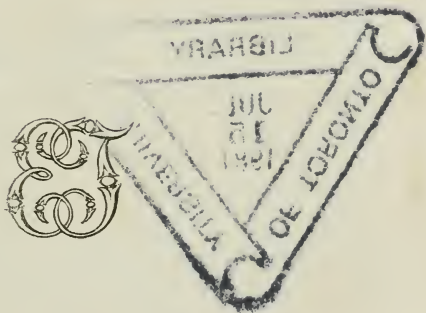
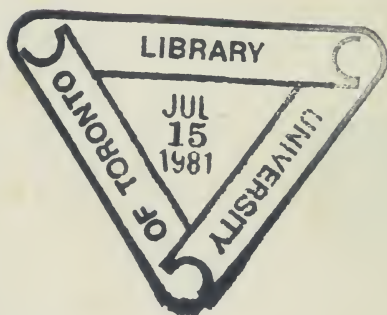
SCRITTI VARI

VOLUME UNICO

SCRITTI VARI

DI

SALVATORE BETTI

VOLUME UNICO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI EMILIO TORELLI

1856

AVVERTIMENTO

L' Autore dell' *Italia Illustre,* ristampata più e più volte, è pure l' Autore di questi scritti, ch' egli ha riveduti ed ampliati coll' aggiunta di alcuni inediti. Onde ci rechiamo non meno a ventura che ad onore di esser noi primi a raccoglierli e pubblicarli per diletto e profitto di quanti amano il sano e dotto ed eloquente scrivere. I quali ci auguriamo che sieno ancora in buon numero per decoro della nostra patria comune. Ch' e' sarebbe pessimo indizio e vergogna grande, che abbondassero lettori alle strane ed esagerate scritture, di cui pur troppo è piena l' età nostra, e mancassero a quelle, che ci vengono dalla classica scuola, dove lasciarono nome glorioso un Monti, un Giordani, un Perticari, un Costa, un Biondi, un Marchetti, un Puoti, un Mantrone, ed altri valenti uomini, coi quali il prof. Betti ebbe comunela vita, gli studi e la fama.

DI ALCUNI FATTI

DELL' IMPERATORE TIBERIO

DISCORSO RECITATO

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA D'ARCHEOLOGIA

PARTE PRIMA

Non v'ha dubbio, che molti fatti della vita de' principi non ci vengono narrati dalla storia diversamente che accaddero, e come piacque alterargli al parteggiare degli scrittori: sicchè sia avvenuto in antico (trista condizione dell'umano spirito) quello che, malgrado di tanta luce di religione, di civiltà e di stampa, veggiamo avvenire ai nostri giorni. Ha di ciò ultimamente trattato coll'usata gravità e dottrina l'illustre Andrea Zambelli professore di scienze e leggi politiche nell' università di Pavía, prendendo principalmente a disamina le cose romane in un suo libro intitolato: *Delle cause, da cui derivarono parecchie alterazioni nelle storie antiche.* Forse (mi sia libero il dirlo) non saprei al tutto concorrere ne' giudizi dell'uomo sapiente ed amico intorno a certe azioni di alcuni cesari, le quali, data pure qualche esagerazione degli storici, troppo manifestamente mostrarono in chi le operò una grande ed incontrastabile o viltà d'animo o scelleraggine. Non m' è ignoto, esservi stato chi ha inteso scemare ed anche scusare le colpe di Domizio Nerone: come a dire il Cardano, il francese De Bullay, e a'nostri anni Pietro Giordani in

una lettera al Cicognara (1). Ma d'accostarmi alla loro sentenza mi vieta soprattutto (lasciamo star altro) l'orrore del matricidio, ancorchè fosse vero che Burro e Seneca, gente di corte, lo consentissero. Si molto concederò al Zambelli quanto alla vita e alle azioni dell'imperatore Tiberio. Non ch'io voglia far grazia a questo famoso principe di tutte le opere sue: alcune delle quali non negherò che possano essere riprovevoli; ma sì intendo dire, che in lui gli ornamenti dell'animo superarono gli abiti malvagi, forse più che in altri celebri potentati, a' quali la storia è stata benigna di miglior fama. E a chi con Dione (2) volesse chiamarlo *persona di molti vizi e di molte virtù*, io oserei rispondere, che d'uomo furono i vizi di Tiberio, e quasi sempre di principe il cuore e la mente.

Certo non sembra che possiamo in tutto aver fidanza di Tacito, il quale compose gli annali sotto l'impero di Traiano, cioè sessanta e più anni dopo morto Tiberio. E su quali testimonianze si fondano i suoi racconti? Non può non metterci in gran dubbio del vero egli stesso sul bel principio del libro primo di essi annali; là dove afferma, che per nessun modo potea fidarsi alle cose scritte o regnante quel principe, o dopo la sua morte: perciocchè le rese ugualmente false o il timore di lui vivo, o l'odio di lui estinto. « Le cose (dic' egli) di Tiberio, di Caio, di Claudio e di Nerone furono compilate false, viventi essi, per paura; e di poi, per li vecchi rancori. » Anzi non poteva aver sicurtà, come avverte nel primo delle storie, neppure in ciò che narravasi degli altri principi, i quali seguirono dopo Nerone: tanta fu la corruzione e tanto il manco di fede negli spiriti di quel secolo! « È stata in vari modi (così pur egli) storta la verità: prima, per lo non sapere i fatti pubblici, non più nostri: poscia per l'odiare o adulare i padroni, senza curarsi nè gli offesi, nè gli obbligati

(1) Epistolario, tom. II, lett. 183.
(2) Lib. 58 in fine.

degli avvenire: » aggiungendovi quel profondissimo: « Ma lo scrittore adulante è agevole riprovare; l'astioso e maldicente volontier s'ode: perchè l'adulatore si dimostra brutto schiavo, il maligno par libero. » Ciò che vale per Tacito, dee valere altresì per Svetonio, il quale ebbe forse in Tacito il principale esempio all'opera sua *De' cesari* come amico che doveva essergli: fiorendo ambidue nella consuetudine familiare di Plinio il giovane. Gran protesta però fa esso Tacito d'avere scritto « senza tenere ira nè parte, come lontano dalle cagioni (1). » Ma non tutti ha persuaso: ed avvi chi assai dubita ch' egli, caldissimo come mostrasi di libertà, non sapesse perdonare a Tiberio il non essersi fatto restitutore dell'antica repubblica, morto Augusto: anzi l'avere con quella sua ragion politica, trasferendo al senato i comizi del popolo, o sia impedendo al popolo, come dice Giovenale (2), di più far traffico dei suoi suffragi, rese in Roma sì ferme le fondamenta del principato, che neppur valsero a scuoterle quante stoltezze e malvagità commisero Caligola e Nerone. Deh come mai un profondo intelletto, qual fu certamente quello di Tacito, non giunse in tutto, secondo che pare, a far ragione, che Roma dopo le guerre civili non era più in condizione nè di conoscere nè di ricevere la libertà, benchè spesso la cercasse, e glie la offrissero poi, come bene osserva il Filangieri, due grandi principi Traiano e Marco Aurelio! Tutto finì per sempre a Farsaglia e a Filippi: perchè a costumi nuovi non si affanno ordini vecchi, nè la libertà è cosa di animi divenuti schiavi di quante mai sono in noi disordinate passioni. Anzi era tutto quasi finito pe' vizi, che sì sfacciatamente depravavano Roma fino da'tempi di Scipione Emiliano: a cui Cicerone fa dire nel quinto *Della repubblica* quella gran verità: « pe' nostri vizi, e non già per caso alcuno, si ha ora la repubblica in parole, ma veramente

(1) Annal. I, 1.
(2) Satira X, v. 77, 78.

quanto alle cose si è perduta. » Laonde il pensiero della restaurazione di siffatta forma non più possibile di governo, che senza una forte mano e mente si regga, è poi stato sempre (come si è veduto) o un delirio di giovani spiriti, o una colpa di sediziosi.

Ora se Tacito non potè valersi di ciò, che scrissero o coloro che videro Tiberio vivo, o coloro che lo videro morto, di quali testimoni si giovò dunque, egli tardo postero, nel comporre i primi sei libri de' suoi annali? Forse degli atti pubblici, e soprattutto di quei del senato? E sarà la parte, io credo, dove non gli è stato possibile di condannare Tiberio a veruna infamia. Forse delle memorie private delle famiglie? E cadono esse principalmente nel pregiudizio de' *recenti rancori;* perciocchè furono appunto i grandi ed i nobili, che, alle leggi del nuovo stato ricalcitrando, vennero da questo principe abbassati e puniti (1). Forse del libro de' comentari, che sappiamo aver Tiberio lasciato della sua vita? Ma ivi certo non avrà egli vituperato sè stesso. Sicchè io non vorrei che lo storico, più che non si convenisse alla sua gravità e sapienza, avesse attinto gran parte delle sue narrazioni alle impure fonti delle satire e dei libelli, che composti in segreto, anche allora come oggidì, si mandavano attorno di furto, senza rispetto alcuno a maestà o santità: malizia d'animi del pari vituperosi e codardi. Tolga però il cielo, che io intenda qui menomare la fama di tanto storico, il quale confesso di aver letto e di leggere sempre con estremo piacere ed ammaestramento! Ma siami lecito dire, che nella stima di qualche antico non andò egli del tutto immune da nota, siccome colui che fu creduto assai più tenere all'acutezza politica, che assolutamente alla verità storica: talchè niuno ignora il gran carico, che Tertulliano gli diè nell'Apologetico con quelle acri parole: *Cornelius Tacitus sane ille mendaciorum loquacissimus.* Chè non poteva certo il grave scrittore ecclesia-

(1) Giuseppe Flavio, Antich. giudiche XVIII, 6.

stico passargli buone le cose veramente non meno perfide che scempie, le quali narrò a calunniare sì Cristo e i cristiani, e sì gli antichi giudei, fatti di più a piena sua fantasía derivare dal monte Ida: lasciando stare quella tal ciurmería d'affermare per indubitati i miracoli del suo Vespasiano in Alessandria.

Velleio Patercolo e Valerio Massimo contemporanei levarono a cielo Tiberio. Non si ha loro a prestar fede in tutto: nè io infatti la presterò. Ma non so qual profitto intendessero i due scrittori ottenere da quelle, che si vogliono loro adulazioni al regnante: perchè niuno più di Tiberio fu schivo di coloro che gli parlavano a grado, come vedremo: e Tacito stesso finalmente ebbe a dire, che *libertatem metuebat, adulationem oderat.* Degli storici stranieri, che fiorirono a quell'età, noi non abbiamo altri che Strabone di Cappadocia e Filone di Alessandria. Strabone ricorda Tiberio in alquanti luoghi della geografia, e sempre con lode. Qual fosse poi l'alta opinione, che ne aveva l'alessandrino, abbastanza si apprende dal libro, ch'egli compose della sua ambasciata a Caligola, dov' è sopra gli altri notabilissimo questo passo: « Dunque perchè, o uomini, per non dir peggio, « stoltissimi, prima che a Caio non decretate gli onori « medesimi a Tiberio, che a Caio preparò il principato, « e che per ventitrè anni ebbe l'impero della terra e « del mare, il quale niun seme, niuna scintilla di guerra « lasciò in tutta quanta la Grecia e in tutti i paesi bar- « bari, ma costantissimamente mantenne sino alla morte « piena pace, e quanti beni dalla pace si ottengono? Era « forse Tiberio di stirpe inferiore a Caio? Egli era anzi « nobilissimo d'ogni lato. Cedeva egli a Caio in cultura? « E chi fu al suo tempo più prudente e più eloquente di « Tiberio? Valutate l'età? E qual re, quale imperatore « più felicemente invecchiò? Non fu egli ancor giovane « stimato vecchio per la riputazione del senno che aveva? « Eppure un tale e tanto principe fu da voi trascurato(1)! »

(1) Volgarizzamento di Giuseppe Belloni.

Così Filone: la cui sentenza tennero anche altri della nazione ebrea: e per modo che fino nel secolo XII il famoso rabbino toletano Abramo ben Dior nella sua *memoria delle cose romane* (1), non dubitava dire assolutamente (traduco l'ebraico dal latino di Andrea Cristoforo Zeller), che « dopo Augusto regnò Tiberio ventitrè anni, e fu re giusto. » Non saprei affermare, se di Tiberio vivente o morto scrivesse l'elogio Potamone da Lesbo, retore famosissimo già in Roma sotto l'impero suo, e poi nella patria isola. Ne abbiamo notizia in Suida, da cui possiamo anche ritrarre, che non dovesse in questo Potamone essere un animo nè abbietto nè dato vilmente al blandire: essendochè se compose l'elogio di Tiberio, compose altresì quello di Marco Bruto. La vita, che di esso principe avea dettata Plutarco, noi l'abbiamo perduta insieme con le altre di Scipione Affricano e di Augusto. Perduto abbiamo pure gli scritti filosofici di Timone apolloniate a lui dedicati, e le storie di Lentulo Getulico, di Fabio Rustico e di Cluvio Rufo vissuti a que' tempi. Nè reputo minor danno il non esserci pervenuta l'altra sua vita, che certo doveva essere fra le paralelle che scrisse de' cesari il greco Amitiano nel secolo degli Antonini: delle quali parlandoci Suida dice soltanto, per darne un saggio, ch' eravi agguagliato Augusto a Filippo di Macedonia, e Domiziano a Dionigi.

Un francese, il Linguet, prese nel passato secolo a difendere Tiberio contro Tacito da molte accuse. Io non conosco il suo libro che per la confutazione fattane in parte dal Tiraboschi. Nè so certo che approvare in genere ciò che il celebre storico della letteratura italiana scrisse intorno agli errori veramente quà e là madornali di quello straniero, il quale poco sapea latino, e pochissimo perciò intendeva il libro di Tacito. Se non che pare

(1) *Rabbi Abrahami ben Dior commemoratio rerum romanarum ab urbe condita usque ad tempora chuchammedis. Latinitate donaire ec. Andreas Christoph. Zeller. Stutgardiæ* 1725. A pag. 36. *Regnavit post eum Tiberius viginti tres annos, fuitque rex iustus.*

che il Tiraboschi ignorasse (anzi l' ignorò senza dubbio) che prima del Linguet un dottissimo gesuita suo confratello avea pure accusato Tacito di calunnie e di parti, principalmente contra Tiberio: voglio dire Famiano Strada nella seconda delle sue prolusioni. Se il Tiraboschi avesse potuto leggerla e diligentemente, al suo solito, ponderarla, forse le preoccupazioni del suo animo a disfavore di quel principe sarebbero riuscite assai minori, essendo stato intendimento dello Strada il provare, con quella rara sua facondia e dottrina, essere Tacito *historicum suspiciose omnia criminoseque tractantem.* Ma che dico delle preoccupazioni del Tiraboschi? Finalmente anche quel sì leale e dotto non potè non concedere, che « ne' racconti (sono sue parole) di Tacito e di Svetonio non sia qualche esagerazione. » E aggiunse poi: « Che Tacito inoltre abbia talvolta voluto penetrar troppo avanti nell' animo umano, e trovarvi intenzioni e motivi, che forse mai non vi furono, si conosce facilmente al leggere con attenzione la storia. » Sicchè neppure il Tiraboschi avrebbe sempre giurato così alla cieca, come da molti si usa, sulle parole di Tacito e di Svetonio: fattosi anch' egli non pur compagno dello Strada, ma sì della schiera e di Marsilio Ficino, e di Celio Rodogino, e del Budeo, e del Saint-Evremont, e del Crevier, e del Voltaire e di altri critici, ed in ultimo del Zambelli. Per non parlare di Agostino Mascardi, che in quel suo libro dell'*Arte istorica,* da pregiarsene più che non fa l' italiano sapere, tanto mostrossi avverso alle interpretazioni evidentemente maligne ed agli eccedenti precetti di Tacito, che sarebbe quasi concorso nell' opinione del Bonamico, il quale tolse esso Tacito dal numero degli storici, come più atteso al verisimile che al vero, allogandolo in quello degli scrittori politici. Io non oserò mai tanto: ed avrò anzi per gran fortuna, che nella somma penuria che abbiamo di storie di quell' età ci siano pervenuti salvi in parte i sedici libri de' ventuno, co' quali Tacito intese farsi continuatore di Livio: libri che ci rechino almeno legittimi (come veramente con

diligenza ce li recano quelli di questo scrittore) i pubblici atti dell'impero, le imprese più memorabili de' cesari e de' capitani, le guerre, i trattati, i senatusconsulti. Senz' essi non avremmo quasi altra luce, che la non sicurissima, la quale ci porgono gli avanzi storici di Dione vissuto sotto Alessandro Severo.

Non è nuovo, o signori, in quest' accademia il ricercare le azioni di Tiberio: perciocchè in una delle tornate del 1837 ne udimmo un ragionamento dal già nostro collega cardinale Giacomo Giustiniani (1). Esso fu quale potea richiedersi dalla dottrina di sì chiaro porporato, non desiderandovisi cosa narrata da Tacito, da Svetonio e da Dione. Diverso fine però avendo il mio presente esame, non ho potuto giovarmi punto di quel lavoro: il quale finalmente non ci porge quasi altro in Tiberio, secondo il solito, che il tiranno. Ma il vero è, che, lasciando da parte quell' ardito presumere, soprattutto di Tacito e de' suoi seguaci, d' entrare tanti anni dopo ne' segreti di Tiberio a scandagliarvi (ciò che anche suol essere vanità se facciasi co' presenti e vivi) se per animo buono o reo ordinasse importantissimi beni, questo senza tema d' errare dirò, che per gli stessi scritti de' suoi detrattori chiaramente si prova: Che Tiberio fu autore di savissime leggi non potutesi ignorare nè tacere da esso Tacito, da Svetonio e da Dione, serbate com' erano nei registri del senato, negli archivi e nelle pubbliche tavole. Ch' egli in ogni tempo fu riverente al padre adottivo, al senato, ed all' autorità delle leggi e de' magistrati (2), e per siffatto modo, che divennero celebri que' suoi detti: « Non doversi usare l' impero dove si può far colle leggi (3): e solo esser egli padrone de' servi,

(1) Vedi il tomo VIII degli atti dell'accademia.

(2) *Quin etiam speciem libertatis quamdam induxit, conservatis senatui ac magistratibus et maiestatem pristinam et potestatem: neque tam parvum quidquam, neque tam magnum publici privatique negotii fuit, de quo non ad patres conscriptos referretur.* Svetonio, in Tiberio c. 30.

(3) Tacit. Annal. III. 69. *Nec utendum imperio, ubi legibus agi possit.*

imperatore de' soldati, e principe degli altri (1). » Che pochi dell' età sua ebbe uguali per sagacità e altezza d' ingegno, per eloquenza e per gentilezza di lettere: niuno mai della sua casa o Claudia o Giulia il passò, tranne Cesare dittatore, per gloria d' armi. Che in tutte le cose fu supremamente sollecito della maestà del nome romano in Italia e fuori: e così frugale, che Tacito stesso è astretto a chiamarlo *princeps antiquæ parsimoniæ* (2): talchè volendo che dal fatto suo prendessero esempio i maggiori dello stato, rimosse dall' ordine de' senatori, altri per le loro sfoggiate sontuosità, altri per la povertà, di cui non potevano addurre alcuna fondata scusa (3). Che ne' giudizi, ove usò sempre, dice Dione, una maravigliosa moderazione, desiderò gran franchezza in chi manteneva le proprie ragioni. Chi oltre a ciò con più savi ordinamenti fece sicura per sì lunghi anni Roma ed Italia da' masnadieri, dagli assassini, da ogni civile scandalo (4)? Chi fu più abborrente da quella peste delle corti, che dicesi adulazione? Lo ha notato in più luoghi Tacito, suo malgrado: lo ha confermato Filone, là dove narra come acremente sgridò Ponzio Pilato, perchè fosse stato ardito di dedicargli in Gerusalemme, in onta alla religione de' giudei, alcuni dorati scudi, i quali fece subito di colà togliere (5): e lo hanno ripetuto Svetonio e Dione. E quanto infatti a Tacito e a Dione, senatori e consolari, dovevano essi aver trovato negli atti dell' impero, come sempre ricusò il fastoso titolo di padre della patria: non prese quello di augusto, altro che scrivendo a' re ed a' principi stranieri: non volle statue a sè stesso, benchè molte ne ponesse a' più illustri della città, avendone però impetrato, com' è avvertito dal Terrasson (6), il senatusconsulto dalle leggi richiesto: non che il mese

(1) Dione, lib. 57.
(2) Annal. III. 52.
(3) Dione lib. 57.
(4) Svetonio, in Tiberio c. 37.
(5) Filone, Ambasciata a Caio.
(6) Histoire de la jurisprud. romaine par. I, § V.

di novembre si denominasse Tiberio: non che si celebrasse il suo dì natalizio, e si giurasse per la sua fortuna (cosa cotanto poi abbominata da' cristiani sotto i suoi successori): e come acerbamente garrisse coloro che appellavano divine le sue operazioni, e lui signore (1): e molto meno permettesse che gli s' innalzassero templi ed altari. Aveva Mecenate da siffatta empietà sconsigliato Augusto in quella famosa consultazione conservataci da Dione sul ritenere l' impero, anzichè restituire l' antica repubblica e sul modo di governarlo. Ma non sempre l' avviso del buon consigliere, checchè ne dica Svetonio, fu atteso da Ottaviano. Talchè Orazio ebbe a dirgli: *Jurandasque tuum per nomen ponimus aras* (2). Meglio adoperò Tiberio: il quale dell' essersi una sola volta lasciato piegare per dignità dell' impero a concedere all'Asia, mossa da gratitudine (3), di edificare un tempio a sè, alla madre e al senato, con un discorso nobilissimo si scusò a' popoli della Spagna che imploravano anch' essi un tanto favore. È Tacito che lo reca (4): trovatolo, come credo, negli atti del senato: nè qui mi terrò di riferirlo, magistralmente, al suo solito, volgarizzato dal Davanzati. « Io so (così egli a' senatori) io so, padri coscritti, che « molti mi tengono di poca fermezza, perchè io alle « città dell'Asia, dianzi questo medesimo domandanti, « non contraddissi. Dirovvi la cagione perchè tacqui « allora, e l' animo mio per l' avvenire. Non avendo il « divino Augusto disdetto di rizzar tempio in Pergamo « a lui e alla città di Roma, io, perchè ogni suo detto e « fatto mi è legge, seguitai l' esempio, e volentieri: per« chè al mio divino onore era congiunta la venerazion « del senato. L' averlo accettato una volta mi si può « perdonare: ma il farmi per ogni provincia sagrare « immagini e adorare, sarebbe ambizione e superbia: e « l' onore di Augusto avvilirà, se adulazione il divolga.

(1) Tacito, Annal. II. 87. Svetonio, in Tiberio c. 27.
(2) Epistolar. lib. II, cap. 1.
(3) Tacito, Annal. IV, 15.
(4) Annal. IV, 37.

« Io sono uomo, e fo e vivo come gli altri uomini: e il
« soddisfare al grado, in ch'io sono, mi basta. Siatemene
« testimoni voi, padri coscritti, e sappianlo le genti av-
« venire: le quali onoreranno pure assai la mia memo-
« ria, se crederanno ch' io sia stato degno de' miei mag-
« giori, alle cose vostre ben provvidente, ne' pericoli
« forte, e d' offender chi si sia, per lo ben pubblico, non
« curante. Questi saranno i miei templi negli animi vo-
« stri: questi l' effigie bellissime e da durare. Le opere
« di sasso, se chi vien dopo le guarda con occhi torti,
« son sepolture che fetono. Piaccia a tutti i nostri alle-
« gati e cittadini e dii: a questi, mentre avrò vita, con-
« cedermi quiete e intendimento di ragione umana e
« divina: a quelli, dopo mia morte, con laudi e benigne
« ricordazioni favorire i fatti e la fama del nome mio. »
Così parlò Tiberio: e, come ognun vede, con pari sapienza e onestà. Ma non perciò Tacito volle mancare di far subito mostra del suo mal talento: ed avvisandosi dopo settant' anni di ben penetrare negl' intimi pensieri altrui, segue dicendo come non tutti credettero che l'imperatore avesse profferite per modestia tali sentenze, ma molti per diffidare della durata, altri per viltà d' animo (1). Così, o signori, così (mi sia lecito il dirlo) da un politico si scrive la storia!

L' imperatore Giuliano nel suo libretto *De' cesari*, il quale altro non è che una satira, entra così a rappresentarci Tiberio: « Venne poi terzo Tiberio, torvo d' aspetto e terribile, ma volgendo tuttavía uno sguardo d' uomo bellicoso e prudente. » Che tale d' aspetto fosse Tiberio, non s' accorda col vero, chi osserva le immagini che n' abbiamo, e chi legge in Svetonio che di colore era candido e di faccia onesta (2): aggiuntovi però con Plinio il vecchio (affinchè niuna favola fosse a desiderarsi nella vita di questo cesare) aver egli avuto

(1) *Præstititque posthec secretis etiam sermonibus aspernari talem sui cultum: multi quia diffideret, quidam ut degeneris animi, interpretabantur.*

(2) In Tiberio c. 68. *Colore erat candido, facie honesta.*

siffatti gli occhi, che come di giorno così vedevano di notte. Delle crudeltà di lui non parla Giuliano: sì tocca delle sue libidini, delle quali gli apparivano, secondo lui, i segni e le macchie anche sul viso. Ora se la libidine in que' tempi dava di questi segni e di queste macchie, o Giuliano, avrebbero dovuto essere ben deformi in volto i Caligoli, i Neroni, i Domiziani, i Comodi, i Caracalla, e gli stessi Giulio Cesare, Augusto e Tito. Ma quella fioritura di salso o di scabbia, che mostravasi in Tiberio, non fu certo libidine: nè per tale glie la imputarono Tacito e Svetonio, i quali Dio sa come avidamente avrebbero colto il destro d' aggiungere anche un' altra infamia a questo loro abborrito cesare! Soprattutto Svetonio, che tanto svergognatamente abusa ne' suoi scritti il pudore e la sofferenza de' leggitori: con sì laida compiacenza trattenendosi a minutamente esporre le cose più disoneste, ch' egli doveva certo, starei per dire, aver raccolte o ne' bordelli o nelle infime brutture della Suburra: perciocchè ripugna a ogni credere, che n' abbia trovato menzione (secondo il dubbio pure di Giovanni de Muller (1)) in alcun grave ed onorato scrittore: come ripugna del pari che siavi mai stato non che principe, ma uomo non forsennato in città civile, che tutte quelle oscene enormità commettesse al cospetto del pubblico. E che ciò non debba massimamente supporsi di Tiberio, non lievi argomenti lo persuadono: e prima quell' alta simulazione e prudenza, ch' egli poneva in tutte le cose della sua vita, e ch' è andata in universale proverbio. Or come un principe, vituperato di tante disonestà e avanti al popolo e avanti a' suoi, avrebbe poi ardito stanziare quelle severe leggi sull' onestà, secondo la promessa da lui fatta solennemente in senato di non lasciar senza freno cosa alcuna di mal costume (2)? Come Caligola, che per tanto tempo visse al suo fianco, sarebbesi co-

(1) Storia universale lib. V cap. XI.
(2) Tacito. Annal. II. 33.

perto sempre della maschera d'ipocrita per piacere agli austeri occhi del zio? Come Tiberio avrebbe osato dire in pubblico, che niun retore meno del dissoluto Remmio Palemone stimava egli degno d'insegnare in Roma, se bene gli si poteva in aperto rispondere, ch' ove Remmio pe' suoi sozzi costumi non era degno d' insegnare, molto meno d' imperare era degno Tiberio?

Dissi delle severe sue leggi sull' onestà: le quali Tacito prima (1), e poi Svetonio più particolarmente ci recano, come quelle che non già si fondavano sulle vaghe voci del volgo, ma rimanevano ad esempio de' posteri ne' decreti imperiali. Lascio d' avere esterminati d' Italia gli scandali dell' infame culto egiziano, e fatto fino gittar nel Tevere la statua d'Iside (2): lascio d'aver vietato per editto, che nella casa degl' istrioni, grandi corruttori in quel tempo della costumatezza civile, niun senatore potesse entrare, e che ad essi per via i cavalieri non dovessero far codazzo (3). Ma « provvide (così « Svetonio) che le gentildonne, le quali avevano mac« chiata la loro onestà, non si trovando chi le accusasse « in pubblico, fossero, secondo il costume degli anti« chi, punite da' loro propinqui parenti di comun pa« rere (4). » E poco appresso: « Molte malvage donne, « volendo rinunziare a' diritti e alla dignità matronale « per non incorrere le pene delle leggi, incominciarono « a far professione di lenocinio; similmente i più depra« vati giovani, così dell' ordine de' senatori, come del« l' ordine de' cavalieri, per non essere sottoposti al se« natusconsulto che vietava loro d' esporsi nel teatro « e nell' arena, cercarono spontaneamente d' esser no« tati d' infamia. Tiberio, perchè niuno potesse giovarsi « di siffatta fraude, tutti e giovani e donne dannò al« l' esilio. »

(1) Annal. II. 85.
(2) Giuseppe Flavio, Antich. giudaic. XVIII. 4.
(3) Tacito, Annal. I. 77.
(4) In Tiberio, cap. 35.

Per la qual cosa altri creda, non io, tutte quelle sozzure di cortigiane e di spintrie, che si fa diletto di contarci principalmente esso Svetonio, da cui poscia le appresero Ausonio, Claudiano, Vittore ed Eutropio. Anzi non le credono neppur altri, fra' quali il Voltaire nelle sue note al Montesquieu. Dirò di più: che forse non udì parlarne mai Plinio il vecchio, scrittore quasi contemporaneo, il quale fra le molte cose che narraci di Tiberio, non solo si passa al tutto di queste lascivie, ma piuttosto che dare a Capri il titolo d' infame, come da poi fu vezzo, la chiama *Tiberii principis arce nobiles Capreae* (1). E sì non furono nè anche note a Giovenale (o non l' ebbe per vere), il quale solo ci dice che nell' *augusta rupe di Capri* aveva Tiberio con sè quel gregge caldeo d' indovini, a cui allora pressochè tutti, e Tacito stesso (2), non ripugnavano di prestar fede!

Visne salutari, sicut Seianus! habere
Tantumdem, atque illi summas donare curules,
Illum exercitibus praeponere! tutor haberi
Principis augusta Caprearum in rupe sedentis
Cum grege chaldaeo (3)?

Quando infatti Tiberio, inchinato com' era da natura alla solitudine e alla taciturnità, e travagliato su tutta la superficie del corpo da quella incomoda fioritura di salso, per togliersi ad ogni festa o spettacolo partissi di Roma e andò a vivere nell' aere mite di un' isola già dai napoletani ceduta per diporto ad Augusto (4), che vi dimorò lietissimamente (5), intendo di Capri, là dove si dicono avvenute le sue dissolutezze, egli aveva sessantotto anni: era cioè nell' età, che certe passioni sogliono aver perduto quasi ogni impeto loro. Nè seco

(1) Hist. nat. III. 6.
(2) Annal. VI, 22.
(3) Sat. X, v. 93 seg.
(4) Svetonio, in Ottavio c. 91.
(5) Ivi c. 98.

recò bagasce, che sappiasi per gli storici; ma sì uomini per gravità e senno chiarissimi, e letterati e filosofi che dottamente lui dottissimo trattenessero in quella vita di riposo, come già in Rodi: poniamo pure che fossero fra essi anche alcuni astrologi o caldei. Le sue tresche però (dicono certi scrittori) erano state fino allora segrete. Aveva dunque (io rispondo) aveva il prudentissimo cercato sempre nasconderle, considerando che così richiedevasi ad un suo pari: benchè sia quasi incredibile la ruina, a cui era precipitata Roma per la pubblica dissolutezza (1). E forse neppur esse furono vere: perchè, avendogli il narbonese Vozieno Montano scritta contro una satira (2), Tiberio, come sicuro di sè, giurò a' senatori che intendeva purgarsi d' ogni vergogna pur allora in giudizio: e lo avrebbe fatto, se nol consigliavano del contrario e nol pregavano gli amici a non volere in cosa cotanto vile abbassare la maestà di principe. Non ch' io stimi che Tiberio, dopo il ripudio dell' impudica Giulia figliuola d' Augusto, quasi uscito della battaglia de' sensi guardasse continenza: perchè quanto agli uomini, non era questa una virtù nè pagana, nè romana, soprattutto a que' tempi. Chè ben si sa come per la legge papia poppea, e poi pel senatusconsulto persiciano, essendo a' maggiori di sessant' anni vietato di contrar matrimonio, in compenso di ciò disponevasi: *abbiano diritto d' aver concubine coloro, a' quali per questa legge non è lecito d' aver moglie.*

Ho addotto dianzi intorno a queste cose l' opinione del Voltaire: ed ecco ciò ch' egli scrive: « Ho sempre « io dubitato di alcuna delle imputazioni, che si danno a « Tiberio; come a dire di quelle spintrie, delle quali « tanto si è parlato. Sì, ho dubitato sempre di siffatte « vituperose e stomachevoli dissolutezze, che altro non « sono se non l' eccesso d' una giovinezza sfrenata, e « che un imperatore di settant' anni ad ogni occhio na-

(1) Tacito, Annal. II, 85.
(2) Annal. IV. 42.

« sconderebbe con la cura stessa, con che una vestale « celerebbe in una sacra pompa le arti sue naturali. « Mai non ho creduto, che un uomo così scaltro, come « fu Tiberio, così dissimulatore, e d'uno spirito così « cupo, abbia voluto a tal segno avvilirsi al cospetto « de' suoi familiari, de' suoi soldati, de' suoi schiavi, e « soprattutto di quella sorte di schiavi che sono i cor- « tigiani. Fino nelle voluttà più indegne avvi certa qual « convenienza (1). » Pochi forse, o signori, sapranno apporre alcun che alla saviezza di queste considerazioni: ed ognuno poi maraviglierà come d'un principe, che si vuole così rotto alle oscenità, non si narri che mai permettesse ad alcuna sua femmina d'intramettersi delle cose dell'impero: secondo che pur troppo si è veduto sì spesso nelle corti di Europa, con vilipendio dei popoli, e grande onta della religione e del principato!

Essendo stato Tiberio da un decreto del senato e dalla volontà d'Augusto suo patrigno, dopo i grandissimi fatti della Germania e della Pannonia, pareggiato in ogni potestà ad Augusto medesimo (2), succedette in fine all'impero in età di cinquantasei anni con tanta riputazione, con quanta non possono negare neppur gli storici a lui più avversi. E subito un centurione, itone all'isola di Pianosa, vi trucidò il giovane Marco Agrippa nipote d'Augusto, che lo stesso zio per le sue brutalità, chiestone un senatusconsulto, aveavi fatto confinare. Ciò, com'è bene a credersi, fu da molti imputato a Tiberio, considerando che poteva quel giovane, adottato pure da Augusto a figliuolo, essergli nello stato un pericoloso competitore. Ma il fatto è che nè Tacito, nè Svetonio, nè Dione ardiscono con certezza incolparlo di tal delitto: benchè, proclivi sempre a presumere di Tiberio ogni male, lo stimino assai probabile. Che Tiberio però fosse ignaro di tutto, e che verisimilmente debbasi

(1) Nota al cap. XIV del lib. XII dello *Spirito delle leggi* del Montesquieu.

(2) Velleio Patercolo, II, 121; Tacito, Annal. 1, 3.

quella morte a Livia matrigna, *novercalibus odiis*, abbastanza sembra ritrarsi da ciò che racconta Tacito: che, andato il centurione a riferire a Tiberio d' aver tolto di vita Agrippa, com'era stato suo comando: Non aver dato nessun comando, gli rispose l' accigliato principe: e del fatto renderebbe ragione al senato (1). « Inteso ciò Cri-« spo Sallustio (segue a dir Tacito) che sapeva i se-« greti, e ne aveva mandato l' ordine al tribuno, te-« mendo d'esamina, pericolosa non meno a dir vero che « falso, avvertì Livia, che non si bandissero i segreti di « casa, i consigli degli amici, i servigi de' soldati: non « tagliasse Tiberio i nerbi del principato, rimettendo « a' padri ogni cosa. » Ora perchè in un vil cortigiano tante sollecitudine ed ansietà? Perchè quel temere che il principe ne riferisse al senato? Non è ciò proprio un confessare lo storico, suo malgrado, che non fu dunque (checchè ne dica anche il Muratori) non fu Tiberio partecipe d' un' uccisione, della quale voleva farsi accusatore egli stesso: sì furono i nemici del troppo feroce e odiato giovane, fu la matrigna Livia, fu Crispo che ne scrisse ed inviò al tribuno la commissione in nome dell' imperatore che nulla sapevane? Chè se Tiberio passò poi oltre, nè più si parlò d' accusa, a tutti è nota l' altissima, riverenza ch' egli portò sempre alla madre, a cui tanto doveva: sicchè non sarebbe stato nè della sua gratitudine, nè del suo filiale ossequio, nè nel suo pro (tanto più che non potevasi disfare il fatto), l' esporre l' augusta donna, d' età più che settuagenaria, in un pubblico giudizio a sì grave offesa e pericolo.

Delle morti di Nerone e di Druso nipoti suoi, sentenziati già dal senato per nemici del popolo romano, fu egli autore non tanto per una tremenda ragion di stato, quanto per la ferocia di quegli, e per le male arti dei delatori. Io non lo difenderò. Dirò solo che Tiberio aveva in ogni occasione mostrato a que' giovani un

(1) Annal. 1, 6. *Neque imperasse sese, ut rationem facti reddendam apud senatum, respondit.*

grande affetto, fino a raccomandarli con viva istanza al senato (1), e a lodare pubblicamente Druso suo figliuolo, perchè i nipoti amasse da padre (2): anzi gli accarezzasse ed allevasse come suo sangue (3). Aggiungerò poi che in Roma il metter mano per la salute della repubblica nel sangue de' suoi non era cosa da prenderne maraviglia, quando nessuno ignorava le leggi delle dodici tavole, e non solo con gloria si ricordavano e Bruto e Postumio e Cassio e Manlio e i due Fulvi, ma in que' tempi stessi Antonia minore, la virtuosissima della casa de' cesari, dannava a morire di fame la propria figliuola Livilla, rea della morte di Druso marito suo: benchè Tiberio, padre di esso Druso, temperando con antica magnanimità il suo dolore, non avesse consentito ch' ella fosse giudicata al supplizio. Ma che? non si narra pure senza nota d' immanità il fatto di due famosi imperatori, Costantino il grande e Pietro il grande, i quali, reprimendo in petto ogni senso d' amor paterno, i rei, o supposti rei, loro figliuoli sentenziarono a morte?

Non approverò mai (e chi lo potrebbe?) le asprezze che usò, incitato principalmente da Seiano, contra la sfortunata vedova di Germanico: benchè delle atroci particolarità della sua fine abbiamo solo narratore Svetonio, di fede assai sospetta in questi racconti: altro non dicendoci Tacito se non ch' ella, rilegata nell'isola Pandataria, levossi il cibo: « Se già (aggiunge però il po« litico) non le fu tolto, perchè la morte sua paresse « volontaria (4). » Ma non approvo pure che Agrippina, *semper atrox* chiamata da esso Tacito (5), facesse opera così fiera e costante d' offendere in ogni occasione il suo suocero e imperatore, e di competere pertinacemente

(1) Tacito, Annal. IV, 8.

(2) Tacito, ivi, IV, 4: *Quod patria benevolentia in fratris filios foret.*

(3) Tacito, ivi, IV, 8. *Non secus quam suum sanguinem foveret ac tolleret.*

(4) Annal. VI, 25.

(5) Annal. IV, 52.

con Livia augusta. E manco male se in lei fosse stata solo quell' alterigia e caparbietà, di cui Germanico stesso in punto di morte la pregò di ravvedersi per suo utile e della famiglia (1)! Ma fondata ne' tanti figliuoli. e resa perciò audacissima, minacciava di fuggirsi agli eserciti e di muoverli contra il principe (2), come colei che ad ogni modo volea regnare, secondo che un dì Tiberio presala per mano rimproverolle con quel verso greco che dice: « A te pare, figliuola mia, che siati « fatta ingiuria perchè non imperi (3). » Io non so quali virtù avrebbe ella recate sul trono, oltre alla pudicizia; perciocchè voglio reputar calunnie le sue tresche con Asinio Gallo il giovane, ed esagerate in parte le cose che finalmente Tiberio, comecchè alcun tempo tacesse, rivelò al senato, secondo che narra Tacito (4). Le quali cose dovettero ben esser gravi, se Velleio Patercolo, senatore pretorio e contemporaneo, lasciò scritto: « Oh quanto Tiberio per la nuora, quanto per « il nipote, fu forzato a dolersi, sdegnarsi, vergo- « gnarsi (5)! » Non lieve danno è stato per la sincerità della storia, che di sì celebre causa gli scrittori, che indi fiorirono, non potessero in tutto sapere il vero. Perciocchè Caligola, poco dopo assunto all'impero, fece ardere pubblicamente nel foro tutti i processi e della madre e de' fratelli, che in senato si conservavano (6). Se non che alcune delazioni rimasero pure nelle sue mani: dalle quali poi trasse cagione d' inveire contra il senato, scusando Tiberio della necessità di quelle con-

(1) *Tum ad uxorem versus, per memoriam sui, per communes liberos oravit, exueret ferociam, sævienti fortunæ submitteret animum, neu regressa in urbem æmulatione potentiæ validiores irritaret.* Tacito, Annal. II, 72.

(2) Svetonio, in Tiberio cap. 53.

(3) Tacito, Annal. IV, 52. Svetonio, in Tiberio cap. 53.

(4) Annal. V, 5. *Cæsar repetitis adversum nepotem et nurum probriis.*

(5) Lib. II, cap, 130.

(6) Svetonio, in Caligola cap. 15.

danne, come vinto dal numero e dall' autorità degli accusatori. (1)

Che Agrippina fosse omai stanca di serbar fede alle ceneri di Germanico, si aveva in un libro di memorie domestiche scritto dalla minore Agrippina sua figliuola, e letto da Tacito (2): dov' era una lettera della vedova sconsolata a Tiberio, nella quale pungendolo insieme e pregandolo: « Sovvenisse (diceva) alla sua solitudine: « le desse marito: trovarsi ella ancora in abile giova- « nezza. » Checchè sia di ciò, questo so bene, che fra' mostri maggiori della generazione umana si ha il diletto suo figliuolo Caligola, forse non dissimile a' due sopraddetti fratelli Nerone e Druso, accusati in fine da Tiberio in senato per autori di fatti vituperosi e nefandi, nè dallo stesso Tacito lodati certameute per buoni, anzi Druso chiamato *præferox* (3): non altrimenti che poco a lui dissimile fu la sorella Agrippina per molti delitti infame, e più per aver dato al mondo, ed avviato con ogni mal' arte all' impero, Domizio Nerone. Non v' ha dubbio che Germanico in privata fortuna non sia stato il migliore della casa de' cesari. E tal si sarebbe forse mostrato anche regnante. Ma la sua stirpe, per onore del nome romano e per beneficio dell' uman genere e dell' impero, non meritava di sopravvivergli: nè per avventura fu alcuno in Roma, negli anni ch' indi seguirono, d'incomportabile scelleratezza e viltà, il quale non desiderasse che da Tiberio fosse stata tutta fino all' ultimo rampollo spiantata.

Esser morto Germanico per alcuna particolare nequizia, anzi per le arti dell' invido imperatore, credalo chi ancor presta fede agl' incantesimi e alle malíe: per-

(1) *Sæpe in cunctos pariter senatores, ut Seiani clientes, aut matris ac fratrum suorum delatores, invectus est: prolatis libellis, quos crematos simulaverat, defensaque Tiberii sævitia, quasi necessaria, cum tot criminantibus credendum esset.* Svetonio, in Caligola cap. 30.

(2) Annal. IV, 53.

(3) Annal. IV, 60.

ciocchè l' accusa capitalissima data a Pisone e a Plancina fu d' avere, consentendolo segretamente Tiberio e Livia, fatto ammaliare Germanico dalla famosa incantatrice Martina. Veramente in altri secoli parvero agevoli, non che ovvi, anche agli uomini savi queste miserabili ciurmerie, per lo più di vecchie femmine: trovandosene non pur le pene severe nelle dodici tavole, ma le gravi dispute nelle opere de' legisti. Guardimi il cielo ch'io però voglia essere irreverente a ciò che crede la chiesa cattolica! La quale nondimeno è notissimo con che alta avvedutezza si governi in siffatte cose, non in sommo grado ardue ed oscure, ma piene ordinariamente di beffe, di vanità, d'ignoranza: talchè fra noi potè poi scrivere senza tema il celebre giureconsulto e canonista Renazzi nel suo libro *Del sortilegio e della magia*, che « prudentissimamente ed opportunissimamente usasi in qualche luogo, allorchè accade che alcuno venga accusato di magía, di mandare costui al medico, perchè sia curato con dieta ed elleboro (1). » Ed invero se uno storico pretendesse oggi con serietà persuaderci (come hanno inteso fare Tacito e Dione nel caso di Germanico) che ad alcun uomo sia stato cagione di morte l'essersi « trovato sotto il suolo e nelle mura (uso sempre di Tacito la traduzione fatta dal Davanzati) ossa di morti, versi, scongiuramenti, piastre di piombo scrittovi *Germanico*, ceneri arsicciate, impiastricciate di sangue, ed altre malíe (2): « non so se uno storico di tal fatta meriterebbe meglio la baia, per aver dato in tali deliri, o la compassione de' leggitori. Intanto è fuori di dubbio, che il cadavere di Germanico, esposto ignudo nel foro di Antiochia, non mostrò verun certo segno neppur di veleno (3). Recata poi la causa di quella morte alla cognizione del senato, a cui Tiberio recitò un' orazione sì degna di padre e di principe (4),

(1) Cap. 15.
(2) Annal. II, 69; Dione, lib. 57.
(3) Tacito, ivi, II, 73.
(4) Tacito, ivi, III, 12.

la reità del veleno fu del tutto rigettata da' padri: i quali però citarono incontanente Pisone, per ordine dell'imperatore, doversi a difendere di perduellione e di maleficio. «Ma chiesto avendo costui (dice Dione) un termine a comparire, ed ottenutolo, in questo mezzo colle proprie mani si uccise (1).» Non aggiungasi adunqne, senza prova che valga, una colpa a Tiberio pel tristo fine di quel giovane virtuoso: il quale se fu creduto a que' tempi superstiziosi esser morto per cagione di malía, oggi non meglio diremo esser anzi lentamente mancato di natural consunzione, o di ptisi: altro già non mostrando che una disposizione a siffatta infermità le immagini che di Germanico ci rimangono.

Infamarono alcuni Tiberio di strabocchevole avarizia, anzichè lodarlo d'antica parsimonia (come usò Tacito e prima di lui Filone) e di quella saggia economia, la quale più arricchisce i principi, che non facciano le gabelle e le imposte. Ma io vorrei bene che tutti i sovrani accusati di siffatto vizio imitassero questo imperatore romano in ciò che di lui sono costretti a recitare gli storici: come a dire (narro cose notissime) per molti anni sgravare di tributo le città colte da qualche sciagura: in gravi necessità esser largo di aiuti a Roma, a' municipii, alle province: ridurre a metà l'uno per cento su tutte le cose che fra noi si vendevano: in tempo di gran disagio di viveri assegnare un premio a chi spacciasse in Roma il grano a quel prezzo, ch'egli per utile de' poveri avea tassato: ordinare a' presidi delle province, che di troppi carichi non premessero i popoli, essendo (diceva) opera di buon pastore il tosare le pecore, ma non trar loro le cuoia: *Boni pastoris esse tondere pecus, non deglubere* (2): sollevare l'onorata povertà d'alquante nobili famiglie: cedere generosamente a' legittimi successori le eredità che al fisco o a lui ricadevano: perchè « non accettava (dice Ta-

(1) Lib. 57.
(2) Svetonio, in Tiberio cap. 32: Dione lib. 57.

« cito) se non quelle meritate per amicizia: quelle di « sconosciuti, e che a dispetto d'altri lasciavano al principe, rifiutava (1): » temperare la furia di que' cercatori de'rei per la legge papia poppea, i quali, regnante Augusto, avevano ridotto all' ultima estremità tante illustri case per impinguare de' loro beni l'erario: perciocchè deputò Tiberio a dichiararne con senno i veri intendimenti cinque consolari, cinque pretori e cinque senatori. E qual più nobile beneficio di quello narratoci pure da esso Tacito? « Non erano (così egli) asciutte « le lagrime, e monte Celio arse, e alterò più che mai « la città. *Pistolente anno,* dicevano, *questo essere, e « dal principe in mal punto preso consiglio di star « fuori della città:* de' casi di fortuna, come fa il volgo, « incolpandolo. Ma egli valutò e pagò i danni, e con « tal pasto gittato in gola a Cerbero lo racchetò. I « grandi in senato, il popolo ad una voce lo ringra- « ziarono di tanta carità senza ambizione, mezzi o pre- « ghi, usata eziandio ai non conosciuti, e mandati a « chiamare (2). » Qual beneficio maggiore dell'altro che usò pure a' romani, standosi egli in Capri, nell' anno XXXVI dell'era volgare? « Nel detto anno (così ancor « Tacito) in Roma s'apprese gran fuoco, che arse Aven- « tino e la parte del cerchio congiuntagli: del qual « danno Cesare cavò gloria, pagando, per la valuta « delle case e degl' isolati, milioni due e mezzo d'oro: « liberalità cotanto più grata a tutti, quanto meno mu- « rava per sè (3). » Erano dalle usure oppressi i nostri, e già molte chiare famiglie precipitavano. Nel consolato di Galba e di Silla accorse egli generoso da Capri a porvi riparo, e del suo prestò due milioni e mezzo d'oro, pago solo della restituzione dopo tre anni senza interesse alcuno (4). Nè solo benefico, e in modo,

(1) Annal. II, 48.
(2) Annal. IV, 64.
(3) Annal. VI, 45.
(4) Tacito, Annal. VI, 17; Dione lib. 58.

come sembrami, non comune in verun secolo, ma nel fare il bene lo dirà pure modestissimo e quasi perfetto chi legge in Tacito stesso: « Tiberio prese a ri-« fare il teatro di Pompeo, per caso arso, non essendo « in quella famiglia chi avesse il modo: mantenendogli « il nome di Pompeo. » Per la quale generosità sì magnifica e sì nuova, preso d'ammirazione il senato, gli decretò presso a quel teatro meritamente un arco trionfale (1).

A che dunque Svetonio vuol biasimarlo *di pecuniae parcus et tenax* (2)? A che pure il grande autore degli annali d'Italia il rimprovera d'innata avarizia (3), piuttosto che seguir Tacito, il quale per tante private e pubbliche munificenze, benchè contrarissimo alla signoría di Tiberio, il disse vago di spese onorate (4), e saldo abbastanza contro al danaro (5)? E non partivasi infatti da Roma nelle calende di gennaio, non solo per non frammettersi dell'elezione de' magistrati, ma per non ricevere da nessuno, avidità romana, le strenne (6)? Perchè (aggiunge Dione) spendeva egli poco per sè, e molto pel pubblico (7): e niuno per ordine suo fu mai punito di sentenza capitale a fine d'insignorirsi delle sue sostanze (8). Il che io veramente, o signori, reputerò qual prodigio in tutti que' principati: riprendendo delle solite menzogne Svetonio, che in modo così solenne contraddetto da Tacito e da Dione, e più dagli atti dell'impero, non vergognossi tacciarle di grandi estorsioni. Lascisi che il popolo romano, così degenere dall'antico, non si reputasse allora del tutto contento di quel taciturno ed austero, dato pure che tal fosse

(1) Svetonio, in Claudio cap. 11.
(2) In Tiberio cap. 26.
(3) Muratori, Annal. ann. 36.
(4) Annal. I, 75: *Erogandæ per honesta pecuniæ cupidus:*
(5) Ivi, III, 18: *Satis firmus adversum pecuniam.*
(6) Dione lib. 57.
(7) Ivi.
(8) Dione, ivi.

più ch' altro uomo, come si ha in Plinio (1): ma gli storici non parteggiano per una viltà cittadina, che al principe non chiedeva quasi più altro per esser quieta e felice nel suo servaggio, che doni, stravizzi e spettacoli: talchè per questi allettamenti dell' ozio mostrò poi meno dolersi delle morti di Traiano, di Antonio e di M. Aurelio, che di quelle di Caligola e di Nerone, i quali come più sommersi ne' vizi, così più scialacquatori, avevano cotanto cresciuto il pubblico mal costume, spogliato l'erario, disertato l'impero.

PARTE SECONDA

Si crede, nè io al tutto lo negherò, che pochi altri principi siano stati così terribili, come fu Tiberio, nel ricercare i delitti di maestà. Ossequioso qual essere mi professo alla monarchia, immagine agli uomini del benigno reggimento d'un padre, e sola condizione politica che da molti secoli sia più possibile alla mia nazione, io sono altresì nimicissimo d'ogni tirannide, e abborro il servaggio. Abbiasi perciò Tiberio, s' egli è dovere, una giusta riprovazione. Ma prima di pronunciare contro di lui una sentenza fondata solo sul testimonio incertissimo di scrittori, i quali senza molto avvertire (come mi accuso d' aver fatto anch' io trattando già di questo Cesare in un mio scritto) sonosi copiati l'un l'altro, di grazia pongasi mente alle considerazioni che sono qui per esporre.

Le leggi di maestà non furono trovate nè da re, nè da dittatori, nè da tiranni: essendochè tutti gli stati, o siano a signoría di principe, o si reggano a popolo, le abbiano sempre avute più o meno severe. Ed onde ciò? Da questo: che sia ne' principati, sia nelle repubbliche, non v'ha quasi maggior delitto che possa com-

(1) Istor. natur. XXVIII, 2.

mettere un cittadino (1): perchè (sono parole savissime del Filangieri) « ogni società civile suppone l'esistenza « d'una costituzione o di una persona morale che rap- « presenti la sovranità. Qualunque sia questa costitu- « zione, qualunque sia questo rappresentante della so- « vranità, ogni cittadino, nascendo, contrae il dovere « di conservare illesa la costituzione del governo, e di « difendere quella persona morale che ne rappresenta « la sovranità (2). » Perciò è cosa di gran momento, o signori, in qualsiasi dominio il porre a questo diletto i termini convenienti da non potersi prevaricare nè da regie o popolari passioni, nè da vendette: massimamente in tempi di civili perturbazioni, ne'quali le leggi del tradimento e dell'oltraggio o allo stato o al principe sogliono maggiormente invocarsi. Ciò fece in Atene quella promossa da Demofante dopo la cacciata dei trenta: ciò fecero appunto in Roma le leggi apuleia, varia, cornelia, e soprattutto le famose *iulia maiestatis* promulgate da Giulio Cesare e da Ottaviano.

È opinione di qualche politico, che alcuna con prescrizioni fierissime ne statuisse anche Tiberio. Ma è ciò affatto contrario al vero: sicchè l'immortale Gravina, là dove tratta di queste leggi (3), neppur nomina mai Tiberio. Nè se ne ha verun sentore negli antichi giureconsulti, e molto meno in Tacito, il quale dice solo che questo principe le tornò in vigore, *reduxit* (4): quando, essendosi a lui presentato il pretore Pompeo Macro, chiedendo se dovesse dar corso alle accuse di maestà, Tiberio *exercendas leges esse respondit.* Gran severità dirà taluno: ma nol dirà certo chi bene intende che là dove cessano d'aver forza le leggi, le quali tutelano lo stato e fanno venerabile la giustizia, ivi non tardano molto ad irrompere o la tirannide o la licenza.

(1) Blackstone, Comment. sul codice civile d'Inghilterra cap. 6.
(2) Scienza della legislaz. lib. III, par. 2, cap. 43.
(3) De origine iuris lib. III, cap. 85.
(4) Annal. I, 72.

Senzachè questa severità non fu mai più necessaria quanto nell'orribile depravazione, a cui allora trovavasi ridotta Roma: essendovi oltre misura moltiplicati non solo i delitti di perduellione, ma quelli di male amministrata provincia, di tradito o sedotto esercito, di clandestine o notturne adunanze, di concussione, di pubblico latrocinio, di scritti sediziosi: cose tutte che concernono, come nessuno ignora, le ordinazioni delle leggi di maestà. Arroge il non potersi dir più la morale, che una disputa di sofisti: il giuramento, cosa agli avi così sagrosanta, non avere più niuna fede: e l'irreligiosità e l'ateismo essere tanto universalmente radicati negli intelletti e ne' cuori, da rendere alfin maturo ne'consigli della Provvidenza il tempo del cristiano riscatto. Quindi senza rossore e rimorso commettersi i più nefandi eccessi: padri e madri abusare incestuosamente de'figliuoli: sgombrarsi mogli e mariti la via ad altri talami col veleno: e a tale esser giunta la scelleraggine de' parricidi, che poi Claudio, dice Seneca, fece tanti in cinque anni cucire nel sacco, quanti non furono mai in tutti i trascorsi secoli. Così trovò Tiberio la città de' Fabrizi, de' Curi, de' Quinzi, dei Deci, degli Scipioni: essendosi pur troppo verificati i tristi presagi di Orazio:

Ætas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores: mox daturos
Progeniem vitiosiorem (1)!

Ora che avrebbe operato l' imperatore, se non quello appunto, che poi fu insegnato dal Machiavelli, cioè che « dove manca il timor di Dio, conviene o che il regno « rovini, o che sia sostenuto dal timore di un principe, « che supplisca a'difetti della religione (2)? »

Aveva Tiberio in sè la potestà tribunizia, come a

(1) Carmina III, 6.
(2) Discorsi, lib. I, cap. 2.

dire la maestà suprema del popolo romano: potestà trovata da Ottaviano per esser sacro nella repubblica, e non chiamarsi nè dittatore nè re, dopo l'esecrazioni e la pena del capo, in cui per la legge antonia incorreva colui, che solo ne avesse fatto la proposta a'suoi concíttadini. La quale potestà era sì formidabile, che concedeva, a chi l'avea conseguita, la facoltà tremenda di toglier di mezzo senza giudizio, qualsiasi cittadino a lui paresse (1), siccome quegli che stimavasi sciolto da ogni necessità di legge per senatusconsulto del 729 in favore di Augusto e de' suoi successori. Considerando però Tiberio che una legge, la quale tutte le altre annulla, non dee meritar questo nome, ma è un obbrobrio di servitù, non fu mai vero che si giovasse di tanta sua potestà nell'amministrazione della giustizia, la quale rimise in tutto alla ragione de' tribunali: con questo nondimeno, che appartenesse particolarmente al senato il pronunciare sulle cause di maestà, com' era stato suo diritto anche nell' antica repubblica: perciocchè male affermano il Montesquieu (2) ed il Filangieri (3), che fu esso allora un potere straordinario attribuitogli da Tiberio. No: Tiberio non fece altro in siffatte cause che restituire al senato ciò ch' era stato suo, affatto suo, prima della legge sempronia e delle violenze tribunizie che la seguirono: ciò che Silla gli aveva renduto: ciò che tornò poi a toglierli in parte la legge aurelia. Chiarissimo intorno a questa speciale potestà senatoria (per tacerne altri) è il testimonio di Polibio, che dei suoi tempi, i quali furono quelli di Scipione Emiliano, positivamente attesta: « Qualunque malefizio commesso in Italia richieda gastigo pubblico, come a dire il tradimento, la congiura, il veneficio e l'omicidio per insidia, al senato appartiene il giudicarlo e punirlo (4). »

(1) Dione lib. 53.
(2) Grandeur et decadence des romains, cap. 14.
(3) Loc. cit. lib. III, part. I, cap. 16.
(4) Istoria lib. 6.

Solo per le leggi valerie, come ognun sa, vietavasi ai senatori di dar esecuzione a veruna sentenza senz'appello all'autorità del popolo ne'comizi centuriati. Ora non essendovi più autorità vera di popolo, dopo trasferiti i comizi al senato, il diritto di appello, o sia di confermare siffatte sentenze, era passato per intero al principe in vigore della potestà tribunizia. Ma che? avvenne perciò che ad arbitrio di Tiberio, o per vie torte, o in segreto, si pronunciasse di sì gravi reati? Non già: perchè, se facevasi anch'egli il principe a dire talvolta la sua sentenza, non solo non vi si ostinava, ma non si gravava che i padri la contrariassero (1). Laonde fermo nella sua gran massima: « Non doversi usare l'impero dove si può far colle leggi: » fino l'autore dell'opera sulla *Scienza della legislazione*, non certo parziale a Tiberio, è astretto a dire, che « l'esterna forma de'giudizi (sono sue parole) era rispettata sotto Tiberio: l'accusato era difeso: le solennità giudiziarie, che proteggono la sua innocenza, erano ancora in vigore (2). » Di che non so veramente, o signori, qual maggior lode possa mai darsi alla giustizia, e sia pur severa, di un principe.

Che dirò poi di quel sì gran maledire, che si fa Tiberio, per aver sofferto al suo tempo che i romani non ponessero modo alle accuse? Dirò che poco si conoscono i costumi antichi, poco la giurisprudenza degli avi, niente la romana repubblica. Certo una delle libertà più preziose, che stimavano avere i romani del buon tempo, era quella dell'accusare: ed è noto, chi affatto non è digiuno di cose storiche, come così onorato e magnanimo si reputava l'usarne, che i giovani oratori solevano incominciare ordinariamente la loro vita politica col chiamare in giudizio alcun potente cittadino per qualche pubblica reità. E chi desiderasse di

(1) *Quædam adversus sententiam suam decerni ne questus quidem est.* Svetonio, in Tiberio cap. 31.

(2) Lib. III, par. 2, cap. 45.

ciò ragione, la vegga in Plinio, che, usando anch' egli tale libertà, ucciso che fu Domiziano, chiamò in giudizio l'autore dell'accusa e della morte di Elvidio; grande e bello stimando, come egli dice, perseguitare i rei, vendicare i miseri, e per questo venire in fama (1): e meglio la vegga ne' discorsi del segretario fiorentino sulla prima deca di Tito Livio. « A coloro (così egli) che in una città sono preposti in « guardia delle sue libertà, non si può dare autorità « più utile e necessaria, quanto è quella di potere « accusare i cittadini al popolo o a qualunque magistrato o consiglio, quando che peccassino in alcuna cosa contro allo stato libero. Questo ordine fa « due effetti utilissimi ad una repubblica. Il primo è, « che i cittadini per paura di non essere accusati, non « tentano cose contro lo stato: e tentandole, sono incontinente e senza rispetto oppressi. L' altro è, che si dà « via onde sfogare a quegli umori, che crescono nelle « cittadi in qualunque modo contro a qualunque cittadino. » In ciò convengono il Montesquieu (2), il Filangieri (3) e altri sommi savi di siffatte dòttrine. Ora Tiberio, in quell' apparenza che tuttavía durava di repubblica romana, tratto dall' esempio di Augusto lasciò al popolo questa libertà salutare, avendone solo esclusi, per disciplina di milizia, i soldati (4). Ma i liberi e generosi animi in Roma non erano quasi più: una viltà si vide succeduta loro, la quale di un diritto rimaso quasi unico delle antiche franchigie, e tanto anche raccomandato dal sublime senno di Trasea (5), abusò a modo di schiavi: non cioè per consiglio di pubblico bene, nè per magnanimità, nè per mettere in aperto il vizio e prenderne un' esemplare vendetta: ma per accattare bassamente il favore de' cesari suoi padroni, e

(1) Epistol. IX, 13.
(2) Esprit. des lois lib. VI, cap. 8.
(3) Loc. eit. lib. III, par. I, cap. 3.
(4) Dione, lib. 58.
(5) Plinio. Epist. VI, 29.

per impinguarsi delle spoglie degli oppressi. La quale infamia disonorava non solo il popolo, ma i patrizi ed i senatori (1): sicche divenuta quasi una rabbia, ebbe Seneca a dire che peggio della guerra civile *togatam civitatem confecit* (2). Che Tiberio non incitasse accusatori, ma lasciasse fare, è chiaro massimamente chi legge Tacito e Dione, ne' cui libri non parmi trovare che mai alcuno siasi mosso a chiamar reo un cittadino spintovi palesemente dal principe. Com'è chiaro altresì, ch'egli non credeva immune neppur sè stesso dal sottostare alla libertà d'un' accusa: il che provasi per un passo notabilissimo di Svetonio fondato sopra un discorso che andava attorno di Tiberio medesimo. « Avvi « (egli dice) un suo discorso al senato con queste pa- « role assai cittadine (3), cioè: Se alcuno mi vorrà dir « contro, io m' ingegnerò in tutto quello, ch' io avrò « detto e fatto, di dar buon conto di me: se egli se- « guiterà di voler essere a me nemico, ed io sarò ne- « mico a lui. »

Sono queste assai ragionevoli sentenze, per non dirle rare in que' principi: le quali, con altre che ivi si registrano pure da lui profferite, forse non potevano derivare dal fondo di un animo sì perverso, come da molti si ha quello di Tiberio, nè da un imperatore degenerato in tiranno. Tanto più che ad esse corrisposero non pochi atti insigni di moderazione e di clemenza. Nè hanno potuto passargli in silenzio gli storici, quando i veri fatti di quella età non attinsero a' fonti de' tralignati Bruti e Cassii del tempo, ma li trassero da' libri autorevoli del senato: cioè (a recitarne qui solo alcuni ricordati soprattutto da Tacito e da Dione) avere assoluto dall' accusa di maestà Lucio Ennio, malgrado del voto de' senatori e della contraria arringa del celebre giureconsulto Atteio Capitone: Granio Marcello e Caio Cominio, autori

(1) Tacito, Annal. VI, 7.
(2) De beneficiis III, 26.
(3) *Extat et sermo eius in senatu percivilis.* In Tiberio cap. 28.

di libelli famosi contro di lui: Decio ed Appio Silani, Lentulo Getulico, Cato Firmio, Vibio Sereno a cui i pareri de' senatori davano il supplizio antico, Pomponio Secondo, Sabino Calvisio, Marco Terenzio, Carisio Sacerdote, Caio Gracco, Lucio Seiano, Falanio e tutti que' senatori e cavalieri ch' avevano parteggiato pel falso Agrippa: non averla creduta ne' suoi amici Cneo Lentulo, Seio Tuberone e Cotta Messalino: averla obliata in Annio Pollione e in Rubrio Fabato: finalmente non pure non offeso, ma eletto console Vibio Rufo, benchè si desse vanto di tenersi lo scanno, su cui Giulio Cesare fu trucidato. Chè se ad altri fallì la sua grazia, vuolsi considerare che i più colpevoli, citati a stare in giudizio, solevano antivenire la sentenza col darsi da sè stessi la morte, tra perchè reputavasi cosa di romana fortezza, e perchè secondo le leggi potessero le loro eredità scadere anzi a' figliuoli che al fisco, ed inoltre il proprio cadavere andasse immune dal disonore delle gemonie.

Taccio del poeta tragico Mamerco Scauro: perchè non so veramente se, quell' uomo nobilissimo, ma viziosissimo, fosse indotto al suicidio per la sua tragedia d'Atreo, o meglio per essergli apposto d' aver violato Livilla nuora dell' imperatore (1). Intorno alle sciagure di Fedro, autor delle favole, il poeta stesso ci fa sapere nel prologo del libro terzo, ch' elle provennero dalle accuse, dalle testimonianze e dal giudizio di Seiano. E ben poteva accagionarne Tiberio, avendo egli pubblicato le favole, come pare, imperando Caligola: ma nol fece, perchè l' onesto liberto volle dir vero: ed anzi parlò di Tiberio con altissima riverenza nella favola quinta del libro secondo. Quanto poi al celebre storico Cremuzio Cordo, non già da Tiberio, come vuol Tacito (2), ma da esso Seiano, venne tratto alla necessità di lasciarsi morir di fame, secondo che espressamente ha Seneca nel *Trattato della consolazione a Marcia* figliuola di esso Cor-

(1) Tacito, Annal. VI. 29; Dione, lib. 58.
(2) Ivi, IV. 34. 35.

do (1). Se alcuna parte a quella fiera deliberazione avesse avuto Tiberio si sarebbe ivi il filosofo fatto a parlare di questo principe come d'esempio di sopragrande fortezza d'animo (2), e a ricordare la stretta amicizia di essa Marcia con Livia augusta (3)? Ho anche alcun dubbio sulla cagione dell'accusa di Cordo: se cioè propriamente gli sia toccata, come dopo Tacito affermano Dione e gli altri copiatori, per aver lodato Marco Bruto, e chiamato Cassio l'ultimo de' romani. Seneca, che tanto nelle sue opere esaltò Bruto, tace affatto di questa si onorevole particolarità, nè altro dice se non che una parte de' libri di Cordo fu proibita ed arsa: proibita ed arsa, aggiungo io con Svetonio, per un senatusconsulto (4). Ora quali furono questi libri? Siano stati pure gli storici: ma non dovevano essere al tutto quelli, che aveva mandato fuori vivente Augusto: si pare che contenessero qualche aggiunta oltraggiosa a Seiano allora quasi regnante, scrivendo chiaramente Seneca, che in essi libri mostravasi: « Che sia un romano, che sia (soggettate già le cervici di tutti e al giogo di Seiano sommesse) un uomo indomito, libero d'ingegno, d'animo, di mano (5). »

Ma ecco le proprie parole, colle quali Seneca ricorda ivi alla figliuola la morte del padre (6): dal che si vegga, o signori, se possiamo sempre (giudicatene voi) prestar fede a Tacito così alla cieca, e se ombra alcuna di reità s'abbia Tiberio in quel misfatto. Userò con piacere il volgarizzamento testè pubblicatone dal dottissimo amico mio Mario Pieri. « Mettiti innanzi agli occhi quel fie« rissimo tempo, nel quale Seiano donò tuo padre qual

(1) Cap. 1.

(2) Cap. 15.

(3) Cap. 4.

(4) Svetonio, in Caligola c. 16.

(5) *Quid sit vir romanus, quid, subactis iam cervicibus omnium et ad seianianum iugum adactis, indomitus sit homo, ingenio, animo, manu liber.* Cap. I.

(6) Cap. 22.

« congiario al suo proprio cliente Satrio Secondo. Egli
« aveva preso sdegno contro di lui per uno o due troppo
« liberi detti, che quegli erasi lasciato sfuggir di bocca:
« *Che Seiano non solo viene sulle nostre teste portato,*
« *ma da per sè vi s' inerpica.* Gli era stata decretata
« una statua da doversi collocare nel teatro di Pompeo,
« già incendiato, e che Cesare faceva rifabbricare; e
« Cordo esclamò un tratto: *Allora sì che il teatro rui-*
« *nava!* E chi dunque non darebbe in escandescenze
« nel vedere sulle ceneri di Cn. Pompeo alzarsi un Se-
« iano, e tra' monumenti d' un imperatore grandissimo
« consacrarsi un perfido soldato? Quella statua venne
« consacrata coll' accusa: e que' fierissimi cani che Se-
« iano, per farseli mansueti a sè solo e feroci a tutti
« gli altri, del sangue umano pasceva, cominciano ad
« abbaiare intorno a quell' uomo, ch' era già condan-
« nato. E che doveva egli fare? Se voleva vivere, gli
« era giuocoforza di supplicarne Seiano; se moriva, la
« figliuola: inesorabile l' uno e l' altro. Fermò d' ingan-
« nare la figliuola. Il perchè egli si valse del bagno, e
« per più indebolirsi si ritrasse nella camera, facendo
« le viste di voler merendare: e licenziati i famigli,
« gittò per le finestre certe vivande per sembrare di
« averle mangiate. Si astenne poscia dalla cena, come
« s' egli avesse in camera mangiato abbastanza: e così
« fece il secondo ed il terzo giorno. Nel quarto, per la
« stessa debolezza del corpo già si dava a conoscere.
« Laonde abbracciandoti: *O carissima figliuola,* egli
« disse, *tu a cui non ho mai nascosto in tutta la vita*
« *che questo solo, io sono entrato nella via della morte,*
« *e già mi vi trovo in mezzo. Tu non devi, nè puoi*
« *farmi dietreggiare.* E così comandò che si escludesse
« ogni luce, e nelle tenebre rimpiattossi. Come si venne
« a sapere la risoluzione di lui, fu pubblica la compia-
« cenza, che tolta si fosse la preda alle fauci di avi-
« dissimi lupi. Gli accusatori, mossi da Seiano, si pre-
« sentano ai tribunali de' consoli: si rammaricano che
« Cordo se ne muoia, frastornando essi ciò a cui l' ave-

« vano indotto: tanto ad essi sembrava che Cordo se ne
« scampasse! Pendeva lite intorno ad una grave bisogna:
« *Se con quella morte venisse impedimento alla loro*
« *mercede.* Mentre ciò si deliberava, e che gli accusa-
« tori si presentano di nuovo, eglì erasi già assolto. »

Or dov' è qui Tiberio col truce suo volto? Io non veggo altri che Seiano, il tribunale de' consoli (erano Cornelio Cosso ed Asinio Agrippa) e gli accusatori. Dove l' accusa d' avere Cremuzio Cordo, con ira dell' imperatore, lodati Bruto e Cassio? Dove l' essere stato questo appunto il capo della sua condanna? Certo Seneca, il quale scriveva del fatto alla figliuola stessa dell' illustre vittima, merita in ciò maggior fede che non insieme uniti Tacito, Svetonio e Dione. E sì altri pure ne' loro scritti avevano reso onore a' due famosi uccisori di Cesare, e soprattutto a Bruto, non solo senza pericolo, ma senza offendere la casa de' Giuli: ed oltre a Tito Livio, ne siano esempi Asinio Pollione e Messala Corvino amicissimi d' Ottaviano. E Velleio Patercolo, che fu sì devoto e grato a Tiberio, e pubblicava la sua storia nell' anno diciassettesimo dell' impero, che non disse infine anch'egli di Bruto? « Avresti Bruto desiderato per amico, Cassio più temuto per inimico: in questo maggior forza trovavasi, in quello virtù (1). »

Debbono anche disaminarsi meglio, secondo che mi pare, le cose che sonosi scritte delle sevizie di Tiberio verso Giulia figliuola d' Augusto e già sua moglie. È noto di che sdegno ardesse Augusto contro di lei, coltala da sè stesso in bordello (2): e come per molti giorni, tocco da vergogna per tanta infamia domestica, si nascondesse a ogni sguardo: e fino gli cadesse in animo di darle la morte (3). Ordinò dunque a Tiberio, il quale allora dimórava in Rodi, di ripudiare incontanente colei che a forza gli aveva fatto sposare: anzi Augusto mede-

(1) Lib. II, cap. 72.
(2) Dione lib. 55.
(3) Svetonio, in Ottavio c. 65.

simo a lei ne mandò il libello, senz'aspettare che lo facesse il genero: di che questi mostrò essere così preso di pietà e dolore, che subito con sue lettere raccomandò la sciagurata all'imperatore, perchè non pure dovesse perdonarle la vita, ma lasciarle anche ciò che la sua munificenza le avea donato (1). Vane però furono e le sue preghiere e quelle che vi si aggiunsero del popolo romano (2). Augusto, accusata pubblicamente la figliuola in senato, secondo la stessa sua legge sugli adulterii; ed imprecato, a chi sentivane compassione, di poter avere siffatte figliuole e mogli; dannolla a perpetua rilegazione, prima nell'isola Pandataria, poi nella città di Reggio in Calabria: e così strettamente, che oltre all'averle vietato il ber vino ed ogni delicatezza del corpo, impose che nessuno o libero o servo osasse visitarla, se da lui stesso non ne avesse ottenuto licenza (3). In tale miseria durò Giulia tutto il tempo che sopravvisse l'inesorabile Augusto: e fu lo spazio di ben diciotto anni. Ora ella sperava che il padre almeno in morte avrebbe cessato da sì grande ira: ma qual non dovette essere il suo rammarico, quando apertosi il testamento d'Augusto, di lui cioè che un giorno l'aveva quasi adorata, non solo non vi trovò nessun alleggerimento alla pena, ma videsi affatto diseredata, con più l'atroce ed espresso divieto ai chiamati eredi (qualunque cosa fosse di lei per avvenire) di non mai permettere che le sue ceneri contaminassero il sepolcro paterno e della casa de' Giuli (4)! Già invecchiata Giulia e mal sana, mancatale la madre Scribonia ch'erasi fatta sua volontaria compagna nelle disgrazie, piena di passione e di cruccio, da tutti deserta, ed omai disperata di più vedersi alleviare l'acerbità de' suoi patimenti da chi era succeduto all'impero, perchè niente dovevale, anzi era stato da lei

(1) Svetonio, in Tiberio c. 11.
(2) Svetonio, in Ottavio c. 65.
(3) Svetonio, ivi.
(4) Svetonio, ivi c. 101; Dione lib. 56.

disonorato, dovette l' infelice morir d'ambascia. Troppo alto era il suo spirito da poter sostenere più oltre l'abbandono, la povertà, l'umiliazione, e l'essere alla mercè, non più d'un padre, ma d'un imperatore divenutole strano, oltrechè offeso: il suo spirito, dico, de' cui doni singolarissimi, coltivati già da natura e da educazione, era stata per trentotto anni cotanta gloria nella casa d'Augusto e nelle romane lettere e gentilezze (1)! Io sono (errerò forse) in questo parere, non sapendo d'onde Tacito abbia potuto trarre che Tiberio « la sfiduciata d'ogni speranza uccise di lunga povertà e tabe (2). » Come « di lunga povertà e tabe » quando è certo che Giulia morì pochi mesi dopo aver egli conseguito l'impero? Forse le tolse il cibo? Ma se ciò fosse stato, sarà ella in quattro o cinque giorni mancata, e non marcita di stento e di lunga tabe. Nè parmi che Svetonio abbia più ragione di cercare al solito di vituperarlo dicendo, ch' ove il padre aveva chiusa Giulia in una città, egli le vietò d'uscir di casa e di conversare con alcun uomo (3). Oh perchè non vituperò anzi Augusto, che così appunto aveva ordinato, come altrove afferma Svetonio medesimo (4)? Nè ciò basta: ma la defraudò Tiberio (egli aggiunge) del peculio dal padre assegnatole e delle provvisioni annue, sotto pretesto di legge: perciocchè niente n' aveva determinato Augusto nel testamento. La cosa certo sarebbe stata severa: non oltre però alle strette sue ragioni d' erede. Ma io non so vedere come Tiberio potesse defraudare Giulia delle *provvisioni annue*, quando si sa, ripeto, ch' ella non sopravvisse che pochi mesi al padre. Oltrechè penso, che ad ogni modo poteva e doveva esser soccorsa, almeno del vivere, dalla sua virtuosa figliuola Agrippina moglie di Germanico, allora fortunata e potente: se non anche da Livia, la

(1) Macrobio, Saturnal. II. 5.

(2) *Omnis spei egenam inopia et longa tabe peremit.* Annal. I. 53.

(3) In Tiberio c. 50.

(4) In Ottavio c. 65.

quale per venti anni alimentò (e Tiberio facea vista di non avvedersene) nell'isola di Tremiti l'altra Giulia, nata di questa figliuola d'Augusto e parimente rilegata dall'avo per le sue dissolutezze: perchè dice Tacito (1): « Spense ella in occulto i figliastri felici, e mostrò in pubblico a' miseri misericordia. »

Non so poi da qual favoleggiatore delle cose di Tiberio togliesse Eusebio (ed è la sola colpa da lui apposta nella cronaca a questo imperatore) che nel primo anno dell'impero Caio Asinio Gallo fu « con atroci supplizi ucciso da Tiberio (2). » Lo tolse forse da quello stesso, da cui Zosimo apprese, che, discacciato Tiberio da Roma per le intollerabili sue barbarie, andò a celarsi in un'isola, là dove morì? O dall'altro, il quale insegnò a Giorgio Sincello, che Druso, assunto da Tiberio suo padre nella compagnia dell'impero, venne da lui ucciso qual reo di veneficio? O da colui che diè notizia a Giovanni d'Antiochia, detto Malala, de' sontuosi edifici innalzati da esso Tiberio in Antiochia, e delle città da lui fondate nella Tracia e nella Giudea? Non so: so bene che falso è del tutto che Asinio Gallo fosse tolto di vita da questo cesare: il quale anzi, secondo che narrano Tacito e Dione, avendo saputo in Capri come il vecchio e famoso oratore ed amicissimo di Seiano era chiamato in giudizio da' senatori, ordinò che non si venisse a nessuna decisione della sua causa prima del ritorno, che l'imperatore farebbe in Roma: ritorno che mai più non avvenne: e intanto, come usavasi co' grandi, lo affidò ad uno de' consoli perchè nella propria casa lo tenesse ad onesta custodia: dove tre anni dopo mancò (e Tiberio (3) mostrò dolersene) o per vecchiezza, o per affanno, o per avere, secondo che molti solevano spinti da falsa grandezza d'animo o noia di vivere, rifiutato di più oltre cibarsi.

(1) Annal. IV. 71.
(2) *Diris a Tiberio suppliciis necatur.*
(3) Tacito, Annal. VI, 23.

Vuol anche sapersi che alcuna volta il senato, usando di quella cavillosa interpretazione ch' è la filosofia della schiavitù (1), spacciato ch' erasi della decisione di una causa, senz' attendere la conferma dell' imperatore assente, faceva subito eseguire al carnefice la sentenza. Siffatta licenza essendo grave a Tiberio, per mettervi freno, ordinò nel quarto suo consolato, che nessuna sentenza capitale dovesse più mandarsi ad esecuzione, se non dieci giorni dopo il giudizio. Si ha di ciò ricordo in Tacito (2) ed in Svetonio (3): i quali parlano però del senatusconsulto che allora si fece, senza nominare il principe e console: quando è fuori di dubbio che il partito fu preso da' senatori per voler di Tiberio, secondo questa testimonianza chiarissima di Dione: « Allontanatosi Tiberio per qualche tempo da Roma, nell' assenza « di lui Caio Lutorio Prisco, cavaliere e poeta di grido, « il quale aveva composti bellissimi versi per la morte « di Germanico, e ricevutone in ricompensa una gran « quantità di danaro, venne accusato nella malattia di « Druso di avere scritto una composizione poetica per « la morte di lui: e per tal cosa fu costretto a comparire avanti al senato, da cui restò condannato, e « quindi fu fatto morire. Dispiacque ciò molto a Tiberio, non già perchè gli premesse, che colui subito « avesse il supplizio, ma sibbene perchè il senato aveva « avuto ardire di condannare uno, prima di chiederne « a lui il parere. Sgridò dunque i padri, e comandò « che dal senato stesso si emanasse un senatusconsulto, « in vigor del quale non fosse lecito di far morire un « reo condannato dal medesimo senato, se non dopo « dieci giorni: e diè ordine ancora, che il decreto fatto « sopra ciò non si portasse nel pubblico archivio prima « che passasse il detto spazio di tempo, per potere anche assente esaminare il contenuto di esso, e dar poi

(1) Beccaria, Dei delitti e delle pene §. 26.
(2) Annal. III, 51.
(3) In Tiberio c. 75.

« sopra il medesimo egli stesso il proprio giudizio (1). » Anche Sidonio Apollinare dà titolo di *tiberiano* a questo senatusconsulto (2): benchè erri nel numero dei giorni, recandolo dai dieci ai trenta.

Certo per que' giudizi fu sparso in Roma di molto sangue, non essendo stato sempre inclinato Tiberio ad usare clemenza ai rei ed ai perduti nel male. Il che io non vorrò approvare: anzi dirò essere un fallo il credere, che i molti supplizi rendano migliori i costumi, e raffermino la potestà delle leggi. La pena di morte, questo rimedio della società malata, come la chiama il Montesquieu, scema il suo terrore allorchè si abusa: e spesso con la compassione, mossa facilmente in noi da un uomo che soffre, fa contrario effetto a quello, che si richiede per pubblico esempio. Nel non aver sempre Tiberio saputo con equità proporzionare le pene alle colpe, e nel credere che la possanza di esse pene sia nella loro asprezza e violenza, avrà errato: o, per dir meglio, errato avrà il senato, a cui il principe costantemente lasciò giudicare tutti gli alti reati, solo, come ho detto, riserbando a sè la sanzione della sentenza. Ma quanto in ciò non si è dagli storici esagerato!

Viene egli accusato d'aver fatto ree le parole, le quali, secondo Tacito (3), non si punivano nelle antiche leggi di maestà. Oserò dire che in questo il grande scrittore (e maravigliomi che il Terrasson (4) non lo abbia notato) è incorso in gravi abbagli. Perciocchè per prima cosa è certissimo, che nell'antico stato libero, quando stimavasi reo di maestà fino colui che nel passare di un tribuno non dava loco, si avevano anche per colpevoli le parole: ed oltre a ciò, che se ne trova in un frammento del libro quarto della Repubblica di Cicerone (5), è celebre il fatto di Claudia figliuola del-

(1) Lib. 57.
(2) Lib. I, epist. 7.
(3) Annal. I, 72.
(4) Histoire de la jurisprud. romaine par. II §. 11.
(5) Cap. 10.

l'antico Appio cieco (1), la quale tornando da vedere una festa, nè per la gran calca potendo passar oltre colla carretta che la portava, gridò: Desiderare che Pulcro, suo fratello risuscitasse, e perdesse in mare un' altr' armata, affinchè in Roma non fosse l'ingombro di tanto popolo. Di che accusata subito di lesa maestà popolare, fu condannata a una multa di assi venticinque mila. Nè altro, chi ben lo consideri, era stato in fine che di parole il delitto di Coriolano. Ma queste cose, perchè si tratta di offesa plebe, non che si stimino effetto di tirannide tribunizia, anzi vengono facilmente o passate o scusate da certi storici: sì fu imperiale tirannide il punire che talor si fece alcuno di que' dissoluti e insolenti, i quali insultando la persona di un vecchio principe, non solo vituperavano la dignità del grande impero, ma indegnamente oltraggiavano un capo cinto degli allori nobilissimi della Rezia, della Vindelicia, della Germania, e più della Pannonia e della Dalmazia, della cui guerra non era più stato un maggiore spavento in Roma e in Italia dopo la cimbrica. Trovavasi infatti minacciata la patria quasi alle porte da un esercito d' oltre a ducento mila barbari, gente agguerrita e feroce e odiatrice del nome romano.

In secondo luogo qual mai contraddizione di Tacito in affermare che Tiberio volle appunto aver per ree le parole, quando egli stesso recò sì splendidi esempi del raccomandare che fece il principe a' senatori, che nei giudizi non sentenziassero alle parole veruna pena (2): nè traessero al criminale le cose che si cianciavano nelle allegrezze delle mense (3)? E un' altra volta diceva Tiberio in senato: « La lingua e la mente dover « esser libere (4): » e un' altra ancora, che nell' accusa

(1) Svetonio, in Tiberio cap. 2: Floro, Epitone di Livio lib. 19; Gellio, Notti attiche lib. X, cap. 6.

(2) Annal. III, 51.

(3) *Ne verba prave detorta, neu convivalium fabularum simplicitas in crimen duceretur, postulavit.* Annal. VI, 5.

(4) Sveton. in Tiber. c. 28: *Linguam mentemque liberas esse debere.*

di Apuleia Varilia, la quale aveva sbeffeggiato l'imperatore e la madre, nè di se nè della madre si ricercasse (1). Ma egli gittava al vento comandi e preghiere. Precipitavano i senatori d'ogni parte alle delazioni, come ho già detto (2): e si trovarono per fino de' non vergognatisi di nasconder se stessi fra il tetto e il soppalco delle altrui camere, e di porre l'orecchio a' buchi ed a' fessi, per udire i segreti de' malevoli al principe, e denunziarli (3). E ne aveva maraviglia e pudore Tiberio stesso: il quale uscendo di là, dove la terra un dì venerava la maggior dignità che potesse mai essere in un concilio di re, usava sclamare: *O homines ad servitutem paratos* (4)! « Stomacando (aggiunge Tacito) sì abbietta servitù colui che non voleva la pubblica libertà. »

Fu avviso di Silla, che nelle accuse di maestà non avessero a portar pena i calunniatori. *Calumniatoribus nulla poena sit*, ha la sua legge cornelia. Cesare ed Augusto la iniqua ordinazione trascrissero nelle giulie, secondo il Filangieri (5): il quale dice che la ratificò pure Tiberio. D'onde abbialo appreso, non so: questo so, che di calunniatori puniti secondo l'antica legge remmia da Tiberio abbiamo non pochi esempi, fra' quali citerò quelli di Firmio Cato senatore (6), di Abudio Rufone stato edile (7), di Considio Equo e Clelio Cursore cavalieri (8), e di Calpurnio Salviano (9). Nè gli stessi accusatori andavano franchi dalla sua accortezza e severità. *Ac tamen accusatores* (dice Tacito), *si facultas incideret, poenis afficiebantur* (10).

(1) Tacito, Annal. II, 50.
(2) Cap. 5.
(3) Tacito, Annal. IX, 69.
(4) Annal. III, 65.
(5) Loc. cit. lib. III, par. cap. I 3 in nota.
(6) Tacito, Annal. IV, 31.
(7) Tacito, Ivi IV, 30.
(8) Tacito, Ivi III, 37.
(9) Tacito, Ivi IV, 36.
(10) Tacito, Ivi VI, 30.

Sogliono i delatori essere generalmente la feccia degli uomini: ma nondimeno in qualunque stato si avrà sempre necessaria l' opera loro. Molto meno poteva un governo passarsene a quell' età: come non può passarsene oggi, senza che principi e magistrati rimangano ignari di tanti perfidi accordi, di tanti pravi consigli, di tanti segreti misfatti, infine di tante ree macchinazioni che porrebbero all'ultimo rischio la privata e pubblica sicurezza. Tutto sapere, non tutto correggere, voleva nel suo proconsolato Giulio Agricola (1): e credo che debba anche volerlo ogni bene ordinato governo. Quanta rettorica non si è spesa e non si spende da certi affettatori di libertà, che vivono di fantasíe, anzichè d' esperienza di governare! Ma se non fossero stati i delatori (mi gioverò solo di quest' esempio), i quali a Cicerone e al senato rivelarono tutte le mene de' partecipi della congiura di Catilina, come il gran console avrebbe salvata la patria, e potuto dire sul volto allo stesso scellerato cospiratore: « Ciò che nella passata notte, ciò che nell' altra hai fatto, ove fosti, quali genti adunate, qual consiglio preso, chi di noi credi tu che non sappia (2)? » Non vedendo perciò dove l' illustre Cesare Balbo abbia potuto trovare, che i delatori fossero allora *una nuova istituzione* (3): essendo almeno certissimo, pel famoso discorso di Livio ad Augusto presso Dione (4), che molti anche n' aveva quell' imperatore: non andrò forse errato affermando, essersi Tiberio giovato di loro come deve prudente principe (5): e li punì, quando li seppe o infedeli o rei: anzi in fine commise, dice Dione (6), in un giorno stesso l' uccisione de' principali fra essi. Di che però tutta la fede riman-

(1) Tacito, nella vita di Agricola cap. 19.
(2) Orat. I in Catilin. cap. 1.
(3) Storia d' Italia lib. 3.
(4) Lib. 55.
(5) Tacito, Annal. IV, 30.
(6) Lib. 58.

gasi a questo autore: non avendone, ch' io sappia, parlato altro storico.

Fra le cose narrate da Svetonio secondo il suo costume cioè (me lo permettano il Poliziano ed il Lipsio) raccogliendo ad un fascio qua e là pe' campi delle vecchie memorie il grano, il loglio ed il fieno, avvi pur quella d' aver Tiberio fatto uccidere a tradimento Vonone, già re de' Parti, il quale commessosi alla fede romana s' era con grandi ricchezze rifuggito in Antiochia (1). Ma è ciò contraddetto apertamente da Tacito (2), il quale in ben altra maniera, e senza partecipazione alcuna dell'imperatore, racconta la morte di quel fuggitivo avvenuta in Cilicia: ed a Tacito, senza punto attendere a Svetonio, si attennero negli annali il Muratori (3), e nell' iconografia greca Ennio Quirino Visconti (4). Niuno infatti più di Tiberio stimò viltà i tradimenti: ed è insigne quel fatto riferitoci da esso Tacito (5), e veramente gloriosissimo all' imperatore. Imperocchè essendosi Adgandestrio, principe de' Catti, offerto per lettere recitate in senato d' uccidere di veleno Arminio, cioè il traditore e micidiale delle legioni di Varo ed il nemico grandissimo dell' impero, volle Tiberio si rispondesse: « Il popolo romano vendicarsi de' suoi nemici non con insidie e in ascoso, ma palesemente ed armato (6). » Risposta degna di qualunque alto ed onorato spirito, e ben d' agguagliarsi a quanto di più illustre ricorda la prisca virtù romana: ed a ragione se ne pregiava Tiberio, aggíunge Tacito, pareggiandosi a quegli antichi che l' avvelenatore di Pirro scopersero e discacciarono. E che aveva bisogno d' inganni la possanza di un sì grande? Non tenne vivo e libero in Ra-

(1) In Tiberio cap. 49.

(2) Annal. II, 68.

(3) Ann. 20.

(4) Tom. III, tav. IV n. 13.

(5) Annal. II, 88.

(6) *Non fraude, neque occultis, sed palam et armatum populum romanum hostes suos ulcisci.*

venna per diciotto anni il fierissimo Maroboduo re de' boemi? Non diè ordine al senato di giudicare, chiamatigli in Roma, Rescupori re di Tracia ed Archelao re di Cappadocia? Non dannò pubblicamente Tigrane, già re d'Armenia, al supplizio degli altri rei?

Appena poi porta il pregio di fermarsi su quell' opinione radicata in molti dall'affermare di Tacito (1), che in alcune accuse facesse Tiberio comprare al fisco gli schiavi, perchè potessero deporre in giudizio contro a' loro padroni (2). Essendochè questa legge non provenga da Tiberio, ma sì da Ottaviano, come si ha in Plutarco (3), e come senza dubbio stimano il Montesquieu (4) ed il Filangieri (5). Così lascio credere ad Apella giudeo ciò che Dione, dando corso anch' egli sì spesso in una grave storia alle cicalerie del volgo, dice non solo del comporre che faceva Tiberio contra sè stesso i più detestabili improperi ed oltraggi per avere un pretesto di accusare e punire (6); ma anche del pensiero iniquissimo che il mosse ad eleggere Caligola suo successore, recitando in pubblico, egli uomo di tanta accortezza e simulazione, quel verso: « Morto ch' io son, arda la terra tutta: » e felice chiamando Priamo, la cui morte andò congiunta coll' esterminio della sua patria (7). Siffatte cose, appena credibili in un dissen-

(1) Annal. II, 30; III, 67.
(2) In Antonio.
(3) Lib. 55.
(4) Esprit des lois lib. XII cap. 15.
(5) Loc. cit. lib. III, par. 1 cap. 45.
(6) Lib. 57.
(7) Lib. 58. Dice invece Svetonio (*in Tiber. c.* 62.) che Tiberio, non per essere stata disfatta con esso la patria chiamò felice Priamo, ma per esser rimaso solo della sua famiglia: *Plures aliquanto necaturus, ac ne reliquis quidem nepotibus pasrurus creditur: cum et Caium suspectum haberet, et Tiberium et ex adulterio conceptum aspernaretur. Nec abhorret a vero: namque identidem felicem Priamum vocabat, quod superstes omnium suorum extitisset.* Contraddicendosi poi Dione presso Sifilino (lib. 62, cap. 16), pone che siffatte

nato, non meritano, o colleghi, l'onore della confutazione in nessuna parte, e molto meno in quella della scelta che Tiberio fece dell'ipocrita Caio: il quale ognun sa come creduto imitatore delle paterne virtù, era vivamente amato e desiderato dal popolo e dai soldati (1), e con che favore infatti diè principio all'impero. Che mai non avrebbero detto Svetonio e Dione, e Tacito soprattutto, se il vecchio cesare si fosse indotto a chiamar altri alla grandissima eredità, che il proprio nipote, non potuto da essi conoscersi ne' suoi vizi, perchè non regnante? Tolto dall'invido zio il retaggio dell'impero al figliuolo del pio Germanico e della sventurata Agrippina! All'alunno delle romane legioni! Al giovane che non solo per obbedienza, ma per letteratura e per grazia sopra tutti fioriva (2)! Vero è (se prestisi fede a Filone) che l'accorto e presago Tiberio già n'ebbe intenzione: e che poi lasciò piegarsi da Macrone a chiamare erede non il solo Caligola, ma con lui Tiberio postumo, nato di Druso: benchè poco dopo un senatusconsulto annullasse in pieno favore di esso Caligola il suo testamento.

Ed anche credasi Apella ciò che aggiunge Svetonio, certo per non farsi dare più fede neppur quando racconti il vero. E ben altro è qui, o signori, che riferire la novella delle galline e degli allori di Livia, ch'egli, uomo di tanta crudeltà, doveva forse avere udito presso al fuoco narrare filando dalla vecchia sua fante, e subito scrittala con gravità, senza pure mostrarne un dubbio, nel principio della vita di Galba! Aggiunge dunque, che mai non trascorse giorno nè sacro nè religioso, che Tiberio non si bruttasse di qualche strage (3): non tacendo (già ben s'intende) l'onta che dal carnefice

parole dicesse anzi Nerone. Dal che pare mostrarsi chiaro, che tutto ciò in fine non fu che una vaga voce del popolo.

(1) Svetonio, in Caligola c. 23.

(2) Giuseppe Flavio, Antich. giudaic. lib. XVIII cap. 6.

(3) In Tiberio c. 61.

faceva fare alle vergini prima d'essere strascinate al capestro. Ad ognuno qui corre subito alla mente la turpe brutalità che si dice commessa nella giovinetta figliuola di Seiano, secondo il racconto di Tacito (1) e di Dione (2). Ma nè Tacito, nè Dione, nè poi Zonara, nè indi il Tillemont, il Muratori ed il Giustiniani osarono incolparne Tiberio. Nè l' avrebbero già potuto: perchè Seiano e i figliuoli non furono fatti morire nè per ordine di Tiberio, nè per conferma ch'egli desse alla sentenza pronunciatane a grido di plebe da' senatori. Noi non abbiamo in Tacito, per una lacuna che trovasi nel libro quinto degli annali, la narrazione della morte di Seiano: sì l' abbiamo in Dione (3), il quale aveva probabilmente veduta, e ne dà il sunto, la lettera d'accusa che contra quel ribaldo scrisse l' imperatore al senato, dopochè Antonia minore sua cognata gli ebbe tutto svelato il misterio delle colui scelleraggini (4): nella qual lettera niente altro in fine chiedevasi a' padri, che di tenere in buona guardia Seiano. Di tanta timidità, avverte il Tillemont (5), mostrò egli segno in quell'occasione! Timidità neppur da Dione taciuta allorchè dice: « Non aveva ordinato apertamente Tiberio, che costui si mettesse a morte; non perchè egli non avesse un tal desiderio, ma perchè temeva non forse dovesse nascere una qualche sedizione. » Sicchè dobbiamo avere per fuori di dubbio, che il supplizio preso del traditore nel giorno stesso dell'accusa, e senza veruna formalità di giudizio (6), fu opera prontissima così del senato, che non volle ritardare la vittima a' furiosi desideri del popolo, come dello scaltro Sertorio Macrone, il quale intendeva col toglier subito di mezzo il suo

(1) Annal. V. 49.
(2) Lib. 58.
(3) Lib. 58.
(4) Gius. Flavio, Antich. giudaic. lib. XVIII, cap. 32.
(5) Histoire des empereurs, in Tiber. art. I.
(6) Giovenale, Sat. X, v. 69. seq.

emulo mantenersi nelle nuove grazie del principe, che pur allora l'avea chiamato in vece del reo, non molto peggior di lui, alla carica di prefetto del pretorio. E così pure i figliuoli e la figliuola per un senatusconsulto, come afferma Dione e ripete Zonara, furono condannati. Ora dovendo essere affidata l'esecuzione della loro sentenza a'triumviri capitali, non mi apporrò forse al vero dicendo che fu questo magistrato, che per deludere in qualche modo l'antica legge ordinò di commettere nella vergine cotanto eccesso. Me ne induce a sospetto lo stesso Tacito allorchè dice, che diede a ciò impulso « secondo che riferivano gli autori di quel tempo, lo stimarsi cosa non più udita il dare ad una vergine il supplizio triumvirale (1). » Delle quali morti i cavalieri romani non poi a cesare, ma sì debitamente a' consoli mandarono Claudio a congratularsi (2). Tiberio in grande ansietà d'intender l'esito di quella sua lettera, dimoravasi a Capri. Se queste e altre tali cose avesse da suo pari considerate il Montesquieu, sarebbe stato più cauto a porger fede alle manifeste falsità di Svetonio: benchè annoverando poi nello *Spirito delle leggi* (3) i pessimi imperatori, non gli bastasse il cuore, come non bastò nè al Machiavelli (4) nè al Fenelon (5), d'aggiungere ad essi Tiberio.

Quante volte però penso a quell'alta sagacità e a quell'animo sì chiuso ad ogni lusinga, altrettanto mi maraviglio d'essersi potuto un Tiberio lasciar condurre per sì lungo tempo alle abbominevoli volontà di un Seiano. E se ne maravigliò anche Tacito, e l'attribuì all'ira del cielo (6). Ma potrebbe pur essere stato ef-

(1) *Tradunt temporis illius auctores, quia triumvirali supplicio affici virginem inauditum habebatur, a carnefice laqueum iuxta compressam.*

(2) Svetonio, in Claudio, c. 6.

(3) Lib. V, cap. 18.

(4) Discorsi I, 10.

(5) Dialog. des morts I, 46.

(6) Annal. IV, 1.

fetto di un sentimento, che già non taceva nel cuor di colui, il quale tanto onorò vivo e morto Augusto suo benefattore, ed ebbe sempre carissimi Sulpicio Quirino che il servì a Rodi (1) e Cocceio Nerva che l'accompagnò a Capri (2): intendo la riconoscenza. E vivissima riconoscenza dovette egli avere a Seiano: chè trovandosi Tiberio a mensa in una spelonca fra' monti di Fondi, la bocca di essa franò ad un tratto con molti sassi addosso ad alcuni che lo servivano. Fuggirono tutti a spavento: ma Seiano appuntò ginocchia, capo e mani fece sopra cesare di sè arco e riparo alla cadente macerie. Così sospeso il trovarono i soldati accorsi in aiuto. « Questo caso (avverte Tacito) lo fece maggiore, e ogni rea cosa, ch' ei proponesse, gli era poi creduta come non curante di sè (3). » Io so bene che delle reità dei ministri vogliono spesso accusarsi i sovrani, che troppo ciecamente a quelli si abbandonano: essendosi talora veduto per l'onnipotenza ed impunità di chi guidava i supremi consigli dello stato mutarsi in malvage le più benigne e patriarcali nature de' principi. Con tutti però vuol usarsi equità: nè fallirà chi l' usi pure con Tiberio cesare, non a torgli colpa, ma se è possibile, a minorarla: perchè avendo conosciuto in fine quel perfido, ch'egli troppo bonariamente stimava *socium laborum* (4), si è veduto come incontanente lo denunziò al senato. E lo stesso, se più fosse vissuto, credo che fatto avrebbe rispetto a Macrone. Nè solo denunziò allora Seiano, ma quanti con lui avevano cospirato a tradire principe e stato. Nel che se apparve severissimo (benchè non sempre fu inesorabile), aveva dinanzi l'esempio del magno Alessandro che tutti, per alta ragione politica, levò di mezzo gli amici e complici di Parmenione. Se non che il macedone, più accusatore

(1) Tacito, Annal. III, 48.
(2) Tacito, ivi, VI, 26.
(3) Annal. IV, 59.
(4) Tacito, ivi IV, 2.

e giudice che re, da sè stesso li dannò forse innocenti: il romano, quelli che dal subito furore de'soldati e del popolo erano campati, diede a punire alle leggi con ogni forma di civile giudizio.

Che incorressero nelle pene coloro, che spargevano lagrime nel supplizio degli amici o congiunti, lo hanno asserito Tacito (1) e Svetonio (2): nè sarò io che lo neghi. Ma imputerò un sì disumano rigore al zelo servile del senato, anzichè all'animo di Tiberio: il quale avvertito in Capri delle persecuzioni che sostenevano quelli che in alcun modo compiangevano il caso di Seiano e de' figliuoli, ordinò con editto che a nessuno, contro le ragioni dell'umanità, potesse vietarsi, dice Dione (3), di fare il corrotto per la morte così di Seiano, come d'altro qualsiasi cittadino colpito dalla giustizia.

Occorrerebbe qui in fine toccare anche alcuna cosa della sua religione: ma tacerò. Non tanto però fu vero quel suo *Deorum iniurias diis curae* (4), che non facesse cessare le atroci superstizioni druidiche nella Gallia (5), ossequioso al senatusconsulto del 657 in cui proibivasi che nessun uomo più dovesse immolarsi: e non punisse severamente i sacerdoti di Saturno in Affrica (6), i quali con barbarie punica sacrificavano ancora i fanciulli all'idolo, dimentichi dell'antico patto di umanità che per la vittoria d'Imera ebbe loro dettato il siciliano Gelone. Pose anche pena, se credasi a Tertulliano, a chi accusasse i cristiani (7). Tanto egli sì poco credulo alle ciance del volgo, e solo attento, secondo che il loda Velleio, a ciò ch'era da approvarsi

(1) Annal. VI, 10.
(2) In Tiberio cap. 61.
(3) Lib. 58.
(4) Tacito, Ann. I, 73.
(5) Plinio, Stor. natur. XXX, I. — Svetonio invece ne dà il merito á Claudio cap. 25.
(6) Tertulliano. Apologet. c. 21.
(7) *Comminatus periculum accusatoribus christianorum.* Apologet. c. 5.

anzichè a ciò che comunemente approvavasi (1), sì tanto, o signori, fra quelle calunnie pagane e giudaiche (in ciò maggiore di Traiano e di Marco Aurelio) mostravasi pago delle virtù di chi seguiva la religione del Nazareno.

Torno a dire, che non intendo negare nè scusare tutte le colpe che si narrano di Tiberio: insegnandoci una troppo trista esperienza, che chiunque in terra ha un potere è raro sovente che non sia indotto ad abusarne. Intendo sì negarne alcune, e scusarne altre; e soprattutto, per la verità della storia, di far ragione a molti beni ch'egli operò, e di non volgere in tutto al pessimo le intenzioni ch'ebbe nell'ordinare o consigliare tante cose palesemente rettissime: le quali poi ne'rovesci delle sue monete gli meritarono (non senza riferirsi certo a qualche suo fatto) le immagini ora della Pietà, della Clemenza e della Giustizia, ora della Provvidenza e della Moderazione: non potendo concordarmi in ciò solo (taccio degli altri minori) con Tacito, grave e solenne scrittore, ed anche virtuoso cittadino, ma forse studioso troppo, malgrado di alcune forzate lodi qua e là, di volere un gran biasimo di questo cesare: anzi di mostrarlo esempio del perfetto tiranno. Si è detto che i suoi governi furono non che tollerabili, ma ottimi, solamente ne' primi nove anni dei ventitrè che egli tenne il principato: ed in ciò pure non posso prestare intera fede agli storici. Perciocchè com' essi nel narrare i fatti de'nove anni cercarono sì spesso, secondo che si è veduto, modi e pretesti di vituperare Tiberio: così potrebbe sorgere in alcuno il sospetto, che non altrimenti abbiano usato nel riferirci quelli de' quattordici anni seguenti. Ne'quali è parimente certissimo, per l' autorità de' suoi atti, ch' egli seguitò a fare all' impero grandissimi benefici: dato pure ch' avessero inasprito quell'egro e vecchio animo, prima Seiano vivo,

(1) *Quæ probanda essent quam quæ utique probarentur, sequens.* Lib. II. cap. 113.

poi Seiano morto reo d'una congiura, della quale molti potenti cittadini parteciparono. La perversità, o signori, in un principe che ha sì grande utile d'esser giusto e benigno, e che non è stolto, non parmi cosa che possa leggermente presumersi: sì accade a lui spesso che il render ragione con retta severità in tempo iniquo lo faccia a molti odioso. Perciò convengo col professore Zambelli nel dubitare di certi racconti che vanno attorno sulle azioni de'cesari: de'quali racconti appunto ebbe a dire il gran Federigo di Prussia (1), che dopo quelli di Giulio Cesare (che le cose proprie narrò), gli altri non sono che o panegirici o satire. Sicchè oserei stimare opera conveniente ad un romano consesso di letterati il tornar sopra con nuovo esame a quelle tante e sì spesso contradittorie dicerie, per giudicare quali possono in buona critica ammettersi, e quali rifiutarsi: rifacendo in parte con criterio degno di questo secolo la storia imperiale, come si è nobilmente rifatta in più luoghi la pontificia, la quale d'ogni maniera l'eresie e le sette ne' più gloriosi gerarchi avevano depravata.

APPENDICE

Ho nominato il Voltaire fra coloro che non prestano piena fede a ciò che Tacito e Svetonio scrivono intorno a Tiberio. Giovi qui riferire ciò ch' egli ne tocca anche *Nouveaux Melanges*, par. II, pag. 76 (edizione del 1765 senza luogo di stampa). « J' ajouterai (così il francese « filosofo) à cette remarque, que Philon regarde Ti- « bère comme un prince sage et juste. Je crois bien « qu' il n' était juste qu' autant que cette justice s' ac- « cordait avec ses intérêts; mais le bien que Philon en « dit, me fait un peu douter des horreurs que Tacite « et Svétone lui reprochent. Il ne me parait point vrai- « semblable qu' un vieillard infirme de soixante et dix

(1) Avant-propos de l' *Histoire de mon temps*, revue e corrigée de sa propre main en 1775.

« ans se soit ritirè dans l'ile de Caprii pour s' y li-
« vrer à des débauches recherchées qui sont a peine
« dans la nature, et qui étaient même inconnues à la
« jeunesse de Rome la plus effrenée; ni Tacite, ni Své-
« tone n' avaient connu cet empereur: ils recueillaient
« avec plaisir des bruits populaires. Octave, Tibère et
« leurs successeurs avaient été odieux, parce qu' ils ré-
« gnaient sur une peuple qui devait être libre: les hi-
« storiens se plaisaient à les diffamer, et on croyait ces
« historiens sur leur parole, parce qu' alors on man-
« quait de memoires, de journaux du tems, de docu-
« mens: aussi les historiens ne citent personne: on ne
« pouvait les contredire: íls diffamaient qui ils voula-
« ient, et decidaient à leur grè du jugement de la po-
« stèrité. C' est au lecteur sage de voir jusqu' à quel
« point on doit se défier de la véracité des historiens,
« quelle créance on doit avoir pour les faits publics
« attestès par des auteurs graves, nès dans une nation
« èclairée, et quelles bornes on doit mettre à sa crè-
« dulité sur des anecdotes qui ces mêmes auteurs ra-
« portent sans aucune preuve. »

Arroge che il Voltaire non fu neppur persuaso che Tacito dicesse in tutto il vero nelle cose che scrisse sulla Germania: perciocchè non si raffrontano bene con quelle che abbiamo da Cesare, il quale conosceva assai i popoli germani: sicchè aggiunge esso Voltaire (ivi p. 119): « Il parait que dans ce traité *de moribus ger-*
« *manorum* Tacite songe plus à faire la satire des ro-
« mains, que l' eloge des germains qu' il ne connaissait
« pas. Disons ici en passant que Tacite aimait encor
« mieux la satire que la verité. Il veut rendre tout
« odieux, jusqu' aux actions indifferentes; et sa mali-
« gnité nous plait presque autant que son stile, parce
« que nous aimons la médisance et l' esprit. »

INTORNO

A SALLUSTIO

ED AL SUO COMENTARIO DELLA GUERRA GIUGURTINA

DISCORSO RECITATO

alla

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA D'ARCHEOLOGIA

PARTE PRIMA

Chi legge le istorie senza usarvi l' arte de' critici e con libertà giudicarle, io credo che non faccia opera da letterato e filosofo, e molto meno da politico. Imperocchè a tutti gli uomini, per quanto grandi, è pur troppo fatale il lasciarsi turbare e spesso volgere alle vive passioni dell' animo, e il dar segno in se di quella prepotente natura, la quale benchè sia vigorosamente cacciata, nondimeno torna sempre a mostrarsi. Certo io non sarò mai di quelli che nelle cose puramente umane chinano il capo con servitù di mente all' autorità degli antichi, paghi solo di dire: Questo i nostri avi hanno creduto. Che altro, signori, è ciò se non un favorire l' ignoranza e l' errore, un contrastare alla ragione che non riceva giammai verun raggio di luce, un gravare infine la posterità a dover essere sempre credula ed ingannata? Gran dovere d' ogni uomo, non che del sapiente, è in tutte le cose indagare principalmente la verità. Nè dalla mia persuasione sa rimuovermi l'esser lo storico vissuto contemporaneo al fatto che narra.

Quanto ciò debba valere, è chiaro leggendo le cronache dell' età di mezzo, chi raffronti i vari scrittori di esse con molte autentiche memorie che per ventura ci sono rimase: è chiaro soprattutto considerando ciò che accade alla nostra età, nella quale non so se abbiamo due soli storici, che delle cose stesse più celebri, avvenute sotto de' nostri occhi, portino egual giudizio e facciano egual narrazione: ed anzi non mostrino manifeste le inclinazioni, onde sono tutti più o meno tirati alla piena del parteggiare.

Hanno alcuni pronunciato contro la storia assai severe sentenze. Nè io li loderò, nè mai converrò con loro. Ma è gran divario da quel dispregio all' accusare che molti usano di temerità coloro, che anche de' fatti reputati storici intendono giudicare coll' eterne regole della dialettica, o sia del buon senno: e stimano che meno dubitativamente, se non con certezza, si possano per esse regole così ben accogliere molte verità, come molte falsità rifiutare: specialmente se le cose da un solo scrittore, oltrechè antico, ci sieno narrate. Ho detto che anche i grandi palesano segni talvolta del fervore delle passioni, uomini essendo pur essi. Grande fu infatti Tucidide, e scrisse ciò che accadde a' suoi anni, anzi ciò che vide in parte e trattò egli stesso, personaggio principalissimo fra gli ateniesi e politico e capitano: e nondimeno (lasciando anche stare le censure, veramente alquanto sofistiche, onde tentò abbassarlo Dionigi d'Alicarnasso) Giuseppe Flavio nel libro contro di Apione afferma, che in alcune cose veniva tacciato di mentitore. Grande fu Senofonte, e anch' egli scriveva non solo de' fatti dell' età sua, ma de' propri: e non pertanto Marcellino (1) ci avverte non avere per altro, che per mal animo verso Platone, detto que' biasimi di Mennone, che fioriva nell' amicizia del filosofo. Che dirò di Polibio, l' amico e compagno di Scipione Emiliano, da noi reputato storico non men sincero che grave? E tut-

(1) Nella vita di Tucidide.

tavia nel narrare i fatti romani fu in continua contraddizione con Filino cartaginese : talchè poi uno Scillace, secondo Suida, levossi a scrivere contro di lui. Chi avesse ragione non so: ma parmi voler giustizia che del vero e del falso si faccia un' equa parte fra loro. Di Tucidide, di Senofonte e di Polibio non fu minore per nessuna grandezza Giulio Cesare, che dettò i comentari delle sue geste: ed ora chi non sa la taccia che gli diè Pollione (1) d'avere alcuni fatti riferito inconsideratamente altri non veramente? Vanno pure fra gli storici per la maggiore, e meritamente, Sallustio, Livio e Tacito: non sì però che tutti si siano sempre appagati de' loro racconti, e che anzi Vopisco fino dall'età sua non si porgesse pronto a indicare in quante cose fecero fallo alla verità. E del Guicciardini chi più solenne, chi più pratico del suo secolo, chi più partecipò de' consigli e delle imprese ch' egli racconta? E con tutto ciò chi al pari di lui lasciò non di rado trasportarsi a certo maligno talento, troppo evidente al savio che legge, oltre a quel suo non credere ad alcuna virtù? Infine, o signori, chiamerò grandi (e fra essi il Botta) anche alcuni che scrissero del primo Napoleone. Eppure noi stessi, noi vissuti in quell'impero dobbiamo sì spesso maravigliare le tante discordi sentenze sulla sua persona, su' governi suoi, e fino sulla sua gloria di capitano, quanti sono gli scrittori non solo delle nazioni d'Europa o confederate o vinte, ma della Francia e dell'Italia, dov'egli regnò. E il singolare si è che tutti per prima cosa ne' loro libri sonosi protestati di scrivere con fede di storico veritiero.

Uno degli antichi autori, i cui scritti ho più attentamente e letti e considerati, è Sallustio. Qual più poderoso e nobile scrittore, o signori, qual più ricca e limpida vena di dir latino! Qual più splendida immagine della maestà del linguaggio che pieno d' impero sonò sul labbro al popolo re? Qual altro inoltre de' no-

(1) Svetonio, in Cesare, cap. 56.

stri meritò più di lui delle romane lettere, alle quali diè ciò che fino all'età sua non avevano: intendo una storia degna di stare a fronte delle eccellentissime greche? Essendochè prima di Sallustio non potesse Roma veramente mostrare che o compilatori di cronache, o storici tali da non contentarsene più una gente di tant'altezza d'ingegno: salvo L. Sisenna, vissuto a'tempi delle contese civili di Silla e di Mario, uomo anch'egli di egregia latinità, oltrechè pratico della repubblica. Ma superando certo tutti gli altri, ch'erano fioriti prima di lui, palesò nondimeno anche Sisenna, per grave giudizio di Cicerone « quanto si allontanava dal sommo, e come (fino a que' giorni) siffatto genere di scrittura non era stato dalle lettere latine illustrato. » Così nel Bruto (1). E benchè io non sia di coloro che Sallustio antepongono in tutto a Livio, grandissimo e realissimo fiume d'oro, tuttavía non so dire quanto mi esalti il suo scrivere con sì mirabile forza, vivezza, rapidità, soprattutto allorchè leggo quelle alte e maschie sentenze. Confesserò ciò non ostante il vero, o signori, che questo esaltamento non molto dura: perchè quando considero i vizi che infamarono la vita dello storico, e che altro non è in fine quel sì grande sfoggio di sentenze che un puro tema rettorico, allora il suo dire cessa in me d'aver efficacia, cessando in esso l'autorità. Perciocchè dico: Chi è colui che mi parla? Ognuno il sa: mi parla un uomo, qual fu Sallustio, che per le turpitudini del suo vivere venne con sentenza censoria cacciato dal numero de' senatori: un uomo che ignominiosamente pe' suoi adulterii provò quanto pesino le verghe: un uomo che inviato a reggere una provincia, ne tornò coll' onta d'averla co' suoi furti spogliata. Laonde fu sbeffato da Varrone (2), chiamato uomo reo da Lattanzio (3), riprensore e censore della lussuria

(1) Cap. 62.
(2) Gellio, Nocet. Actic. lib. XVII cap. 18.
(3) Instit. divinar. lib. II, cap. 12.

altrui da Macrobio (1): ed il Casaubono giunse a dire, parergli che siffatto scrittore si sdegni contra le altrui libidini, quasi invidiandole. Noi non abbiamo inoltre l'opera che pubblicò Leneo, liberto di Pompeo il grande, contra ciò che per setta cesariana avea scritto Sallustio a disonorare esso Pompeo: nella quale opera secondo Svetonio (2), non solo pe' vocaboli lo chiamò rubatore de' vecchi, e principalmente di Catone, di cui anche Frontone lo disse *frequens sectator* (3), ma sì per le cose lo tassò d'animo inverecondo e bugiardo. Ora qual fede si debba a uno storico, così notoriamente privo d'ogni pudore, veggalo chi ha fior d'intelletto. Quanto a me, la presterò a Sallustio assai meno che ad altro: o sia, non glie la presterò senza un profondo esame:

Quamvis iurato metuam tibi credere testi:

checchè abbiano a dirne tanti superstiziosi dell'antichità, e teneri d'una erudizione storica omai da collegio. E nell'ammirare quella sua gran potenza di scrivere, non potrò non rammaricarmi, che imitando Catone non l'imitasse ancora nell'aver sul labbro ciò che nella mente e nel cuore: come usò appunto quell'austero e sommo romano, le cui parole per santo debito di scrittore non furono smentite mai dalla vita.

Cacciato egli a gran disonore, come ho detto pe' vizi suoi dal senato, non pare che altro si proponesse in tutto il suo vivere sì civile e sì letterario che di vendicarsene. Perciò accostossi da prima a Clodio, delle cui furie tribunizie fu in parte reo: poi a Cesare, il quale del pretesto di favorire l'autorità popolare facendo velo alla sua sfrenata ambizione di soprastare

(1) Saturnal. lib. II, cap. 9.
(2) De illustr. grammat. c. 15.
(3) Epistolar. ad Marcum caesarem lib. IV. ep. 3. Aggiungasi il testimonio di Augusto in una lettera a A. M. Antonio recataci da Svetonio in Ottavio cap. 86.

ad uomini e leggi, operava di conculcare ed avvilire l'ordine senatorio, l'unico potente freno che avesse Roma contra ogni tirannide, com'erasi costantemente veduto. Imperocchè tutta la libertà vera e la gloria romana, dalla cacciata dei re in poi, non fu opera d'altri che del senato: il quale, senz'essere perciò immune da' vizi che accompagnano la qualità d'uomini, certo, con dignità e sapienza guidò la repubblica: finchè non sursero quelle temerità tribunizie a far prevalere una democrazia che d'ogni nato facea senz'altro un legislatore, e che ferocemente poi scapestratasi per cupidigia soprattutto di trarre a sè i profitti dell'altrui sudore, poltrendo nell'ozio o vendendosi, crollò a poco a poco e indi atterrò lo stupendo edificio di tanti forti e prudenti. Altra gran prova, o signori, a persuaderne che una condizione di assoluta balía popolare, di tutte pericolosissima, appena fu mai possibile altróve che in piccolo stato: com'erano appunto le repubbliche, le quali di quando in quando si vedevano sorgere dopo espulsi o spenti i loro tiranni; benchè l'una di esse perfettamente non rassomigliasse mai l'altra. Dal qual parteggiare pel dittatóre due cose principalmente ottenne Sallustio; primo, d'aver nuovo seggio con altri rei, malgrado de' padri nell'ordine senatorio: perciocchè Cesare davasi vanto di guiderdonare anche gli assassini e i sicari che si fossero levati per lui (1): secondo, di esser tratto nuovamente questore, e poi inviato pretore con autorità di proconsole a governar la Numidia, là dove ognun sa di quali concussioni e latrocini si rendesse colpevole: talchè tornatone coll'impunità della dominante fazione, non fu in Roma a que' tempi chi poi superasse in dovizie e in ville sontuosissime questo uomo plebeo d'Amiterno, questo sì rigido propugnatore del parco e santo vivere degli antichi.

Ciò non dico, o signori, con animo d'indurre alcuno a volger le spalle a un' autore, di cui non possiamo la-

(1) Svetonio, in Cesare cap. 72.

mentare abbastanza, per la gravità dello scrivere e per l'aurea latinità, la perdita che si è fatta di tanta e preziosa parte di opere: ma sì per mostrare il bisogno che v'ha di attentamente disaminare i fatti che tal'uomo dissoluto e fazioso ci narra, non v'essendo ragione di doverli così ad un tratto reputar veri. Guardiamoci soprattutto di credere, ch'egli scrivesse da senno quando porgevasi così ardente di libertà: quando lodatore delle giovanesche prosunzioni e insolenze de' Gracchi, e clodiano, e cesariano, infamava un venerando ordine della patria, il quale perchè appunto non potè esser corrotto e volle sempre che il popolo camminasse non avanti ma appresso alle leggi, fu cagione prima ad essi Gracchi, secondo Dione (1), poi a Cesare di gittarsi a disviare dall'onesto una plebe ognor facile in tutte le nazioni e l'età a seguitare chi la blandisce o la compra, ed a crearsi d'ogni audace un dominatore. Se egli fosse stato al tutto di liberi spiriti, se una favilla di sincera virtù romana gli avesse accesa l'anima a quel perfetto amore di patria

Ch' empie a mille la bocca, a dieci il petto,

sarebbesi partito da Clodio e da'furori di quella licenza e volto poi là dove con Pompeo, con Tullio, con Marcello, con Scipione, con Cotta, con Sulpicio, con Catone con tali altri cittadini gravissimi, era la santità delle leggi, la giusta potestà de' consoli e del senato, la maestà in fine, anzi la vera immagine di essa patria. Sarebbesi fatto cioè degno precursore di Livio, il quale per quella sua onestà di giudizio fu tacciato di pompeiano da Cesare Augusto, cioè a dire di veramente romano: secondo che l'evento non tardò a comprovare. Essendochè il trionfo della plebe sugli ottimati, opera principalmente del dittatore, seco strascinasse la ruina dello stato, come poi quella d'ogni giustizia, umanità

(1) Frammento LXXXVI.

e buon costume sotto de' cesari, ed in fine fosse mal seme che recò frutti amarissimi a tutta Italia.

Di Sallustio ci rimangono, come è noto molti brani delle storie e due comentari, l'uno sulla congiura di Catilina, l'altro sulla guerra contro Giugurta: non consentendo tutti i critici, ed a ragione, nell' attribuirgli le due lettere a Cesare sull' ordinamento della repubblica. Nel primo comentario trattandosi di cosa ch'era vivissima nella memoria di quanti allora vivevano, non potè allargare il freno a tutto il suo mal volere contra i nobili ed il senato. Sebbene in gran parte il fece: così con molti tratti quà e là, come col porre in bocca a Catilina, ed ai suoi tante acerbe e sediziose querele senza il riscontro di alcuna confutazione: non imitando egli il costume lodevole degli altri sommi, che ad un'arringa di accusa fanno seguirne sempre un'altra di difesa. E ben Sallustio il dovea, volendo acquistar fede all' ufficio storico di non mai favorire alcuno a danno del vero: perciocchè tutti sanno come nella storia siffatte arringhe non sono altro che un trovato dello scrittore, sia per fare sfoggio della propria facondia, sia per dichiarare più evidentemente i diversi consigli che mossero principi o popoli a condurre un'impresa. Or come in tutte le arringhe, che si conoscono di Sallustio, non avvene alcuna in favor del senato, ma tutte sono a caldeggiare la plebe? Se pure non volesse trarsene quella di L. Filippo (non però scevra da ingiurie) che si ha ne' frammenti. Per comune giudizio è però certo, ch' egli di Cicerone suo nemico non disse, e quasi a mal cuore, se non ciò che non potea passarsi di dire: considerando che dalla libera Roma, aveva il gran console e cittadino avuto la gloria, dopo Camillo non toccata a nessun altro de' nostri, d'essere salutato padre della patria. Molto meno pose sul labbro al principe dell' eloquenza alcuna di quelle sue immortali orazioni colle quali fulminò il traditore della repubblica. Anzi al morto oratore, la cui gloriosa facondia osò in un luogo delle storie chiamar cagnesca, diè carico iniqua-

mente di un fatto, che egli afferma narratogli da M. Crasso, il quale era pur morto: fatto, la cui manifesta calunnia mi maraviglio non essere stata avvertita nè dal Middleton, nè da altro scrittore, ch'io sappia, della vita di Cicerone. Il qual carico fu d'avere un tal L. Tarquinio pubblicamente riferito ai padri, per frode di esso Cicerone, d'essere stato inviato da Crasso con avvisi a Catilina. « Io poi (dice Sallustio udii Crasso medesimo apertamente affermare essergli stata opposta una tale contumelia da Cicerone (1). » Certamente fra Cicerone e Crasso passarono gravissime inimicizie anche prima della famosa congiura del 690: ed è indubitato che non meno Crasso che Cesare, ambidue viziosissimi, erano in gran sospetto di parteggiare allora per l'impresa di Catilina: non altrimenti ch'avevano già fatto, e principalmente Crasso, per l'altra congiura di Publio Silla e di Lucio Autronio (2) e poi di Esso Catilina e di Cneo Pisone a fine di trucidare tutto il senato, essendo consoli nel 688 Cotta e Torquato. Ciò non fu una contumelia: nè in Cicerone era animo abbietto da subornare calunniatori, in lui che in una orazione, la quale fu pubblicata dopo la morte di Crasso e di Cesare, palesemente aveva rivelato a' padri siffatte cose, come si ha da Plutarco nella vita di Crasso. Sembra nondimeno che questi non tardasse a ravvedersi di tanta nequizia: anche perchè possessore di gran ricchezza, non meno che avaro, considerò come tutto poteva egli perdere, nulla in fine acquistare, gittandosi con que'disperatissimi d'ogni avere: sicchè Tullio medesimo, nell'orazione del suo consolato citata da Plutarco, narrò poi come Crasso andato una notte a trovarlo, gli recò una lettera in cui dicevasi delle insidie di Catilina, e così gli tolse ogni dubbio intorno a quell'atroce setta, ch'era allora il subbietto di tante ricerche. Le rivelazioni dunque di L. Tarquinio potevano esser ben vere,

(1) Cap. 48.
(2) Svetonio, in Cesare cap. 9.

senza che le indettasse Cicerone, il quale poco prima aveva avuto anzi da Crasso così gran testimonio di non esser più ne' consigli del cospiratore malvagio. Il fatto è, o signori, che se in Crasso fosse entrato solo il sospetto d' essere stato supposto reo di sì odiosa colpa per istigazione dell' arpinate, non si sarebbe con tanta solennità levato in favore del consolato di quello, e di ciò che allora operò a difendere e conservare la patria già vicina ad essere oppressa: fino a fargliene pubblicamente in senato il maggior elogio che mai uomo facesse al suo salvatore. « Surse Crasso (così riferì subito Cicerone ad Attico) ed ornatissimamente favellò del mio consolato: a tal punto di dire, ch'aveva egli da me l'essere senatore, l'essere cittadino, l'esser libero, il vivere: e che quante volte vedeva la moglie, quante la casa, quante la patria, altrettante pur vedeva il mio beneficio (1). » Questo non è parmi il linguaggio uso a tenersi da un potente verso il suo turpe calunniatore: tanto più ch' era libero a Crasso il tacere.

Se non che mio intendimento non è parlare del comentario sulla congiura di Catilina: sì di quello particolarmente sulla guerra contra Giugurta. Non so che alcuno fin quì n' abbia tolto ad esame la parte puramente storica, favellando di un antico con libertà antica: la quale, come dice un famoso scrittor latino, abbiamo più perduta che l' eloquenza. Il che mi sembra cosa importantissima a doversi fare, perchè n' esca un retto giudizio, sia dell' animo e della fede di Sallustio, sia della condizione romana in sì celebre secolo, e delle cagioni di molte ire che poi arsero nella repubblica.

Della guerra giugurtina non abbiamo notizia che scrivesse altro storico latino prima di Sallustio. Gli storici, che vennero poi, chi meno e chi più servilmente (e fra questi L. Floro) il seguirono, presi all' eccellenza di quello stile, che come tutte le cose classiche mai non invecchia. Quasi al tempo medesimo però ne scrisse

(1) Ad Attic. lib. I. cap. 14.

in greco Diodoro siculo, il quale aveva viaggiato anch' egli nella Numidia. Non fiorì Sallustio al tempo dell' impresa che narra: essendochè nascesse nel 668 di Roma, e i fatti della guerra si compissero dal 636 al 649, in cui Giugurta fu dal re Bocco dato prigioniero ai romani. Solo poi nel 708 andò pretore in Numidia, dopo essere stato quel regno, per la morte di Giuba, fatto nostra provincia da Cesare dittatore.

Una cosa delle principali che vuol Sallustio nel Giugurtino si è di mostrare la gran corruttela, che in quei tempi facea del senato l' ignominia della repubblica. Tutto v' era, dic' egli, in rivendere: si prostituivano i voti: ogni cosa più sacra dai nobili posponevasi al danaro, dai nobili in quante sono bruttezze dissolutissimi. Ora se io a Sallustio non crederò essere stato allora sì gran vituperio non solo nel senato, ma generalmente nella repubblica, ne attribuisca egli la cagione a se stesso. Perchè afferma nel Catilinario, che i costumi non divennero guasti se non dopo che Silla colle armi s' insignorì dello stato: essendochè prima l'ambizione, vizio dalla virtù non lontano, dominasse gli animi più che l' avarizia. « Più l' ambizione che l' avarizia (così egli) da prima gli animi travagliava: vizio prossimo alla virtù. Ma dacchè L. Silla, ricuperata coll' armi la repubblica da buoni principii trasse le cose a mal fine, si diè ognuno a rapire, a trarre a se: chi l' altrui casa, chi i campi agognare: niun modo, niuna modestia essere ne' vincitori: sozzi e crudeli fatti ne' cittadini commettersi (1). » Avete udito, o signori? Tutta questa pravità di vizi adunque per sua stessa sentenza (non disgiunta da qualche amplificazione rettorica) non surse che dopo le vittorie civili di Silla: dopo cioè alquanti anni che

(1) *Sed primo magis ambitio, quam avaritia, animos hominum exercebat: quod vitium propius virtuti erat . . . . Sed postquam L. Sulla, armis recta republica, ex bonis initiis malos eventus habuit, rapere omnes, trahere: domum alius, alius agros cupere: neque modum, neque modestiam victores habere: fœda crudeliaque in civibus facinora facere.* Catilin. cap. II.

fu guerreggiato con Giugurta: perciocchè prima i romani non altro maggiormente seguirono che una specie di virtù, la quale Sallustio chiama ambizione, ed altri dicevano gloria. Chè s'egli altre volte si contraddisse (1), tal sia di lui. Accade ciò sempre agli scrittori che riferiscono cose non vere. Benchè io creda, non ostando a ciò veramente neppur lo storico (2), che la corruzione, la quale non negherò incominciata in Roma dopo l'ultima guerra punica, giungesse al sommo non sotto la crudeltà di Silla, ma sotto la seduzione di Cesare, che abbrogò in parte le leggi conservatrici di Silla, tolse all'autorità ogni riverenza, e tutte quasi sfrenò contro alle leggi patrie le popolari licenze. Indi la sua tirannide, e le abbominazioni dell'infame triumvirato. Ed infatti non doveva Roma, ne' tempi che ricorda Sallustio, essere ancora tralignata cotanto dai costumi degli avi, se Tullio nell'orazione per Cluenzio (3) non si tenne di chiamarli anzi ottimi, ragguagliati con quelli dell'età sua. E certo non fa in un governo la corruttela, che gli uomini attendano ingordamente a' loro profitti, spesso laidi e scellerati, anzichè alla cosa pubblica? Non fa che l'onestà, la temperanza, la magnanimità, la giustizia periscano, e che popolo e ricchezze non tornino più a beneficio e forza, ma piuttosto a danno e pericolo dello stato? Ora se in tanto guasto si trovava Roma, se anzi con poche umane eccezioni non era ancora in un bel vigore di virtù cittadina, nè caduta in tutte l'esagerazioni d'un'abusata civiltà e libertà; donde avveniva, o signori, che continuasse tuttavia a fiorirvi, non solo intero il rispetto alla religione, ma grande e magnanimo lo spirito romano, e che tutti, se un generoso morire poteva giovare e servir la patria, obbedienti e pronti gareggiassero a far di se un sagrificio? Potrei qui recarne innumerevoli esempi: e dimostrare

(1) Giugurt. cap. 41 e 42.
(2) Ivi c. 4.
(3) Cap. 35.

come tanta parte d'Europa, d'Asia e d'Affrica colla gagliardía de' popoli virili e forti fu allora conquistata alla repubblica: poniamo pure per ambizione, se così vuolsi, non però in tutto per avarizia, la quale dell'ambizione, o, secondo che meglio la chiamavano, della gloria, fu sempre la maggiore avversaria: siccome quella che di veleni imbevuta, dice Sallustio medesimo (1), corpo ed anima infemminisce. Intendo, già si sa, dir questo ampiamente: in quanto cioè vale nella storia a chiarire le qualità generali d'una nazione: perchè scendendo a' particolari, anche i romani erano uomini, e sarebbe stolto che io francassi tutti in sì gran dominio dalle passioni più o meno perverse degli altri uomini. Affermo nondimeno esser somma ingiustizia in uno storico il tanto estendersi, come fa Sallustio, nell'enumerazione de' mali, e il tecere affatto de' beni. Più cauto in ciò fu il suo imitatore Cornelio Tacito. Si accesero in Roma i pessimi umori principalmente al tempo del tumultuare de' Gracchi: e non pur nella plebe, ma nel senato, che venne colla plebe a sì grave e lungo contrasto perciò che sempre ha fatto l'infelicità de' popoli: o somma soggezione, o libertà somma. Pochi anni prima però della guerra giugurtina i censori Enobarbo e Metello avevano già espulso dall'ordine senatorio quelle persone, che in alcun modo colle opere loro s'erano rese colpevoli, secondo che sempre accade nelle civili discordie. Sicchè non doveva allora il senato trovarsi in tanta depravazione in quanta Sallustio pretende: aggiuntavi la riverenza che ancor durava grandissima verso la potestà censoria.

Ma veggasi alfine quello che il senato operò con Giugurta, e se può esser vero il vergognoso mercato che tanti nobilissimi senatori fecero con lui dell'utile e della dignità della patria.

Assai benemerito della repubblica era Giugurta, come quegli che fu con Scipione a Numanzia, ed avea com-

(1) Catilin. cap. II. Ed Aulo Gellio lib. III, cap. I.

battuto al suo fianco non meno con fortezza che con lealtà, capitanando gli aiuti numidi dal re Micipsa inviati ai romani. « Con assai fatica (dice di lui Sallustio) con assai studio, modestissimamente inoltre obbedendo e spesso ne' pericoli avventurandosi, egli in breve si alzò a fama sì chiara, che sommamente ai nostri caro, venne ai numantini in terrore grandissimo. E di vero (cosa soprammodo ardua) in battaglia era prode e savio in consiglio (1). » Sicchè da Scipione, ch' altamente l' ebbe in onore, era poi stato, finita l' impresa, esaltato con singolari lodi innanzi all' esercito, donato dei doni della milizia, e caramente raccomandato ad esso Micipsa con una lettera affettuosissima che ci reca Sallustio (2), ed è questa: « Grandissima fu la prodezza del tuo Giugurta guerreggiando a Numanzia: il che son certo doverti riuscir lieto. Caro è a noi pe' suoi meriti, e somma cura porremo che tale pur sia al senato e popolo romano. Per l' amicizia nostra me ne congratulo teco. Eccoti un uomo degno di te e dell' avo suo Massinissa. » Il che essendo, o signori, ognun vede che male avrebbe fatto il senato, se poi leggermente al primo richiamo si fosse dimenticato de' molti obblighi che lo stringevano ad un principe di sì gran cuore e consiglio: ad un principe che datasi cagione di romper guerra alla Mauritania o all' Egitto poteva essere di sommo aiuto alla repubblica. Tutti poi sanno che massima generalmente di que' nostri savi, oltre al non constringere mai le genti soggette a spogliarsi del loro essere nazionale, e a lasciare alcuna delle civili abitudini, con che spesso natura differenzia fra loro i popoli, si fu il non usare la forza del comando se non dopo solo tornati vani del tutto i consigli: dalla qual sapienza derivò

(1) *Multo labore multaque cura, præterea modestissume parendo, et sæpe obviam eundo periculis, in tantam claritudinem brevi pervenerit, ut nostris vehementer carus, numantinis maxumo terrori esset. At sane, quod difficillumum in primis est, et prælio strenuus erat, et bonus consilio.* Giugurt. c. 7.

(2) Cap. 9.

certo quel conservare che fece Roma per tanti secoli le sue conquiste in paesi fra loro così vari di climi, di lingue, di religioni. Chi allora accusava Giugurta? Era Aderbale suo competitore. Che fatto avea questo Aderbale? Provocatolo a battaglia, era stato vinto. E perchè provocarlo? Perchè l'incolpava d'avergli ucciso il fratello Iemsale. Ma la cosa non era affatto chiara: essendochè se Aderbale l'affermava, gli ambasciatori di Giugurta con gran sicurtà la negavano: e dicevano in vece che fu Iemsale ucciso da' numidi per le sue crudeltà, nè per altro Aderbale si querelava, se non perchè affrontato colle armi esso Giugurta, era stato da lui superato. Che doveva fare il senato? Ciò che appunto fece: non correre e recargli vergogna, ma inviare dieci de' suoi più prudenti in Numidia, i quali riconciliati gli animi fraterni, dividessero per futura tranquillità fra Giugurta e Aderbale il regno tutto di Massinissa, aggiunta per metà all'uno e all'altro la parte che Iemsale avea lasciata morendo.

Trova qui subito Sallustio di che dannare il senato sotto apparenza che avesse Giugurta co' doni sedotto la maggior parte di esso (1). Pur vinsero però coloro, soggiunge, che alla grazia e al danaro anteponevano il vero: *Vicit tamen pars illa, qui vero pretium et gratiam anteferebat* (2). Or altri creda dunque, non io, che questi buoni fossero pochi di numero, come avea già detto lo storico nel capo decimoquinto: *At contra pauci, quibus bonum et aequum divitiis carius;* perchè, s' io non fallo, i voti de'pochi, i quali seguitavano il retto, non avrebbero mai potuto vincere in senato quelli de'molti rei di corruzione. Ma Sallustio, che sembra non aver dettato il suo comentario quasi per altro fine, che per gratificarsi la parte demagoga, alla quale aderiva, ed insieme per vendicarsi dell'onta ricevuta da' nobili e dal senato, non si curò d'esser qui (mi sia

(1) Cap. 15.
(2) Cap. 16.

lecito il dirlo) neppur consono alla ragione: lasciando anche stare quel gittarsi con tanto fiele contro di Scauro e di Opimio, grandi cittadini, che il testimonio della coscienza preferirono a tutti i discorsi degli uomini, e che io prenderò volentieri a purgare d'ogni indegna calunnia nella seconda parte.

Giunti i legati romani in Numidia, tutta la divisero fra i due fratelli. Di che lo storico trova di nuovo a dire: essendo, secondo lui, toccata a Giurgurta la parte meglio ubertosa, quando l'altro non ebbe che la più riguardevole di porti e di edifici: *Portuosior et aedificiis magis exornata* (1). Corruzione adunque di essi legati. Ma come avevano a governarsi? Non correva il regno numidico tutto eguale dall'un capo all'altro per positura e condizione di luoghi. Conveniva ad ogni modo fare la divisione fra una parte più fiorente di ubertà, ed un'altra più bella di porti e di edifici. Ognun vede che i pregi di ambedue a un di presso si bilanciavano: ed a Giugurta cadde in partaggio la più fertile ed opulenta, o perchè non si poteva che far così; o perchè meglio si confaceva a lui di spiriti alti, che all'altro dallo stesso Sallustio ritrattoci per un paventoso di tutto e un codardo (2); o anche perchè il senato amò cogliere questa opportunità di riconoscere i grandi suoi meriti e la fede fino allora serbata a Roma. E lo poteva senza mancare all'onesto: essendochè il senato fosse fra i due fratelli entrato arbitro, e non giudice: niuno ignorando che l'arbitro si attiene con alcuna latitudine all'equità, come il giudice strettamente alla legge. Aggiungasi, non esser noto per nessun passo del comentario stesso, che mai Aderbale ne facesse richiamo.

Partito il regno così da' legati, e tornati essi a Roma, vuol Sallustio (3) che Giugurta, sia pe' conforti di

(1) Cap. 16.
(2) Cap. 20.
(3) Cap. 20.

que' romani ch' egli avea compri coll' oro, sia perchè tutto credeva in Roma *venalia esse,* e perciò poter commettere senza tema ogni enormità, invase improvvisamente la parte del regno ch' era di Aderbale. Non altro è questa che una supposizione dello storico, soprattutto vana quanto all' animo segreto del re, come sono generalmente le cose che alcuno presume indovinando affermare degl' intimi pensieri degli uomini. E che sia tale, chiaramente si raccoglie da quello che subito avvenne: cioè che il senato riprovò altamente il fatto di Giugurta: e quando seppe che i contendenti erano venuti di nuovo alla guerra, non solo impose ad ambidue di cessare dalle armi, ma inviò in Affrica altri legati perchè aiutassero le ragioni di Aderbale che si raccomandava. Così senza niun maligno sospetto narra semplicemente la cosa Diodoro siculo in un frammento. Lo scaltro e feroce Giugurta voleva spacciar l'impresa prima che i legati giungessero: segno manifestessimo che nulla in essi sperava. I legati infatti, i quali con estrema speditezza compierono il viaggio, pervenuti che furono in Affrica, e saputo che il vinto Aderbale già tenevasi stretto d'assedio in Cirta, gli raffermarono la volontà del senato, dichiarando che avessero l' uno e l' altro a far valere le loro ragioni, non per via d'armi, ma per autorità di diritto (1). A grande onore li raccolse Giugurta, con magnifiche parole esaltando la riverenza sua verso i padri, i suoi meriti a Numanzia, l' antico favor di Scipione: quanto però alle novità presenti, pesargli, diceva, non pure i continui oltraggi che riceveva dal fratello, ma l'avergli esso insidiata la vita, e l' essersi dopo ciò spinto anche a combatterlo: mal operare il senato vietando a lui la ragion delle genti (2). Nondimeno spedirebbe sopra questo a Roma un' ambasceria. Laonde i legati, che così com' erano senza esercito altra commissione non avevano che d'es-

(1) Cap. 21.
(2) Cap. 22.

sere autorevoli mediatori fra due alleati, non potuto far altro e neppur vedere Aderbale, ripresero la via di Roma partecipando ai senatori la promessa dell'ossequioso re d'inviare quanto prima i suoi oratori a giustificare il fatto.

Prima però che questi oratori fossero in Roma, eccoti lettere di Aderbale, il quale miserabilmente pregava non pur d'aiuto, ma di scampo dal vicino strazio che Giugurta era per far di lui. Niun dica se di tanto ardire fieramente si adirasse il senato, quasi il barbaro si facesse omai beffe della potestà romana, benchè in parole protestasse rispetto e obbedienza. Sicchè avrebbe voluto incontanente spedire un esercito nella Numidia. Ma Cirta trovavasi strettamente assediata: Aderbale in imminente pericolo: levar legioni ed apprestar navi a condurle non era cosa che si potesse in tempo sì breve. Fu dunque deciso che senza frapporre indugio partissero pel regno, non più con esortazioni, ma con assoluti ordini e con minacce, nuovi legati, uomini per autorità gravissimi, capo de' quali era Marco Scauro, stato console, e allora principe del senato. Qual cosa avrebbe più potuto mostrare la gran sollecitudine della repubblica verso di Aderbale? Navigano essi dopo soli tre giorni da Roma in Affrica, presto prendono terra ad Utica, e là scrivono imperiosamente a Giugurta: essere inviati dal senato; venga senza più a render conto di sè nella provincia romana. Non pareva ancor tempo al barbaro di scoprirsi: perciò temendo che col tardare più oltre non si adirasse Scauro ch'egli assai temeva, *quem plurimum metuebat* (1) (segno che Scauro non era corrotto) dopo invano tentata ogni opera d'aver prima nelle mani la città di Cirta ed Aderbale, obbedisce: ma presentatosi sotto colore di sommissione ai legati: « Benchè questi (scrive Sallustio) gli denunziassero gravi minacce in nome del senato se non lasciasse l'espugnazione; nondimeno, dopo essere stati

(1) Cap. 25.

in un gran parlare, i legati senza nulla conchiudere dovettero ritornarsene. » Forse di questo colloquio tocca un altro frammento di Diodoro, in cui dicesi, che quantunque Giugurta « ammirasse il valor de' romani, non pertanto coraggiosamente ed apertamente dichiarò con parole la loro smisuranza di potestà, la quale perciò facevali assaltar l'Affrica. » E veramente non è a credersi che quel sì prode ed altero dovesse portare con pazienza d'essere dalla repubblica reputato in fatti piutosto suddito, che re collegato, sicchè in regno libero e forte, e diviso da tanto mare, non potesse neppur muoversi contra un insidiatore, senza volontà e ordine del senato. Preso perciò da ira e da orgoglio, ed impaziente omai di scuotere il giogo di quel vassallaggio facendo sua tutta Numidia, tanto stringe d'ogni parte lo sciagurato Aderbade, che lo sforza in fine alla resa, purchè salva la vita, la questione del regno si rimettesse a giudicare ai romani. Questa seconda condizione è in Sallustio, non in Diodoro: il quale afferma solo, avere Aderbale ceduto lo stato con patto di poterne altrove andar libero. Ma niun patto fu sacro a quella crudele cupidigia di regno: laonde Giugurta, avuto in balía l'infelice non rispettando nè sangue, nè qualità di supplicante (perciocchè, secondo Diodoro, Aderbale uscì di Cirta colle insegne sacerdotali) a grande strazio l'uccise.

Avutasi notizia in Roma di fatto sì reo, incredibile è a dirsi, scrive Sallustio, come gli amici del re si brigassero di scemarne l'atrocità e di porre indugio al decreto della meritata vendetta. Se ciò fu vero, o signori, dovevano costoro esser ben pochi e di niun credito. Il vero si fu che il senato, anzichè lasciarsi sopraffare da doni e lusinghe regie, e mancare vergognosamente a se stesso (e quanti uomini eccellentissimi non aveva?), di fatto determinò che uno de' consoli, L. Calpurnio, traghettasse in Numidia con le legioni e gran forza di danaro e di vettovaglie per condurre finalmente la guerra contra Giugurta: e fargli costar caro d'avere in onta

dell'intimazione del senato, dice l' antico abbreviatore di Livio, commesso cotanto eccesso contro di Aderbale alleato della repubblica.

PARTE SECONDA

Quando intese Giugurta che non più messaggi d'accordo e di pace venivano in Numidia, ma romani eserciti, contro a' quali sapea per prova se fosse duro il combattere, subito pensò via di scampare da tanto pericolo, provando, se mai potevasi, di prendere co' doni il senato. Adopriamo, egli disse, l' oro, incontro a cui per ordinario non ha forza che regga. Fece perciò che incontanente movessero alla volta di Roma in qualità d' oratori il figliuolo ed alcuni de' suoi più intimi, imponendo loro di non risparmiare corruzione alcuna. Che operarono allora i principali della repubblica, i quali Sallustio vuol farci credere vinti dal danaro numidico? Che operò il senato, secondo lui, votato quasi a Giugurta? Questo, o signori: che a coloro, senza grazia alcuna d'esser ascoltati da' padri, fu comandato di sgombrare l' Italia, termine dieci giorni: recando solo al re, essere volontà romana ch' egli ponesse nell'arbitrio del senato se stesso ed il regno. Se i corrotti e parlano e operano con siffatta risoluzione e maestà, io non so che farebbero se corrotti non fossero.

Approda intanto il console Calpurnio in Affrica traendo seco di compagnía, siccome usavasi, alquanti nobili di gran credito, fra' quali il consolare M. Scauro sì pratico delle cose della Numidia. Uomo d'animo era Calpurnio, faticante, ingegnoso, accorto, fortissimo nei pericoli: ma tutte queste buone arti, secondo Sallustio, impedia l'avarizia. Entra egli in Numidia, e per forza d'armi fa sue molte città e assai gente. Se non che Giugurta, ridottosi omai in grandi strette, trova modo, e gli succede, se prestiamo fede allo storico, di sedurre

il console per opera soprattutto di Scauro. Ora qui cade il dire di questo Scauro, verso cui non ha Sallustio altre parole che d'odio e disprezzo. Ed egli e i suoi pari (mi pesa il dirlo) ciò facevano per cagione ben rea: perciocchè Scauro, della nobilissima gente Emilia, aderente al senato e fautore delle leggi, aveva armato col suo consiglio Opimio contra C. Gracco, Mario contra Glaucia e Saturnino, sommi capi e dirò quasi regnanti della setta plebea, e pesti di quella età. Di che rodendosi i faziosi, non si tennero per vendicarsene di chiamarlo tante volte in giudizio, quante si legge ne'frammenti dell'arringa di Cicerone in favore di Scauro suo figliuolo. Ma sempre invano. Ora ch'egli fosse uomo da lasciarsi vincere ad un turpe guadagno, credo che solo Sallustio fra gli antichi lo abbia detto o per alcuna ira privata contro di esso Scauro figliuolo, pompeiano di parte e amico di Cicerone, o trattone forse cagione da un sarcasmo del furibondo accusatore Memmio (1): indi lo ripetè, quattro e più cent' anni dopo, Publio Vittore: il quale stranamente poi si contraddice nelle somme lodi, onde fu costretto onorarlo: come se un magistrato rotto alla corruzione potesse risplendere d'alcuna vera virtù. Cicerone, che d'oltre a vent'anni avanzava d'età Sallustio, e che nella prima sua giovanezza aveva conosciuto il venerando vecchio (2), grandemente in tutte le sue opere lo esalta di bontà, di sapienza, di fede, di rettitudine (3): gli dà titolo d'uomo sommo e grave, d'ottimo cittadino, di fortissimo senatore (4): giunge fino ad innalzarlo al vanto di custode della repubblica (5), il quale (sono sue proprie parole) a tutte le sedizioni da C. Gracco fino a Q. Vario aveva fatto fronte, senza ritrarsene o per violenza, o per odio, o per minaccia (6).

(1) Cicerone, De orat. lib. II, cap. 70.
(2) De offic. lib. I, cap. 22. Fragmenta Oration. pro Scauro.
(3) In Brut. c. 29. Pro domo sua c. 19.
(4) Pro Murena c. 17. De Offic. lib, I, cap. 39.
(5) Pro Scauro. presso Asconio:
(6) Pro Sextio c. 47.

Anzi nel trattato degli offici (1) lo celebra per non minore del suo C. Mario: perciocchè poco valgono fuori le armi (dice il sapientissimo oratore) se in casa non è consiglio. E duolsi nel Bruto (2), che si leggesse da'romani la vita di Ciro, anzichè la scrittasi da Scauro; avvisando che se preclarissima doveva stimarsi la prima, non erà però in tutto acconcia alle cose nostre, nè punto da preferirsi alle lodi di sì egregio senatore, console e cittadino. Sentenza oltre ad ogni dire onorevolissima: alla quale fa eco pur Tacito nel proemio della vita di Agricola. Sicchè fu tanta in Roma la venerazione di quella, cui anche Valerio Massimo chiamò bontà e santità di vita (3), che nel senato e nel fôro valevagli per eloquenza meglio che se fosse stato grande oratore (4). D' onde avvenne quel fatto così dagli antichi celebrato, ch'egli col pronunciare il suo nome, e col dire: «Vario sucronese, o romani, afferma che M. Scauro ha incitato alla guerra i confederati: M. Scauro lo nega: testimoni non v'ha: a chi voi crederete dei due (5)? » con questo solo dire invittamente trionfò d' una capitale accusa datagli dal tribuno Q. Vario. E di lui certamente intendeva Orazio quande nell' ode duodecima del libro primo a grande onore cantava:

Regulum et Scauros animaeque magnae
Prodigum Paulum superante poeno:

di lui Giovenale nella satira seconda là dove sbeffa coloro che volevano innanzi alle genti fingersi Scauri, essendo d' ogni vizio vituperati: e specialmente nella

(1) Lib. I, cap. 22.
(2) Loc. cit.
(3) Lib. VIII, cap. 5. — Ascon., in orat. pro Scauro.
(4) Cic. in Bruto c. 29.
(5) Cic. nell' orazione *pro Scauro*, Valerio Massimo e P. Vittora.

satira undecima, in cui il severo cittadino è posto, non ch'altro, in ischiera co' Fabi, Fabrizi e Catoni:

Quum tremerent autem Fabios durumque Catonem
Et Scauros et Fabricios, postremo severos
Censoris mores etiam collega timeret.

E infatti delle sue virtù si raccontavano molte cose fra le quali chiarissima è quella e degna invero dell'antica austerità romana, del non permettere che più venisse al suo cospetto il figliuolo, che disonorato aveva la casa disertando le insigne romane: per la rigidezza della qual punizione il misero giovane si diè la morte (1). Fu egli console, principe del senato, trionfatore de' liguri e de'gantisci: e in tempo appunto della guerra giugurtina, anzi dopo il suo ritorno dalla Numidia, venne eletto alla censura con M. Livio Druso: sicuro argomento che mai non era caduto in concetto al popolo d' imputargli alcuna di quelle infamie che gli oppone Sallustio. De' costumi di Calpurnio non ci dà notizia, ch'io sappia, altro scrittore, salvo Plutarco (2); il quale per bocca del vanitoso Mario lo taccia, non d'alcuna reità, ma, contraddicendo a Sallustio, di non atto a reggere il carico di tanta guerra.

Ora tutte le cose che scrive Sallustio contra quei due personaggi a ciò si riducono, che Calpurnio, qual se ne fosse la militare cagione, e probabilmente perchè, secondo la risposta fatta intimare in Roma al figliuolo di Giugurta, non credeva in fine doversi altro chiedere da' romani al guerriero di Numanzia, al re alleato, al nipote ed erede di Massinissa, se non d'essere in tutto a soggezione della repubblica, e ad essa pronta del pari a perdonare a' suggetti e a domare i superbi: Calpurnio, dissi (non essendo forse discorde il consiglio di Scauro), in vece di spinger la guerra

(1) P. Vittore, De vir. illustr. c. 76.
(2) In Mario.

all' ultimo guasto della Numidia e mettere in disperazione popolo e re, fu pago che atterrito Giugurta, nè presumendo di più levar capo a combattere contro Roma, ignominiosamente si arrendesse al nostro esercito, pagasse gran somma all' erario, desse elefanti, cavalli ed altro. Che il console ciò facesse senz' averne ottenuto autorità dal senato e dal popolo, non sembra potersi mettere in dubblio anche per l'autorità dell'abbreviatore di Livio (che fiorì certo nel secolo di Augusto) il quale passandosi d' ogni supposizione maligna dice solo di lui, che *pacem cum Iugurta iniussu populi et senatus fecit*. Il che saputosi in Roma, scrive Sallustio, se ne alterò gravemente il popolo biasimando il console, e disputò in senato se doveva o nò approvarsi il fatto. Lo credo bene, o signori: perchè tal' era l' uso della repubblica quando chiare abbastanza non apparivano le cagioni, dalle quali un capitano potè essere indotto a governarsi più in uno che in altro modo: nè ai trattati, siccome è noto, davasi veruna forza dal popolo re, se non dopo una pubblica deliberazione e una legge. Se quello ch'erasi risoluto in provincia non aveva ricevuto conferma in Roma, non serve ch' io ricordi ciò che accadde ai consoli Postumio e Mancino, non sedotti certo da nessun' oro, per l'ignobili patti di Caudio e di Numanzia: e ciò che per poco fu per accadere a Pompeo Magno per le cose operate in Asia, dopo vinto Mitridate. (1). Comecchè sia, questo stesso chiaramente dimostra che Giugurta non aveva in Roma un gran numero di parziali, se l' accordo preso con lui da Calpurnio, anche con tanto utile e onore della repubblica così commosse e il senato ed il popolo.

Non sembrò vero a Sallustio d' esserglisi data qui l' occasione d' insultare a sua posta tutto l' ordine dei nobili: attribuendo cioè per solo esercizio oratorio a C. Memmio, tribuno eletto della plebe, un orazione non meno veementissima ch' eloquentissima: nella quale no

(1) Svetonio in Cesare cap. 19.

parlandosi che poche cose della guerra e di Giugurta, tutta la facondia del demagogo si versa a vituperare patrizi e senato. Ho detto per esercizio oratorio: perciocchè l'orazione è assolutamente di Sallustio, e non di Memmio come ben palesano e lingua e stile. Memmio infatti, ch' egli ci esalta per lode di eloquenza come uno de' maggiori di quell' età, non fu che un dicitore mediocre, benchè accusatore acre ed acerbo, per sentenza di chi in queste cose vuol' esser sovrano giudice, cioè di Cicerone nel Bruto (1). Certo non si ha ricordo alcuno di lui nè in Quintiliano nè nell' autore del trattato della perduta eloquenza. Non altrimenti ch'esercizio oratorio è nel comentario stesso l' altra orazione, così splendida e tersa di C. Mario tornato di Numidia e fatto console quasi a grido di plebe: orazione ugualmente piena a ribocco di contumelie contro chi non aveva a' suoi occhi il vanto d' asser nato dell' ultima sordidezza. Essendochè Mario come fu degl' invittissimi capitani che avesse mai la repubblica, così fu pure idiota affatto d' ogni sorta di lettere. Sicchè io nel leggere quella sua diceria, nella quale tutti quasi ardono gli spiriti sallustiani, mentre lodo l' arte efficacissima dello storico, non posso però fra me stesso riderne meno che del discorso così sapiente ed ornato, il quale da Q. Curzio è posto sul labbro degli sciti presentatisi ad Alessandro. Ma perchè Sallustio, prontissimo sempre a metterci innanzi corruttele e delitti, perchè tace delle ricchezze strabocchevoli che Mario accumulò da vincer quelle di molti re? perchè lascia di svelar l' innocenza indubitatamente riconosciuta del virtuoso ed infelice Turpilio (2), il quale essendo uscito salvo della città di Vacca, fu condannato qual traditore nelle verghe e nel capo per opera fattane principalmente da Mario, che vantavasi, dice Plutarco (3), di aver messa con ciò ad-

(1) Cap. 36.
(2) Giugurt. cap. 67 e 69.
(3) In Mario.

dosso a Metello, uccisore dell' ospite suo, una furia che gli lacerasse ognor la coscienza? Il perchè è chiaro, e (mi duole doverlo dire) indegnissimo d'uno storico: cioè che Mario fu capo di quella setta, la quale poi Cesare fece rivivere e mantenne in potere colla prepotenza della vittoria.

Era prossimo il tempo che dovevano adunarsi i comizi; ed avendo Calpurnio fatto ritorno a Roma, fu inviato in Numidia per ordine del popolo il pretore L. Cassio, affinchè data a Giugurta la fede pubblica qua il conducesse. Che è questo, o signori? Dunque cessò la guerra? La resa capitolata col re ebbe dunque in Roma l'assenso? Dunque senato e popalo accettarono in fine ciò che aveva patteggiato Calpurnio? Trovò Cassio, dice Sallustio, un gran guasto in Numidia, e d'ogni cosa fatto danaro dalla cupidigia de' capi, mancandovi la presenza del console e capitano. Il che non vorrò affatto negare: nè prenderò maraviglia di ciò che per tante storie si è veduto accadere anche in altri tempi ed in altre nazioni, e nella romana stessa quando massimamente l'Emiliano giunse all' esercito sotto Numanzia. Farò bene avvertenza, che la cosa non doveva essere tale appunto, quale al suo solito amplificando la narra Sallustio: e che anzi le nostre schiere dovevano trovarsi colà non fiacche e senza disciplina, ma gagliarde e prontissime ai comandi del lor capitano: se Giugurta, ch' era sì scaltro e sapeva ben cogliere le occasioni d'alzarsi sul collo de' suoi nemici, lasciò tuttavia da Cassio strascinarsi a Roma *contra decus regium* (sone parole di Sallustio), *cultusquam maxume miserabili* (1). È pur questa una gran cosa, o signori: essersi allora Giugurta, pieno di paura e sgomento, rimesso così umilmente alla nostra mercè e discrezione! A tale Calpurnio lo avea ridotto.

Giunto il re numida in Roma, vari furono i pareri che andarono fra la plebe: chi voleva stringerlo in ferri, chi trarlo al supplizio, se non rivelava i complici dei

(1) Cap. 33.

suoi consigli. Ma datagli di nuovo da Memmio la fede pubblica, e fattogli cuore a palesare il vero, sperando nella clemenza del popolo romano; allorchè Giugurta era sul rispondere, ecco il tribuno C. Bebio imporgli che si tacesse. Clamor grandissimo suscitossi nel popolo: lunga ed accesa fu l'alterazione: nè vi mancarono protesti e minacce. Tutto però fu inutile a rimuovere dal suo divieto il tribuno. Chi era questo Bebio? Era uno della plebe. Se v'ebbe adunque un sedotto, non fu il senato, sì fu questo plebeo: perciocchè il senato nè punto si mosse, nè prestò al re favore alcuno. Ed anche il fatto così assoluto e dirò sfrontato di Bebio mi ha molto dell'improbabile, almeno come lo narra Sallustio. Certo l'abbreviatore di Livio ne tace. Ed io (se potessi qui dire senza temerità, tardo postero ciò che penso) crederei piuttosto che Bebio, il quale non doveva probabilmente partecipare del furore e della protervia de' suoi colleghi, non per altro imponesse silenzio a Giugurta, se non perchè questi colle sue arti e perfidie (sapendosi forse che teneva accordo co' seminatori di scandalo) non potesse crescere i pessimi umori non ancora spenti del tutto dopo le discordie de' Gracchi: e maggiormente umiliare i padri, i quali la plebe godeva sempre, come avverte Plutarco (1), di veder vilipesi, specialmente i più riguardevoli. Non era infatti Roma in quell'anno, secondo Sallustio stesso (2), così tutta mossa a romore dalle tribunizie contese, che non fu neppur possibile di convocare i comizi per la rabbia e la pertinacia de' tribuni L. Lucullo e L. Annio, i quali ostando insolentemente ai loro colleghi e agli ordini dello stato, rifiutavano d'uscire di magistrato?

Ma v'ha di più. Dimorava allora in Roma un Massiva, figliuolo di Gulussa nipote anch'egli di Massinissa, rifuggitosi qua dalle insidie di Giugurta, che non voleva lasciare niun vivo della casa reale per tener solo

(1) In Mario.
(2) Cap. 37.

e sicuro il regno numidico. A costui il console Spurio Albino mise in animo di chiedere per se la corona, traendo profitto dalla condizione odiosissima in cui era caduto Giugurta, e di fare di ciò istanza al senato. Come dunque il senato parteggiava pel re, se il console aveva sì gran fiducia che anzi volesse dare il regno a Massiva? E glie lo avrebbe dato, credo io, e lasciato al suo destino soggiacere Giugurta, se questi non vi riparava al solito con un delitto, facendo cioè da un Bomilcare suo fidissimo trucidare a tradimento quel giovane. Dice Sallustio (non potendo qui contrastare all' evidenza de' fatti) ch' erano già caduti d'animo i parziali del re, chi per coscienza, chi per timore. Ma io stimo, il ripeto, che o non fossero mai questi parziali, o ve ne fossero stati ben pochi, e per avventura i soli stretti a Giugurta, come usavasi, per sacro vincolo di ospitalità: perchè tutto mostra che le cose riuscirono appunto al sommo fine romano di mantenere in riverenza alla terra la gravità, la giustizia e la possanza della repubblica: vedendosi perfino in Roma Giugurta non solo prostrato e misero, ma in punto di perdere regno e vita. Che più potea Roma volere a serbar forte e onorata la maestà dell'impero?

Che fosse imposto al re di partirsi da Roma lo afferma Sallustio. Livio però, secondo l' abbreviatore, dice che fuggì: *clam profugit.* Così ripete Appiano in un frammento della storia della guerra numidica pubblicato dal nostro sommo cardinal Mai. E tale forse fu il vero. Ora chi crederebbe che Giugurta, dopo veduta Roma sì avversa alle sue iniquità, e nelle proprie miserie avuto un esempio sì luminoso di quanta fosse la dignità e risoluzione della repubblica, chi crederebbe che potesse allora chiamarla città venale, e pronta a perire, se le accadesse trovare chi la comprasse? *Urbem venalem et mature perituram si emptorem invenerit* (1). E non aveva egli infatti tentato ogni opera,

(1) Cap. 34.

al dir dello storico, d'esserne compratore? Eppure nessuno, ovvero pochi ed oscuri, si lasciarono prendere a quella viltà: benchè egli potesse ancora usar tutto l'oro che, secondo Sallustio, per lui guardavasi a Sutul (1). Se stato non fosse così, così fermamente, avrebbe egli avuto quasi di grazia il fuggirsi qual miserabile delinquente? O, se meglio vuolsi, l' arebbe il senato, che religiosamente, com' è de' magnanimi e forti, volle serbargli la fede pubblica, ancorchè reo: l'avrebbe, dico, senza pro licenziato, e subito denunciatogli guerra? Certo non v' ha paese o nazione dove le leggi non debbano talor vergognarsi d' essere da perversi capi o vituperate o vendute: ma è fuori di dubbio, che di tali perversi avea Roma in quel tempo assai minor numero delle altre terre civili, e che nell' immensa parte dei cittadini, cittadini veri, conservavasi ancora l' antica lode di probità. Chi udì però dal fuggiasco quelle insensate parole, le quali almeno dovevano in tanto pericolo essere state da lui proferite, non certo ad alcun romano, ma segretamente a' suoi numidi? E proprio le udì in un istante, che tutto doveva solennemente smentirle? Se non che Sallustio nè l' antico autore del compendio di Livio mostrano poi di porgervi intiera fede: l'uno e l' altro scrivendo essere stata questa una voce: *fertur dicitur* : ed anzi Sallustio, per rendere la cosa, dirò così, meno, probabile, prese anche ad abbellirla coll' arte de' drammatici, inducendo Giugurta a pronunciare quella sentenza *saepe tacitus respiciens* la potente e gloriosa città.

V' ha però chi dirà: È nondimeno il vero che fu ordinata in Roma un' inquisizione, e si venne poi ad un pubblico giudizio contra i sedotti dall' oro del re. È certo il vero, io rispondo, che non avendo potuto il popolo saper nulla da Giugurta stesso, o pel silenzio impostogli da Bebio, o perchè altro si fosse, cercò con un' inquisizione d' ottenere il suo fine, propostane la

(1) Cap. 37.

legge dal tribuno Mamilio Limetano. Ma dovette Sallustio medesimo confessare, vinto dall' estremo della vergogna e dalla grande notorietà del fatto, essersi essa intrapresa piuttosto per odio della nobiltà, a cui apparecchiavasi la ruina, che per zelo della repubblica: tanta era la fantasía del parteggiare (1). Ed aggiunge, che l' inquisizione fu condotta con asprezza e violenza, e secondo le grida e i capricci della plebe, la quale allora così imbizzarriva per la fortuna prospera, come altre volte avea fatto la nobiltà (2). Parole ben memorabili in un uomo qual fu Sallustio. Sicchè ognun vede come di siffatta condizione di spiriti non doveva escirne altro che una delle solite iniquità tribunizie e plebee: benchè fra i tre cittadini deputati all' inquisizione venisse scelto quel M. Scauro, il quale è tanto falso che fosse in sospetto della colpa attribuitagli dallo storico, che anzi tribuni e plebe lo reputarono non solo integerrimo, ma infestissimo a qual si sia corruzione, secondo ch' avea già mostrato nel chiamare in giudizio per la colpa medesima uno de' Bruti, come abbiamo in Carisio (3). I tre però non potevano seder giudici: almeno non lo poteva Scauro senatore e patrizio: essendochè per la legge sempronia di C. Gracco l' ordine de' patrizi e il senato fossero ancora esclusi dall' ufficio del giudicare. Ho detto che doveva escirne una delle solite iniquità tribunizie e plebee: di quelle cioè, o signori, che rendono talora la libertà più rea di qualunque servaggio. E qual si fosse, ci è narrata da Cicerone, il quale avverte nel Bruto (4), che tutti i giudici furono tratti dalla fazione de' Gracchi: *gracchani iudices.*

(1) Cap. 40. *Sed plebes incredibile memoratu est quam intenta fuerit, quantaque vi rogationem iusserit, magis odiō nobilitatis, cui mala illa parabantur, quam cura reipublicæ: tanto lubido in partibus.*

(2) *Sed quæstio exercita aspere violenterque, ex rumore et lubidine plebis. Ut sæpe nobilitatem, sic ea tempestate plebem ex secundis rebus insolentia ceperat.*

(3) Instit. gramm. lib. I.

(4) Cap. 34.

Sì, dalla fazione de' Gracchi furono tratti svergognatamente coloro, che dovevano sentenziare dell'onore, della libertà e della vita di quanti più si mostrarono avversi alla fazione medesima, e soprattutto di quell' Opimio, il quale nel vincerla era stato sì acerbo. Laonde Cicerone, preso da grande sdegno, non diè loro altro titolo che d'iniqui (1) e di parricidi (2): come con altro nome, che d'invidiosa, non appellò la proposta del tribuno Mamilio (3). Perciò vennerò da quella nequizia privati della patria C. Galba sacerdote, e i quattro consolari L. Calpurnio, C. Catone, Spurio Albino, e L. Opimio. Tutti o per famiglia o per fatti erano di parte contrari alla plebe, secondochè se ne sa. Certo a C. Galba per la condanna bastava essere del gran sangue Sulpicio. Lodavanlo i nostri padri, dice Cicerone, lo favorivano anche per la memoria di quell'eloquentissimo Servio suo genitore: e andava attorno una perorazione recitata da lui a' giudici in questa causa, che l'arpinate stesso in sua gioventù aveva appresa a memoria (4). L. Calpurnio, già nemico particolare di Memmio (5), erasi comportato in modo nell' ufficio del tribunato, che Cicerone glie ne dà merito, ricordando come aveva fra le altre cose restituito alla patria P. Popilio, stato console, e cacciato in esilio dalla forza di C. Gracco (6). Spurio Postumio Albino, quegli che voleva fin togliere il regno a Giugurta, per darlo a Massiva, non era (che sappiasi) reo d'altra colpa, oltre alla sua qualità di patrizio, che d'essersi temporeggiato a dare una battaglia, e poi partito dal campo per assistere in Roma ai comizi, lasciando propretore all'esercito Aulo suo fratello: il quale colto da Giugurta in un agguato, e stretto d'ogni parte, fu ridotto all'umi-

(1) Pro Sextio c. 67.
(2) Pro Plancio c. 29.
(3) In Bruto, cap. 33, 34.
(4) Ivi c. 33.
(5) Cicerone, De orat. lib. II, cap. 70.
(6) In Bruto c. 34.

liazione di passar sotto il giogo, non certo per seduzione, di cui neppur sospetta lo storico, ma o per malignità di fortuna, o per sua vanità e poca prova nelle armi, o per grande scaltrezza del re (1). Tornato Spurio indi a poco con autorità di proconsole in Affrica, non potè riparare a cotanto danno, nè al tutto restaurare negli ordini la disciplina, prima che giungesse nuovo capitano della guerra il grande Metello, colui che meritò il titolo di Numidico, e poi per non essersi contra coscienza voluto stringere a un giuramento, s' ebbe anch' egli dalla violenza plebea l' oltraggio, o a dir meglio l' onore, del bando. C. Catone, figliuolo della sorella di Scipione Affricano, chiamato uomo chiarissimo da Cicerone (2), potè aver solo qualche apparenza di reità, come quegli ch' essendo console fu accusato *de repetundis*, o sia di concussione, dai mamertini (3): simili forse anch' essi agli altri siciliani, i quali andavano allora in proverbio di loquacità per le accuse appunto che non finivano di promuovere *de repetundis*, secondo il testimonio degli antichi scolii dell' orazione ciceroniana contra Clodio e Curione pubblicati dal cardinal Mai coll' opinione che siano d' Asconio. Benchè di tali accuse e condanne, per le fazioni e le ire che vegliavano nella repubblica, non si facesse più in Roma gran caso: dopo essersi veduti per simil pretesto cacciato in bando Camillo, multati Livio Salinatore e Scipione Asiatico, e costretta a lasciare la patria, non degnando rispondere, la gloriosa virtù del vincitore d' Annibale. Laonde Cicerone nell' arringa in favore di Scauro giunse fino a dire, che soprattutto allora, essendo i giudizi nell' ordine de' cavalieri, o sia de' pubblicani, niuno potè più reputarsi così innocente che non temesse d' essere sentenziato reo, quando l' iniquità di coloro non risparmiò neppure P. Rutilio il virtuosissimo de' romani.

(1) Giugurt. c. 38.
(2) Pro Balbo c. 11.
(3) Cicerone, in Verr. IV, cap. 10.

E sì avevano invece per due volte assoluti un Lentulo Sura ed un Catilina, contro a' cui latrocini s'erano levati in senato, dice Asconio (1), i più onorandi fra i padri, sdegnosi di una malvagità che a tripudio volea vivere delle comuni miserie.

Ma forse fra tutti di quell' età era illustre L. Opimio, uomo di sì rigido amor patrio e di tal probità incorruttibile, che quantunque Velleio Patercolo non approvi la tanta sua severità contra la vinta parte de' Gracchi, nondimeno lo chiama *vir sanctus et gravis* (2). Ora contro di lui più che contro di qualunque altro, dopo essere stata spenta iniquamente fra i domestici lari la gran vita di Scipione Emiliano, arsero le ire de' seduttori della plebe: contro di lui ch' essendo nato di sangue plebeo, benchè onorato altra volta delle curuli, si era nelle imprese de' Gracchi accostato animosamente ai patrizi e al senato, come quegli che buono reputava un governo, non che meglio piacesse, ma che meglio fosse conveniente al popolo. Nè potutolo condannare dopo l' uccisione di Caio e dei complici, secondo l' accusa datagli da P. Decio tribuno, perchè troppo evidente era il bene che console fortissimo avea recato per suo dovere alla patria in quello spavento di sovversione, non cessarono mai di volerne vendetta. E ottenuta che l' ebbero alfine in questa scelleraggine di giudizio, non restarono anche di vilipendere l'onoranda vecchiezza: non altrimenti che fatto avevano verso la memoria dell' Emiliano, il cui cadavere da que' furibondi non fu giudicato pur degno (un uomo sì grandemente uomo) di pubblica sepultura e di pompa funebre (3). Ma invano: chè contra quel mal volere non tardò a levarsi una voce del pari autorevole e generosa, la voce di Cicerone, il quale in tutte le opere esalta Opimio per modo da incuterne riverenza e impor

(1) In orat. pro toga candida.
(2) Histor. lib. II, cap. 7.
(3) Appian. Bell. civil. lib. I.

silenzio a' suoi detrattori. Perchè solo si addurrà in testimonio Sallustio, e si trascurerà la fede di Cicerone? Si leggano principalmente le orazioni in favore di Plancio e di Sestio: nella prima delle quali è veramente insigne un passo (1) che qui mi concederete in grazia di recitare. « Così volesse Iddio (dice il sommo oratore) che la sciagura di Opimio potesse dalla memoria degli uomini cancellarsi! Certo non dee stimarsi un giudizio quello che il condannò, ma sì una ferita della repubblica, un' onta del nostro impero, una turpitudine del popolo romano. Imperocchè di qual più grave scure potevano percuotere la repubblica siffatti giudici (se giudici hanno a chiamarsi, e non anzi parricidi), quando dalla città cacciarono colui, che pretore aveva essa repubblica liberato dalla guerra di un popolo vicino, console dalla domestica? » E questo in fine, o signori, sia suggello che sganni ogni uomo intorno la vita e le gesta di un preclarissimo personaggio, che ancora poeti e storici non restano di straziare: e contra cui oppresso e giacente osò anche il greco Plutarco gittare una pietra più di dugentovent' anni dopo: mostrando fino ignorare che non in Roma invecchiò il benemerito cittadino, ma in Durazzo dove andò esule, e dove, secondo Cicerone vedevasi il suo sepolcro. Altro argomento a confermare il giudizio di molti critici (e principalmente dell' Algarotti nel quinto dei discorsi militari), che Plutarco non è storico da potersene fidar sempre nelle cose romane. Sì, esule finì Opimio i suoi giorni, come il maggiore Affricano e Rutilio: men fortunato in ciò di Camillo, di Metello Numidico e di Cicerone, i quali per le loro virtù essendo stati ugualmente dall' insolenza plebea cacciati in bando, furono pure alla patria restituiti quando i buoni poterono (e raro il poterono dopo i Gracchi e Mario) vincere in alcun modo le arti dei pessimi.

Tali sono le cose che mi è occorso considerare in-

(1) Cap. 29.

torno ad alcuni fatti dell' impresa contra Giugurta, fra le romane così famosa, e perpetuo tema di chi intende garritore accigliato vituperare senato e consoli de' signori del mondo di quell' età, giurando, senza più oltre attendere, sulle parole di Sallustio, che l' espose con quante veramente ha seduzioni l' arte di uno scrittore, il quale a niuno degli eccellenti vuol esser detto secondo per evidenza di narrazione, gravità di sentenze, virtù di stile maravigliosa. Se nella ragione di un' esame necessario sempre a guidare la mente, non meno di chi scrive che di chi legge, io abbia errato, o signori, sia vostro il giudizio.

LETTERA

A GIORDANO DE' BIANCHI

MARCHESE DI MONTRONE

Al Suo Marchese di Montrone,

Odo parole e sentenze italiane: degne le une e le altre del cedro: e siete voi, mio illustre amico, a chi devo questo conforto. Imperocchè il discorso che mi avete mandato (1) è tale per veri spiriti di eloquenza che ricordami in tutto il suo oro l' età de' padri: quella età sì graziosa, sì casta, sì nobile, sì cara a ciascuno che la conosce, oltrechè sì avversa alle scuole de' puri rettorici e de' sofisti. Dell' eleganza non parlo: perchè nel fatto della lingua ognuno da molti anni vi onora maestro di purità e di gentilezza: essendo voi stato uno de' primi e più caldi a levar la voce in Italia, affinchè si cessasse una volta di andare sulle orme del Cesarotti e del Bettinelli: e si ponesse mente, come per l'esempio di Atene e di Roma l' altezza di un popolo allora precipitò, quando la natia proprietà del parlare venne

(1) Discorso dell' intendente di terra di Bari al consiglio generale adunato il dì 1 di maggio 1834, — 4 Bari presso i fratelli Cannone.

meno sulle labbra e negli scritti de' cittadini. Sì che le lettere nostre voi pure salutano fra que' benemeriti, che dopo il celebre Cesari vollero tornarle candide di un candore veramente italiano: per tacere qui delle grazie che soprattutto vi rende la gioventù napoletana d' essere stata richiamata alla dolcezza de' classici, fattovi degnamente compagno al santo amor patrio del marchese Basilio Puoti.

Tal' opera però d' eloquenza civile, che possa stare con questa che ora ci avete data, nè l' avevano più avuta dal vostro senno ed ingegno, nè per avventura si era fin quì veduta a' dì nostri. Non che ci manchi modernamente in Italia chi abbia scritto discorsi per eleganza e per dignità splendidissimi: e primi fra essi Pietro Giordani e Giambattista Niccolini. Ma di governo politico, non ci aveva ancora parlato nessuno come avete fatto voi: non parendomi dover nominare quella repubblicana diceria di Ugo Foscolo. Troppo grave è in voi il giudizio, e troppo avete nutrito l' animo di esperienza in un secolo, in cui possiamo ben dire di aver veduti e provati tutti i governi e possibili ed impossibili che in seimila anni sieno caduti in pensiero umano, da non lasciarvi indurre magistrato savissimo a discorrere di ciance puramente teoriche in cose di stato. Molto meno a proporre superbamente il consiglio di subito rifar tutto nella società civile : ch' è appunto l' arroganza di questi nostri stolti sia nella politica sia nelle lettere. Perciò niun con miglior senno del vostro doveva favellarci de' presenti ordini e bisogni di codesta provincia di Bari, per voi retta: avendo egregiamente fondato la vostra ragione nell' industria del luogo, nell' agricoltura, nel commercio, nella positura di terra e di mare, nella educazione, è nelle abitudini soprattutto, le quali sono agli uomini una cosa fortissima; anzi una seconda natura che pur grida potentissime necessità. Oltrechè la istoria, la gran maestra, è venuta costantemente a soccorrervi. Così non è a dire come degnamente abbiate tenuto la persona del filosofo. Intendo del vero filosofo:

che già non istà sempre coll' intelletto in sublimità per creare, come scrive graziosamente il Botta, tanti governi geometrici; ma stima debito di una civile sapienza il ragionare di stato con rettitudine, e principalmente con pratica. Così pure in poche pagine, quante sono queste vostre, avete a' moderni venditori di ventose parole voluto ricordare un' altro importantissimo documento, che ci toglierebbe la noia di tanti ciurmatori di lettere e di politica: ed è che cento volumi di baie non valgono il lume di una semplice verità. Quanti deliri e quanti infortuni si sarebbero cessati all'Italia e all'Europa, se cotesta vostra gravità di senno non fosse stata sì scarsa ne' popoli e in chi li guida! Se con mente accesa di vero amor patrio si fossero considerate meglio le cose del proprio paese, piuttosto che senza consiglio maravigliate quelle di un' altro, e le fazioni reputate governi. Se non si fosse voluto, che tutto possa e debba conformarsi in terra ad un unico esemplare di vivere, comechè gli uomini sieno d'indole sì varia fra loro, ed abbiano tanti e sì diversi pensieri e bisogni, quanti sono i climi e le regioni, nelle quali l' autore sapientissimo dell' universo gli ha collocati! Se infine la sola ragione si fosse reputata bella: la sola prudenza cosa d' uomo e di stato! Ma finchè l' imprudente Italia, a scherno dell' alpe ch' ebbe da natura baluardo e confine, vorrà trarsi dietro alla Francia, finchè la Francia co' suoi spiriti ardenti, mutabili, inquieti, e dirò temerari, vorrà fare in tutto come l' Inghilterra: e questa con la sua ricca, antica e potente nobiltà di famiglia vorrà intendere alla pura democrazia degli stati-uniti di America: finchè insomma non si avrà per buuno un oggetto se non in quanto ritrae dalle forme di un altro, e le nazioni affetteranno di scambievolmente falsificarsi; tutto sarà in terra una confusione, un guasto, un vaneggiamento, infine un' oltraggio all' eterna ragione della providenza. Per noi poi il più singolare si è, che tutti qui parlano dell' Italia con parole magnifiche e quasi di adorazione, come d' una divinità: e niuno intanto vuol pa-

rere italiano, non dico nelle ragioni de' suoi governi, ma ne' costumi, e in ogni usanza del vivere, e perfino nella favella.

Io porrò dunque il vostro discorso fra le cose più solenni per altissimi intendimenti, che la civile eloquenza ci abbia dato in questi tempi: perciocchè ragionando alle genti del regno di Napoli, non avete dimenticato mai a chi erano rivolte le vostre parole: avete con raro senno della condizione loro e fisica e morale trattato: e detto delle armi come si conveniva alla difesa di un re e di un popolo libero: e così del commercio senza mattamente recarci sugl' immensi navili che solcano i mari dell' Inghilterra, della Russia, e degli Stati-Uniti: e molto meno addurci ad esempio (siccome è l' uso dei facili nostri teorici in pubblica economia) o il Messico o il Canadà. Oh di quanti bei passi potrei qui infiorare il mio scritto! E lo farei assai volentieri: e certo con utilità somma e non meno diletto, di quelli che volessero leggere queste carte: ai quali per dirla con le parole di Pindaro, reputerei porgere una tazza di nettare versato dalle mani delle muse. Ma per ogni altro valga il seguente: e giovi (tanta è la verità delle cose e l'eleganza) a mettere negl'italiani, che ancora non ne avessero notizia, il desiderio di tutto leggere il vostro discorso e saviamente considerarlo.

« Fortunatissima sarà questa provincia se in una « delle sue città le fia dato veder sorgere tale scuola « di pubblica educazione, nella quale mirando le altre « possano riformare il non ben certo sistema onde son « rette. E singolarmente novelle forze ne ritrarrà que- « sto real liceo: il quale comunque uno de' più fiorenti « del regno, perchè conta oggidì meglio che ottanta a- « lunni: e più ne avrà poi che a termine verrà con- « dotto il disegno di ampliarlo: non pertanto non è in- « tero di que' provvedimenti, che vagliono a sicurare « lo stato di una novella generazione non dissimile a « quella, che tuttora con desiderio ricordiamo. Ed in- « fatti dandosi radice a incorrotte discipline, crescerebbe

« tal pianta da covrir de' suoi rami tutta la provincia,
« a ciascuna parte di essa dispensando salutevoli frutti
« secondo le diverse condizioni degli uomini. Chè non
« a tutti convengono le stesse cose. Onde chè male ap-
« porrebbesi chi volesse, che dalle scuole venisser fuori
« gregge di filosofi, di oratori, di legisti: del nome dei
« quali veggiamo pur troppo a' dì nostri abusare. Ba-
« sterà che nella moltitudine si abbiano buoni cittadini:
« stando io fermo nel credere, le scienze speculative
« esser di pochi, le operative de' più. Imperocchè es-
« sendo la filosofia la scienza delle divine e umane cose
« per la quale si eccita la virtù, si ordina bellamente
« la vita, si temperano i costumi, ella non può esser
« da tutti trattata dimesticamente. Onde gli antichi di
« un velo la ricoprirono: altri de' misteri: altri della
« favola: altri della musica: altri infine della divinazione.
« Ma quando per troppa copia di sapienza incominciа-
« rono a lascivire gli uomini, quel velo fu giù tratto,
« fu delle sue vesti spogliata la filosafia, e nelle piazze
« condotta a spettacolo e ludibrio degl' ignoranti. La
« sofistica prese allora le sue veci: i divini poemi di
« Omero di Esiodo furon tenuti per favole: e le sofi-
« stiche gavillazioni occuparono le scuole e i trebbi:
« ove degli atomi di Epicuro, del fuoco di Eraclito,
« dell'acqua di Talete, dello spirito di Anassimene, della
« discordia di Empedocle, disputando, si dissiparono
« gl' ingegni: non udendosi per ogni dove se non sibili
« di sofisti fra se pugnanti: mentre che la virtù giace-
« vasi inoperosa e negletta. Non vogliamo dunque noi
« seguire in ciò quel popolo, il quale cominciatore
« dell' antica civiltà si condusse per le vie della sofi-
« stica a tanta ignoranza e servitù, ch' ebbe a porre il
« collo sotto il giogo di quei barbari, le cui numero-
« sissime genti erano state già vinte da poco meno di
« greci a Maratona, a Platea, a Salamina. Ma vogliamo
« che la nostra gioventù appari meglio con la pratica
« che coi dettati a imitare le opere virtuose de' padri
« nostri: viva lieto e felice sotto le sue santissime leggi,

« ne conosca il pregio, e sappia all' uopo difenderle.
« E mentre la parte di essa, cara a Giove e degna per
« ardente virtù di levarsi alle stelle, illustrerà per in-
« signi opere di mano e d'ingegno il nome napolitano
« (e questi sono i pochi), un'altra (che sono i più) farà
« fiorire i commerci, l' agricoltura, le arti.

« Fra le quali io credo doversi il primo luogo dare
« alle armi, come quelle che sole hanno possanza di
« preservare la natale terra da' soprusi stranieri, e
« renderla reverenda e temuta: di assicurare la pace
« interna ed esterna, acciò le buone discipline sieno
« liberamente e senza veruna molestia esercitate. Chè
« piacerebbe anche a me il vivere parcamente all'om-
« bra amena degli alberi, cogliere sicuramente i dolci
« frutti della terra, attendere senza alcuna briga a'let-
« terati esercizi, godermi in pace i capolavori delle arti,
« e soprattutto la benignità di questo cielo che tanto
« ai beati ozii ne invita: e così fuggire lo strepito delle
« armi ed ogni guerresco apparato. Ma sarà chi un tal
« vivere ne conceda? E questo bellissimo cielo appunto,
« e questa ubertosissima terra, e questo limpidissimo
« mare, tutti insomma questi preziosissimi doni di che
« natura ci è stata larghissima, ci si faranno avversari
« se noi non sapremo con ogni studio guardarceli. Pe-
« rocchè veggendosi dalla nostra ignavia abbandonati
« all' altrui cupidità, darannosi volentieri in preda a
« chi saprà meglio pregiarli e difenderli. Nè io qui
« insorgo in favore di una disciplina a noi nuova e
« poco atta alla nostra natura e alle nostre forze: es-
« sendo anzi stata questa la prima sulle altre ad aver
« vita fra noi, siccome testimoniano le antiche e le
« moderne scritture: e per la quale sonò da per tutto
« chiarissimo il nome nostro. Nè accade che molto in-
« dietro ci rivolgiamo a cercarne gli esempi. Chè an-
« cor sotto il malaugurato governo viceregnale i na-
« politani in longinqui paesi combatterono valentemente
« per istranio padrone. E già molto innanzi che que-
« sto regno per la benignità de' cieli venisse sotto lo

« scettro di quel saggio, che conquistatolo col valore,
« il tenne poi pacatamente con giustizia, piantandoci
« l'augusta sua casa la quale benavventuratamente ne
« regge, le armi napolitane furon tenute da quei po-
« poli bellicosi, i quali non ha guari fra noi (vedi vi-
« cissitudini umane!) parvero sì tremendi con le armi,
« e più con le parole, da farci dimenticare le nostre
« antiche leggi, mutare i costumi, e da autori che
« fummo, in vil gregge d'imitatori trasformarci. Ed in
« ultimo, per il maggiore degli oltraggi, giunsero fino
« a strapparci di bocca la materna favella. Ma egli è
« ormai tempo che ci persuadiamo, non potercene oziosi
« e disarmati rimanere in mezzo a nazioni deste e bel-
« licose, confidandoci nella valentía della lingua, e non
« delle braccia. Udite voi quante armi suonano al set-
« tentrione, all'oriente, all'occaso: vedete quante selve
« di baionette: quanta alacrità di guerreschi spiriti,
« Godianci sì intanto i nostri riposi: ma sappianceli
« custodire, perchè noi soli non abbiamo a divenire
« gl'iloti di tutta Europa. »

Potrà ognuno argomentare da questo saggio qual sia tutto il discorso: nè maraviglierà se tanto autorevole e caro riescì alla vostra provincia: se i ministri del re, anzi il re stesso grandemente se ne compiacquero: se molti finalmente nel regno e fuori con desiderio lo cercarono, e letto lo celebrarono. Il che certo è segno di una prepotente bellezza: ora massimamente che tanta è la rivolta del senno umano anche nelle lettere, e tanto sono traviate le menti dalla vera conoscenza del bello. Sì, mio illustre amico, traviate: e di tal maniera, che io per alcun tempo ho quasi disperato della futura gloria italiana. Parevami infatti che la moderna viltà non potesse cader più basso. Disprezzata la lingua, il più gran testimonio non solo del fiorire di un popolo, ma del suo essere: contesa alle arti (tra le quali nobilissima è la poesia) la imitazione della natura, per volere al tutto esser barbari nel farne servilmente la copia senza veruna scelta, e senza consi-

derazione che per ciò belle si dicono e sono, perchè proprio loro ufficio è con quella luce della divinità, che si chiama bellezza, ammollire gli animi e condurre la famiglia umana ad esser gentile: fattasi delizia (in questa soavità di clima e di menti, in questo perpetuo riso della natura) d'un selvaggio disordine e d'un'orrida novità d'idee, cui si dà forza creatrice di menti libere, come se bastasse nelle arti belle il solo immaginare, nè si volesse altra perfezione: ritratti inoltre studiosamente e magnificati que'secoli, in cui tutti quasi gli errori che possono infamare un popolo si rovesciarono sopra di noi; sì che scaduta Italia dal maggior imperio della terra, vide l'ignoranza, la brutalità, la superstizione, il servaggio durissimo prendere il luogo della gloria, della religione, della sapienza: e l'abbiezione degli schiavi entrare in quegli animi, che già furono maggiori delle vittorie. Secoli meritamente detti del ferro: i quali non pure non vorrebbero più ricordarsi, chi ha onore e pietà di patria, ma sarebbero fino a togliersi, se fosse possibile da' nostri annali, perchè se ne perdesse in tutto l'ignominosa memoria; nè mai si sapesse, essere stato un tempo che una licenza barbarica fu lieta di camminare sulle italiane ruine, e che noi le nostre consolari usanze e le leggi facemmo, gote, unne, vandale, longobarde, e fin saracene. O mio Giordano, da ciò avvenne che a noi non fu più patria! Niuno avendo chiamato il nome d'Italia, quasi dimenticata la grande origine, in mezzo a quella vergogna di repubbliche così abbiette incongruenti ed oscure come le tirannidi che le seguirono! Niuno in quel sì lungo parteggiare di svevi, di angioini, di aragonesi! Niuno, tranne il sacro sdegno di Dante, fra quelle ire crudelissime di guelfi e di ghibellini, quãndo avendo ripreso per solo combatterci e trucidarci l'un l'altro un nuovo vigore di petto e di braccio, a tale in fine riuscimmo, che ogni città e terra italiana reputò stranieri i cittadini di ogni altra italiana terra e città.

Se non che in mezzo a sì tristi pensieri l'autorità

e l'amicizia di un preclaro che mai non levò capo ad avvilir la nazione col parteggiare per gli antichi o novelli barbari, l'amicizia e l'autorità del nostro Paolo Costa, è venuta a soccorrermi e consolarmi, rianimando le mie speranze che, come dissi, già erano per venir meno. Leggete di grazia la bella sua lettera al marchese Biondi, stampata quest'anno stesso in Bologna (1). Sì dunque coll' egregio italiano aprasi il cuore ad una lieta fidanza, che tanta soavità e dignità di lettere non perirà! Sì dunque confidinsi, che qui e in tutta Italia riesciranno vani gli sforzi di voler tornare all' infanzia l' umano intelletto per più di trenta secoli fiorente di virilità; e che infine cesserà la vergogna di una straniera letteratura, la quale io chiamerò immagine del nostro servaggio. Sì dunque promettiamoci di veder tutte nostre le arti, tutte nostre le lettere: di vederle cioè ritrarre dalla nostra indole vivacissima, la quale non ci dà certamente di poter essere per lungo tempo fra le lagrime, cercare gli orrori, e dimenticare questa bella luce, questi dilicati colli, questi prati, questi fiori, queste acque chiarissime; e perchè? Per non voler contemplare, come direbbe Gaspare Gozzi,

,, Ch' orride balze,
,, Macigni duri, e torbido torrente
,, Che fra dirupi impetuoso caschi.

E voi, amico illustre, seguite voi pure ad esserci confortatore in questo supremo bisogno della patria, in questa funestissima e barbarica disposizione delle lettere alle atrocità e al delitto, mentre appunto ci occorrerebbero esempi delle virtù più sante; nè tacciasi di grazia quella vostra eleganza, che ci ha dato tante

(1) Lettera di Paolo Costa al chiarissimo marchese Luigi Biondi. 12. Bologna, dai tipi del Sassi alla Volpe, 1835.

prose e poesie splendidissime, ed ora il discorso al consiglio della provincia di Bari. Con la quale raccomandazione, la più viva che io possa fare ad uomo di tal mente e di tal cuore, vi prego infine a scusare il forse lungo tedio di questa lettera, ed a termini sempre raccomandato alla vostra amicizia e cortesia.

Di Roma a' 26 di settembre 1835.

SUGLI SCHERZI ANACREONTICI

DI

LUIGI BIONDI

A GIAMBATISTA NICCOLINI

Allorchè le guerre cittadine disertavano Roma e l'Italia, Virgilio a divertíre l'animo da quegli orrori cantava Amarillide. Io non so, Niccolini carissimo, se i tempi che ci corrono vincono in fierezza gli antichi: so bene che da molti anni non pare che i gentili spiriti possano aver riposo, se non lo cercano nelle lettere, e soprattutto nella poesía: la quale perciò si è fatta gran parte de' bisogni civili, che leggiadramente v'intenda come a cosa di pace e di cortesía. Sì dico, di cortesía e di pace: nè più bello e caro ufficio stimo dover piacere alla soavissima, che di queste beatitudini consolare l'umana vita. Il che però non veggo in qual modo potrebbe adempiere se, come oggi per alcuni si grida, la poesía dovesse fare solamente ritratto de' pensieri e delle opere del proprio secolo. E non sarebbe ciò un volerla pur tinta di quanti vizi possono macchiare tutta una sciagurata generazione? No, tale non è l'ufficio della poesía, perchè tale non è quello del bello: anzi tale non è l'ufficio di niun genere di sa-

pienza, quando se ne tolga la storia, a cui per qualità essenziale della sua natura (altrimenti non sarebbe storia, ma romanzo) sta solo a narrare il bene e il male che abbiano operato gli uomini, e distributrice incorruttibile di lode e di biasimo, rappresentarci con fede severa i secoli quali furono. Nè sia per ciò chi ad Omero e a Virgilio anteponga Tucidide e Livio, e a Dante il Guicciardini: chè prima gli sarebbe d'uopo combattere il giudizio di un sapientissimo (1), che fra loro paragonando storia e poesía, questa sopra quella giustamente innalzò di maggiore filosofia: considerando che là dove la storia è intenta a' soli particolari, la poesía con liberissimo volo spaziandosi nell'universale, per quel raggio della divinità ch' è il bello, maravigliosamente soccorre la moral perfezione.

Non immagine dunque nè specchio di un solo secolo vuol essere la poesía, ma specchio ed immagine di tutti i secoli: perciocchè di tutti i secoli è la sapienza, di tutti il buon senno, di tutti il bello. Laonde se il secolo generalmente delirerà, non per questo il poeta vorrà delirare con esso, quando gli sia caro di essere avuto savio: nè per seguire i più, che sempre sono gli stolti, e farsi per un istante mostrare a dito, si partirà dalla schiera di quegli elettissimi spiriti, che un gran favore del cielo privilegiò a tener viva in mezzo alle tenebre la sacra fiamma della ragione, o per dir meglio, a far fede che per forza di niuna barbarie può cancellarsi in tutto la somiglianza che l' umana stirpe ha col suo creatore. S' egli ciò non farà, qual ministerio di bene sarà il suo fra le genti? di qual filosofia sarà maestro? qual gloria pretenderà? anzi qual frutto vi trarrà il poeta dall' arte sua? Dovranno popoli e re confortarsi da noi a favorirlo per aver blandite le loro colpe? Per essere stato superstizioso fra i superstiziosi, dissoluto fra i dissoluti, barbaro fra i barbari, schiavo fra gli schiavi? Certo la natura umana è già poco da

(1) Aristotile nella poetica.

se stessa inchinata al male, perchè a darle urto debba aggiungersi l'opera delle lettere! Oh corrasi dunque a gittar corone sul capo di chi vuole inebriarci l'anima a questi calici di maledizione, e così ci aiuta a divenir migliori! Corrasi a udir narrare le città sforzate, le rapine, le stragi, le atrocità d'ogni maniera, quando tutto intorno è un grido di guerra, e genti e paesi sono posti al taglio delle spade ed al fuoco! A udir celebrare chi tradisce la patria, e vituperate le leggi ne usurpa la potestà, quando le armi cittadine sono rivolte al petto de' cittadini! A udir lusingare il soldatesco orgoglio, quando tutta Europa, disegnata preda ad una moltitudine sediziosa, cui le armi rendono audace, è minacciata di precipitare un'altra volta nella età del ferro! A udire infine il verso della lascivia, quando la disonestà pubblica signoreggiando ha rotto il freno di ogni pudore! E corrano pur tutti, e tripudiano: chè io muto e solitario mi rimarrò, ancorchè non dovessi aver compagno che un solo uomo. E non bastava al giudizio di quel filosofo greco aver con sè l'unico Platone? Sì, Niccolini, io mi rimarrò: ed a quanti vorranno udire dirò, come della poesia accade quello che un antico savio insegnò accadere della pittura e della scultura: non doversi cioè più computare fra le arti che si dicono belle, quando altro ufficio non abbia che di favorire i comuni vizi ed errori. Nè dal forte proponimento mi ritrarrà il romore delle acclamazioni, che subite e tumultuose possano di lontano ferirmi le orecchie: sapendo bene com'elle sieno un'assai dubbia testimonianza della ragione e bontà di una cosa. Imperocche fra l'essere profondamente persuaso del vero, ed il venire inibito in alcuna singolar maraviglia, è quella diversità che si scorge fra l'eterna luce del sole e lo splendore di un baleno, che vivamente ti sfolgora agli occhi, e ti abbaglia, e sparisce. Maravigliava Roma l'eloquenza di Senaca, e sì alte grida ne levava il parteggiar degli stolti, che quando Quintiliano aprì scuola in Roma d'insegnar lettere trovò che nessuno de'gio-

vani aveva più alle mani le opere di Demostene e di Cicerone. Era ciò un essere persuaso ragionevolmente del vero, o non piuttosto un rimanersi attonito all' udir que' concetti di sì ambiziosa novità e ricercatezza? Maravigliava Italia i giuochi di parole, le arguzie, le ampollosità del Marini, facendo grand'eco ad un Achillini non vergognatosi pubblicare, che quel novatore napoletano era *il maggiore poeta di quanti ne nascessero o tra' greci, o tra' latini, o tra gli egizi, o tra' caldei, o tra gli ebrei:* sicchè ognun sa come a stento in mezzo quella insolenza di fama potè ottener grazia la voce di un Redi, di un Menzini, di un Filicaia, di un Manfredi, accorsi pietosamente dopo settanta e più anni di vergogne a richiamare le menti italiane a quelle norme, che non Aristotile, non Orazio determinarono, come vuole il volgo del mestier delle lettere, ma furono poste da un' eterna ragione che governa tutte le arti. E più maravigliavano gli artisti alla memoria de' nostri padri quel far manierato, que' contorcimenti, quegli svolazzi, che senza la bile spesso retta e generosa di un Francesco Milizia, e l' esempio magnanimo di un Canova, sarebbero tuttavia lo stupore insieme ed il vituperio di questa età. Uomini veramente benemeriti della civiltà nostra, non che delle lettere e delle arti, anzi d' ogni bene dell' intelletto: i quali non lasciatisi vincere a niuna accusa di non secondare il secolo, e di non volere negl' ingegni un avanzare, o, come diremo, un progresso (che è pure l' arroganza de' moderni dispregiatori de' classici), mostrarono come solo certo e bello è il seguire l'esperienza e la lode di tutti i tempi civili, e come spesso nell'intendimento umano un grande avanzo di sapienza è il tornare a'principii.

Fra' poeti del bel numero che insieme con voi Niccolini egregio, seggono oggi decoro delle italiane fantasie, niuno è più fondato in queste dottrine che sia l' amico vostro e mio dilettissimo Luigi Biondi: il quale per intimo convincimento di bene, levatosi sopra tutte le superbie delle moderne scuole e le esagerazioni di

setta, e solo inteso alla ragione dell' arte, così scrive, come se delle sue opere dovessero sentenziare tutte le età. E tutte le età infatti sentenzieranno: tutte cioè le avranno fra le cose meglio graziose, onde oggi le nostre lettere imitano le graziosissime antiche: perciocchè niuna dote che richiedesi ad un ottimo scrivere, parmi in esse desiderarsi: non ordine lucidissimo, non nobiltà di sentenze, non varietà di modi, non quella purità ed eleganza, la quale finchè Italia non precipiti in estrema barbarie e si dirà vera vaghezza della favella del sì. E qual seguace più caldo della natura in ciò ch'ella può dare d' imitazione all' arte? Quale anima più accesa al bello? A quel bello io dico, ch' è luce dell' intelletto, e che a sì pochi vediamo risplendere, perchè pochi sono che vivamente lo cerchino dentro a se, sia ne' cari affetti sia nelle mirabili elevazioni del proprio spirito: amando i più tener dietro a certe gelate disputazioni di metafisici, nelle quali assegnandosi al raziocinio matematico ciò che è della parte in noi creatrice e divina, vuolsi quasi che senza favilla, si possa accendere una gran fiamma.

Or eccovi una nuova opera di questo eccellente ingegno: alcuni scherzi anacreontici pubblicati son pochi giorni (1). Scherzi anacreontici! So bene che molti offenderà questo titolo: coloro cioè che nella grave età che viviamo, vaghi solo di muovere tristamente il passo in Parnaso fra i silenzi della notte e all' incerto chiarore della luna, vorrebbero veder gli spiriti ad altro intesi che a giuochi ed a leggiadríe. Ma perchè appunto l'età è grave, a me pare che egregiamente siasi consigliato il nostro amico d' averci invitati cantando ad alcuna onestà di ricreazione. Gran pro veramente che fra tanti orrori debbano anche le muse venirci innanzi accigliate ed austere! Anzi tutto dì co' pugnali e co' veleni, come una civiltà novella ce le porge di là dalle

(1) *Scherzi anacreontici del marchese Luigi Biondi romano.* — 120 *Roma, Tipografia delle belle arti* 1836.

alpi e dal mare! Il che dicono essere gran forza di quelle immaginazioni. E tale sarà, quando voglia credersi che l'ingegno umano non abbia alle sue ispirazioni più alta e nobile norma, che le azioni del carnefice e del sicario. Io però dirò sempre, che lieve cosa più che alcuni presuntuosi non vogliano darci ad intendere, è muovere gli animi a inorridire: nè lo scrittore ha in ciò maggior vantaggio del più vile e scellerato degli uomini. Oltredichè mostra una mente ben poco feconda colui, che per concitarci lo spirito in un'arte imitativa, ha con brutalità ricorso a' materiali effetti delle passioni. Ma cosa difficilissima, perchè richiede una lunga abitudine ad opere di gentilezza, ed un'anima virtuosa e soave che tutta quasi si versi nelle parole, è raddolcire gli animi che già sfavillano d'ira, è trarre a pensieri di concordia chi già levasi al sangue, è fra le atrocità render bella l'umanità, e consolarci infine fra le sciagure, e quasi messo della provvidenza non farci disperare del vivere.

Sono molti in Italia che scrivono anacreontiche: ma non so dirvi qual'opera vana farebbe chi per entro al più di que' canti cercasse alcuno spirito di Anacreonte. Un pensieruzzo di amore, posto in versi di cinque, o sette sillabe, ecco ciò che generalmente dal volgo dei nostri rimatori stimasi *cantare su lira teia*. Ma quanto essi s'ingannino, nol dirò a voi, amico gentile, il quale come delle cose latine e italiane, così siete dottissimo delle greche. Parlarono spesso di amore in versi di pochi piedi i poeti tragici, specialmente ne' cori: nè per questo diremo essere anacreontici. Nè anacreontiche chiameremo molte rime antiche de' nostri, e singolarmente quelle che si dicono *ballate*, fra le quali è la gentilissima di Dante: *Fresca rosa novella*; per tacere del capitolo XIX del *Tesoretto*. Non sarà dunque chi non convenga mecò, che pochi altri ci sono fioriti, i quali al pari del Biondi abbiano sentito veramente nell'anima la presenza della musa teia e il suono di quella lira. Il qual giudizio farà pure dopo aver lette

alcune delle più care odi che in queste genere ci lasciarono il Chiabrera, il Menzini, il Metastasio, il Monti il Lamberti, il Parini, il Foscolo, il Vittorelli; e dirò anche, dopo avere ammirata quella incomparabile versione dell'ode IV di Anacreonte dataci da Paola Costa, la più bella e perfetta cosa che abbiano dettata le grazie italiane a concorrenza di ben tradurre le greche. Sotto che gentil velo di favola in questi scherzi del Biondi sono nascoste tante utili sentenze di filosofia! Che immagini dilicatissime! Che vaghissime allegoríe! Che venustà, che soavità, che semplicità di uno stile ornatissimo senza niuna apparenza di ornamento! È egli l'amico nostro, o non piuttosto il familiare di Policrate, che ha dettate le lodi dell'*Amore insolente*, dell'*Amore venditore de' cuori*, del *Nido degli amori*, dell'*Amor contadino*, *de' Figli di Amore?* Sì, mio Niccolini, è il nostro amico che le ha dettate: il quale per un'arte egregiamente secondata dalle più rare disposizioni dell'animo, sa de' suoi pensieri e del suo stile d'oro mostrarci mirabili trasformazioni. Si paragoni l'amabile giocondità di queste odi colla tenera mestizia, che quasi ci fa tremar l'anima nelle cantiche per la morte della Bruni e del Perticari! Si paragoni coll'affettuosa ingenuità, che sì c'innamora nella traduzione delle egloghe pescatorie del Sannazaro! Colla dignità infine, colla magnificenza, coll'armonía sì dolce sì temperata, sì casta, sì propria in tutto della divinità virgiliana, ond'è non pur bello, ma quasi maraviglioso il volgarizzamento della Georgica; e veggan qual potenza di favella italiana, e quale eccellenza e varietà d'ingegno sia in questo moderno principe della poesia romana.

Non pochi di questi *Scherzi* potrei qui recare per testimonianza di ciò ch'io dico, non a voi elegantissimo e gran maestro di poesia, ma a chi pur volesse compiacersi leggere queste carte, nè avesse ancora veduto il caro libretto. E lo farei volentieri, senza tema che di alcuna verecondia dovessero tingere la guancia del-

l'innocenza. Imperocchè se nelle cose del Biondi è sempre una gran gentilezza congiunta con una grande onestà, in queste dirò aver egli sorpassato quasi ogni stima de' più timidi e dilicati nella morale: sia che abbia voluto mostrare, come anche possa favoleggiarsi di amore con purità e con modestia, chi l'anima non ha volgare: sia che la sua musa non potesse in altro abito che decentissimo presentarsi gratamente a una dama di sì specchiato costume, com'è la contessa Gabriella Sclopis di Salerano, a cui questi versi sono intitolati. E bene quel sicuro giudizio del Mustoxidi lo ha detto nel proemio posto al libretto, allorchè graziosamente è uscito in queste parole: « Però qui Amore non giace sulle rose ridendo mollemente, e non vacilla stringendo il nappo; chè il Biondi sa accoppiare alle gaie immagini non so quale squisita dilicatezza morale: e scherza, egli è vero, col riottoso e bizzarro fanciullo, ma per condurlo con finissimo accorgimento alla scuola di quelle grazie medesime, delle quali Platone eresse il simulacro nell'adito della casta sua scuola. » Di che basti dar qui in esempio queste tre odi:

AMORE INSOLENTE

1. Presso l'ora del meriggio
   Mesto e senza compagnia
   Chetamente i' me ne gía
   Sotto l'ombra degli allor:
Quando fuori d'una siepe
   Uscir vidi fanciullino,
   Ricciutello, piccolino,
   Tutto gioia e tutto ardor.
2. Sottil verga in man portava,
   E correndo a tutto passo
   La scotea dall'alto in basso
   E faceala sibilar.
E sebbene avesse gli omeri
   Tutti avvolti in un mantello,

Si vedean di sotto a quello
L' ali or crescere or mancare.

3. Ben ch' ei fosse travestito,
Per Amor lo ravvisai;
Chè con esso militai
Quando fu mio condottier.
Pur non fei parola: e quasi
Non lo avessi conosciuto,
Lento lento, muto muto
Seguitava il mio sentier.

4. Verso i piè chinando il viso
M' infingea pensoso e astratto:
E il guardava di soppiatto
Se veniva a me vicin.
Ma, facendo inchini e smorfie,
E ridendo un cotal poco,
Si prendeva di me giuoco
Quel malvagio fanciullin.

5. Or seguendomi mi dava
Della verga in su le spalle:
Or poneasi a mezzo il calle
E impedivami l' andar.
E mettendo all' improvviso
Una gamba fra le mie,
Mi facea per quelle vie
Or cadere or traballar.

6. Alla fine a lui rivolto,
Dissi: O caro, se ti piace
Vanne via, lasciami in pace,
So chi sei: va lungi, Amor,
All' etate già matura
Mal s' addicano i trastulli:
Vanne vanne co' fanciulli
E sollazzati con lor.

7. Egli allora: I' vo' star teco,
E o ti piaccia, o non ti piaccia
Seguir devi la mia traccia,
E udir voglio i tuoi sospir.

Che mai dici? io rispondeva:
E non vedi, o fanciul, come
Sulle tempie le mie chiome
Incominciano a imbiachir?
8. Fanciul mio! se avrò su i labbri
Voci tenere e lamenti,
Senza dubbio dalle genti
Mostro a dito alfin sarò.
Ei fuggendo: Odi ragione
Ch' or m' adduce! scimunito!
Se sarai mostrato a dito
Io cogli altri riderò.

DE' VERSI SUOI

1. Allor che versi io scrivo,
Spesso alla destra mia
Siede Filosofia;
E della benda privo
Sta, non seduto, Amore
Dalla parte del cuore.
2. Allo stil mio dà norma
Amor che il cor mi tocca
Baciandomi la bocca:
Onde da lui s' informa
L' amorosa favella,
Che, sua mercè, par bella.
3. Filosofia, che a vile
D' Amor tien l' arti e l' opre,
D' un velo si ricuopre:
Ma il velo è sì sottile,
Che s' apre leggermente
All' occhio della mente.
4. E' pur bello il terreno
Dove surgano amiche
Le mortelle alle spiche:

E dove a veder sieno
Le ulive fruttuose
Fra le ridenti rose!

I FIGLI D' AMORE

1. Non è favola che l' api,
Se di prole amor le alletti,
Per se stesse i figliuoletti
Soglian suggere dai fior.
Là nel bosco di Serapi
Ier vid' io che Amore anch' esso
De' suoi figli per se stesso
Divenia generator.
2. Ei giaceasi tutto solo;
E al girar delle pupille,
Ch' or turbate ed or tranquille
Parean sempre fiammeggiar,
Pullulava il fertil suolo
Bambolette e bambinelli,
Come al sol ne' dì novelli
Soglion l' erbe pullular.
3. Nudi tutti: fuor che al fianco
Giù dal tenero lor collo
Discendeva ad armacollo
Un bel nastro porporin:
E sovr' esso a color bianco
Tutti i nomi ad uno ad uno
I' leggea di ciascheduno
Che faceasi a me vicin.
4. Il fanciul che venne innanti
Fu Desío: Timore e Speme
Poi d' un parto usciano insieme,
Nè poteansi disunir.
Fin che l' un vagiva infante,
L' altra feasi grandicella:
S' ei cresceva, la sorella
Ritornava a impicciolir.

5. Furor v' era in viso orrendo,
   E Sospetto, e Gelosia,
   La qual tanto ingigantia
   Che vinceva il genitor.
S' alternavano nascendo
   Riso e Pianto, Sdegno e Pace:
   V' era Gioia: e a lei seguace
   Pentimento iva e Dolor.
6. Di sembianze sì leggiadre
   Parve Amore agli occhi miei,
   Ch' aspro o mite io lo vorrei
   Meco sempre ricovrar:
Ma, se penso che col padre
   Egli è duopo ch' abbia stanza
   Quella tanta figliuolanza,
   Tarpo l' ali al desiar.

Or voi, Niccolini carissimo, abbiatevi questo dono, che parmi essere de' più graziosi che possano dar oggi le nostre muse: e fate che non si scompagni da alcuna vostra opera, la quale tenga viva nel bel paese la dignità del nome fiorentino, in Europa l'altezza del senno italiano.

Di Roma a' 13 *di maggio* 1836.

DUE LETTERE

AL

BARONE ALBERTO NOTA

LETTERA PRIMA

Cosa veramente curiosa, ch'io debba pregare il principe de' viventi scrittori comici a non parlarmi più di commedie. E pure è così, mio carissimo Nota. Fra le tante vergogne, ch'oggi fra noi traboccano e sì mi muovono ad ira, io pongo soprattutto il teatro, divenuto non che vituperio d'ogni gentil costume, ma onta d'una civiltà che suona tutto dì sulle labbra de' presenti ciarlieri della letteratura, senza esser loro nella mente e nel cuore. Or che nòn fecero e fanno tanti cortesi e caldi d'amor di patria, e che non fate voi così benemerito, perchè pur una volta gl'ingegni italiani debbano rinsavire, e vedere la ruina ch'è già quasi per subissare le nostre lettere! Vedere la viltà che li rende sì spregiati ed abbietti in una dirò preminenza che ambiscono del servaggio, potendo essere in vece e lodati e gloriosi oltrechè liberi nella potenza dell'intelletto! Veder anche il detestabile tradimento che commettono contro alla lor terra natale! Ma tutto è in vano: che pur troppo ci vivono tali uomini, i quali

nella loro forsennatezza tanto più stimano esser belli, quanto più mostrano in dosso la livrea ed i cenci stranieri, e perciò quanto meno danno vista d'esser nati gentili di qua dall'alpe. Oh certo incomparabil consiglio, alto fervore di sangue italiano e grandezza d'animo di questi novelli rigeneratori (tal'è il loro vanto) della vecchia Italia! E come no, caro Alberto? Se le genti di oltremonte, che a piena bocca per far mercato gridano se stesse eccellenti, posta giù ogni fronte e onesti trascorrono a tutti gli eccessi, non è forse nobile e bello che a tutti gli eccessi trascorriamo anche noi? Se l'innocenza delle vergini, se il candore de'giovani, se il pudore delle spose debbono ad ogni istante arrossire oltremonte per tante laidissime oscenità di parole e d'immagini, perchè il pudor delle spose, il candore de'giovani, l'innocenza delle vergini non arrossirebbero ancora fra noi? No (secondo certa novella sapienza), no, fra le leggi d'un civile teatro non vuolsi più annoverar la decenza: no, da quelle di un'arte imitatrice del bello non si vogliono più escludere le laidezze e gli orrori. Lascisi pure che ne'luoghi pubblicamente deputati dall'autorità delle leggi all'onesto ricreamento dell'animo debba il cittadino ad ogni istante tremare per la seduzione delle spose e de'figliuoli; lascisi che colla sua famiglia debba tornarsene a casa vergognoso e raccapricciato. E che? Il bello, l'onesto, il deforme sono forse altro in sè stessi che cose, le quali prendono questo o quel titolo, secondo che più e meno si somigliano a qualche oggetto o francese, o tedesco, o britanno? Ed il consenso dell'umana generazione, appena ella diè il primo passo fuori della barbarie, è forse altro che *una cosa di convenzione?* Aggiungasi, amico, non essere in fine, secondo costoro, che una vera povertà di giudizio, anzi un'aderire che fin qui si è fatto pedantescamente all'autorità, ciò che gli uomini in terra gentile sonosi per tremil'anni e più concordati ad approvare o disapprovare! Non essere che una tirannide, non solo il dover vincere le difficoltà sì

forti all'ingegno di certi imperiti di grande o di piccola fama: i quali perciò a difesa del proprio non sapere gridano alto contra la ragione sì filosofica e naturale delle tre unità, vera perfezione drammatica; ma sì l'astenersi dal trattare un tema che, per qualsìvoglia cagione, non sia affatto proprio nè della tragedia nè della commedia, non volendo persuadersi di quel savissimo — *Et quae deperat tractata nitescere posse, relinquit!* —

Deh! quando l'Italia conoscerà finalmente la sua dignità? Anzi quando mostrerà di non ignorare la ragion vera, per cui fu principe in tanti secoli d'ogni maraviglia d'arti e di lettere? Alberto, non so: so bene che la sciagurata va sempre di male in peggio: nè più scorgo in lei segno, altro che raro, della saviezza che gli avi grandissimi usarono nel considerare giudiziosamente gli oggetti prima di muoversi loro dietro: saviezza che li trattenne, per l'esempio stesso della natura, dal fare con fretta precipitosa cinque o sei passi alla volta. Sicchè mi fa bisogno d'una gran fede, quando non volessi adulare il secolo, per non disperare quasi delle nostre cose. Certo un alto scoraggiamento me ne da il teatro: il quale finchè durerà questo pecorino andare sulle presenti orme francesi, e perciò questo non so se più insolente o più mostruoso e stemperato trascendere in ogni cosa, non che in ogni più laida voluttà e in ogni strana e brutale immaginazione, non solo non chiamerò più scuola di ciò che nella famiglia umana ha di più caro e di più reverendo, ma sì griderò essere corrompitore sozzissimo d'ogni virtù e cortesía: e perciò tal peste della nazione, che mi paiono quasi tornati que' secoli, ne' quali o la santità de' padri della chiesa inorridiva al solo nome di spettacolo teatrale, o la gravità di Platone bandivalo dalla repubblica. Qual cosa infatti più adopera alla corruzione di un popolo, che il mettergli continuamente dinanzi con ogni sorta di lenocinio l'imitazione del vizio?

E sì le cose fra noi, non ha molti anni, procede-

vano con tal progresso di bene, che n' era veramente confortato l'animo d'ogni ottimo cittadino. Il teatro comico, dopo la riforma dell'immortal veneziano, parea quasi perfettamente avviato a divenire lo specchio della civiltà della vita, perchè ridendo diceva utili veri e castigava i malvagi: sicchè sarebbesi detto, che una schiera di valentissimi cospirasse egregiamente coll'impero e col socerdozio, perchè le coscienze più austere e più timorate dovessero infine riconciliarsi con l'arte di Carlo Goldoni. Opera degna della nazione che, prima d'ogni altra in tutte le gentilezze, l'aveva dopo il guasto de' barbari restaurata sì nobilmente! Degna di quella ch' erasi già tanto onorata, non pur del Bibbiena, ma e dell' Ariosto, e del Cecchi, e del Gelli, e dell'Ambra, e del Varchi, e del Salviati, e del Lasca, sì pieni di spirito, di festività, di eleganza: e principalmente del potentissimo ingegno del Machiavelli, che di cento cinquant' anni prevenne il Moliere nel dar l'ultima perfezione alla commedia colla *Mandragola.* Così non dovesse a tanta eccellenza e leggiadria d'immaginazione, a tanta forza comica, a tanta grazia di urbanissimo scrivere rimproverarsi talora ciò che fu ad Aristofane! Già io non gli scuso: che il fallo è sempre fallo, chiunque sia che lo abbia commesso: ma dico bene chè dovrà loro concedersi in ogni tempo l'egregia lode d'aver creata e cresciuta sì prospera, senza forestiero aiuto, la nuova arte: la quale, venute poi meno le sfacciataggini di quelle vecchie corti o tirannidi, e le goffe licenze di quelle popolazioni uscite appena dal lezzo e dalla ruggine del medio evo, potè pervenire in fine a sì gran fiore di convenienza (perchè non mi è dato anche dire di schietta lingua italiana!) primieramente pel Goldoni, l'unico, a me pare, che abbia meglio conosciuto il segreto d'esser grazioso ed utile a tutte le età: poi per l'Albergati, pel De-Rossi, pel Sografi, pel vostro e mio Giraud, e nobilissimamente per voi. Nè da questo numero mi dà il cuore di togliere quel troppo vilipeso Camillo Federici, il quale se nella pura essenza

della commedia allontanossi alquanto dalla ragione dei sommi, certo fu poi (e non è poco in tal' arte) maestro di virtù incorrotta al suo secolo, e parlò alto a' principi senza offenderli, ed a' popoli senza avvilirli. Imperocchè considerando egli le propensioni dell' età sua, non già quanto alla miscredenza ed agli altri vizi del vivere, ma quanto al bene di una filosofia che in tutte le cose amava mostrarsi con certa pompa, propose a se stesso di far parlare a' suoi personaggi in teatro il linguaggio solenne de' Beccaria de' Genovesi, de' Filangieri, de' Pagano, meglio forse ch' Euripide, in simil caso non fece parlare a' suoi tragici quello di Anassagora. Sicchè diè vita ad una qualità di commedia, non di orrori o libidini, ma di civile sapienza: introdottosi spesso a ritrarre nelle sale dei re e nelle curie dei magistrati quelle splendide azioni, che meglio stimò atte ad appagare i voti dei popoli, ed a fare adorare in terra la benignità e la giustizia. E che! Non potranno dunque rappresentarsi de' grandi che i delitti e le morti, nè de' loro fatti scriversi che tragedie? Non altro esempio, che di terrore, o di lagrime, d'atrocità o di miserie, potrà dunque dare all' uman genere chi guida le nazioni o governa gl' imperi?

Nè per questo, o mio caro, vorrò che s' imiti il Federici là dove fu troppo declamatore, o trascorse a a certe improbabilità romanzesche. Ma oh quanto amerei meglio che da' nostri si errasse col predicare a sazietà la morale, e col porgersi filosofi con qualche soverchio studio di cattedra, anzichè col calcare bruttamente ogni gentil costume, metter cuore nei seminatori di scandali, infamare ogni opulenza qual furto, ogni potestà qual tirannide, quale ipocrisia ogni fede e non avere più nulla in terra d' onesto e di venerando! Certo seguire Carlo Goldoni ed Alberto Nota è seguire un eccellentissimo magistero. Ma non potendo da tutti raggiungersi tanta bontà d' italiana ragione, assai meglio è starsi col Federici, che correr dietro al più delle opere o frivoli o corrompitrici dell' età nostra.

Non trovando cosa al teatro che mi ammaestri o con onestà mi diletti, è cercandovi soprattutto invano la vera e nobile Italia, nol frequento più da parecchi anni: salvo l'esservi condotto alcuna rara volta dal desiderio di vedervi rappresentata qualche opera o vostra o d'altro amorevole: o anche di quel genovese Paolo Giacometti che con sentenze generosissime gode ricordare sì spesso agl' italiani (vero e grande bisogno di questo tempo) la dignità, la sapienza, il coraggio ed ogni preclara virtù de'grandi maggiori. Io, Alberto carissimo, ho certe massime profondamente fitte nel capo fin dagl' anni della mia giovinezza: nè omai che vo invecchiando farò forza di svellerle o di cancellarle. Non credo cioè doversi con verun'arte peggiorare il costume sicchè abbia a rabbassarsene la dignità umana: non credo doversi le novità, per ciò solo che sono novità, abbracciar subito dagli uomini savi come si fa da'fanciulli: non credo doversi ricevere le cose di là da'monti e da' mari, se non quando possano o giovarci o rabbellirci, o darci insomma un vero bene che non abbiamo: e sdegno poi chiunque in Italia, dimentico di se stesso e delle comuni speranze, vuol essere schiavo degli stranieri per sola volontà d'essere loro schiavo: anzi (tal'è in certuni la nobiltà dell' animo) sovente ne fa gala e tripudio.

Che fate dunque, mi direte, che fate del vostro tempo? Come con alcun ozio gentile vi ricreate delle cure del giorno? Ciascuno, amico, ha i suoi particolari diletti: e talvolta gli ha tali, che mentre egli se ne compiace, altri forse che li provasse ne sarebbe vinto dal tedio e dallo sbadiglio. Ciò proviene, come sapete, da più cagioni e morali e fisiche, e soprattutto dall' abitudine. A me per esempio, cui riesce incredibilmente molesto il veder rappresentate, anche con pompa e da egregi attori, le opere di molti scrittori teatrali dell' età nostra (siano stranieri, siano scimie degli stranieri) è grande ricreamento alle cure diurne (indovinate!) il recarmi in mano alcun libro di que' nostri antichi, i quali

con tanta grazia, ingenuità, efficacia, proprietà, ci parlarono, or fa cinque o più secoli, la pura e sonante lingua del *sì*. Del che se talora mi sdegno, non è già per le turpitudini o empietà che con deliberato consiglio di fare il male vi sieno accette (benchè taluno, in sì gran numero, non vada esente da vizio): ma sì per gli errori d'ogni generazione, de'quali spesso mi si mostrano offesi così da' tipografi, come da' que' veri pedanti, che con tanta superstiziosa venerazione lasciano guidare all'autorità de' copisti, della gente cioè più manuale, più ignorante e più scempia, che prima d'essersi trovata la stampa vivesse di suo mestiero. Attendo allora all'emendazione: e se o caso o ingegno mi dà d'uscirne secondo il mio desiderio, il piacere d'aver fatto la buona opera o di togliere di dosso ad un venerabile vecchio cotal macchia che lo deturpi, o di sanargli qualche mortal ferita, appaga siffattamente l'animo mio, che mi rende piacevolissime nel silenzio della mia cameretta le lunghe ore delle notti vernali, che altri consumano a caro prezzo o fischiando classicamente, o romanticamente levando a cielo l'atrocità di un marito, il quale, uomo d'alti natali, per sola barbarissima efferatezza porgesi a far le veci del giustiziere: sicchè postasi una maschera al volto, recide sul palco (come dimostra fare in effetto e s'ode il rombo del colpo) la testa della propria consorte adultera. Orrido e turpe spettacolo che si dà in queste sere di letizia carnevalesca, non già negl'antri de' cannibali o degli ottentoti, ma nella gentile ed augusta Roma, nel gran ballo al teatro regio di Apollo!

E qui non potendo por freno all'ira, nè volendo per riverenza trascorrere a troppo fiere parole contro a chi dovrebbe meglio attendere e serbare immuni i teatri da simili vituperi e a rifrenare i nuovi costumi selvaggi, do termine a questa lettera, della quale avrete la continuazione altra volta. Addio intanto, Alberto carissimo, ed amate sempre il vostro di tutto cuore SALVATOR BETTI.

Di Roma ai 13 di Gennajo 1854.

LETTERA SECONDA

Vi dissi, amico egregio, nella lettera antecedente, che uno de' presenti miei diletti è quello di passare alquante ore della notte nell'onesta pace di emendare (secondo che può e sa la mia piccola pratica) qualche parte de' tanti errori che imbrattano i libri de' nostri buoni vecchi italiani. E sì a molti moverà forse le risa? Ma ridano pur quanto sanno: che io rido maggiormente del fatto loro, vedendoli così da scempi andar dietro a quante son ciurmeríe de' saltambanchi del secolo. Ed oh le notti che almeno io riposo tranquille? Oh i sogni pieni di dolcezza e di giocondità che mi vanno per fantasia! Potranno dir essi altrettanto, dopo aver gittato danaro e tempo ad assistere (volgo senza verun rispetto di se medesimo) a quelle finzioni sceniche di laidezze e di atrocità?

Vero è che il mio lavoro sente assai di quella che i novelli sapienti chiamano pedanteria: la quale, come sapete, mio caro Nota, ha principio e fine nella cura di voler meglio conoscer l'indole di questa *poesía della parola*, secondo che lord Byron celebrava la nostra lingua: d'ammirarne cioè a' propri e limpidi fonti la grazia, la soavità, la varietà, l'efficacia, la ricchezza: e quindi scriverla, se non con alcuna eleganza, almeno senza errori. Or chi non sa che nella ragione altissima di coloro che oggi studiano sì gravemente (Dio ci scampi non che da altro, de'soli vocaboli) in *perfettibilità umanitaria*, non entra più l'esser nè dotto nè tenero del proprio idioma? Guai a chi nell'età felicissima lasciasse prendersi a questa che gridano follia de'piccoli ingegni! Guai a chi pretendesse mostrare nei propri scritti la dignità dell'incorrotta favella della nazione, o meglio correva al Cicerone, il gran dovere che corre non meno al buon cittadino che all'uomo di lettere! Già non gli mancherebbero ad improperio i titoli di purista, di parolaio,

di linguaiolo. E come infatti si attenderebbe ancora in Italia alla proprietà de' segni importantissimi delle idee, o alla forma dell'intendimento, secondo che altri la disse se i condottieri della mandra romantica in val di Senna, quasi non fossero mai vissuti per loro un Racine e un Boileau non si vergognano di cadere ne' barbarismi più sconci e ne' più ridicoli solecismi? E veramente, o Alberto, è un insoffribil vecchiume il credere tuttavia, che primo pregio di una bella donna, sia l'essere in fiore di bella carne. Che già la bellezza della lingua non è altro in una scrittura che la bella sua carne: nè bella carne può esser quella, ove qua sia una macchia bruna o giallastra, là un' enfiatura o una grinza.

Ma io sono appunto uno di que' piccoli ingegni: anzi d' ingegno sì piccolo e di sì perduta speranza, che non m' è possibile per niun modo levarmi all' altezza dei magni riformatori: e perciò confesso bonariamente di starmi pittosto con que' poveretti nostri barbogi, la cui antichità, per quanto io guardi, non veggo in tanti secoli venir vecchia: e soprattutto con quel miserabil giudizio di Cesare dittatore, il quale non solo dello studio della pura lingua latina faceva le sue grandi cure e delizie, ma fino reputò non indegno della trionfale sua mano lo scrivere un' opera grammaticale dell' analogía. Potrei aggiungere, fra gli antichi principalmente Platone, Aristotele, Demostene, Sallustio, Varrone Marco Bruto e quel Tullio che de' vecchissimi versi di Ennio, di Pacuvio, di Lucilio, ne' quali studiava ancor consolare, infiorò cotanto le sue opere filosofiche: aggiungere, fra i più gravi intelletti della rinnovata Italia, e il massimo Alighieri con quel suo libro del *volgare eloquio*, e il Machiavelli, e il Bembo, e il Varchi, e il Pallavicino, e il Redi, e il Menzini, e Francesco Maria Zanotti: aggiungere a' dì nostri l' Alfieri, il Monti, il Costa, il Perticari, il Giordani, il Niccolini, il Leopardi. Ma che mai sono questi e tali altri a petto alla luce de' grandi, che oggi con tanta boria di democrazia letteraria godono così nuovamente spropositare e in lingua

e in grammatica? E specialmente che è quel Carlo Botta, quell' emulo del Machiavelli e del Guicciardini, quel sì fiero contra *la vile e cieca imitazione de' forestieri?* quegli che non aveva bastanti maledizioni *pe' barbari e snaturati figli che s' affaticano a contaminare le nostre lettere co' mostri ercinici e caledonici o còi canti di tramontana?* quegli che perciò da Parigi non restava di gridare continuameute agl' italiani divenuti sì poco teneri e gelosi della propria favella? « E si vede (aggiungeva in una lettera a Michele Ponza) che molti fra di loro la darebbero via per due soldi, empiendola ad ogni passo di voci e di frasi forestiere. Poi parlano d' indipendenza! »

Ridasi o no, io credo che senza lo studio de' classici del bel parlare, e principalmente di que' sacri per vecchiezza, come direbbe Quintiliano, niuno possa scrivere altro che versi e prose bastarde, cose cioè della vita di un giorno: e credo pure, anzi lo credo fermissimamente, che opera vanissima faccia colui, il quale trascurando siffatto studio pretenda poi nello scrivere o nel parlare mostrarsi in tutta la dignità e civiltà d' italiano. « Ben è vero però (giovimi usare una bella sentenza del sommo amico mio Basilio Puoti) ben è vero « che quelli, che ancora contendono e mostransi d' altra opinione, non dicono quel che sentono; ma o vogliono palliare la loro ignoranza, o, essendosi tardi avveduti di aver trasandato questo studio, non vogliono confessare questo lor difetto, e si arrabattano e armeggiano. Ma costoro ogni dì sceman di numero, e vedesi tutto giorno di molte conversioni. »

Perciò a me sommamente diletta, come vi dissi, passare qualche buon' ora su que' libri che per l' autorità dell' accademia della crusca si chiamano e sono *testi di lingua:* nè solo studiandoli ed ammirandoli, ma sì correggendoli, se mi riesce, ne' tanti errori onde ancora si mostrano qua e là brutti per l' ignoranza talvolta incredibile de' tipografi, e più de' copisti. Ho già, bene o male, fatto conoscere al pubblico gli studi da me in-

trapresi coll'intenzione di rendere possibilmente alla gentilezza italiana, così come stimo che uscissero della penna de' loro autori, il *Tesoretto* del Latini, la *Storia* del Malispini, i *Fatti di Enea* di Guido da Pisa, le *Stanze* del Poliziano, e qualche cosa della commedia e delle rime di Dante: ed ora avendo già compiuto e il *Sallustio* di fra Bartolommeo da san Concordio, e l'*Istoria de' santi Barlam e Giosafatte*, e la *Contemplazione della passione di G. C.*, e il *Volgarizzamento di alcuni opuscoli di san Giovanni Grisostomo*, e le *Cento Novelle Antiche*, e la *Lettera del Boccaccio al priore de' SS. Apostoli*, e la *Storia* del Compagni, e il *Vegezio* del Giamboni, opere in tutto d'oro di quel secolo beatissimo della nostra favella, ho alle mani un libro non men prezioso alla lingua e alla storia, che alle scienze dell'età sua, se non alla perfetta poesia: il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti. Nè altro veramente che questo pregio si richiedeva perchè io facessi buon viso ad uno scrittore, che dimentico dell'alto animo di Farinata, *per guadagno*, dice Filippo Villani, *frequentava le corti de' tiranni: adulava e la vita e i costumi de' potenti: ed essendo cacciato dalla patria, le loro laudi fingendo con parole e con lettere cantava.* Vergognosissima macchia d'un uomo non pur gentile, ma letterato! Da non farsene però maraviglia: perciocchè non era egli tinto di quella pece indegnissima ghibellina?

Prima ad avvedersi della vera importanza di questo libro, il più guasto forse ne' codici e nelle stampe fra tutti gli altri testi di lingua, furono Giulio Perticari, Vincenzo Monti e Francesco del Furia: coll'autorità de' quali uscì poi nel 1826 l'edizione milanese ch'è nella *Bilioteca scelta* di Giovanni Silvestri. Perciocchè non è a ricordarsi il presuntuosissimo (chiunque egli sia) che della sua temerità ed ignoranza talor bestiale s'ebbe poi dal Monti quel degno merito, che ognun sa, nella quinta pausa del celebre dialogo intitolato *I poeti de' primi secoli della lingua italiana:* ove per ludibrio

di uno sproposito mostruosissimo gl' impose il nome di *Natanàr*. Ma la stamperia veneziana così da lui *(uomo non di Venezia, grazie al cielo,* dice il Monti, *nè di altra terra italiana)* vituperata nell' opera di Fazio, fu tornata in onore da Francesco Zanotto, che nella città medesima pe' tipi Antonelli ce ne diede una seconda edizione assai migliore nel 1833. Sieno rese grazie al cortese e modesto, che seppe così col suo giudizio, come con un bel codice di Casa Cappello, restituire alla sincera lezione tanti altri passi del poema sfuggiti alla sagacità de' primi celebri correttori! Ma tuttavia non credo che il Dittamondo possa dirsi ancora in ogni sua parte emendato. Di che desidero, Alberto amatissimo, che giudichiate voi stesso (come siete anche intendentissimo di queste cose) per alcuni pochi esempi, che v' andrò solo qua e là indicando per non abusare del vostro tempo.

Non vi toccherò d' alcuni errori di stampa, de' quali non va immune neppur l' edizione dell' Antonelli; come sarebbero nel lib. I, cap. II, v. 32, *paura* invece di *pura*, e nel v. 97, del cap. VI, *farò* in vece di *Faro*; nel cap. XIV del lib. VI, v. 11, *Cento quaranta ed ancor piue,* invece di *Cento quarantamila ed ancor piue*; e v. 53, *Gli occhi trasse e poscia l' imprigiona* invece di *Gli occhi gli trasse e poscia l' imprigiona*. Ma nel cap. VI del lib. I si ha:

« Cam il secondo in Africa ne venne,
« E s' ebbe terra men che gli altri due;
« A ricche pietre e buon terren s' avvenne.

Errata è certamente la punteggiatura: la quale vuol esser così:

« Cam, il secondo, in Affrica ne venne;
« E, s' ebbe terra men che gli altri due,
« A ricche pietre e buon terren s' avvenne.

Nel cap. VII del libro medesimo Fazio scontratosi con Solino (ch' egli stima un grand' uomo, anzichè un povero abbreviatore della istoria naturale di Plinio) entra con lui a ragionare di alquante cose: una delle quali si è, ch' egli trovò Tolomeo:

« Il qual del mondo i dubbi mi palesa:
« E che poi che partito da lui fui,
« La impresa mia si facea vile e scema:
« E il conforto ch' io presi: e ciò da cui.

Anche l' edizione milanese legge *e ciò da cui.* Ma che vuol dire! Certo io non l' intendo. Considerando però che alle parole di Fazio seguono nella seguente terzina quelle di Solino, credo che la vera lezione sia questa:

« E il conforto ch' io presi. E ciò da lui:

come a dire *E ciò da Solino mi fu risposto:* chè subito segue appunto la risposta del polistore in questa sentenza:

« Ciascun d' entrar nelle battaglie ha tema,
« Se non è matto: e quello è più pregiato,
« Che, poichè v' è, più vede e meno trema.

Segue il cap. VIII parimente del lib. I, dove trovo in ambedue l' edizioni:

« Or qui passo Caucàso per trovare
« I Seres, gli Attaceni, e anco Batria,
« Che Ocnus bagna ed Oxo lì si pare.
« Scizia di sopra, e l' una e l' altra patria.

Che cosa vuol intendere Fazio per *quest' una ed altra patria!* Nessuno nelle note lo dice: intanto che i primi correttori, e con essi il Zanotto, hanno senza più scritto *patria* col *p* piccolo. Ora io tengo per fermo, che *Patria*

sia qui una delle solite metatesi in grazia della rima, e che tanto valga quanto a dir *Partia*: perciocchè appunto cade ivi il parlare della Partia: ed ognun sa che quel regno così da Solino (cap. 55) come da Plinio (lib. VI c. 13) fu diviso in due grandi parti, l'una posta cioè sul mar rosso, l'altra sul mare ircano. Sicchè propongo di scrivere così:

« Or qui passo Caucàso per trovare
« I seres, gli attaceni, e anco Batria
« Che Ocnus bagna: ed Oxo lì si pare,
« Scizia di sopra, e l'una e l'altra Patria.

In esso libro I cap. IX dicesi pure;

« Maüritania da ponente è fitta
« Sopra la Malva, e nel meridiano
« Inverso monte Artix le branche gitta.
« E inver Maiorca ed il mar ciciliano
« Distende, e rilarga la sua piaggia,
« Ed indi scende il vento tramontano.

La parola *Artix*, nuova affatto nell'antica e nella moderna geografia, dev' essere una corruzione di *Lix*, che Fazio ha preso per un monte, ed era, secondo Solino, una città della Mauritania. E che poi è quello *scende il vento tramontano?* Ambedue le terzine debbono, s'io non erro, emendarsi ragionevolmente così:

« Maüritania da ponente è fitta
« Sopra la Malva, e nel meridiano
« Inverso monte Lix le branche gitta:
« E inver Maiorca e il mar ciciliano
« E distende e rilarga la sua piaggia:
« Ed indi scende inverso tramontano.

Qui lascio il libro primo (dove però molte altre cose potrebbero parimente osservarsi) e passo al cap. XXXI

del lib. II: nel quale parlando Fazio delle maraviglie di Roma, dopo aver nominato i due incomparabili cavalli che voglionsi opera di Fidia e di Prassitele (gloria presente del Quirinale), entra a dire d' un' altra statua equestre co' versi seguenti:

« E vedi l' altro, là dove sta sue
« Quel gran ricinto appresso a Laterano,
« Chi 'l dice Costantin, ma quel non fue.

Il passo è assolutamente errato: a più errata è l' interpretazione che ne dà il Zanotto. Questa statua equestre non è che la famosa di M. Aurelio, la quale oggi adorna la piazza del Campidoglio, e prima, com' è noto per gli scrittori delle cose romane, ornava quella del Laterano, e dagl' idioti de' secoli di mezzo era creduta rappresentar Costantino. Qui Fazio vuol dire: *E vedi, nel gran ricinto appresso a Laterano, l' altro cavallo su cui sta un imperatore, che alcuno dice essere Costantino: ma non è desso.* Sicchè stimo doversi emendare la terzina certissimamente così:

« E vedi l' altro là, dove sta sue,
« Nel gran ricinto appresso a Laterano,
« Chi dice Costantin: ma quel non fue.

Nel cap. III del lib. III, parlando il poeta della grotta di Castoggia in quel di Vicenza, ove serbavasi e forse si serba ancora il miglior vino della contrada, dice:

« Quivi son donne d' ogni vaga foggia:
« Quivi sta Venus, che le punge e venera:
« Quivi son prati, fonti e verdi poggia.

Come Venere in quella grotta *punge e venera* le belle donne? Che è questo *venerare* che una dea fa le donne mortali, dopo di averle *punte?* Avverto i nuovi compilatori del vocabolario (se mai alcuno di loro non l' avesse

avvertito) che qui *venerare* non è in senso di *far onore* e di *riverire*: ma sì d'*incitare a cose veneree.* Di che non so veramente se abbiasi altro esempio nella lingua italiana: certo però si trova nella latina la voce *venerans,* che ha lo stesso stessissimo significato, ed è in Igino (fav. 75): *Tiresias pastor dracones venerantes dicitur baculo percussisse.* Desidera tuttavia il Forcellini savissimamente che la latina non esca del libro d'Igino: e desidererò anch'io che l'italiana non esca del Dittamondo.

Nel c. VII del lib. III, seguendo Fazio l'abbaglio dei primi storici fiorentini, che ponevano distrutta anticamente Firenze da Attila, anzichè da Totila, disse:

« Grande e degna già fu di tutti onori,
« Quando Attila crudo a tradimento
« Tutta l'arse e disfè dentro e di fuori.

Il Malispini seguì l'opinione medesima, e la seguì pur Dante: nè perciò alcuno ha mai osato di mutar Attila in Totila in questo passo del canto XIII dell'inferno:

« E se non fosse che in sul passo d'Arno
« Rimane ancor di lui alcuna vista,
« Quei cittadin, che poi la rifondarno
« Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
« Avrebber fatto lavorare indarno.

Non so dunque approvare che l'egregio correttor veneto l'abbia mutato nel Dittamondo: e mutato per forma, che se il verso qui corre forse bene colle sue sillabe, esso è poi gravissimamente errato nel cap. IX del libro medesimo, là dove l'antico testo diceva:

« Vero è che questa mutò nome e vezzo
« Quand'Attila la prese, e che da poi
« Arar la fece tutta a pezzo a pezzo;

ed il Zanotto ha posto in vece:

« Quando Totila la prese, e che dappoi ec.

Parlando Fazio della Sardegna, nel cap. XII del lib. III, ha ne' codici (per quanto effermasi) e nelle edizioni i seguenti versi:

« Quest' isola, secondo che si avvera,
« Genova e Pisa al saracin la tolse,
« Li quai sortiro con l' aver che v' era.

Notabilissimo sarebbe nella pura lingua del trecento il trovarsi il verbo *sortire* nel significato che alcuni moderni gli danno di *uscire, andar fuori.* Ma non è da fidarsene: anzi ho per fermo che il verso sia stato o mal letto ne' codici, o guasto al solito dagl' ignoranti copisti. E me ne porge un gran lume questa nota che vi sottopone il Zanotto: *Giacomo da Varagine narra, che nel 1206 i genovesi uniti ai pisani si recarono con ottanta galere in Sardegna, e scacciati di là i saracini, che la dominavano, se ne resero padroni in modo, che per accordo toccarono ai genovesi tutti i beni mobili ivi acquistati, ed ai pisani rimase il paese.* Benchè la forte impresa di quegl' italiani avvenisse non già nel 1206, ma nel 1017, come attestano gli annali genovesi e pisani, il patto nondimeno fu vero, ed è autenticato da Fazio medesimo, che segue dicendo:

« Lo mobil tutto il genovese colse,
« E la terra i pisani, e furon quivi
« In fin che il ragonese ne gli spolse.

Chi dunque potrà dubitare che qui non debba piuttosto scriversi:

« Le quai sortiro quell' aver che v' era?

Cioè, le quali città di Genova e di Pisa *misero alla sorte trassero a sorte,* ogni avere che trovarono nell' isola, cacciati che n' ebbero i saracini. E sì questa mia correzione è pur difesa dal vedersi scritto nel testo *al saracin,* anzichè *a' saracin,* come richiederebbe la concordanza grammaticale, se il seguente *Li quai* avesse a riferirsi a' saracini, e non ad esse città di Pisa e di Genova: i cui cittadini inoltre nè pur si partirono dalla Sardegña, essendovi anzi restati i pisani a signoreggiarla. Nè sarò anche tacciato d'ardito nell'osservare che se altro esempio non v' ha del verbo *spellere,* che il bruttissimo *spolse* della suddetta terzina, attenda bene il vocabolario della crusca a non dargli sì facilmente luogo, nè pure fra la lingua morta (chè anche in ciò vuolsi avere una savia avvertenza all'idiotaggine de'copisti,) considerando che proviene da' codici spropositatissimi del Dittamondo, e che Fazio potè forse scrivere:

« In fin che il ragonese ne gli espolse.

Nel cap. XV del medesimo lib. III hanno così le stampe di Milano e di Venezia:

« Dove Giulio Cesàre già fuggío.

Possibile che Fazio abbia sì stranamente potuto scrivere, senz'esservi costretto da rima, *Cesàre* in vece di *Cèsare*! La cosa à del tutto nuova, non solo ne Dittamondo, ma direi quasi nell' antica poesía italiana : sicchè stimerei che dovesse correggersi:

« Dove Giulïo Cèsar già fuggío:

facendo cioè *Giulio* trisillabo, come Dante fece trisillabo *Marzia* nel c. I del Purgatorio, e *Marsia* nel c. I del Paradiso: come il Boccaccio fece trisillabo *Fizio* nel c. VIII st. 77 della Teseide: anzi come l' Uberti stesso fece trisillabo *Asia* nel cap. VIII del lib. I, e poco dopo

Silvio ne' cap. XIV e XV, *Scipio* nel cap. I del lib. II, *Pelia* nel cap. V del lib. V, per tacere di altri esempi.

Nel cap. XV del libro IV, narrrando Fazio le cose della Frisia, dice che i matrimoni in quella provincia si contraggono in gioventù già matura, così dalla donna, come dall' uomo: di che dà questa ragione:

« E dicon, quando con lor ne bisbigli,
« Che avendo l' uno e l' altro età matura,
« Si denno ingenerar che gli somigli.

È chiaro che qui deve emendarsi:

« Sì denno ingenerar chi gli somigli.

Nel cap. III del lib. V dice il poeta:

« E pensa s' hai veduto e posto cura
« Quando il musaico con vetri dipinti
« Adorna e compon ben la sua pittura,
« Che quei che son più riccamente tinti
« Nelle più nobil parti li pon sempre,
« Ed è converso nel men li più estinti.

Non però *estinti,* ma *stinti,* addiettivo del verbo *stingere,* legge correttissimamente la crusca nel vocabolario: salvo però che alla voce *musaico* non ha considerato, che *musaico* sta qui a significare non l' opera, ma l' artefice. Credo poi nell' edizione veneta uno de' molti errori di stampa il dirsi *è converso* in vece di *e converso* Il buon fra Ricoldo, narrando i fatti e la morte di Maometto, avverte nel cap. XIII del lib. V che dopo colui la religione del corano si divise in due contrarie sette, governata l' una dal califfo di Babilonia, e l' altra da quello di Marocco; ed aggiunge:

« E perchè mal s' intende quella setta
« Con l' altra, al cristiano molto giova,

« Perocchè meno ad acquistar sospetta
« Quando di qua del mar pensa a far prova.

Che è questo *sospetta?* non sarebbe forse la lezione vera *s' aspetta?*

Nel cap. XVIII, venendo il poeta a parlar delle scimie, narra che

« Rallegransi quando la luna è nova,
« E in altro tempo cambian la lor faccia:
« Ciò che far vedono, contraffar lor giova.

Il Zanotto in una nota vorrebbe che non *rallegransi*, ma debba pronunciarsi *rallegransì*. Cosa, come ognun vede, stranissima. Io stimo in vece che *rallegrare* sia qui neutro assoluto, secondo l' autorità di altri esempi che ce ne dà il vocabolario; e che perciò debba scriversi *Rallegran sì*. Pochi versi appresso si ha:

« Ma niente non le val per dar la scossa.

Appena so credere che Fazio abbia potuto nel bel trecento far bisillabo l' avverbio *niente*, ch' è necessariamente trisillabo, tesimonio Dante con tutti gli antichi: perciocchè deriva da *neente*, come da *neuno* deriva *niuno*, ch' è parimente voce trisillaba in tutti i trecentisti, non che nel nostro Fazio. Quindi scriverei:

« Ma niente le val per dar la scossa.

Nel cap. IV del lib. VI tratta Fazio della Palestina: dove parlando dello smisurato mostro, a cui Andromeda fu esposta per essere divorata in Ioppe, ripete ciò che già Plinio e poi Solino avevano narrato di Marco Scauro, il quale nella sua edilità pretese di averne recato a Roma le ossa. Hanno ivi le stampe di Milano e di Venezia:

« Poi disse: Scauro a Roma si condusse

« Del mostro la gran costa a maraviglia :
« Fu smisurata, quando ve l'addusse.

Io però credo assulutamente che la vera lezione sia questa :

« Poi disse : Scauro a Roma sì condusse
« Del mostro la gran costa : e maraviglia
« Fu smisurata quando ve l'addusse.

Dice in fatti Solino cap 37 : *Quippe ossa monstri illius M. Scaurus, inter alia miracula, in ædilitate sua Romæ publicavit.*

Il cap. IX del libro VI è tutto scritturale : e tratta dell'universale diluvio, di Noè e dell'arca : ed in una terzina, secondo ambedue l'edizioni, si ha :

« Aperta l'aere, e venuto il sereno,
« Noè mandò lo corbo per suo messo,
« Lo qual gli venne alla risposta meno.

Parmi qui pure manifesto l'errore, dovendosi leggere :

« Aperta l'arca, e veduto il sereno :

essendochè abbiamo nel cap. VIII v. 6 del Genesi : *Aperiens Noe fenestram arcæ, quam fecerat, dimisit corvum.*

Scritturale è altresì il cap. X, che dice di Abramo, di Lot, di Giacobbe e de' suoi figliuoli : fra' quali il poeta ricordando Giuseppe, esce a lodare la sua virtù contra le lusinghe della moglie di Putifarre :

« Questo dich'io per quella falsa e trista
« Che Iosef accusò, e preso stette
« In fin che onor per lo suo senno acquista.

È chiaro però che vuolsi scriver anzi così:

« Questo dich' io per quella falsa e trista
« Che Iosef accusò. E' preso stette,
« In fin che onor per lo suo senno acquista.

E quì basti: salvo l'aggiungere, mio caro, il voto che fo fervidissimo, perchè possiate ancora per lunghi anni essere fra generosi che gridano contra la presente corruzione manifestissima del teatro delle lettere: i quali generosi già vediamo in ogni parte del bel paese levarsi con libera voce: con quella voce cioè, di cui porge nella vostra real Torino un sì grave ed utile esempio il nobilissimo igegno di Felice Romani. Addio, ed amate sempre il vostro SALVATOR BETTI.

Di Roma ai 23 *di gennaio* 1842

TRE DISCORSI

DETTI

AGLI ALUNNI DELL' ACCADEMIA ROMANA

DI SAN LUCA

DISCORSO PRIMO

Anno 1832.

Singolare, o giovani valorosi, è quest' oggi il piacere che reca la presenza vostra non solo a' professori chiarissimi, a' quali fate corona: ma anche all' amplissimo porporato (1) che dell' alta sua dignità riempie questo santuario delle arti. Imperocchè niuna cosa possiamo aver tutti più caramente diletta, che di veder voi ben corrispondere alle tante cure e del principato e dell' accademia per l' ottimo vostro ammaestramento. Sì, o giovani: il cuore ci si apre ad allegre speranze del dover voi continuare alle arti italiane quell' altezza di gloria, che fin qui le ha rese oggetto di sì gran riverenza: e del dover dire tuttavia per voi con generosa alterezza, che all' Italia non è venuta ancor meno la dignità dell' impero: impero delle arti del bello, per cui principalmente dimostrasi la civiltà vera di un popolo. Le quali speranze ci si fanno anche maggiori da

(1) L' eminentissimo card. Pier Francesco Galeffi camerlingo di Santa Chiesa.

un' altra lode, che certo non può fallire ad un lietissimo fine: intendo, o giovani, della vostra bontà che qui con meritato elogio mi è dolce di ricordare. Attesi voi alle arti, quieti, religiosi, e tutti ossequio verso la maestà del principe e verso la legge ch' ai savi, come scrive Platone, è un iddio, non è a dire qual' egregia testimonianza ci abbiate reso della gioventù romana: la quale non dissimile all' antica, si tiene con modestia all' ufficio dell' età sua, ch' è solo di apprendere e di lasciarsi condurre da' più provetti. Bell' esempio, e degno di chi come voi ha in mente la patria, che la providenza vi ha dato in sorte: la qual patria ad ogni italiano è Roma, dove in que' tempi, che noi chiamiamo i più splendidi della nostra gloria, niuno osava e di leggi e di stato discorrere se non con certa qual verecondia innanzi a' capi canuti de' loro padri: volendo ciascuno essere bene acconcio ad intendere le politiche prima che a giudicarne. Certo là dove è docile la gioventù, dove non si alza sopra di sè, dove segue l'esperienza della vecchiezza (cosa che mai non inganna), ivi è la pace, ivi la gloria, ivi la stabilità, l'ordine e la beatitudine d' ogni viver civile. Tal fu l'insegnamento e l' uso de' nostri avi, che fecero escire il grido della romana prudenza fino ai termini della terra: ed allorchè mancò quell' antica modestia, e la presunzione de' giovani confidò temerariamente far ciò che doveva lasciarsi al consiglio de' più gravi di età e di senno, noi vedemmo in che gran guasto vennero tutte le cose nostre, e come indi a poco precipitarono.

Or seguitate così, o giovani, a meritare e l' amor nostro e le benedizioni de' vostri padri: ed insieme procedete con alacrità in questa gentilezza di studi. Deh! non tralignate neppure in ciò da que' nostri, che di parecchie età avendo preceduto nelle arti la Grecia (1),

(1) Plinio, Hist. Nat. lib. XXXV cap. 36. Vedi pure il Winkelmann, *Storia delle arti del disegno* lib. 3 cap. 1; ed il padre Guglielmo della Valle nella vita di Marco Ludio.

porsero i primi lumi del bello a quella famosa nazione: la quale poi, fatti noi più fieri nell' arme, ci rimeritò dell' immortale beneficio in modo degno di Apelle e di Fidia. E per ciò fare, sappiate per prima cosa essere italiani: nè vi lasciate illudere a niuna novità straniera. Imperocchè fra le arti italiane e le straniere, massimamente de' popoli boreali, v'ha gran tratto di divisione, che a niuno senz'alto pericolo è dato di trapassare: quello che necessariamente disgiunge una terra tutta bella di luce, e di chiare acque, e di verdi prati e di fiori, da un' altra che fra nebbie e quasi perpetui geli sepolta, non suole che obliquamente essere rallegrata dall' occhio del maggior coloritore dell' universo, della prima vita d' ogni arte, del sole. Nelle scienze che da ragione provengono, la quale si rivela in tutte le nazioni ad un modo, ben possiamo tenere a gran profitto co' sapienti di Berlino, di Stocolma, di Copenaga e di quante altre illustri città settentrionali: e tutti infatti ci studiamo di render plauso, appena ce ne giunge notizia, a quelle opere loro gravissime di botanica, di fisica, di matematica: e solennemente le approviamo, e ne facciamo tesoro, e le volgarizziamo. Ma le arti sono cosa dell' immaginazione: e primo a muovere e ad accendere questa potenza vivacissima dello spirito è ciò che per ogni lato ci attornia, ciò che apprendiamo coi sensi, ciò che sentiamo nel fondo dell' anima: questi colli cioè, questi fiumi, questi allegri aspetti, quest' ubertà di ogni bene, questo riso, quest' armonía, in fine questi effetti di luce sì vari, sì dolci, sì maravigliosi. E fino a quando ingrati disprezzeremo i beneficii della providenza! Fino a quando, nati noi a levare con dignità il capo fra gli uomini, incurveremo per viltà le ginocchia e la mente! Fino a quando durerà questo disconoscere le cose nostre! Lasciate dunque altrui quelle arti, che sono da loro (1): buone, se così vuolsi, ma che mai non

(1) Il celebre Goethe così scriveva nel suo *Viaggio dal Tirolo fino a Venezia*: " Egli è evidente, che l' occhio impara a considerare

potrebbero in tutto esser vostre, se non falsificando voi stessi, togliendovi dall'imitare la bella natura che vi cir-

le cose sugli oggetti che osserva nella sua giovinezza: quindi devono presentarsi esse al pittore veneziano più pure e più chiare. Noi tedeschi, che viviamo sopra un suolo che ora è fangoso ora polveroso, che è privo di colore, che offusca i riverberi, ed i cui abitacoli sono angusti, non possiamo da noi sviluppare uno sguardo sì lieto. ,, Il Winkelmann l. c. lib. 1 cap. 3 § 8 aggiunge di più; ,, Sogliono trovarsi nelle belle contrade d'Italia ben poche di quelle figure a tratti deboli, e come mezzo sbozzate ed insignificanti, che ad ogni passo s'incontrano oltremonti: ma vi si veggono generalmente fisonomie ora nobili ora spiritose, la forma del volto v'è comunemente compiuta, e le parti tutte ne sono in bell'armonia composte. E tanto è sensibile questa elegante conformità di volto, che la testa anche del più vile plebeo può servir di modello in qualunque più sublime quadro istorico, principalmente ove rappresentarsi vogliano uomini di età provetta: nè è rara cosa il trovare, eziandío fra la plebe, donne atte a servir di modello per una Giunone. La parte più meridionale dell'Italia, ove più dolce è il clima, produce uomini più robusti e meglio formati che altrove: la loro alta statura, la giusta dispostezza e forza delle membra loro, salta agli occhi dello spettatore, principalmente ov'egli facciasi a rimirare i marinai, i pescatori, e l'altra gente occupata sul mare, che generalmente poco men che ignuda si vede. ,, E più oltre, cioè al § 21, questo illustre tedesco sì pratico delle cose greche e italiane, le quali non vedeva con la nebbia settrionale sugli occhi, parlando degl'ingegni d'Italia dice: " Que' talenti che avevano i greci per le arti si ravvisano ancora quasi generalmente negli abitanti delle provincie meridionali d'Italia, ne' quali la viva immaginazione sublima lo spirito: là dove in altri popoli, e principalmente presso l'inglese pensatore, troppo domina la fredda ragione. È stato detto, nè senza fondamento, che i poeti oltramontani parlano bensì un linguaggio immaginoso, ma poche immaginazioni ci presentano. E difatti convenir si deve, che le terribili descrizioni, nelle quali consiste la grandezza di Milton, non sono punto oggetti per un sublime e nobil pennello: anzi in nessun modo potrebbero dipingersi. Le pitture di molti altri poeti oltramontani sono gran cosa all'orecchio, e ben poca cosa allo spirito: ma in Omero tutto è dipinto, tutto è acconcio per la pittura. Osserviamo altresì nell'Italia, quanto più calde sono le regioni, tanto più fervida esservi l'immaginazione, e più rari talenti: i poeti siciliani son pieni di peregrine immagini, che nuove ed inaspettate giungono al leggitore. Questa immaginazione però, comunque fervida, non è nè impetuosa nè sregolata; ma simile al temperamento degli abitanti, e al clima di que' paesi, ella è più eguale che ne' paesi freddi, e più che in questi la natura fu ivi li-

conda, primo intendimento delle arti, e rifiutando la patria: e con sicurtà seguitate gl'insegnamenti di questi professori, che tutti a ciò intendono, a farvi artisti italiani. E quando vi avverrà di udire (e a tale siamo, che spesso l'udrete!) chi per grande o cecità o arroganza presumerebbe gittar quasi a terra queste nostre opere, in cui d'ogni parte riluce l'ingegno divino di Vitruvio e di Bramante, per sollevare non so che mostri di fabbrica ogivali o gotiche: voi schernite costoro, e traeteli innanzi al Panteon ed al Vaticano; e vedrete che que' maestosi edifici delle arti italiane colle sole ombre loro atterriranno e faranno ammutolire que' miserabili. Essi hanno l'anima morta: essi non si vergognano partecipare alla vile congiura, che da' presuntori ed ipocriti di là da' monti si è fatta d'abbattere quanto fra noi ricorda il classico principato del bello e del grande, e che una nuova ciurmería chiama oggi pagano: essi fra le porpore di Alessandro e di Augusto godono avvilupparsi nell'ispido saio del vandalo! Nè ricordano che a far barbara Roma non bastarono neppure il guasto e la ruba di Alarico, o la tirannide e l'efferatezza di Odoacre: talchè la sede venerabile delle arti non ebbe mai d'uopo di un Brunellesco (1), che levandosi con isdegno contra le goffaggini forestiere, la richiamasse agli antichi ordini della sua splendida architettura.

Ma per essere italiani veri, e degni di que' famosi che da Zeusi, immortal gloria nostra (2), e da Pittagora

berale di quella flemma felice che la rattempera e modera. ,, — Al che piacemi aggiungere di avere più volte udito dire a Pietro Cornelius, vivente onore, della Germania, ch'egli aveva mestieri essenzialissimo di condursi a Roma, quando doveva innalzare l'anima alla creazione di que' capolavori di pittura, che inspirato soppratutto dall'arte italiana, ha condotto con tanta gloria nella sua patria.

(1) *Finalmente i fiorentini, per mezzo dell' Orgagna, incominciarono ad abbandonare QUEL DEFORME STILE* (gotico o sia tedesco), *e Brunellesco fu il primo che ricondusse le menti.* Così dice non un italiano, ma un valente e giudizioso artista nato in Aussig, benchè educato fra noi, Raffaello Mengs.

(2) Che il gran pittore Zeusi fosse italiano, e nato nella Eraclea

di Reggio fecero fiorente la scuola italica fino al secolo di Antonio Canova, conviene per prima cosa che voi seguitate quelle pratiche, quegli stadi. Parlare qui a lungo degl'insegnamenti delle arti, già nol consente il tempo: nè di ciò che sempre le ha tratte in ruina, la fretta di operare per avidità di guadagno. E neppur del disegno oserei favellare innanzi a questi celebrati maestri. Chieggo bensì che mi sia permesso (se le poche facoltà dell'ingegno mi soccorranno) di discorrervi alquante cose sull'accompagnare le arti con gli studi delle lettere e delle scienze: il che molti stimano poter trascurare. Nol crediate, o giovani: i grandi della Grecia e dell'Italia pervennero a quell'altezza sia nella pittura e nella scultura, sia nell'architettura, principalmente perchè ebbero cognizione di molte dottrine, e perchè sulle carte degli storici, de'filosofi, de'poeti, degli eruditi vegliavano quelle notti, che dall'opera della mano aveano riposo. Perciò si legge che Polignoto e Fidia dottissimi non ebbero miglior diletto che di meditar sull'Iliade: la quale a quest'ultimo inspirò quella maraviglia del Giove olimpico, tutto omerica maestà. E Zeusi nostro così da presso seguì quel sublime concetto di poesía, che in tutte le sue opere costantemente ritrasse dalla grandezza e magnificenza di Omero: talchè non per altro esempio, che per quello del greco divino, dicono che facesse risentite e gagliarde le membra anche delle donzelle, piegandosi facilmente quel suo grande a ogni bello: ed ebbe sì pieno il petto di filosofia, che Arpocrazione lo chiamò l'Aristotele dell'arte sua. E Senofonte non ci pone Parrasio disputante alla scuola di Socrate? Celebri erano inoltre all'età di Plinio le opere che scrissero Apelle, Protogene, Eufranore e Policleto: e pochi ignorano che Panfilo, il maestro di Apelle, non pure fu

della Magna Grecia, è cosa di cui oggi non so chi dubiti. Ultimamente ne pose in campo altre gravi prove nelle *Osservazioni intorno ad alcuni vasi etruschi o italo-greci* il celebre amico nostro ab. Girolamo Amati. *V. Giornale Arcadico, volume del mese di aprile* 1829.

nelle lettere illustre, ma dottissimo nella matematica: scienza che egli il primo persuase a' greci essere necessarissima al perfezionamento dell'arte. E ognun vede con qual giudizio: perciocchè solo col soccorso della geometria e della prospettiva perveniamo a conoscere l'apparenza certissima degli oggetti, e il loro rilievo, e la lor direzione. Laonde a Panfilo è data dagli antichi la gloria di avere veramente il primo fatta salir la pittura in quel pregio, che la rese sì nobile fra le arti liberali, e degna che come opera delle grazie v' intendessero alcuna volta l'ingegno Pittagora, Platone ed Euripide. E Timante e Timomaco furono pittori, o non anzi emuli della sapienza de' tragici greci?

Degli artisti poi che vennero in fama dopo la rinnovata civiltà, grand'opera degl' italiani, che mai potrò dire? Chi non sa che Giotto bevve al maggior fonte della sapienza, usando familiarmente coll'Alighieri? Chi non sa che il Ghiberti vegliava le notti su Plinio? E volete letteratura più bella e più solenne filosofia di quelle che fiorirono in Lionardo ed in Raffaello? E nell' immenso Michelangelo, uomo direi quasi di quattro grandi anime, i cui versi e prose così c' innalzano lo spirito per maschi pensieri, come c'innamorano per eleganza? E che dirò del Cellini? Che di Andrea del Sarto, di Sebastiano dal Piombo, d'Agostino Caracci, di Giulio Romano, del Vasari, del Bronzino, di Salvator Rosa e di tanti altri, i quali non so se più pratici fossero delle belle dottrine, o delle arti? Già degli architetti non parlo: chè quanti furono di chiaro nome, tanti sono per letteratura lodati e famosi: come fra' latini antichi Fussigio e Vetruvio, e fra' moderni l' Alberti, fra Giocondo, Bramante, il Vignola, il Palladio, lo Scamozzi, il Serlio, il Peruzzi.

Posero essi il loro studio principalmente ne'classici: e tutti, massime pittori e scultori, ebbero in mente nelle loro opere di ritrarre alcun mirabile concetto di quegli scrittori più celebrati: il qual concetto dovrà pure aver presente chi guarda e giudica, se vorrà entrare nelle

più sottili ragioni, che guidarono la mano degli artefici nobilissimi di tante tele e di tanti marmi. Così un giorno dicevami il massimo dell'età notsra, il Canova: il quale de' classici fu studiosissimo, e singolarmente faceva le sue delizie di Omero, di Virgilio e di Pausania. Ed infatti quando voi colà nel tesoro del Vaticano alzate gli occhi a que' portenti della greca scultura, io so bene, o giovani, che voi dovete riceverne all'anima un gran diletto. Vedere quello stupendo Giove, quel terribile Lacoonte, quella gran leggiadría della Venere, quell'altissima fantasía dell'Apollo! Voi però guardate, ammirate, e passate oltre. Ma quando in Pausania abbiate letta la descrizione del Giove olimpico di Fidia, ed alla mente vi si riducano que'versi dell' Iliade, da' quali tolse Fidia la sublime inspirazione, sembrerà l' anima vostra mirabilmente elevarsi: e vi parrà quasi vedere quel capo chinare i sopraccigli, crollare sulla fronte le chiome, e tremarne la terra. E del Lacoonte che vi parrà dopo aver letto Virgilio e Quinto Calabro? E della Venere dopo gl' inni omerici? E se mirando l' Apollo, vi sovverrà de' versi di Omero che cantano:

> Sì disse orando. L' udì Febo, e scese
> Delle cime d' Olimpo in gran disdegno,
> Coll' arco sulle spalle, e la feretra
> Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
> Sugli omeri all' irato un tintinnio
> Al mutar de' gran passi: ed ei simile
> A fosca notte giù venía. Piantossi
> Delle navi al cospetto: indi uno strale
> Liberò dalla corda, ed un ronzio
> Terribile mandò l' arco d' argento (1):

se, dico, vi sovverrà di questi versi, quel simulacro v'incuterà nell'anima un sacro terrore. Voi vi arresterete, divenuti più che voi: maraviglierete quello sdegno così

(1) Iliad. l. 1, traduzione del cav. Monti.

divino: crederete camminare un nume: e udrete quasi il suono dell'arme (1).

Perciò amatissimi giovani, fate studio de' classici, gran fonte delle arti belle: e singolarmente vi siano cari gli scrittori greci, latini, e italiani vostri: perciocchè avendo sicura la mano al disegno, e coltivata la mente di buona dottrina, non potrà essere che non aggiungiate a gloriosa meta, schifando quella mediocrità, che nelle arti non vuolsi nè devesi tollerare.

DISCORSO SECONDO

Anno 1833.

Ciò che sommamente desideravano questo principe amplissimo (2), questi chiarissimi professori, è stato da voi adempiuto anche in quest'anno, o giovani valorosi. Ed oh il cuore mi gode di dovermene con voi nuovamente congratulare! Imperocchè niuna cosa più mi consola, che il vedere la gioventù coglier buon frutto delle ottime discipline e con onore e con affetto rimeritare le tante cure dei savi che l'ammaestrano e degli amorosi suoi padri. Guardate in viso questi accademici, e un sentimento vi leggerete pieno di egual letizia e benevolenza: talchè duolmi del mio sì piccol uso di bel parlare, che non mi dà, di potervi aprire con modi degni ciò che di voi si discorre nell' animo loro. E quali parole non vi di-

(1) Io credo (checchè ne dicano alcuni) che veramente l' artista greco abbia voluto nella statua vaticana significare Apollo in atto di scagliare le sue saette sul campo de' greci. E per tale me lo dà a conoscere il serpe ivi scolpito sul tronco, che forse non si riferisce ad altro che al poter medico del nume (simbolo importantissimo, volendosi dinotare una pestilenza): e più quel non so che di omerica sublimità, che sì palesemente anima tutto il simulacro.

(2) L'eminentissimo cardinale Pier-Francesco Galleffi, vescovo di Porto, s. Rufina e Civitavecchia, camerlingo della santa romana chiesa.

rei cortesi e benigne! Quali ingenue lodi! Quali ferventi voti! Ma non vi tacerei anche le paterne ammonizioni dell'arte: e ben so che voi docili con ogni amore le ascoltereste. Perciocchè nessuno di voi ha certo in pensiero, qualunque sia la ricompensa scolastica che gli venne fatto di conseguire, di esser già riescito maestro: anzi ognuno in cuor suo sente il contrario: e nel premio concedutogli dall' accademia non altro scorge che un solo amorevole incoraggiamento. Oh quanti ancora e studi e sudori durar dovrete, prima che possiate senza audacia sedervi nel numero degli artisti! quanto faticoso o carissimi, è il cammino, per cui in qualunque arte si va all' eccellenza! E già in queste vostre, che denominate dalla bellezza tengono massimamente al piacere ed alla leggiadria, appena vuol tollerarsi un maestro s'eccellente non sia, o se almeno di poco all'eccellenza non si avvicini. Ciò da' prudentissimi, che avete presso, vi si ragiona continuamente e vi si ripete: benchè levino intorno sì forte grido que' predicànti della facil sapienza, che schivi di ogni fatica, con uno specioso titolo di libertà velano la licenza sfrenatissima degl' ingegni e l' ignoranza e la presunzione. Uditeli con che parole i boriosi, a coprir le loro vergogne, non pur censurano e dannano, ma quasi dileggiano que' profondi canoni d' arte, che resero grandissimi i greci, e poi a tutta Europa venerabili gl' italiani emuli loro! Con che arroganza vi danno animo a far ragione d' ogni precetto de' maestri, e a violarli, prima che siate idonei a conoscerne l' opportunità ed il fondamento. E qui contententatevi, o giovani pittori, che a voi principalmente io mi rivolga, i quali veggo più presso ad essere disviati

,, Seguite i pochi, e non la volgar gente:

lasciate da me ripetervi col Petrarca: e gente volgare vogliate reputar quella, la cui setta è di fare accettare in Italia, in questa sovrana sede della beltà, una scuola

di belle arti senza niuna bella scelta, imitando cioè dai meccanici la natura comune, o meglio dirò plateale: errore contro a cui si levarono all' età loro i Caracci con quella famosa scuola dei Guidi, dei Domenichini degli Albani, quando appunto gli artisti, stanchi del buon frumento, pensavano già dover essere più eletto e saporoso cibo le ghiande. Sì, gente volgare: nè già mi muovono ad altro che a compassione di tanta o cecità o stoltezza del nostro secolo quelle sfoggiate mostre di colori, poste là per abbagliare e trarre a stupore il volgo, a chi solo bastano le apparenze: quei teatrali apparecchi fatti a scusare ciò che d' ignoranza ha il disegno: la dappocaggine infine di un arido vero e pedestre, che troppo chiaramente rivela nell' artista il difetto di quella intellettuale nobiltà, la quale tutto ingentilisce e fa sì che la più liberale e sublime delle arti belle non cada nella viltà di un mestiero. Oh tempo, che io denominerò delle fallaci lusinghe e della universal presunzione! E che non si osserva tutto dì, e che non si ode, perchè ogni cosa in Italia miseramente si sfasci e ruini! Mancava al comun delirio, che non pure nel vivere civile, ma e nelle lettere e nelle arti si rifiutasse l' esperienza de' padri, quasi le loro virtù e i loro falli niente più rilevassero all' ammaestramento de' figli. Mancava che nulla si avesse per meno venerabile che l' antichità, maestra sicurissima di ogni opera: e da chi? Da chi veramente vediamo di quali maraviglie abbia empiuto il mondo. E come dunque un' arte qualunque o una scienza prospererà, se ogni giorno si ricomincia da capo?

Oh giovani! Ponetevi alle orecchie la mano quante volte vi accada udir massime sì perniciose: e abbiate per fermo che in quelle opere dell' età di Pericle, di Alessandro, di Augusto, di Leone X, è certo un' antichità: ma tale un' antichità, che altro non ha di attempato che il grave consiglio ed il senno. Del resto guardatele, come d' ogni parte belle e graziose fioriscano, sembrando che uno spirito vivace e gagliardo costan-

temente le animi, e che quasi loro dia vita una giovinezza eterna. E nondimeno molte di esse hanno bastato a trenta e più secoli di lode e di ammirazione: nè ancora trovasi non dico chi superate le abbia, ma chi agguagliate. Se pur non fosse l' angiolo di Urbìno coi suoi miracoli del vaticano, di che nòn pare che l'umana mente possa pensar cosa maggiore anche innanzi al maravigliare degli antichi sulla Venere di Coo, sull'Elena di Crotone e sul Gialiso. Eppure (certo i posteri nol crederanno!) eppure v' ha oggi (nè costui è un Michelangelo) chi non arrossisce in volto a imputare di fredde nel Sanzio divino quelle dolcissime arie di viso, cosa se non celeste, certo un non so che di più che umano: quelle movenze leggiadrissime delle figure: quella scelta impareggiabile delle forme più avvenenti della natura, per cui vediamo tutte le grazie ridere ne' suoi dipinti. Veramente in questa febbre di tutti gli spiriti: in questi disertamenti di regni: in questi rivolgimenti e tumulti ed impeti di nazioni, e laghi di sangue, tutto ciò che non tiene alla general commozione e feracia ne pare non che squallido, ma senza vita. E che dolcezza potrebbe mai inondare un' animo pieno del ribrezzo di tante presenti ire ed atrocità? Ma questo stato di perturbazione e di febbre è assolutamente uno stato a natura contrario, nè può durare: massime in Italia, dove gli spiriti sono da certa benigna disposizione inchinati a giocondità e mansuetudine. Rifiorirà in tutti la sanità, rifiorirà, o giovani, e con essa farà nelle genti ritorno quell' amabile e santa concordia, quella pace, quel riso che già resero contentissima l' età de' nostri avi: e, siccome spero, altro di queste ferocie non rimarrà che i sepolcri, dove coloro che operarono giaceranno. Ed allora oh come di voi medesimi arrossireste di aver preso diletto in tante deformità, e studiosamente cercato il nuovo nel mostruoso, e nel gigantesco il grande! Oh come gli occhi vostri rifuggiranno da tante non dirò opere di arti gentili, ma scene di orrore! Allora vi pentirete di esservi con sì poca considerazione lasciati an-

dare per sì torto cammino, e di non aver per tempo assuefatta la mente a levarsi a quella idea di beltà, che Platone chiamò ricordanza della suprema perfezione che sola trovasi in Dio, (1). Vedrete allora, se con occhi italiani risguarderete, ciò che sia Raffaello, ciò che siano que' greci divini: e tutto è morto esclamerete col Mengs, (2), tutto è morto per l' uomo ciò che non ha il riso della bellezza. Allora finalmente saprete perchè sopra tutti gli artefici dell' antichità, fu coronato Apelle, quel fior di grazia: non Parrasio e Protogene che furono i più diligenti, non Timante che fu il più fiero, non Panfilo che fu il più dotto. Quindi vorrete voi pure sagrificare alle grazie da quella serena parte invocandole, dov' elle secondo Omero (3), accompagnano tutti gl' iddii: ma disprezzate avendole per tanto tempo, voi forse le chiamerete, ed esse per niun onore di sagrificio vi risponderanno. Vorrete a quel sublime concetto, anzi a quella luce della divinità in cui Raffaello fu spesso veduto assorto (4), alzare la mente: ma la mente vostra per lunga dissuetudine non sarà forse più atta a tali celesti contemplazioni. Vi porrete dunque a studiare l' antico: e tornerete ad esser discepoli, quelle cose disimparando, alle quali col consiglio degli stolti avrete applicato l' animo. Ma informati, fin dall' aprir dell' età, di falsi principii, chi sa quanto passar dovrete a conseguire il sentimento certissimo di quella leggiadria semplice, amorosa, facile, vivace, non arrogante od esagerata! Ad accompagnare insieme la grazia e la forza! Ad imitare, ed imitando abbellire! A dar molto al pennello: assai più all'intelletto; il quale inoltre vuole nel disegno esser maestro più che la mano e il compasso! Imperocchè a ciò reca lo studio di que' grandissimi, che in contemplar la na-

(1) Platone nel Fedro.
(2) Riflessioni sulla bellezza, cap. 3.
(3) Inno primo a Venere, v. 96.
(4) Veggasi la famosa sua lettera a Baldassarre Castiglione.

tura ebbero un uso maraviglioso, ed una mente approvatissima da tutti i secoli: a ciò la filosofia del bello (la perfetta ed unica ragion delle arti), ch' è sempre stata il nobile fondamento delle scuole della Grecia e di Roma.

Perchè dunque, invece di attendere in mezzo a tanta depravazione un tempo, che verrà certo a restaurare il senno degli uomini, e a ricondurre perciò il dipingere alle sincere norme della bellezza e della maestà, voi, che ora giovani siete e forti d'animo e di vigore, non vi dareste a studiar la natura colla guida sicurissima dell' antico, serbandovi pronti a fiorire non per pochi anni di follíe, ma per tutte le età? Fatelo, o carissimi: fatelo per vostro bene: fatelo per onore dell' arte di Raffaello, per gloria d' Italia: nè altro consiglio vogliate che di questi professori, i quali con sì chiara riputazione tengon fronte nell' arte, ed onorano il nome italiano e di tante illustri nazioni di Europa. Imperocchè se ad essi lascerete condurvi, vi troverete ammaestrati e franchi del bello, esperti la mano, e e pieni lo spirito di que' capolavori antichi. Nè già più servilmente li copierete: ma sì liberamente v'ispirerete sovr' essi: non sarete più imitatori, ma emuli: e conoscerete così il segreto di quelle divine opere dell' urbinate fatte con intendimento antico, ma non copiate già dall'antico: perciocchè alla viltà di una servile imitazione non poteva inchinarsi l' altezza di quell'anima eccelsa.

Il che non crediate, o giovani, che sia cosa oltre alla possibilità delle vostre forze. Operatevi, e non dubitate di riescire a fine lodevolissimo: che alle stesse cause debbono di necessità seguitare gli stessi effetti. E come no, se questa temperanza e soavità di clima non ci è mutata! Se queste beltà ci ridono tuttavia d' intorno, e vogliono gli occhi nostri e i nostri pensieri, benchè non innalziamo loro più altari, nè più ne mettiamo pubbliche gare e contese! Se questo sole è ancor quello che scaldò la fronte di Zeusi, di Pittagora

da Reggio di Leonardo, di Raffaello, di Correggio, di Michelangelo, di Tiziano! Se abbiamo tuttavia gli stessi governi, de'quali si appagarono que'maggiori: governi, fondati sugli ordini di una monarchía, ch'è stata sempre l'alimento, anzi dirò la vita delle arti belle! E questo dico, e questo mantengo: e n'ho testimonia la Grecia, là dove le arti non ebbero miglior secolo di quello che vide la magnificenza di Alessandro macedone: e prima di quel Pericle, denominato olimpico, il quale se di nome fu cittadino, di autorità fu capo e principe degli ateniesi. A quelle reggie stettero e Fidia e Apelle e Lisippo e Pirgotele e Ittino e Dinocrate, ed altri grandi: siccomo la reggia di Aretmisia di Caria fu a Satiro ed a Scona graziosa, a Zeusi quella di Archelao di Macedonia, ed a Sostrato, il più celebre architetto dell'antichità, la splendidissima di Tolomeo Filadelfo. E quali furono poscia i secoli che più lieti corsero alle arti romane, se non quelli di Augusto, di Traiano, di Adriano, degli Antonini? E allorchè dopo il guasto de'barbari si riscossero nuovamente da sì rigida salvatichezza, e tornarono a rinfiorarsi e a parer belle: dove educate furono, dove crebbero, dove a tanta luce sorsero, se non nelle case di Cosimo e di Lorenzo il magnifico, e sotto le grandi ali di Giulio II e di Leon X? E taccio delle reali famiglie degli Estensi, degli Sforza, de'Gonzaga, de'Farnesi, de'Rovereschi, e di quella loro inclinazione a fini generosi e magnanimi, che tanto aiutò la civiltà nostra: e taccio altresì di Venezia, la quale anzichè repubblica, volea dirsi veramente signoría di pochi e possenti principi dello stato.

Solo una cosa è a noi dagli antichi diversa: cosa certo gravissima: l'immoderata cupidità del guadagno, che abbietta sempre e sovvertitrice di ogni ornamento dell'animo, mal si accompagna con quell'amor puro dell'arte, il quale solo ha virtù di accender pensieri di vera nobiltà e leggiadría. O giovani, il trarre utile e l'arricchire vuol essere conseguenza, non fine princi-

pale di queste opere vostre, chi veramente dal cielo ebbe grazia di dovere agli uomini manifestare tanta similitudine di divinità, quanta possono col bello gli eccellentissimi artefici. Se al nobile studio vi metterete con sì gentile intendimento, vedrete allora come il frutto gratamente vi risponderà alla fatica, tenendo con voi la fortuna il modo stesso che tenne con tanti altri antichi e moderni maestri. Imperocchè non fra gli agi e l' oro incominciarono l' arte il più de' nostri famosi da Cimabue e da Giotto fino al Canova: ma fra le angustie, la povertà, e quasi gli stenti, ch' essi con alacrità sopportarono: non paoneggiandosi tutto dì, come una bella cosa, per le sale de' principi e de' grandi signori, ma rendendosi degni per ben durate fatiche di essere con onore chiamati da essi, e con ossequio e larghezza rimeritati. Quindi vennero loro allogate le insigne opere: nè cercarono i valentissimi chi per mezzo di mendicate lodi facesse velo al giudizio de' contemporanei (chè quello severo de' posteri poco i volgari artefici apprezzano), nè l' omero tremò loro sotto qualsiasi più ponderoso. Intorno a che ricordami di avere udito da un grande de' nostri giorni, da Alberto Thervaldsen, esser lui a' primi suoi anni vissuto in Roma sì male agiato di ogni bene, che talvolta trovossi stretto, giovane e forestiero, a durissime necessità. Eppure quel maschio spirito non isbigottì, nè rimase per questo d'intendere all' arte con sempre crescente ardore; nè accusò fortuna di non favorire chi non erasi ancora mostrato degno de' suoi favori. Imperocchè sapeva egli che dinanzi alla virtù, come dice Esiodo, gl' iddi hanno posto e stenti e sudori: che spinosa ed erta è la via, onde arrivasi a quella divina: ma che facile e piana e lieta d' erbe e di fiori diviene a chi giunge alla cima. Ed ora infatti vediamo la fama per tutta Europa volare chiarissima: ed essere egli non men ricco d'averi, che fregiato da potenti re di rare onorificenze. La qual cosa l' egregio uomo suole spesso con diletto recarsi a mente, e narrare agli amici con quel candore che è

da lui: giustamente godendosi di aver saputo, anche in mezzo alle prime e più forti violenze delle passioni, esser maggiore dell'età e della sorte. E voi tutti apprendetelo, o giovani: e siavi ciò di specchio e conforto nell'onoroto arringo. Chè seguendo l'illustre esempio, adempirete voi pure le pubbliche speranze: sarete letizia e splendore d'Italia: sarete un dì agiati di beni, e, quel ch'è più, pregiati non per le foggie e le gale, o per le maniere di porgervi ossequiosi e leggiadri nelle sale de' potenti, ma per l'egregia vostra virtù dell'ingegno. Oh! io lo spero! E già me ne scende al cuore una dolcezza, una consolazione! Consolazione e dolcezza, ch'io ben leggo sul ciglio di tutti questi che qui vedete, di questo porporato, di questi professori, de' vostri padri, de' vostri parenti, che vi guardano e ne gioiscono. Ah sì, l'italiana gloria delle arti non verrà meno! Chè veglia custode sul Vaticano quel genio stesso, che già per le arti greche stavasi sul Partenone.

DISCORSO TERZO

Anno 1834.

Se alcuno a' tempi di Leonardo e di Raffaello si fosse levato, e: Artefici, avesse detto, tenetevi al bello e schifate le deformità e gli orrori; io sono certo che per poco avrebbe fuggito la comun derisione: perciocchè a niuno di quel secolo fiorentissimo sarebbe mai caduto in mente, potersi trovare artista d'ingegno sì miserabile, che ponga in dubbio la bellezza essere essenza di ogn'arte. Ma nell'età che viviamo, o giovani egregi, siamo pur troppo venuti a tale di vergogna, che non ci è forza gridare questo gran documento, ma non finir mai di ripeterlo e di commendarlo. Imperocchè se pochi ne togliamo campati come per miracolo da immenso naufragio, gli altri pressochè tutti convengono

in quella cospirazione, la quale di là da' monti e dai mari va macchinandosi contra i capolavori dell'umano ingegno, ch' esempio, maraviglia ed invidia di tanti secoli fecero della Grecia e dell' Italia le prime civiltà del mondo. Novelli Erostrati, che disperati di essere conosciuti per alcun fatto di lode, nè valendo gli eccellenti a emulare, vogliono col metter fuoco alle sacre mura aver fama vituperevole, purchè abbiano fama. Oh età veramente a' posteri non credibile! E che non ci bisogna tutto dì vedere per la frenesía di una gente orgogliosa, che simula il nome della sapienza? Qual cosa dalle loro mani vuol dirsi intatta? Anzi qual cosa non giace contaminata e guasta per la presunzione di uno spirito, che simile a quello delle tenebre, fa sua delizia di tutto disordinare, di confondere tutto e chiama le ghiande de' primi padri, e quasi la brutalità di que' selvaggi che altro non hanno che la tana e il coltello: e ciò sotto sembiante di ricondurci a non so quali termini di prima semplicità, anzi dirò meglio di barbarie e d'ignoranza, de'quali grazie al cielo credevamo esserci al tutto francati dopo tanta luce di civiltà e di filosofia. Io già non sono di coloro, che la gravità di questo tempo mal conoscendo, si compiacciono tuttavia in idilli ed in egloghe, ed in tali altre poetiche fanciullaggini. Sieno pur esse oggimai cose da garzonetti e da femminelle, a cui bene sta il sospirare ad ozio con Dafni e con Amarillide. Ma gli scritti, che i moderni a quelle puerilità intendono sostituire, i drammi cioè ed i romanzi come ora si dettano, sono forse cosa di maggior conto? Lungi da me il desiderio di alzare gli antichi per umiliare chi vive: ma siami conceduto il dire, che almeno quegl' idilli e quelle egloghe, se non ti pascevano l'animo di virili pensieri, nol corrompevano: e forse con certe immaginazioni leggiadre lo ingentilivano. Là dove le odierne turpitudini (così le denominerò) nè lo ingentiliscono, nè a verun degno pensiero il sollevano: esse non fanno che ringrandire il numero degli umani deliri. Il che nondimeno sarebbe

pur comportabile, se risultasse in danno alla sola riputazione de' loro autori: imperocchè a niuno può finalmente togliersi il far del pazzo, a niuno l'accettare dall'inetto volgo un suffragio, e l'andar pago di essere dopo la vita di brevi ore dimenticato: siccome appunto vediamo avvenire di tanti autori e seguitatori di certe moderne dottrine. Ma qui la cosa è di maggior gravità, che di nuocere, a pochi boriosi. Ella nuoce alla società intiera: perciocchè se un'altra volta l'idea del bello dovesse cedere al deforme e all'orribile, ci vedremmo prossimi a precipitare di nuovo nell'antica barbarie.

I nostri padri perciò trovarono le arti e le lettere, e le ebbero care. e con ogni maniera di favori le incoraggiarono, perchè per esse quell'antica orridezza dovesse cessare, e il mondo si rifacesse gentile d'opere di umanità e di cortesía. Senza il quale ufficio, e lettere ed arti non sarebbero per altro che vanità ed ozio. E loro diedero il bello per essenziali qualità, con egregio avviso considerando che per una civiltà perfetta il solo parlare non basta, nè il solo saper trovare materia al dire: cosa che anche i selvaggi fanno, e forse con maggior vivacità e gagliardía: ma è d'uopo che ciò che vuolsi dire e rappresentare, abbia il lume di quella bellezza, che con opera sì soave e mirabile ammollisce i cuori umani, e con freni d'oro ha potere di trarli a gentilezza, ad amore, a bontà, e a tutti i beni di un leggiadro costume. E chi questo fece da prima fu la sapienza greca: la quale perciò è a considerarsi maggiore e più benemerita dell'uman genere. Essi, furono essi, i greci, che innanzi agli altri insegnarono (ed all'insegnamento seguì l'esempio) non doversi mescere insieme nessuna qualità di lettere: non la tragedia e la commedia: non la storia e la favola: non il verso e la prosa. Quindi non v'ebbe cosa che fra essi fosse bastarda: ma tutto a quel senno divino fu puro, ingenuo ed uno. E l'eroica dignità schifò la scurrilità della piazza: e il riso e lo scherzo non furono indotti mai

là dove intendevasi di sbigottire gli uomini col pugnale del sicario o col laccio del disperato. Il che operò che quella letteratura, così fondata in sapienza, fosse pure la letteratura dell'eterno bello e dell'eterna ragione: perciocchè niuna cosa spuria nè fu mai bella, nè fu mai ragionevole. E tutti i secoli, non contaminati della barbarie, vi si riconobbero: ed è per ciò, per ciò solo, non per una stolta superstizione verso gli antichi, siccome certi vaneggiano, ch'ella non ha mai cessato di essere la letteratura delle nazioni civili. Ed ora che è questo sì strano mescolamento di tutto. Che è questo trasfigurare in poeta il prosatore, in comico il tragico, e, quel ch'è più, in favolatore lo storico, affinchè neppur sappiano discernere i posteri negli scritti di questa età qual fatto sia vero, e qual falso! Cosa veramente, se mai altra ve n'ha, repugnante alla santità e utilità delle lettere, e perniciosissima allo stato, alla morale pubblica, ad ogni ottima instituzione. Il che appunto que' nostri antichi considerarono: quando per sapientissimo ebbero Tucidide, il quale avvertiva (1) non aver posto nessun favoloso racconto nella sua storia, perchè servisse a'mortali di utile perpetuo, anzichè di breve diletto agli orecchi de' leggitori. E nondimeno vedete l'avanzamento del secolo curiosissimo verso il sommo della filosofia! Vedete come si tiene oggi la persona gravissima di maestro della ragione, e di distributore di lode perpetua e di biasimo! La maggior letteratura di Francia, d'Inghilterra e di Alemagna non è ora più altro che di romanzi: a dettare i quali ogni femminetta ed ogni scolare crede di asser atto, perchè niente infatti v'ha di più agevole, niente di più ozioso, e senza lingua e stile niente di più miserabile. E sì in tanta acerbità ed austerità di tempi, quanta corre da cinquant' anni, sembrava che gli animi dovessero a tutt'altro volgersi che a queste baie! Al che se aggiungasi l'altro nuovo trovato assai comodo all'igno-

(1) Istor. I, 1.

rante che non sa vincere le difficoltà dell' arte quello cioè di ravviluppare sulle scene cento azioni, cento luoghi, e quasi cent'anni, oltre ad ogni apparenza di umano credere, e ad onta della natura che in tutte le cose la perfezione ridusse a unità: avrete chiaro a qual condizione di ludibrio ne ha strascinati questa alterazione del principio del bello, che con termine a'veri italiani ridicolo, e d'insolente memoria a' posteri, dicesi romanticismo. Fino a togliere il riso a Talia, e porlo a forza sul labbro a Melpomene, la cui grande clava vedete là in mano della scherzosa compagna; che vestita dell'ampio sirma stupisce di se medesima nell'andar fra le genti, e spesso inorridisce a mirarsi intorno (nuovo spettacolo) acque e campagne bruttate di sangue.

Le quali mostruosità non così, o giovani, sono della letteratura che anche non offendano oggi il regno delle arti: a cui potrebbe spesso applicarsi quella che Vincenzo Monti chiamò idropisia di spirito. Imperocchè non meno che le lettere vogliono passarsi anch' esse del loro primo ufficio, ch' è il bello. Deh, professori, che ornamento d' Italia e di Europa veggo ed anoro in questa sede nobilissima delle arti, sia qui l' autorità vostra che acquisti fede e dignità alle mie parole!

Ebbero gli egizi le arti, le ebbero i fenici, gli assiri, gli etruschi, e ne vennero in fama molto innanzi che elle fiorissero nella Grecia. Ma perchè, appena elle guidate dalle grazie, toccarono l' Ilisso, furono le antiche loro culle, comecchè di popoli potentissimi quasi dimenticate? Perchè gli egizi, i fenici, gli assiri, gli etruschi non diedero loro per essenziale qualità il bello come poi fecero gli artefici della Grecia: i quali perciò alle dure e severe infusero quello spirito di vita, che a tutti e sempre diletta, e mai non invecchia. Si, o giovani, è ciò il gran segreto dell' eternità delle arti greche: d' onde derivasi la maraviglia con che tuttavia ci fanno goder gli occhi e la mente dopo trenta e più secoli. Imperocchè se alcun prestigio fu mai al mondo convien confessare che certo fu nella Grecia. Cosa non

passò mai per quelle fantasíe, che subito non si componesse ad una celeste grazia: a quella grazia, compimento della bellezza, a cui si favoleggiò, che *da Giove fosse assegnato l'ufficio di adornare gli umani aspetti, e di dare a ciascun membro quella forma che migliore lo renda, e più gradevole a chi risguarda* (1). Leggiadrissima immaginazione, su cui niun altro popolo della terra, può vantarsi di aver ragione: solo i greci avendo dato essere e persona a quelle tre divine, e loro innalzati altari prima d'ogni altra gente, amabili sempre o vestite le facesse Socrate, o ignude chi le operò dopo la Venere di Gnido (2). E vedete esempio di questo greco prestigio. Ricevettero essi Venere da' pelasgi ma ruvida, torva ed armata. Appena però toccò il lido di Grecia, ecco riderle intorno il cielo e la terra: eccola escir del mare premendosi mollemente le chiome, carezzarla le acque, baciarla i venti, smaltarsi d'erbe e di fiori il suolo sotto i suoi piedi, e accolta dalle Ore, che l'adornano di vesti d'oro essere condotta piacere degli uomini e degli iddii alla letizia di Olimpo. Ricevettero Bacco, ovvero Osiride, dagli egizi: ed eccolo non più sotto le triste sembianze di uno sparviero: ma bello della maggior bellezza di un Dio, e come dice Euripide, (3), con le nere grazie di Venere negli occhi, qua godersi inghirlandato di edera e di fiori (4) in mezzo a un tripudio di donzelle e di satiretti e di sileni e di fauni, là col nome di *melpomeno* guidare anch'esso le muse. Ricevettero Ercole dagl' iperborei, come cantò l'antico poeta Oleno (5):

(1) Diodoro Siculo, Lib. V. cap. 73. Veggasi pure ciò che dell'ufcio delle Grazie cantò divinamente Pindaro nella XIV olimpica.

(2) Chi prima ritraesse ignude le Grazie, Pausania stesso nol seppe, l. IX cap. 35. Certo è che la Grazia dipinta da Apelle era vestita: e vestite altresì erano quelle scolpite da Bupalo, da Pittagora di Paro, da Socrate e da altri.

(3) Baccanti v. 246.

(4) *De Decet vernis comam floribus cingi.* Seneca, Oedip. v. 413.

(5) Pausania l. V cap. 7.

ovvero dagli egizi, come volle Porfirio (1): e non più inerte massa di fuoco fece annualmente per dodici segni del zodiaco la sua rivoluzione: ma simbolo della più perfetta virilità, eccolo travagliarsi in dodici stupende imprese, che porsero subietto di tante nobili opere, a Fidia, ad Alcamene, a Prasitele, a Lisippo: eccolo dare origine alla festa de' giuochi olimpici: eccolo conduttore delle muse e delle grazie (2), e tratto in cielo per mano di Pallade celebrare nozze divine con Ebe.

O bellezza, dono che Iddio fece a' mortali, perchè in terra si avessero uno splendore del vero, che anticipatamente li consolasse di ciò che li aspetta lassù! Bellezza, il più sublime oggetto, a che, dopo il culto del creatore, possa degnamente intendere l' umano spirito! Te vide e adorò il pensiero di quanti per leggiadria di opere e di costumi innamorarono la terra, e cari vivono a' posteri! Te contemplò l' Omero della scultura, e della sua mano escì il Giove Olimpico e la Minerva: te Zeusi, e ritrasse l'Elena: te Protogene, e dipinse il Gialiso: te Parrasio, te Policleto, te Lisippo, te soprattutto Apelle e Prasitele, e se n' ebbero quei miracoli stupore di tutti i secoli. E à te, Raffaello, quale altra dea guidò la mano? Nè al Buonarroti già venne meno: e se piacquesi egli più spesso di grandi e risentite forme, e amò, quasi direi, le grazie sotto la matronale dignità di Giunone; non per questo gli fallì un idea di sovrumana beltà, o inchinò tant' altezza di mente

(1) Appresso Eusebio, Praep. Evang. lib. III cap. 11.

(2) A pochi è ignoto che Ercole fu detto pur *musagete*; ma pochi per avventura conosceranno la gemma pubblicata dal Millin nella *Galleria mitologica* tom. I. tav. XXXIII n. 474, in cui vedesi Ercole con le tre Grazie ignude nella mano destra. Nelle mani di Apollo e e di Bacco già si sapeva che le posero gli scultori Angelione, e Ticteo secondo la testimonianza di Pausania l. IX. cap. XXXV. Siccome pure sepevasi che Fidia le collocò a lato del trono di Giove Olimpico, e Policleto sopra il capo della Giunone in Argo (Paus. l. V. c. 11, l. II cap. 17). Grande e filosofico insegnamento).

ad opere di deformità e di orrore. Che non potea capire in quell' animo il vaneggiamento di ritrarre la natura selvaggia e disordinata, anzi orrida, e volerne procacciare diletto, ammaestramento, civiltà.

O tu Paolo veronese, e tu Michelangelo da Caravaggio, perchè non faceste sempre la via di quei grandi? Imperocchè non sareste oggi con sì franca iattanza citati in esempio da chi anzi gode della testimonianza del male, che della sapienza del bene: e vuolsi ignorare, che se da tre secoli il vostro nome è famoso, da tre secoli ancora quella non bella scelta della natura, in cui cadeste quasi tributo dato all' umanità, vi è stata costantemente da'più solenni maestri rimproverata.

Giovani egregi, siavi autorevole e cara l'esperienza de' sommi, e non lasciate prendervi all' ignavia del secolo. Contrastate al mal gusto, che quasi torrente precipita omai d' ogni parte: sia per l' audacia di alcuni che di tutto fanno fascio, e con l' insidia di sfolgorati colori, mentendo magnificenza e ricchezza, vogliono abbagliarvi gli occhi, nulla potendo ragionarvi alla mente: sia per la grettezza di altri, che con pari fallo, anzi viltà, intendono a ricondur l'arte al tempo di Giotto o meglio di Giunta e di Cimabue. Nuovi stolti, che tratti all' esca di certe ventose ciance ideologiche, le quali nuovo flagello di questo secolo hanno oggimai manomesse non che le arti e le lettere, ma quella disciplina che sopra tutte Plutarco (1) chiamò bellissima, cioè del comandare e dell' obbedire, ignorano la bellezza non fiorir mai negli estremi di niuna cosa: e prossime per imperfezione alle membra scarne de' vecchi essere le non compiute de'putti. E sì un grande ingegno fu Giotto! E forse maggior di lui, e pien di spiriti michelangioleschi fu Cimabue. Ma l' uno e l' altro non vissero tuttavia che nell' infanzia: bellissima infanzia, se vuolsi e nunzia di quella incomparabile giovinezza e virilità

(1) In Agesilao.

a che ci conducemmo nell'età di Giulio e di Leone: ma tale nondimeno che imitarla in Italia dopo la luce di Raffaello, di Leonardo, di Correggio, di Michelangelo, sarebbe insania eguale a quella di che avrebbero riso i greci, se dopo Fidia, Prasitele, Apelle e Parrasio si fosse tuttavia trovato chi avesse preso ad esempio le sculture di Scillide e le pitture di Eumaro.

E qui terminando vorrei come dice Euripide, che non solo le mie labbra, ma e le braccia e le mani e le chiome parlassero. affinchè tutto in me vi gridasse: Seguite i grandi, ch' egregiamente avvisando i confini dell' arte, seppero con raro senno dimorarsi fra essi, e insegnare che spesso alle radici del buono sta il vizio: non siate avidi del nuovo in danno del bello: ritraete la natura nella sua perfezione, leggiadra, forte, feconda, facile, piena di sublime e di grazia, senza oscurità, senza ridondanza, senza grettezza, senza orpello, senza nessuna esagerazione del medio evo. E ricordivi sempre, che se con queste dottrine uscimmo della barbarie con dottrine opposte potremmo nella barbarie nuovamente essere traboccati: troppo indegna mercede alle gloriose opere di tanti ingegni e di tanti secoli.

INTORNO

ALLA CANZONE DEL PETRARCA

LA QUALE INCOMINCIA

Spirto gentil che quelle membra reggi

AL SUO FERDINANDO RANALLI

Ne' tuoi *Ammaestramenti di letteratura,* de' quali non ho parole che bastino a congratularmi carissimamente teco e colle nostre lettere, hai seguito anche tu l'opinione di chi vuole che il Petrarca dettasse in onore di Cola di Rienzo la famosa canzone: *Spirto gentil che quelle membra reggi,* Veggo infatti che in ciò sono teco molti italiani, non parendo loro che l'eroe di sì splendidi e liberi versi possa essere stato nè Stefano Colonna, nè Giordano Orsini, nè (come credeva il Filelfo) Paudolfo Malatesta, e molto meno Carlo IV cesare. Io non mi fo beffe di nessuna sentenza, come di nessun uomo di lettere: ma pur voglio dirti di non esser potuto mai convenire in si fatta opinione, la quale affermasi non aver veramente maggiore antichità che quella di Antonio Minturno vescovo di Crotone nel secolo XVI: e d'essermi anzi tenuto sempre alle parti del De-Sade, del Tiraboschi, del Bettinelli, del Ginguenè, del Levati o se altri v'ha che abbia posposto Cola a Stefano Calonna il giovane. Certo la questione a dì nostri pare

solo ragionevolmente ristretta alle persone di Stefano e di Cola. Ora del reputar migliore le causa del primo permettimi, Ferdinando carissimo, che alcune ragioni ti rechi brevemente anch' io facendone appello al tuo buon giudizio.

Risulta primieramente qual cosa certissima dalla canzone, che il poeta, quando la scrisse, non conosceva di persona il valente signore a cui la intitolava:

> *Digli: Un che non ti vide ancor da presso,*
> *Se non come per fama uom s' innamora.*

Ora è fuori di ogni dubbio che Cola di Rienzo, allorchè nel 1347 venne a romor di popolo creato tribuno era ben conosciuto dal Petrarca, il quale avea forse avuto occasione di conversare con lui in Avignone: secondo che si ritrae chiarissimo da vari passi delle sue lettere, e soprattutto da questo della celebre a Simonide, ch' è la sesta del libro XIII delle Senili: *Diu antea mihi cognitum* (Colam) *dilectumque . . . . . eis in locis contractae olim amicitiae memoria.* Tu vedi qual formidabile argomento sia questo contra chi vuole onorar Cola del titolo di essi versi.

Ma perchè ne onoreremo in vece Stefano Colonna il giovane? È dunque vero che il Petrarca non conoscevalo di persona quando la canzone fu scritta? Eccoti a ciò risposto in modo, che forse non mi sembra fatto per altro critico.

Appena Benedetto XII fu eletto papa in Francia il 20 di dicembre 1334, e coronato il 3 di gennaio 1335, una delle prime cose che gli cadde in animo fu di riparare ai mali di Roma, la quale per la lontananza di due pontefici e per le ardenti fazioni e discordie dei grandi, erasi ridotta, siccom' è noto, a tristissimo stato di sedizione, di licenza e di continuo e impune assassinio. Sarebbe egli stesso venuto il buon padre fra noi, come i romani per una grande ambasceria lo pregarono: ma le arti di Filippo VI di Francia e di Roberto

di Napoli, ed anche il mal volere de' cardinali francesi, ne lo distolsero. Se non che sapendo egli per fama quanta fosse l'autorità che aveva in Roma il maggior barone che vi fiorisse, e che anzi fiorisse forse in Italia, cioè Stefano Colonna, deliberò di elegger lui senatore di Roma per cinque anni. La cosa ci è narrata da scrittore autorevolissimo, dal Platina nella vita di Benedetto: *Pontifex autem misso in Italiam legato, senatui populoque romano persuasit, ut senatoriam dignitatem, quam diu regio nomine gesserant, suis tandem et ecclesiae auspiciis administrarent. Hanc ob rem et Stephano Columnae senatoria dignitas in quinquennium prorogata est, et collegae annui ei dati sunt.*

La deputazione del legato a Roma avvenne certo nel 1335. Era egli Bertrando De Deux, arcivescovo d'Ambrun, poi cardinale vescovo di Sabina e cancelliere della chiesa: a cui papa Benedetto affidò subito nel primo anno del pontificato due sommi incarichi di qua dall'alpe, come per altri uffici pratichissimo delle nostre cose; l'uno a Roma con breve dei 2 di aprile, l'altro a Napoli con breve dei 2 di maggio. Con questo, recatoci dal Ciacconio, venne deputato a ricevere dal re Roberto il giuramento di fedeltà alla sede apostolica: coll'altro gli fu imposto il riordinamento dello stato romano così miseramente scommesso. Io sono debitore di siffatto breve, ignorato fin qui da tutti, ch'io sappia, alla cortesia di monsignor Marino Marini prefetto dottissimo dell'archivio vaticano. Eccolo in parte: *Benedictus papa XII dilectis filiis senatoribus et populo Urbis ec. Hinc est quod ad sedandam periculosam discordiam, quam inter nonnullos eiusdem urbis nobiles et magnates, praesertim illos de domibus Ursinorum et Columpnensium, suscitare studuit, sicut vestra non ignorat prudentia, hostis pacis, venerabilem fratrem nostrum Bertrandum archiepiscopum ebredunensem apostolicae sedis nuntium, virum utique literarum scientia praeditum, zelatorem pacis fervidum amatorem iustitiae, veritatis amicum et in arduis negotiis*

clara fidelitate probatum, ad praefatam urbem providimus tamquam pacis angelum destinandum. Quocirca ec. Datum Avenione 11 non. aprilis ann. I.

Vero è che le intenzioni del papa non potevano avere effetto in quell' anno: perciocchè la potestà senatoria erasi fino dal 1314 resa quasi feudale nel re Roberto, il quale per suoi fini politici ostando sempre come si ha dalla storia, agli egregi proponimenti di Benedetto, non volle perdere allora sopra Roma una autorità che giovavagli esercitare lontano per mezzo de' suoi vicari, uomini pur troppo così potenti al male come impotenti al bene! Ebbero però effetto nel 1338 (1), in cui Stefano Colonna ottenne alfine, invece del re, il seggio di senatore concedutogli a viva voce dal popolo, secondo il Diario del Monaldeschi, appunto per cinque anni (2). Ma il Petrarca che trovavasi in Avignone, ed era nelle confidenze di molti della corte e principalmente de' suoi Colonnesi, l'uno de'quali cardinale, l'altro vescovo di Lombez è ben probabile che subito risapesse ciò che il papa aveva commesso al legato in pro di Roma e in grande onore di Stefano, che nella maggior potestà romana doveva per tant' anni entrar successore di sì famoso regnante, com' era Roberto: e quasi la cosa fosse già fatta, perchè dal pontefice determinata, volle con una canzone nell'anno stesso 1335 congratularsene coll'uomo illustre, secondo capo di una potentissima casa, che aveva egli sì celebrata principalmente nel sonetto,

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza, e'l gran nome latino:

e che già offriva in Roma al poeta la signorile ospi-

(1) Fo uso volentieri in questa ristampa di diversi avvisi datimi dal ch. Zefirino Re nelle sue *Nuove osservazioni* sulla canzone del Petrarca, ove ha inteso confutare la mia modesta opinione, senza farmela perciò cambiare: anzi in essa sempre più confermandomi.

(2) Rev. Italicar. Scriptor. t. XII. col. 540.

talità, di cui pochi mesi dopo con sì gran profitto e gloria doveva giovarsi.

Ciò posto, tutto divien chiaro nella canzone. Chi altri potrà essere convenevolmente quello *spirito gentile,* quel *signor valoroso,* e quel *cavaliere che Italia tutta onora,* se non un grandissimo e nobilissimo barone, com'era appunto il Colonna? Perchè può esservi detto *Che il maggior padre ad altr'opera intende,* se non per ciò che l'ottimo Benedetto XII su que' principii del pontificato erasi dato subito e tutto a curare le gravi piaghe del clero e della cristianità, e principalmente a trattare un onorevole accordo, benchè senza pro, fra la sede apostolica e l'imperatore Luigi il bavaro, sicchè non gli era possibile d'attendere personalmente alle cose temporali di Roma? Che è il *Se' giunto all' onorata verga,* se non l'avere Stefano (come il Petrarca non dubitava in que' giorni) ottenuto già lo scettro d'avorio, che usavano i senatori quale insegna della loro giurisdizione, secondo che può vedere chi nol sa nell' opera del Fenzonio *Ad statuum urbis* cap. VII? Il quale scettro, non d'avorio, ma d'acciaio, si arrogò poi Cola sul finire di giugno nell'andata sua comica alla basilica vaticana. Si spiegano altresì quei versi di tanto onore ai Colonna, cui facevano allora sì gran noia ed Orsini e Conti e Savelli e Caetani;

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una GRAN MARMOREA COLONNA
Fanno noia sovente, ed a se danno;

i quali versi non parmi che secondo nessuna probabile ragione possano trovarsi in una canzone intitolata a Cola tribuno. Nè vale opporre che il Petrarca non avrebbe quivi parlato così a sdegno e disprezzo degli Orsini, che poi dovevano dare al Colonna un collega della propria famiglia nel senatorato: perchè ciò avvenne nel 1338 per pura volontà del popolo, secondo il Diario del Monaldeschi, non per deliberazione al-

cuna del papa. Di che anzi non vedi, o Ranalli, che avendo appunto detto il poeta que' dispregi e degli Orsini e di tutti i baroni, rappresentati quali belve e solo esaltata con degne parole la *gran marmorea Colonna,* a cui esse recavano molestia, sempre più si fa chiaro che la canzone non potè essere intitolata a Cola, il quale doveva del pari e abborrire e umiliare quanti erano grandi signori di Roma, ma sì ad un Colonna? Aggiungo in fine che spiegasi soprattutto quel

> *Digli: Un che non ti vede ancor da presso,*
> *Se non come per fama uom s' innamora.*

Perchè non vuol dubitarsi che il poeta nel 1335 non conoscesse ancora di persona Stefano Colonna il giovane: essendo verità storica che il Petrarca non venne in Roma che quattordici anni prima del giubileo del 1350, cioè sulla fine del 36. E ciò affermo così per altre ragioni, come perchè egli stesso precisissimamente scriveva al Boccaccio nel detto anno 1350: *Quartus et decimus annus est, ex quo Romam. . . . . primum veni.* Il che, come tu vedi, è positivo, nè lascia legittimo luogo a sofisticare. E dato pure che qua venisse negli ultimi del 35, non poteva egli nella primevera, nella state e nell' autunno avere scritta e trasmessa a Roma una canzone che riferivasi alla commissione affidata dal papa al suo legato Bertrando col breve dei 2 di aprile?

So che a favorire le ragioni di Cola v' ha chi reca qual argomento validissimo l' orazione che Francesco Baroncelli disse in Firenze alla signoria allorchè dal tribuno vi fu spedito ambasciatore: orazione quà e là infiorata delle sentenze e delle parole della canzone. Ma io credo che ciò maggiormente confermi essere stata scritta la canzone per altri che per Cola: e giovi a questo mio credere la cronologia de' fatti stessi del tribuno:

Fu egli assunto alla nuova dignità popolare, sotto

colore di rimettere in Roma il *buono stato*, a dì 20 di maggio 1347. La prima cosa ch' egli fece fu d' inviar lettere in Avignone a Clemente VI, la cui superiorità temporale su Roma protestava di tener salda: e così ai principi e alle città libere d' Italia, partecipando loro la sua esaltazione. Nè ciò solo: ma indi a poco, secondo il Villani e Raffaello Petrone (autore della vita di Cola finora creduta anonima (1), ambidue contemporanei, spedì anche oratori, specialmente alla repubblica fiorentina, per meglio dichiarare a voce le ragioni di un fatto che sì alto sonava, stringere alleanza e soprattutto chieder soccorso contra i grandi di Roma e il prefetto Giovanni di Vico signor di Viterbo, i quali sdegnavano riconoscere la sua potestà. Quando partissero da Roma questi oratori, non si sa, per quanto almeno mi è noto: si sa però bene e dal Villani e dal Petrone, che ciò accadde prima del 31 di luglio, nella cui notte venendo il primo di agosto il tribuno, già ebbro di sua fortuna, eseguì la cerimonia del bagno per dover esser cavaliere. Non errerò dunque nel supporre che il Baroncelli si ponesse in cammino o sullo scorcio di giugno o sul principio di luglio, trattandosi di negozi che importavano sommamente al tribuno, il quale (come chiaramente raccogliesi dalla vita) aveva intimato guerra al prefetto alcun giorno dopo la festa di S. Giovanni Batista, che cade ai 24 di giugno. Se poi, come si ha nel codice laurenziano 59, pluteo 40, l' orazione fu recitata il 2 di luglio, or come in essa

(1) Ho potuto per buona fortuna acquistare in Roma da un venditore di libri sopra un muricciuolo la vita di Cola di Rienzo scritta in lingua romanesca, edizione di Bracciano. Apparteneva essa al celebre monsignor Gaetano Marini prefetto della biblioteca vaticana e degli archivi della santa sede: il quale nella carta innanzi al frontispizio vi scrisse di propria mano la seguente nota: *L' autore di questa vita è Liello Petrone cittadino romano. Sta nel tom.* 69 *Politic. dell' Arch. Vatic., e nel Cod. Ottobon.* 2655. L'autorità di tanto e sì grave e sì diligente letterato valga in fine a far conoscere l'autore di essa famosa vita.

potevano dunque trovarsi già le parole e le sentenze della canzone del Petrarca? Non dovette questi sapere in Francia le novità romane, che verso i 5 di giugno: ed infatti nel giugno, o ne'principii di luglio, come altri pur crede, scrisse egli al popolo romano e al tribuno la sua celebre lettera oratoria, ove fra le altre cose dettategli da quel subito ed alto fervore italiano, essendo ancor pieno delle reminiscenze e degli spiriti della sì famosa canzone, dice che *soniantus aliquid canam quod longius audietur:* alla qual lettera esso tribuno non potè più presto rispondere che il 28 di luglio. Ed il poeta mantenne allora la sua promessa coll' egloga V: nella quale non solo esalta la virtù e l'impresa di Cola, ma dimentico d'ogni gratitudine ed amicizia verso gli antichi e liberali suoi ospiti, abbassa ed insulta, per gradire al tribuno, i Colonnesi come figliuoli spuri di Roma: tutto il contrario di ciò che vediamo aver fatto nella canzone medesima.

Nè sia chi mi contrapponga che in una lettera a Cola non avrebbe egli usate mai le sentenze d'un'antica poesía intitolata al Colonna: perciocchè il Petrarca non poteva ancor sapere in Francia le gravi inimicizie che poi arsero fra il tribuno e la casa del patrizio romano. Oltrechè egli non gli lodò nell'oratoria già esso Colonna, ma sì godè ripetere qui e qua le cose notissime che aveva un tempo nobilmente cantate della romana maestà e grandezza.

Dico dunque che il Baroncelli, o Cola stesso che forse compose quell'orazione a'fiorentini, non per altro l'ornò de'versi del Petrarca se non perchè già sonavano per tutta Italia, giovandosi così a suo vantaggio della splendida musa di chi celebrava in essi l'altezza di Roma, e implorava e incorava a sorgere un riparatore delle presenti sciagure: benchè non dovesse nel concetto del poeta esser costui un tribuno di repubblica, ma sì un potente che dirizzasse *In stato la più nobil monarchía,* come convenivasi a chi era per ciò eletto dalla sovranità di un pontefice e succedeva nel-

l'autorità ad un re. Nè cosa può ammettersi, s'io non erro, con minore difficoltà di questa: perciocchè nel corso di appena un mese non par possibile che il Petrarca potesse comporre e trasmettere di Francia a Roma la pomposa e sì studiata oratoria al popolo ed al tribuno, l'egloga latina, e la canzone italiana. Chè se poi volesse parlarsi di una composizione lirica, che il poeta diceva in certa lettera a Cola di volere scrivere per lui, oso affermare assolutamente che ciò non fa punto al caso: perchè quella composizione a dì 29 di novembre, in cui il Petrarca da Genova l'annunziava al tribuno, non era solo incominciata, nè egli *voleva essere* (così dice) *nella durissima necessità di finirla in satira:* ed io non resterò di ripetere, che per l'orazione del Baroncelli bisogna di certissimo credere, che la canzone *Spirto gentil* già conoscevasi in Roma fin dal mese di giugno.

Che in fine il Petrarca, appena intese l'elezione di Cola, volesse chiamarlo subito *signor valoroso* e *cavaliere che Italia tutta onora,* è cosa che altri creda, non io. Dire, senza tema di muovere almeno il riso, parole di tanta generosità e magnificenza e nobiltà signorile di un popolano segnalato sì d'ingegno e di ardire, ma surto affatto dell'ultimo volgo! Di lui ch'ebbe genitori un tavernaio ed una lavandaia, e che fino a ieri non aveva esercitato altro ufficio che di notaio della camera di Roma: e così aggiungasi, tenutovi in poco onore, e quasi reputato vile, che in pubblico consiglio erasi tolto chetamente un manrovescio sul volto da Andreozzo di Normanno Colonna, ripetutogli poi da Tommaso Fortifiocca! (Chè tal è nella vita scritta dal Petrone il significato di *fecele la coda,* frase ancor viva nella plebe romana.) Vero è ch'egli, a cui presto montarono, come suole, i fumi della potenza al capo, prese il dì 1 di agosto le insigne di cavaliere: ma il Baroncelli, come dissi, non permette di dubitare che la canzone non fosse composta e pubblicata già prima. Ed io penso che dopo quel fatto, e dopo l'insolente coronazione del dì 15

di agosto, stomacato il Petrarca di sì gran boria dell'uomo plebeo, resosi accorto de' pensieri di lui che omai sentivano del tiranno, ed anche inteso non lontano il romoreggiare delle folgori papali, avesse ben altro in animo che di scrivergli cose d'incoraggiamento e di lode: egli che anzi dovette in fine acremente rimproverarlo. « Non il popolo, gli diceva (uso il tuo volgarizzamento), ma la pessima porzione di esso, tu ami: lei tu inchini, lei vagheggi, lei riverisci. Che dirò io se non quello che a Cicerone scriveva Bruto: — Così del tuo stato e della tua fortuna prendi vergogna?— Il mondo dunque di capo de'buoni ti vedrà satellite di scellerati? — Così presto il cielo si annebbiò:? » Benchè vedutolo poi non solo caduto, ma esule, misero ed in carcere, glie ne venisse pietà, e generoso e pio prendesse le sue difese.

Ora se dopo ciò possa credersi che l'eroe della gran canzone sia Cola di Renzio, e non anzi Stefano di quella casa Colonna, in cui il Petrarca già fino dal 1331 immaginava che fosse appoggiata

Nostra speranza è 'l gran nome latino,

vedilo tu, Ranalli carissimo: e segui intanto ad amarmi e star sano.

Di Roma ai 13 *di ottobre* 1854.

INTORNO

UN DENARO DELLA GENTE TIZIA

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

È ancor questione fra' numismatici intorno un denaro di Q. Tizio, che nel tesoro morelliano è il primo di quella gente. Rappresenta esso dall'una parte l'immagine di un vecchio barbato con al capo le ali e un diadema (secondo che mi scrive il celebre Borghesi (1) che ne ha un fior di conio), simile in tutto a quello che cinge la fronte di Orcitirige nella medaglia illustrata dall' Oderico: dall' altra il Pegaso che vola colla leggenda Q. TITI nell'esergo. Oso dire che tante sono quasi le opinioni, quante le interpretazioni che da tre secoli in qua ne hanno dato e ne danno i dottissimi della scienza. Imperocchè l' Erizzo e lo Spon

(1) Così l' egregio amico mi scriveva il dì 30 di maggio 1836: „ Nel ripostiglio di Monte Codrazzo trovai settanta ripetizioni della „ medaglia morelliana, tutte ruspe e bellissime. Avevano esse la particolarità, che la testa del nume non era cinta da un semplice „ cordoncino o *strofio*, come nel disegno morelliano, ma sì bene da „ un vero diadema lungo tre dita, non messo sui capelli all'uso dei „ re greci, ma sulla parte scoperta della fronte, come appunto nel „ nummo d'Orcitirige illustrato dal padre Oderico. „

pretesero che quella immagine, principal cagione dei questionare, sia del dio Termine. No, soggiunsero il Begero e l'Avercampio; ella è piuttosto di Bacco. Anzi è del tragico C. Tizio, dissero l'Orsino, il Morelli, il Vaillant, il Brocchieri, e l'illustratore del museo Tiepolo. Quindi venne l'Eckhel, che giudiziosamente dubitando delle sentenze di chi fino a'suoi giorni ne aveva disputato, indusse il grande Ennio Quirino Visconti a reputarla di Mercurio, dopo essersi ridetto ch'ella fosse del Sonno. Con esso sta l'illustre Cavedoni. E di Mercurio pure, ma del Teutate, o sia della suprema divinità de'galli, la difese infine il nostro Borghesi, rivocando la sua prima opinione che inchinava a crederla di Sileno. Non io starò qui a confutare partitamente sì gli uni e sì gli altri: avendo ciò fatto abbastanza fra loro i letterati medesimi, che sonosi succeduti nel dar valore a' propri giudizi. Non posso tuttavia tenermi di avvertire, che fra tutte le congetture, a me sembra improbabilissima, anzi assolutamente contraria alla ragione de' mitologi, quella che vuol ravvisarvi l'effigie o del poeta tragico C. Tizio, o di Bacco a cui era sacra la poesia tragica. Ed infatti ov' ella è fondata questa congettura? Non già sopra verun esempio che si abbia o di Bacco o di poeta alcuno colle ali al capo: ma semplicemente sopra quel Pegaso che osservasi nel rovescio. Se non che io stimo aver dimostrato non senza gravi ragioni ed esempi in un mio ragionamento, che presto vedrà la luce, qual errore grossolano sia questo de' moderni poeti e mitologi di credere, che il Pegaso nelle favole greche e latine si reputi dato a'servigi di Apollo e delle muse. No, signori: esso in veruna opera del buon secolo delle arti, in veruno scrittore dell'antichità classica, ha mai avuto nulla che far colle muse: e nulla pure ha che far con Apollo, considerato qual dio de' poeti, o vogliamo dir citaredo. Imperocchè il Pegaso quando da essere una nave fenicia o pelasga fu dalla fantasia de' greci trasmutato in un cavallo alato, altri simboli primieramente non rappresentò che

dell'immortalità dell'anima, della celerità e della fama: di poi quelli di alcuni giuochi equestri, e di alcune città e province, soprattutto marittime. Guidò pure talvolta il sole e l'aurora: talvolta portò a Giove la folgore. Non pose però giammai la sua dimora nè sul Parnaso, nè sull'Elicona: ma dopo avere, spiegando il volo per l'aria, fatto col tocco dell'unghia scaturire la bella fonte, andò a porsi, secondo Esiodo, nella reggia di Olimpo. Che se poi più modernamente furono inventate le favole di Perseo e di Bellerofonte, certo è che esso, compiute appena le imprese di que' due famosi navigatori, volò a risplendere fra le costellazioni.

Nè pure si può concedere al Borghesi, che ritragga l'immaggine del Mercurio Teutate de' galli (1). Imperocchè il gran numismatico, della cui amicizia da tanti anni mi glorio, è fermo in credere, che Q. Tizio, il nome del quale leggesi nel denaro, fosse quel medesimo che andò questore con Cesare nelle Gallie. Ma tutto l'ingegnoso suo ragionamento, deve cedere di necessità all'evidente certezza, che i denari di Q. Tizio erano già in pieno corso assai tempo innanzi al proconsolato di Cesare, cioè negli anni della guerra marsica: essendochè non meno di 349 se ne sieno trovati nel tesoro di Fiesole illustrato dal Zannoni, e certamente nascosto pochi anni dopo il fine di quella guerra.

Più volentieri aderirei all'opinione di coloro, che dopo i dubbi dell'Eckhel, e l'avviso del Visconti la dicono di un Mercurio: toltone soprattutto argomento dalle ali al capo e dalla barba a guisa di cono. Sì, o signori: sarà dunque l'immagine di un Mercurio o greco o italico che voglia dirsi: quando mi si consenta però, che supponendosi avere i romani venerato assai tardi un iddio col proprio nome del Sonno, Mercurio ed il Sonno sieno ivi una stessa divinità. Il che nulla avrà di strano, chi come voi è pratico de' poeti greci e latini, e sa che ap-

(1) Osservazioni numismatiche, decade XI, osservazione 2. Nel giornale arcadico, volume del mese di dicembre 1824, a carte 295.

punto Mercurio fu detto presiedere a questo ristoro dei mortali da Ateneo (1) comentando un luogo del libro settimo dell' Odissea, là dove narrasi che Ulisse, entrato nella reggia di Antinoo, trovò dopo cena i feaci:

,, Che libavan co' nappi all' argicida
,, Mercurio, cui libar solean da sezzo,
,, Come del letto gli assalia la brama.

Laonde non so come il Visconti (2) potesse opporsi da senno all'avviso del Winckelmann nell'interpetrazione che diedero ambidue di una gemma stoschiana. Imperocchè dall' alemanno si stimò rappresentare Mercurio, e dal romano il Sonno, una immagine ivi scolpita col capo alato, co' papaveri nella mano sinistra, un vaso di liquore soporifero nella destra, e i talari ai piedi. Or chi non vede che l' uno e l'altro sommo archeologo aveva ragione, considerando appunto che in antico le due divinità non erano fra laro veramente diverse che solo di nome?

Ma è poi vero che i romani non conoscessero se non assai tardi una divinità allegorica col nome del Sonno? Lo hanno affermato alcuni: anzi credo che ciò principalmente inducesse il Visconti a compiacere all' Eckhel, rivocando la prima sua opinione sull'immagine del nostro denaro (3): ed ultimamente me lo ha ripetuto un dottissimo, mostrandomi che probabilmente non era noto nè pure ai tempi di Cicerone, non trovandosene motto ne' libri della Natura degli dei. Ma col debito ossequio a tanta dottrina, dirò che in me sorgono gravissimi dubbi contro a questa sentenza. Certo ne' libri della natura degli dei non si ha parola di una divinità col proprio nome del Sonno. Ma sarà questa senz'altro, o colleghi, una prova che ella non si cono-

(2) Dipnosoph. lib. I. cap. 9.
(3) Esposizione di gemme antiche ec. num. 244.
(4) V. Il Museo pio clementino, T. I, tav. 28, e le osservazioni fattevi poi dall'autore medesimo nel T. VII dell'edizione romana.

cesse a'tempi di Marco Tullio? Non solo a me pare che ciò non possa con fondamento affermarsi, essondochè Tullio di molte altre divinità, che allora si avevano in Roma, non abbia fatto ricordo nella sua opera; ma sì stimo essere indubitato, che a quel secolo i romani già usavano con altre molte di Etruria e di Grecia anche quest'allegorica immaginazione. Lasciamo stare che Cicerone parlò ivi de' *Sogni* (1), dando loro un' immagine divina, e dicendoli figliuoli dell' Erebo e della Notte: e che dagli *Dei Sogni* al *Dio Sonno,* figliuolo anch' esso della Notte e dell'Erebo, non sembra essere in mitologia una gran varietà. Ma non viveva a quella età Catullo, e non era anzi amicissimo dell' arpinate? E Catullo nel carme LXIII parlò del Sonno siccome di un dio:

Ibi Somnus, excitum Atyn fugiens, citus abiit.
Trepidantem eum recepit dea Pasithea sinu.

Or chi dirà ch'egli nominasse allora a'romani la prima volta una divinità, la quale pochi anni appresso, cioè nel secolo di Augusto, troviamo essere così conosciuta e celebrata da tutti i nostri poeti, anzi adorata siccome *massima,* secondo un'antica iscrizione dataci dal Grutero (2)? Vorremo credere che proprio allora di comune consentimento gli scrittori latini prendessero un nume dalla religione degli etrusci e de'gregi: di quegli etrusci, ch'essi già avevano conquistati: di quei greci, ch' erano letti e studiati da oltre a 160 anni prima, quando Livio Andronico, e poi Nevio ed Ennio e Pacuvio presero non solo ad imitare le cose loro, ma sì a tradurle e a darle al popolo ne'teatri? io non ho potuto vedere la dissertaziene che intorno all' immagine del Sonno pubblicò il Doering a Lipsia nel 1783: nè perciò mi è noto quale opinione potesse avere quel-

(1) Lib. III, cap. 17.
(2) Thes. inscriptionum, pag. LXVII, num. 8.

l'uomo eruditissimo sull'antichità del suo culto in Roma. Per certa ragione di critica oso però dire, che se del dio Sonno non ci rimane forse fra' latini più antica testimonianza che di Catullo, non pare che ciò debba riputarsi una prova sufficiente a sentenziare, che esso più anticamente non si conoscesse in Roma, posto che de' poeti etrusci tutto ci abbia rapito il tempo: e de' vecchi poeti latini, o meglio semigreci, come li chiama Svetonio (1), non ci avanzino che pochi brani, ove se ne tolgono alcune commedie di Plauto e di Terenzio, tradotte la maggior parte dall'idioma di Atene. Nè qui deciderò la quistione, se della semplice parola *somnus*, o pure del dio *somnus* intenda Aulo Gellio (2), allorchè ci avverta che dal greco ὕπνος gli antichi latini dissero prima *sypnus* e poi *sopnus*.

Che che ne sia, il danaro di Q. Tizio non è poi di sì alta antichità, che per ravvisarvi figurato il dio Sonno propriamente detto (chi volesse di questa immagine primamente arricchire la numismatica) ci convenga disputare de' tempi, ch' esciti di poco i romani di quella vecchia severità, la quale, secondo Varrone, fino a centosettant'anni dopo Numa li fece vivere senza niuna effigie di deità che li traesse all'idolatría; rozzi così com'erano, appena potevano avere una debole notizia di Omero e di Esiodo, non che delle sottilità delle allegoríe greche ed etrusche. Esso fu coniato non solo dopo il fiorire di molti illustri latini nella letteratura greca, ma sì pochi anni appresso la guerra marsica, cioè a dire ne' tempi mariani, come infine è venuto a farcene sicurissima fede lo scoprimento del ripostiglio di Fiesole. Fu dunque in un secolo, che i romani già ben conoscevano le divinità allegoriche: molte delle quali, come la Fraude, il Terrore, l'Invidia, la Fortuna, la Discordia, le Tenebre ci sono ricordate prima nei frammenti di Ennio e degli altri contemporanei, poi

(1) De illustr. grammat. cap. I.
(1) Noctes acticae, lib. XIII, cap. 9.

ne' libri della Natura degli dei: fu in un secolo, che già erasi steso il nostro imperio sopra Taranto e Siracusa, sopra la Macedonia e la Grecia.

Ma reputiamolo, come dissi, un Mercurio: purchè Mercurio non sia ivi diverso dal Sonno, re come Omero ed Onomacrito il chiamano, degli uomini e degli dei, e cinto però la fronte del diadema forse con assai maggior ragione, che non sono il Buon Evento e le Parche. Or come il Sonno starà in un denaro della gente Tizia? Fra tante e sì contrarie opinioni mi sarà permesso, o signori, di esporvi modestamente la mia? Errerò forse: ma pure non so restarmene: sperando se non altro, di porvi innanzi qualche maggiore probabilità storica e mitologica, che non seppero l' Orsino e il Begero, e forse non fecero gli altri che da poi seguitarono.

Non è dubbio che la gente Tizia non fosse così denominata da un Tito: come la gente Quinzia da un Quinto, la Sestia da un Sesto, la Marcia da un Marco, la Publilia da un Publio. In ciò concorda unanimemente tutta la schiera degli scrittori delle cose romane: e con tanto maggior fondamento, quanto chè è certo essere stati anche i *sodales titii* così denominati da un Tito, cioè da Tito Tazio lor fondatore. Ora avendo difeso che in questo denaro si ravvisi la testa di Mercurio simbolo del Sonno, o la testa del Sonno stesso, conviene a me di necessità, 1.º indagare per qual mirabile sonno potesse la gente Tizia andar famosa fra le romane; 2.º trovare un Tito, di cui si narri alcun celebre sonno: un Tito, dissi, che antico e di stirpe oscura nella repubblica, potesse del suo prenome, divenuto poi chiarissimo ne' fasti religiosi e civili, fare che Tizia da lui si chiamasse convenientemente, secondo altri esempi, tutta la sua gente; un Tito per ciò che nelle storie preceda qualunque altra persona che al nome Tizio appartenga; 3.º dimostrare che tal fosse questo sonno, e tale si celebrasse nelle memorie romane, che l' imperatore Traiano stimasse poi cosa de-

gna restituire il conio di un danaro che lo ricordava, come fece appunto di questo di Q. Tizio (1); 4.º avvisare infine qual convenienza o relazione con quel sonno e con quel Tito potesse avere il Pegaso, il quale fra le altre significazioni, come sopra osservai, ha pur quella de' giuochi, e de' giuochi principalmente circensi (2).

Se io non m' inganno, o signori, tutte queste ricerche sembrano venir facili, quando si vogliono riferire ad un solo antichissimo Tito. Dico a quel Tito Latino che uomo agreste e novissimo è nominato la prima volta nelle storie romane per un sogno non meno maraviglioso che importantissimo alla religione e allo stato. Reciterò qui la narrazione che ne fa Livio nel cap. XX del libro II. « Per avventura si apparecchiavano « in Roma, egli dice (3) i giuochi grandi per ristora- « zione. La cagion di rinnovarli era questa. Un certo « padre di famiglia, non essendo ancora fatti gli spet- « tacoli, aveva mandato a mostra pel circo massimo un « servo battuto sotto la forca. Cominciaronsi poi i giuo- « chi, come se quella cosa non fosse importante punto « quanto alla religione. Non molto di poi Tito Latino, « uomo plebeo, vide un sogno. Parevagli che Giove gli « dicesse, il presultore de' giuochi non essergli piaciuto: « e perciò se i detti giuochi non si rifacessero magni- « ficamente, che la città portava pericolo. Andasse dun- « que, e riferisse questo ai consoli. Benchè per timore « della religione la coscienza lo rimordesse, la vergo- « gna nondimeno, ch' egli ebbe della maestà del magi- « strato, vinse la coscienza per non essere schernito nel « cospetto degli uomini. Ma quello indugio e disobbe- « dienza gli costò assai, perdendo fra pochi dì un fi-

(1) Thesaur. morellian., tab. gentis Titiae num. I, A.

(2) Spanhemius, De usu et praestant. numism. T. I, dissert. V. §. XI.

(3) Uso il volgarizzamento di Jacopo Nardi, e la divisione de' capitoli dell' istoria di Livio secondo l' edizione del Drakenborkio.

« gliuolo. Della quale subita avversità (acciocchè la ca-
« gione non gli fosse dubbia) essendo egli molto afflitto,
« gli apparve la medesima immagine, la quale sembrava
« gli domandasse, s' egli pareva avere avuto assai ba-
« stante premio della sprezzata divinità: e lo minac-
« ciasse di maggior pena, s'ei non andasse, e tosto rap-
« portasse il fatto ai consoli. Già la cosa gli era più
« chiara. Indugiando egli nondimanco e prolungan-
« do, gli sopravvenne una grave infermità con una
« subita debolezza di membri. In cotal modo l'ammonì
« l' ira degli iddii. Stracco pertanto de' passati mali, e
« de' soprastanti temendo: preso consiglio da'suoi con-
« giunti, avendo narrato loro le cose vedute e udite,
« e Giove essergli tante volte apparito in sogno, e le
« minacce e le ire celesti già verificate pe' casi avve-
« nuti, di consentimento di tutti coloro che furono pre-
« senti fu portato in lettiga ai consoli, e di poi per loro
« comandamento in senato. Onde avendo narrato le me-
« desime cose a' padri, ecco un altro nuovo miracolo:
« chè colui, il quale privato di tutti i membri e stor-
« piato era stato portato nella curia, poscia ch'egli
« ebbe fatto l' ufficio suo, sano ed a piedi se ne tornò
« a casa. In tal maniera in quel tempo ne fu fatta me-
« moria. Il senato deliberò che si facessero giuochi
« molto magnifici. » Fin quì il grande storico.

Ora qual fatto poteva favoleggiarsi più glorioso, o signori, e più degno di essere conservato per ogni maniera nel ricordo de' posteri? Qual uomo più meritevole per bontà religiosa e civile di essere riputato capo di una gente, la quale di origine appunto plebea, sorse poscia nella repubblica e si onorò delle curuli? Imperocchè il re degli dei, come osserva Arnobio (1), non a' consoli, non al pontefice massimo, non allo stesso flamine diale degnò mostrarsi colla mirabil visione; ma sì a questo avventuroso rustico, il quale così fra tutti i romani potè andar lieto d' essere stata la sua virtù

(1) Adversus gentes, lib. VIII.

solennemente autenticata dal cielo. Più assai privilegiato in ciò di P. Scipione Nasica, il quale se meritò di essere scelto fra tutti al grandissimo ufficio di ricevere in Roma la dea di Pessinunte, dovette ciò al voto de'suoi concittadini, che ottimo lo giudicarono fra quanti allora fiorivano nella repubblica: là dove Tito Latinio, ad intimare la volontà e le minacce di Giove per la violata religione, fu deputato da Giove stesso. E qual cosa poi considerabile seguitò in Roma al racconto di questo portento? Eccola, secondo Arnobio: *Venne decretata la rinnovazione de' giuochi, si usò grave cura negli spettacoli, e si rese al popolo la pristina società.* Di che non so veramente qual beneficio potesse reputarsi maggiore: cessare la pestilenza, che menava strage nella città: fare che i magistrati con più sollecitudine intendessero quind' innanzi alla maestà di quei giuochi circensi, i quali, come ognun sa, piuttosto che un semplice sollazzo e piacere, si potevano dire una cerimonia vaneranda di religione, ed una suprema necessità civile del popolo romano. *Panem et circenses.*

Qual confusione però non si è fatta ne' classici, o per dir meglio nelle varie loro stampe, sul nome di questo buon rustico? *Tito Latino* è egli detto in tutte le antiche edizioni, e in tutti i codici che si conoscono di Tito Livio, prima che il Gronovio, seguito poi dal Drakenborkio, lo cangiasse in *Tito Atinio. Tito Latino* stampò il Vossio nella prima edizione di esso Livio: *Tito Latinio* nella seconda. *Tito Latino* e *Tito Latinio* promiscuamente leggono tutti i testi a penna e tutte le edizioni di Dionigi di Alicarnasso nelle antichità romane, (1) e di Plutarco nella vita di Coriolano. *Latino homini ex plebe* avevano altresì, secondo il Vorstio e il Torrenio, tutti i codici e tutte le stampe di Valerio Massimo (2), innanzi che il Pighio, considerando l' antichità e nominanza della gente Atinia e l'au-

(1) Lib. VII.
(2) Lib. 1. cap. 7.

torità di Lattanzio (1) che chiamollo Tiberio Atinio, si dichiarasse contro il generale consenso degli storici, e coll' unico esempio di uno scrittore del secolo dioclezianeo ponesse ivi *Tiberio Atinio*. Ma io domanderei se veramente può dirsi certissimo, che Lattanzio originalmente scrivesse così, come ora si legge: perciocchè niuno più di Sant' Agostino studiò le opere di quel padre della chiesa, e nondimeno nel libro *Della città di Dio* (2) lo chiamò Tito Latino, o Latinio, secondo i diversi manoscritti veduti da'maurini. D'onde poi traesse Macrobio (3), ch' egli si nominasse *Annio*, non so: che non trovo ch' abbialo così chiamato se non quel solo grammatico de' tempi di Teodosio. Cicerone ne' libri *della divinazione* (4), raccontando anch'egli il prodigio, lo dice solo ovvenuto *a un certo rustico romano*: ed è in ciò seguito da Minuzio Felice (5) e da Arnobio (6).

Ora in mezzo a tutte queste lezioni sì varie a me sembra che dovendo con alcuna probabilità scegliersi una gente, a cui egli appartenesse, si abbia a preferir la *Latinia*: considerando come già osservai, che Latino o Latinio leggono tutti i codici che si conoscono di Livio, di Dionigi, di Plutarco, e di Valerio Massimo: e che questo nome non fu cambiato in *Atinio* che sull' unica fede di Lattanzio, scrittore vissuto in un secolo troppo basso per menomare da se solo l' autorità, se non d'altri, di Livie e Dionigi, che in Roma stessa tre secoli innanzi cercarono con grande studio e scrissero le cose nostre. Dissi *Tito Latinio*: imperocchè se si leggesse *Tito Latino*, di qual gente egli era? *Latino* è cognome che può bene distinguere una famiglia da un altra della stessa stirpe, ma non può esser nome di gente romana.

(1) Divinar. institution., lib. II cap. 7.
(2) Lib. IV cap. 26.
(3) Saturnal. lib. I cap. 2.
(4) Lib. I cap. 26.
(5) Octavius, cap. 7.
(6) Loc. cit.

siccome sa insegnarmi ciascuno di voi. Vorremo forse stimare che in que'vecchissimi tempi della repubblica, quando i plebei non erano ancora ammessi al diritto delle magistrature, i romani del popolo e della campagna usassero anch' essi pomposamente tre nomi, cioè a dire al prenome e al nome aggiungessero anche il cognome, come avvenne da poi? Io già nol credo: imperocchè se non posso in tutto venire nell'opinione del Robortello, il quale troppo francamente affermò, che in tutti i tempi della repubblica i plebei ed i cavalieri avessero due nomi, e tre i patrizi ed i senatori; non posso tuttavia contraddire al Sigonio in ciò ch'egli dice, esser vero che ne' primissimi tempi, avendo i soli patrizi il diritto gentilizio, o vogliamo dire di nobiltà, soli essi avessero pure tre nomi per distinguersi così da' plebei.

Essendo adunque costui, secondo ch' io reputo, della oscurissima gente Latinia, i suoi concittadini comunemente dovettero, per la fama di quel fatto maraviglioso, chiamarlo col solo prenome Tito: così come gli avi nostri, in altri tempi che diremo antichissimi della nuova civiltà italiana, col solo prenome chiamarono Dante, Cino, Bonaggiunta, Guittone, Albertano, sopprimendo per la loro celebrità il nome della famiglia da cui provenivano. Se piuttosto non si debba dire, che generalmente coll'unico prenome usassero anche i vecchi romani in quella loro semplicità nominarsi nel popolo: siccome si nota essere stato fra molte altre nazioni, e soprattutto fra i greci, eziandio italioti, che vollero poi ritener sempre quell' uso: anzi come fu per testimonianza di Varrone, fra tutti gl' italici antichi, non esclusi gli etrusci, secondo che ha pure osservato il Lanzi (1). Così a questo Tito sarabbe occorso ciò che a quel Sesto che diè il nome alla gente Sestia, a quel Quinto che lo diè alla Quintia, a quel Marco che lo diè alla Marcia, per tacere di altri: i quali essendo stati i più celebri Sesti e

(1) Saggio di lingua etrusca; par. II cap. IV §. VIII n. 2.

Quinti e Marchi delle loro prosapie, valsero poi a denominare tutta la loro discendenza col proprio prenome.

Che se alcuno volesse opporre, che incertissimo per la storia romana fu il tempo, che dicesi avvenuto il sonno di Tito Latinio, cioè l'anno varroniano 264 della città, non avendosi notizie della repubblica con qualche certezza se non dopo la riedificazione di Roma guasta e bruciata da'galli: io risponderei, che tale incertezza poteva grandemente favorire l'origine della gente Tizia, ove non fosse stata sicura la sua provenienza dalla Latinia. Veramente a quell'età usavasi assai poco lo scrivere, come Livio stesso ci attesta (1): ma ciò appunto diè facile alle famiglie romane, già coll'orgoglio pubblico divenute anch'elle privatamente orgogliose, il foggiare le più strane genealogie, l'inventare consolati e trionfi, pascolo poi a menzognere laudazioni ed a titoli favolosi. Intorno a che ben sapete, o colleghi, le alte querele che ne muovono Cicerone nel Bruto (2) ed esso Livio nel fine del libro VIII: per tacere di quel Clodio, addotto da Plutarco nella vita di Numa, il quale tutte reputava bugiarde le memorie che si mostravano dalle famiglie romane. Laonde qual maraviglia, che da questo Tito famoso potessero i Tizi vantarsi di derivare, giovandosi di un'antichità, della quale non si avevano nè scrittori, nè monumenti, che in alcun modo autentico potessero smentirli? Non fu allora che dalla favola di un figliuolo di Ercole vollero trarre origine le genti Fabia ed Antonia? Non fu allora che dall'altra favola de'troiani, e di Enea la trassero i Giuli, i Sergi, i Memmi, i Giuni, i Cleli, i Gegani: e da una figliuola di Telegano i Mamili, e da quelli forse non men favolosi di Numa i Pomponii, i Calpurni, i Pinari? *Come se io* (esclama Cicerone) *mi dicessi derivare da quel manio Tullio, che nato di gente patrizia fu console con*

(1) Lib. VII. cap. 2.
(2) Cap. XVI.

Servio Sulpicio, dieci anni dopo la cacciata dei re (1)!

È certo intanto, o signori, che il nostro Tito fu uomo rustico, cioè a dire un onorato plebeo: che plebea fu pure la gente Tizia: e che quanto alla Latinia, ella non è ricordata mai fra le antiche romane. Certissimo è pure, che i Tizi non sono nelle storie nominati, che molto tempo dopo la maraviglia di questo sonno. E quanto opportunamente al caso nostro, ognun lo vede: perciocchè da quel principio umilissimo era pur mestieri che trascorresse alcun tempo, prima che i di-

(1) Ecco ciò che l'insigne amico mi scriveva in una lettera dei 27 di giugno 1836. " Primieramente quell'uomo è ignoto a tutt'altri, e il suo nome è corrotto nel testo, in cui si legge Σέξτου Τίτου; ma quel che più importà si è, che il medesimo Dionigi lo chiama C. Terenzio, quando torna a nominarlo nel principio del l. x: *Hoc institutum C. Terentius tribunus plebis superiore anno in rempublicam adducere conatus est*: con cui si accorda Livio lib. X, cap. 9, che lo dice *C. Terentius Arsa.* E quand' anche contra la mente dello storico, che per l'identità delle circostanze allude certamente al fatto di prima, volesse ammettersi l'ufficiosa scusa del Silburgio, che quel Sesto possa essere stato un suo collega, domanderò io con quale autorità quel nome mutilato siasi supplito Σέξτου Τιτίου, e non piuttosto Σέξτου Τιτινίου. quand' è cognito Sesto Titinio tribuno della plebe nel 315 (Livio l. IV cap. 16), che nulla impedisce di credere anche la medesima persona, avendosi in quella età de' tribuni, che lo rono fino a dieci volte, o che almeno potrebbe essere un suo figliuolo? In ogni caso perchè preferire la gente Tizia, di cui non si ha alcun vestigio nè prima, nè per tre secloi dopo, alla Titinia, una delle più insigni tra le plebee di quel tempo, per cui fu una delle prime ad aver luogo fra i *tribuni militum consulari potestate*, e che ci offre un altro M. Titinio tribuno della plebe nel 305 (Livio lib. III cap. 54)? E qui mi conviene ritrattare ciò che sulla fede dell'Avercampio ti aveva scritto intorno al Marco Tizio di Frontino; che così erasi corretto il *Marcotio* del codice urbinate, e ch'io faceva come lo stipite della casa. Anch' egli non nasce se non che da un falso supplemento: perchè avendo consultata l'ultima edizione del Poleni, ho veduto che il codice cassinense legge semplicemente Marco, e che dal contesto apparisce senza alcun dubbio, essere colui il pretore Q. Marcio Re, che condusse in Roma l'acqua marcia. ,,

scendenti di Tito pervenissero a qualche grado onorifico nella repubblica. E veramente quel Sesto Tizio, che in Dionigi di Alicarnasso (1) ci si dà come tribuno della plebe nel 292, dal dottissimo Borghesi contra il Silburgio si difende piuttosto essere Sesto Titinio, che ottenne pure il tribunato nel 305 (2). Sicchè il personaggio più antico, che le storie ci rechino di questa gente, è, se io non erro, C. Tizio tribuno della plebe nel 489 di Roma, ed autore della legge questoria.

Tal' è l' avviso ch' io porto intorno a detto denaro: avviso che sottopongo in tutto o colleghi, all' alto vostro giudizio. Ciò parmi però potere senza presunzione avvertire che colle altre sposizioni de' numismatici, il denaro di Q. Tizio non ha spiegazione, che veramente possa dirsi fondata in veruna ragione storica o mitologica: tutto è in esse viluppo ed arbitrio, come abbiamo veduto: là dove nella mia, se non fallo, tutto invece rimane con facilità dichiarato secondo la mitologia e la storia: e colla probabile origine di una gente romana spiegasi come stia ivi l' immagine di Mercurio o del Sonno: spiegasi il Pegaso circense: spiegasi infine la cura, che per la fama di sì grande prodigio ebbe poscia Traiano di restituire questo conio insieme con tanti altri di monete importantissime alla storia romana.

(1) In Brut. cap. XVI.
(2) Antiq. romanar. lib. IX cap. 69.

AL CAVALIERE E PROFESSORE

FRANCESCO MARIA AVELLINO

SEGRETARIO PERPETUO

DELLA R. ACCADEMIA BORBONICA

ERCOLANESE

UOMO DE' PIÙ ILLUSTRI DELLA NAZIONE

E COSÌ NELLA SCIENZA DELLE MEDAGLIE

COME NELLE ANTICHITÀ GRECHE

E ROMANE

IN ITALIA E FUORI CELEBRATISSIMO

SALVATORE BETTI

QUESTA SUA OPERETTA

AL CARISSIMO AMICO

AL COLLEGA ONORANDO

DEDICA E DONA

INTORNO

LA MONETA GALLICA DI TATINO

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

il dì 16 di marzo 1839

Quando nel passato anno mi concedeste, onorandi colleghi, di parlarvi da questo luogo intorno al famoso denaro della gente Tizia (1), appena avrei potuto mai credere, non che sapere, che quella mia congettura dovesse con tanta cortesía e bontà essere ricevuta. Dico bontà e cortesía: perciocchè con egual animo considero e le approvazioni benigne che me ne giunsero anche di là dall'alpe, e le contrarie osservazioni che con rara benevolenza me ne furono fatte da un dottissimo ed amicissimo. Nel render dunque del pari sì agli uni e sì all'altro le grazie più affettuose, stimo a quest'ultimo non poter dare più certa dimostrazione di amore insieme e di ossequio, che facendomi oggi alquanto ampiamente a disaminare innanzi a sì chiari archeologi e letterati quelle sue osservazioni medesime, e rimettendone all' autorità vostra il giudizio: dispostissimo, o

(1) Vedi il tomo IX degli atti dell'accademia romana di archeologia.

signori, qual sono stato mai sempre a confessar volentieri di avere errato.

Le obbiezioni, che il mio illustre amico mi fa, si fondano principalmente sull'antica moneta in rame col nome di Tatino. Ci porge ella dall'una parte l'immagine medesima alata e barbata, ch'è nel denaro di Q. Tizio: dall'altra un uomo a cavallo con una ghirlanda in mano. Nell'esergo ha scritto il nome TATINOS. Pubblicolla forse la prima volta l'Haym nel *Tesoro britannico*, poi il Pellerin nel *Recueil*, e quindi più correttamente l'Ennery nel *Catalogo*, e nel *Supplemento* il Mionnet. Ora dovendo essere probabilmente questo Tatino un vergobreto, o brenno, o capo dei galli, credette per primo ingegnosamente il celeberrimo nostro collega Bartolomeo Borghesi, che d'altra divinità non fosse quella testa alata e barbata, che del Mercurio gallico, ovvero Teutate: la quale fu accolta poi, non so perchè, nel proprio denaro da Q. Tizio, cui l'insigne numismatico suppose essere stato uno dei questori di Cesare nella Gallia (1). Sicchè, dice il mio contradditore, trovandosi quella immagine con tanta certezza in una moneta autonoma della Gallia, non può ella essere assolutamente, come tu vuoi, del Mercurio pelasgo, o greco o latino, divinità del sonno. E tale non essendo, tu vedi come del tutto cada la tua congettura, ch'ella stia nel denaro di Tizio per la ragione che forse la gente Tizia trasse l'origine e la denominazione da quel rustico Tito, il quale ebbe in Roma il mirabile sogno narratoci da Livio. Confesso, o signori, che questa obiezione porgesi a primo aspetto con certa qual gravità. E come potrebbe non essere, venendo da uomo tale? Se non che avendola più sottilmente considerata, mi è poi sembrato, o io m'inganno, di poter tuttavia senza nota di arroganza rimaner saldo nel credere, che la moneta del regolo della Gallia, come es-

(1) Osservazioni numismatiche, decade XI, osserv. II. V. il Giornale Arcadico, vol. del mese di dicembre 1824, a cart. 295.

senzialmente più moderna del danaro di Q. Tizio, niente noccia alla verosimiglianza (così almeno la chiamerò) di quella mia opinione.

E primieramente nella mia dissertazione già provai, non poter essere il nostro. Q. Tizio colui che fu questore di Cesare nella Gallia. Imperocchè il tesoro di monete romane disotterrato a Fiesole, ed illustrato dal fu amico mio d'insigne memoria cavaliere Zannoni, ci ha chiaramente mostrato, che il denaro di Tizio aveva già corso al tempo della guerra marsica, in cui esso tesoro con certezza storica fu nascosto. Convien dunque, come ognun vede, assegnare assolutamente al fiorire di Q. Tizio un' età più alta che non è la cesarea. Ma temo che più alta ponendola, non ci occorra un secolo, in cui i galli, come pure i germani e i britanni lor confratelli, e generalmente tutti i popoli di origine celtica o scita, non ebbero immagine alcuna di divinità con effigie umana. Questa infatti è intorno la religione de' galli, in mezzo a tanta oscurità di tempi, l'opinione ch' io sappia più comunemente ricevuta dai critici. Ed invero non so chi potrebbe contraddire sì di leggieri all'autorità di scrittore cotanto grave e nelle antiche memorie esercitato, quanto fu Clemente alessandrino: il quale nel primo degli *Stromati* (1), là dove a lungo discorre intorno alla sapienza de' barbari che precedette la greca, e che coll' idolatría delle immagini non offese l' adorazione della divinità, ricorda (insieme col nostro Numa) e i profeti degli egizi, e i caldei degli assiri, e i druidi de' galli, e i semanei dei battriani, e i filosofi de' celti, e i magi de' persiani. Sicchè io credo, o colleghi, che solo per questa severità di culto troppo leggermente interpretata da' nostri, che ad ogni passo avevano innanzi la materiale sembianza di una deità, dovette poi Cicerone a suo grand' uopo, intendendo di scemar fede alla testimonianza de' galli nella difesa pel suo Fonteio, chiamare oratoriamente

(1) Cap. XV.

que' popoli *ab religione remotos* (1). Se pur non voglia imputarsi al grandissimo una somma ignoranza storica, o farlo manifestamente contraddire a Cesare, che anzi scriveva: *Natio gallorum omnium admodum dedita religionibus* (2). Per questa severità parimente ebbe forse a dir Celso, non contrastante Origene (3), che i druidi professavano, non altrimenti che i galatofagi di Omero ed i geti, la parte più pura della religione pagana: somigliando assai il loro culto verso gl' iddii a quello che gl'israeliti rendevano al vero Dio. Ora io non veggo che assolutamente per altro potesse farsi una tale comparazione fra la religione ebraica e la druidica, salvo per l' abborrimento ch' ebbero del pari ambedue a dare un sembiante umano alle loro divinità: essendochè sia certissimo che scellerata ed orribile, e forse più assurda delle altre religioni pagane (le quali già nel secolo di Celso andavano di molte verità illuminandosi così per la santità cristiana, come per la romana sapienza) fu la druidica in alquanti dogmi: almeno per le notizie che con alcuna sicurezza ci sono pervenute intorno a que' tremendi secreti. Fino a credere esser cosa alle anime de' propri amici carissima il gittarsi ad ardere sul rogo insieme co' loro cadaveri; anzi fino a credere così spietata e malefica la divinità, che non potesse farsele più grata offerta del sangue degli uomini, come afferma Cesare, e come pieno di orrore Tullio ripete (4). Laonde ne scrisse poi Lucano que' terribili versi:

Et quibus immitis placatur sanguine diro
Teutates, horrensque feris altaribus Hesus,
Et Taranis scythicae non mitior ara Dianae (5).

(1) Oratio pro Fonteio, cap. VI.
(2) Bell. gallic. lib. VII, cap. XVI.
(3) Adversus Celsum lib. I, cap. III.
(4) Loc. cit. cap. X.
(5) Pharsal. lib. I, v. 444.

Il che in fine concordemente confermano e Svetonio nella vita di Claupio (1), e Plinio nell'istoria naturale (2): là dove di più ci attesta, che *hominem occidere religiosissimum erat, mandi vero etiam saluberrium.* Oh certo religione degnissima di usar per coppa de' suoi sagrifici (mi vergogno dell'uman genere) il cranio de' miseri cui sterminò il coltello druidico! Vero è che anche altre nazioni vituperarono sovente se stesse con tali atrocità: ma niuna certo ricordasi che in ciò agguagliasse la gallica: se pur non fossero la cartaginese e la messicana, nelle cui religioni, o per dir meglio abbominazioni della terra e del cielo, tutto era strazio, sangue e spavento. Nè i popoli dell'Italia stessa ne andarono talvolta esenti, siccome quelli che il tristissimo dono probabilmente ne ricevettero dalle colonie fenicie. Ma oltrechè le are nostre, eziandio nelle età più lontane, ognora fumarono assai scarsamente di sangue umano: nè mai qua sorse una bestial ferità, siccome altrove, ad accrescere gli orrori del rito e della superstizione: è fuor di dubbio che assai per tempo, e prima degli egizi e de' greci, sia per gentilezza d'indole, sia per virtù di educazione o per sapienza di leggi, noi ci togliemmo a tanta contaminazione. Sicchè già quattrocentottant'anni innanzi l'era volgare quasi tutto il paese ch'è di qua e di là dal Faro (salvo pochi esempi di popolare insania) aveva diradicata dall'animo delle sue genti quella straniera barbarie; ond'è che il siracusano Gelone, poichè il giorno stesso della battaglia di Salamina ebbe sconfitti trecento mila cartaginesi ad Imera, potè poi imporre a'vinti per umanità vera di cuor gentile (non per bassa ragion di commercio, come oggi avviene di alcuni falsamente pietosi del traffico de' negri) di cessare in tutto da'que' detestabili sacrifici.

Al che volete aggiungere, o signori, un'altra auto-

(1) Chap. XXV.
(2) Lib. XXX. cap. 1.

rità non meno, se io non erro, grave e solenne? Osservate il fatto: essendochè in una regione così vasta e potente, come fu sempre la Gallia (ed il medesimo dirò della Britannia, là dove ebbe origine la dottrina druidica,) ancora non si è trovato, ch' io sappia, alcun segno o di moneta veramente celtica o di scultura, che ci rappresenti altre immagini di numi, le quali non sieno al tutto greche o romane.

So che il nostro onorando collega Fortia d'Urban (1), contrastando soprattutto al Duclos, non si tenne convinto a queste ragioni: e recò principalmente innanzi le parole di Cesare: *Deum maxime Mercurium colunt: huius sunt plurima simulacra* (2). Ma so ancora che può bene rispondersi all'illustre francese, essere assai ampia la significazione del vocabolo *simulacro*, nè sempre voler darsegli quella d'immagine con volto umano. E simulacri potè Cesare nominare, con assai proprietà di favella, le colonne di pietra e i tronchi d'alberi, che secondo la primitiva religione degli orientali, e per sentenza del Bailly anche di tutti i settentrionali (per non dire de' greci stessi, innanzi che i pelasgi recassero loro i cabiri, cioè le prime divinità, secondo Erodoto, che in Grecia ebbero un nome), ricordavano a' popoli non l'effigie de' numi, ma il luogo delle preghiere e de' sacrifici, e l'inviolabilità degli asili. Tacito infatti nominò simulacro la colonna che veneravasi in Pafo come simbolo della divinità di Venere: *Simulacrum deae, non effigie humana, continuus orbis latiore initio tenuem in abitum, metae, modo, exsurgens* (3). E così pure Clemente alessandrino tutte le altre colonne sacre nominò generalmente αφιδρυματα (4). Vuolsi di più? E così ἄγαλμα, aggiungerò

(1) Tableau historique et geographique du monde, Tom. III. pag. 62 seq.

(2) Bell. galic. lib. VI, cap. XVII.

(3) Histor. lib. I, cap. III.

(4) Stsomat. lib. I, cap. XXIV.

infine, fu detta da Massimo tirio (1) la quercia, onde appunto i celti fino al suo tempo significavano ancora la deità di Giove. E come inoltre avranno chiamato quel tronco che adoravasi in Tespia, se non il simulacro di Giunone citeronia? Come la pietra che da Pessinunte fu trasportata a Roma, se non il simulacro della gran madre idea? Come la colonna ch' era nel tempio di Delfo, se non il simulacro di Apollo delfico? E l'asta, che antichissimamente ebbe ossequio di religione dai nostri avi, si sarà chiamata con altro nome ne'templi, che con quello di simulacro di Marte? Il fatto è intanto che Livio, favellando appunto del Mercurio Teutate in Ispagna, là dove dominarono già i celtiberi, popoli per una medesima origine fratelli de' celto-galati, dice che presso a Cartagena era esso rappresentato per un rialto di terra (2).

Molto meno sembra confortare l' opposizione, o il dubbio che vogliasi dire, del signor Fortia un passo ch' egli reca di Diodoro siculo, il quale parlando della gran probità de' galli ci narra, che sicurissime da ogni rapacità popolare erano in quel paese le lastre d' oro che ornavano il pavimento de'templi. Avevano dunque, scrive il nostro collega, avevano i galli, oltre a'simulacri, anche i templi ove adoravano i loro iddii.

Lasciando stare però che le parole *τὲμενος* e *ἱερός*, usate ivi da Diodoro, possono in amplissimo significato interpetrarsi anche generalmente per semplice luogo sacro, per sacro terreno: cosa ben diversa dal *ναός*, o sia *aedes*, secondo le ragioni che ultimamente ce ne ha rese l' altro esimio nostro collega cav. Sebastiano Ciampi (3): e lasciando stare altresì, che Diodoro fioriva nol secolo di Augusto, in un tempo cioè che per

(1) Discorso XXXVIII delle edizioni comuni, ed VIII di quella del Davizio: *Se si debbano dedicare statue agli dei.*

(2) Lib. XXVI, cap. XLIV.

(3) Della distinzione di *templum* e di *fanum*. Nel vol. V del suo insigne volgarizzamento di Pausania, a carte CXXXIX.

la conquista di Cesare la religione de' vincitori era già passata in un colla lingua ad essere anche la religione de' vinti; certo a me non pare, o signori, dover credersi cosa strana che una nazione abbia i suoi templi, come a dire i luoghi sacri là dove il popolo adunasi ad adorare e sagrificare, senz'avere perciò veruna immagine di deità. Non ebbero forse un tempio gli ebrei, dove non appariva effigie alcuna dell' Onnipossente che vi si adorava? Non n' ebbero forse un altro i gaditani, ove Ercole ben veneravasi:

Sed nulla effigies simulacrave nota deorum
Maiestate locum et sacro implevere timore (1)?

Non n' ebbero forse molti, parimente senza veruna effige, i romani per ben CLXX anni dopo il re Numa, come coll' autorità di Varrone ci affermano Plutarco, Clemente di Alessandria, Tertulliano e s. Agostino? Anzi non istette costantemente, finchè in Roma durò il paganesimo, senza veruna immagine il tempio di Vesta?

Esse diu stultus Vestae simulacra putavi:
Mox didici curvo nulla subesse tholo.
Ignis inextinctus templo celatur in illo:
Effigiem nullam Vesta nec ignis habent (3).

Se non che, o colleghi, questi templi gallici, prima della romana conquista, parvero pure impossibili, e con gran ragione, ad un altro dotto francese, al marchese di Orbessan (3).

(1) Sil. Ital. lib. III, v. 30.

(2) Ovidius, Fastor. lib. VI, v. 295.

(3) *Vitruve contemporain de César, Strabon sous l'empire de Tibére, Hèrodien dans son histoire jusq' à Gordien le jeune, ont remarqué, que les gaulois ne bâtissoient encore leurs maisons que de charqente et de terre grasse. Ie l'ai déjà dit, et c'est une illusion que de leur attribuer quelques vieux édifices trouvés en France, et qu'on prétend avoir été des temples consacrés à leurs divinités.*

Ma se i galli originalmente avevano di tali immagini con volto umano, anzichè solo quelle informi pietre che diconsi comunemente *menhiri* e *peulvani*, ovvero druidiche: e quegli alberi, ne' quali fino a' tempi di Massimo tirio, cioè fino all' impero degli Antonini, amarono riverire le loro divinità: ond' è che appena incominciarono ad aver moneta, uscendo di quella estrema ignoranza di tutte le arti che non fossero di agricoltura e di guerra, come scrive Polibio; ond' è, dico, che in essa moneta non vollero aver altro che le divinità della Grecia colle loro forme e con tutti i loro simboli? Ond' è che non ci diede invece le proprie un popolo così non pur devotissimo alla sua religione (1), ma pieno di se, ed orgolioso, e, secondo l' eterna presunzione dell' ignoranza, disprezzatore degli stranieri, come ce lo dipinge Diodoro (2)? E, parlando più specialmente della divinità di Mercurio, ond' è che Ninno capo de' sequani, nella sua moneta autonoma recataci dal Bouteroue (3), fece anzi rappresentare il Mercurio greco che il gallico? Sì certo, o signori, il Mercurio greco: essendochè giovane e bello ed imberbe, e colle ali graziosamente al capo, ben dimostra non esser cosa barbarica. Ed in esso appunto ravvisò l' Avercampio (4) il supremo nume de' galli, così ritratto cioè, quando più tardi rilassandosi la nazione da quella sua austerità religiosa, o per dir meglio orridezza di chi reputavasi discender da Dite, nè più vivendo schiava alla tirannide ed ai misteri dei druidi, potè infine lasciarsi andare più liberamente alla natural sua vaghezza di cose nuove, e volere quasi generalmente anch' essa, divenuta romana, avere deità figurate alla nostra foggia. Dissi quasi

Ce n' est que depuis les romains, que les temples devinrent communs, quand ils en eurent adoptè la religion et les usages. D' Orbessan, Variétés litteraires, tom. I. pag. 249.

(1) Dionigi d' Alicarnasso, Antichità romane, lib. VII, c. LXX.

(2) Lib. I, cap. XXXI.

(3) Recherches curieuses des monoyes de France, pag. 56 num. 45.

(4) Ad Orosium, lib. VI, cap. VII, pag. 388.

generalmente: perciocchè la testimonianza del filosofo di Tiro ben mostra, che anche alla metà del secondo secolo dell' era volgare trovavansi pur molti nella Gallia, che tenevano tuttavia le antiche pratiche del loro culto. Tanto è vero, che più forti di qualunque divieto od ordine civile sono in tutti i popoli le fondamenta della religione degli avi! Or qual differenza fra l' immagine virile, barbata e diademata del denaro di Q. Tizio e del nummo di Tatino, e quella così leggiadra, e quasi direi partecipe dei due sessi, secondo le dottrine degli egizi e de' greci, la quale osservasi nella moneta di Ninno? Nè parlo degli altri Mercuri, trovati parimente nelle Gallie e pubblicati dal Montfaucon e dal Caylus: Mercuri ugualmente di effige greca o romana, e tali anch' essi da render certissima la sentenza del Carli nelle *Lettere americane*, che la mitologia non fu che da' greci e da' romani recata a' popoli settentrionali.

Ma io vorrei che il mio dotto amico e contradittore mi dicesse in quale precisa età stimi egli coniata la moneta di Tatino, e quando vivesse, e chi fosse il gallo che ci ha posto il suo nome. Io, signori, assolutamente non credo dovere essere stata coniata in una età più antica della conquista di Cesare: avendo per certissimo, che i galli non incominciarono se non dopo quel tempo ad usare nelle cose pubbliche la lingua latina: greche essendo tutte le loro monete autonome che lo procedettero. E greche infatti dovevano essere: che non avendo i popoli della Gallia, come altresì quelli della Germania e della Britannia, un carattere loro proprio alfabetico, ognun sa che in quella somma ignaranza e barbarie usarono, posciachè tardi ne conobbero il bisogno, l' alfabeto della colonia focese, la quale regnando fra noi il vecchio Tarquinio aveva fondato la città di Marsiglia. Questo grecismo ch' io chiamerò tutto estrinseco e materiale, perciocchè si ristrinse da prima a' soli elementi delle lettere, nè per somiglianza di voci si stese a veruno di que' tanti loro e sì vari linguaggi che dal

greco furono appieno diversi, appartenne a tutta generalmente la nazione de' galli, senza farne eccezione alcuna: nè pure per la provincia narbonese, i cui sicurissimi monumenti dell'antichità che il tempo ci ha serbati, quelli cioè delle monete sono tutti ugualmente greci, anche dopo la fondazione a Narbona della colonia romana nell'anno vorroniano DCXXXVI. Anzi senza farne eccezione per la stessa Gallia di qua dall' alpe. Imperocchè se è vero che ad Acilio, città della Venezia, appartengano le due monete autonome pubblicate dal Pellerin, sarà pur vero che anche la Gallia togata iu un suo tempo non antichissimo usò ne' pubblici atti della nazione, per confermarsi alla bracata ed alla comata (comechè i dialetti de' paesi circompadani avessero i loro alfabeti italici secondo che provasi chiaramente da parecchie iscrizioni euganee), usò, dissi, i caratteri greci: essendo con greca epigrafe ambedue quelle monete. Se non che io venero più volentieri il giudizio dell' Eckhel, il quale non pur dubitò de' nummi di Acilio, ma dimostrossi incertissimo se la Gallia cisalpina avesse mai avuta veramente moneta autonoma. Certo è, dic' egli (1), che fin qui non possiamo con fondamento affermare d' essercene rimasa alcuna vera memoria, o alcun segno od esempio. Al qual giudizio recano oggi novella forza questi due chiarissimi nostri colleghi, i padri Marchi e Tessieri della compagnia di Gesù: che fondandosi in molte gravi ragioni hanno, per quanto a me pare, omai con evidenza mostrato, che le celebri monete riminesi di getto, con que'loro simboli tirreni od italici, non solo non sono galliche, come alcuno stimò per la rozzezza dell' arte: nè operate al tempo della nostra repubblica dopo la cacciata de'galli nel CCCCLXIII di Roma, come in vece opinò il Lanzi: ma sono bensì antichissime umbre, secondo che può vedersi nella insigne loro opera testè pubblicata sull' *aes yrave* del museo kircheriano.

Nè sia chi pensi, accademici, che questo nome di

(1) De doctrin. num. veter. tom. I, pag. 5.

umbre tanto valga appunto nelle nostre antichità, quanto quello di gallico, come alcuni hanno favoleggiato. Perciocchè parmi avere abbastanza risposto loro e il Guarnacci e l'Olivieri e il Lanzi, e altri maestri dottissimi delle cose italiche: co'quali omai starà volentieri chiunque stranissimamente rifiutare non voglia tutte le ragioni dalla lingua, della religione, delle costumanze, della cronologia, delle arti: anzi la luce di tutta la storia. Certo la gente degl' umbri *antiquissima italiae,* come la chiama Plinio) tenne la regione di quà e di là dal Po innanzi la venuta de' pelasgi: e quindi il loro imperio fiorì molte età prima della guerra di Troia. Il che val quanto dire, ch' esso fu intorno a que' secoli, ne' quali le terre settentrionali d' Italia, che per le osservazioni de' geologi hanno a reputarsi le ultime del bel paese che cessassero d' esser palustri, da poche e rade popolazioni erano abitate qua e là: le quali popolazioni da' nostri paesi meridionali in tanto colà passavano a dimorare, in quanto o per l' opera degli uomini, o pel beneficio della natura, quelle terre si facevano atte ad essere coltivate. Ora appena v' ha dubbio, che ad antichità sì alta que' galli, i cui discendenti sono oggi così gran parte della gentilezza e della sapienza di Europa, non fossero tuttavia nella peggior condizione di una vita orrida, selvaggia e quasi ferina: d' onde la sola ignoranza, che i greci ebbero sempre de' fatti degli altri popoli, dice il savio Strabone (1), avrebbe senz'altro esame potuto trarli, perchè fiorentissimi si stendessero per Europa o ad esercitare i loro traffici o a far conquiste o a fondare colonie. Non può intanto esser questione ch' ove il levarsi in armi e il passare di que' feroci al guasto d' Italia non abbiasi con Diodoro e con Giustino a porre negli anni circa CCC di Roma, non debba almeno volersi con Livio recar più addietro del CLXIII: com' è pure certezza storica (se fra' critici hanno a valer più le testimonianze che

(1) Lib. V, cap. XXXIII.

ci rimangono di scrittori gravissimi, anzichè fingerne altre a capriccio, giuocando in tutti i sogni delle congetture), che solo allora la prima volta da piede umano furono varcate le alpi, che innanzi si stimarono avere a tutti difeso il passo: essendo favola che quegli altissimi gioghi e dirupi in altri tempi si porgessero facili ad Ercole e alle sue genti. *Anche le Alpi* (è Livio medesimo che parla) *si apponevano, le quali non maraviglia essere stimate insuperabili, come quelle che da nessuna via, che sappiasi per non interrotta memoria, erano state mai sormontate, altro che da Ercole: ove sia lecito prestar credenza alle favole.* (1). Sicchè vedete, o signori, età modernissima rispetto a quelle de' siculi, degli umbri, de' tirreni, de' pelasgi, degli etrusci! Vedete a che possano mai riescire, chi ben considera, le tante vanità di un' antichissima lingua celtica tra noi, onde non pur la latina, ma fino l'etrusca presumesi derivare! No, colleghi: l' Italia primitiva orientale d' origine e di costumi non altrimenti che sia stata tutta quanta la civiltà degli antichi popoli di occidente (e scriva quanti sofismi sa immaginare l' ingegnoso Bailly (2), l' Italia primitiva niente potè indubitatamente ricevere dalle genti di là dall' alpe, troppo a que' tempi salvatiche; e molto meno il dono di un idioma con caratteri alfabeteci, ch' esse non ebbero mai. Noi sì per ben due volte demmo lora la favella de' nostri avi: così quando vincemmo, come quando fummo vinti da esse: essendochè con gran senno già dicesse Vincenzo Monti: *Nel fatto delle lingue non esser la forza delle armi che decide la lite, ma quella degli scritti depositari dell' umano sapere* (3). La prima volta i galli ebbero di qua dall' alpe da noi la lingua etrusca, allorchè scesero con Belloveso: la seconda ebbero di

(1) Ivi, cap. XIX.

(2) Niuno più vittoriosamente dello spagnuolo Gianfrancesco Masdeu ha confutato questo francese filosofo. Vedi la sua *Istoria critica delle Spagne*, tomo I, parte II.

(3) Monti, Dialogo X.

là dall' alpe la romana, quando noi poscia guidati da Cesare, avendo soggiogato quella immensa regione, ne facemmo per tanti secoli una italiana provincia. Quest' ultima lingua adoperarono essi nell' usanza comune per ottocento e più anni; e grandemente loro giovò, com' è noto, insieme colla greca e colla germanica a dar forma e colore al nuovo sì gentile e sì bello idioma ch' ora chiamiamo francese. Dell' altra si servirono coll' andar dell' età nell' Italia settentrionale, dopo la discesa e le vittorie del CLXIII: essendochè troppo chiara e solenne sia qui pure l' autorità del gran padovano, così intorno all' ampiezza dell' impero etrusco, che su tutta Italia si stese fino alle alpi: *Usque ad alpes, excepto venetorum angulo* (1): come intorno al linguaggio dell' antica madre, che a' suoi giorni parlavano tuttavia gli abitatori delle alpi, sebbene per la fierezza de' luoghi divenuti fieri ancor essi, in molte parti lo corrompessero: *Quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, praeter sonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent* (2) Queste cose, o accademici, son positive: elle sono anzi le sole, che non pure il buon senno de'nostri, ma sì quello de' letterati francesi (di alquanti de' quali mi è carissima l' amicizia) vorrà concedermi esserci tramandate con più sicura testimonianza dall' autorità degl' istorici: e ad impugnarle dopo tanto volger di secoli, e dopo la perdita irreparabile de' più antichi linguaggi italici, e soprattutto dell' etrusco e dell' umbro dominatori, vuolsi ben altro che non so quali sottigliezze o immaginazioni di etimologie: merce, come ognun sa, di picciol' opera così a farsi come a disfarsi: e quindi se altro pregio non le si aggiunga, d' assai poco o niun credito fra' veri dotti. Se non che quando ci darete voi, esimio Giampietro Secchi, ch' io qui vedo ed onoro, quando quella sì desiderata opera vostra, in cui ci aprirete (ed è cosa

(5) Livio, loc. cit.
(6) Ivi.

veramente da voi) ciò che la vostra grande scienza delle antichità, e delle lingue massimamente orientali e soprattutto del sancrito, ha con gravità di giudizio saputo ritrarre a dichiarar quello che delle antichissime favelle de' nostri maggiori è potuto scampare alla distruzione de' secoli?

Ma tornando al principale subietto, d'onde, o colleghi, non senza alcun utile delle dottrine che corrono mi sarò qui dilungato, non prenderò forse errore nel credere, che tutte le monete galliche, le quali recano scritto in latino il nome di un brenno, o vergobreto, o magistrato gallo: come, per esempio, quelle di Orcitrige, di Docio, di Arivo, di Tatiro, di Tatino, di Ninno, e di altri; sieno state coniate di là dall'alpe nel tempo che corse fra la conquista di Cesare ed il triunvirato: s'egli è vero, come a questi giorni scrivevami un solenne maestro ed amico carissimo (il Borghesi testè lodato), che solo debbasi attribuire a' triunviri l'aver tolto alla Gallia il diritto di più battere moneta autonoma. Il che conforterà il dubbio già gravemente messo innanzi dall' Oderico intorno alle due monete col nome latino di Orcitiringe: ed a lui darà vinto, ch' esse non possono appartenere a quell' elveto Orgetorige: di cui parlò Cesare come d'uomo ambiziosissimo, il quale morì uno o due anni prima che si accendesse la guerra gallica.

Ora se Tatino non potè vivere prima dell' età di Q. Tizio, cioè prima della conquista di Cesare, ed al tempo della guerra marsica, in cui niuna provincia della Gallia usava ancora la lingua latina: e se non potè egli nella sua moneta rappresentare l'immagine di una divinità originalmente gallica, perchè la religione dei druidi non aveva simulacri con sembianza umana; di grazia vedete voi, accademici, a che infine risolvasi l'obbiezione del mio amico e collega. Nè già per questo vorrò io ostinatamente persistere nella mia opinione: ma sì chiederò con modestia di farvi osservare, che avendo mostrato come nel denaro di Tizio

quella immagine non può essere assolutamente gallica, ma sì è greca o romana: e fatta considerazione al pegaso ch' esso ha nel rovescio, uno de' simboli cognitissimi de' giuochi equestri; niuno forse, se io non fallo ha reso al pari di me sì piana e sì facil ragione di ambedue le figure: recando cioè l' una e l' altra ad uno stesso fatto celebratissimo nell' istoria della repubblica. Intendo al sogno famoso di quel rustico Tito, che fu probabilmente lo stipite, d' onde discese in Roma la gente Tizia: ed ai giuochi circensi, che per l' autorità e maraviglia del sogno medesimo furono restaurati. Fatto dissi celebratissimo, chi legge principalmente Cicerone, Livio, Dionigi, Plutarco, Valerio Massimo, Lattanzio, Macrobio: e perciò tale, che ben pote consigliare Traiano a reputare importantissimo alle memorie romane sì civili e sì religiose il rinnovare, siccome fece il conio di un denaro che unico il ricordava. Che se indi mi si chiedesse, perchè l' immagine posta in un denaro di Q. Tizio trovisi anche nella moneta di un regolo o magistrato gallo: risponderei che forse Tatino ebbe pure alcun sogno a render famoso: nè trovando nel culto dei suoi maggiori un' immagine che ne ritraesse la divinità, usò quella che occorsegli in un insigne denaro, il quale per la conquista romana aveva già corso pubblico nel suo paese. E già tutti sanno qual credenza i galli prestassero a' sogni: la cui interpretazione stimavano soprattutto dottrina di quelle lene o druidesse, che dal profondo delle loro boscaglie stendevano un' impero non meno grande che temuto sull' immaginazione di popoli ancora barbari. E se lieve troppo sembrasse questa supposizione, risponderei infine, che ciò avvenne per la ragione medesima, per la quale altre immagini di divinità greche od italiche si trovano nelle monete parimente autonome delle Gallie.

E qui resterebbe ch' io dicessi pure qualche parola non della fantasia, che a me pare smisuratamente sottile di chi nella testa alata del denaro di Tizio volle ravvisare quella di Bacco *psila,* cioè di una deità ch' oltre

all' essere appena cognita in Grecia, nè stata mai ricordata da niun latino scrittore, lascerebbe appieno intatta la presente ricerca di sapere perchè ella ivi si trovi e perchè, come cosa importantissima ai fasti o civili o sacri della repubblica, meritò quella gran sollecitudine di Traiano: ma sì dell' altra opinione che nel passato anno ci fu pur data dal cav. Lenormant (1). Imperocchè questo dotto stimò nell' immagine del denaro rappresentarsi quel nume, che i romani chiamarono *Mutino Titino* o *Tetino*, nominato da Festo, e reputato il Priapo de' greci. Ma tanto più volentieri me ne asterrò, quanto che sembrami essere già stata con salde ragioni contraddetta da un altro illustre francese, dal barone d'Ailly. Nulla mi accade dover aggiungere alle cose da questo numismatico disputate: se pur non fosse che il soprannome di Mutino non fu per avventura nè Titino, nè Tetino, nè Tutino, vocaboli che al tutto non suono di buon conio latino: ma sì *Futino*, come in alquanti codici di Lattanzio lessero ed il Vives ed il Le-Brun: come ha l'edizione del 1497 di quel grande scrittore ecclesiastico: e come infine saviamente avvisò il dottissimo Heumanno.

(1) Nella *Revue numismatique de Blois*, volume de' mesi di gennaio e febbraio 1838, a carte 11.

SULLA

MONETA GRAVE

DEL

MUSEO KIRCHERIANO

AL

P. GIUSEPPE MARCHI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

PREFETTO DEL MUSEO KIRCHERIANO

Dopo aver letta e sommamente ammirata l'insigne opera vostra e dell' illustre vostro compagno P. Pietro Tessieri sull' *aes grave* del museo kircheriano, ora con singolare curiosità vo pur leggendo gli scritti che sono esciti fin qui a favorire o combattere quelle vostre opinioni veramente sì nuove e sì gravi. Dissi curiosità, e doveva aggiunger piacere e soddisfazione: essendochè non meno cortese che onoranda sia la schiera dei dotti (un Avellino, un Visconti, un Cavedoni!) che il vostro libro ha invitato quasi a provarsi con voi in una palestra di sapienza e di gentilezza. Ed oh di quante altre verità importantissime si arricchirà il tesoro storico delle cose de' nostri avi! Quanta gloria dovrà principalmente fruttarne alle arti italiche, o per meglio dire all' antichissima civiltà nostrà! E quante nuove mentite saremo pure costretti di dare a molti favoleggiatori di Grecia, ed a' ciechi loro seguaci!

So intanto che vi apprestate voi ed esso P. Tessieri a difendere virilmente nella vostra opera tutte quelle sentenze che per la loro libertà, a me soprattutto carissima, non potevano che recare a molti certa qual maraviglia: nè v' ha dubbio che non facciate con quella rara gravità di giudizio, che tutti onoriamo cotanto in voi e nel vostro compagno. Adunque, egregio amico, risponderete al Cavedoni, risponderete all'Avellino: perciocchè il Visconti già tiene le vostre parti: come so che le teneva quell' altro dottissimo, in questi giorni dolorosamente rapito alla scienza, alla virtù, all' amicizia, Clemente Cardinali. Ma nel dar contro alle obbiezioni del primo, penso che nol vorrete passare come il celebre professor modenese, nell'affermare che le monete romane con alcuna effigie di nume non possano essere più antiche del secondo secolo, sembra non bene fondarsi sulla ragione, che i romani non ebbero immagini di divinità che centosettant'anni dopo la fondazione di Roma. Vero è che s. Agostino coll'autorità di Varrone ha detto: *Gli antichi romani per più di cento settant'anni adorarono gl' iddii senza verun simulacro* (1). Ma l'esimio archeologo non ha rammentato come prima di s. Agostino era stato detto da Tertulliano (2), che autore di quel sapientissimo divieto fu Numa: e come questo medesimo innanzi a Tertulliano aveva pure affermato Clemente alessandrino (3): ed innanzi a Clemente, Plutarco (4). Anzi pare che lo attestasse ancora Dionigi di Alicarnasso più chiaramente che ora non si legge nel secondo suo libro delle antichità romane: là dove, parlando egli di Numa, cercheremmo oggi invano di trovar altro che leggi di cerimonie, di sagrifici, di sacerdozi. Imperocchè apertissima fede ce ne fa s. Cirillo nel quarto libro contra

(1) De civitate Dei lib. IV, cap. 31.
(2) Ad nationes lib. II, Apologet. c. 25.
(3) Stromat. lib. I, cap. 15.
(4) Numa.

Giuliano: *Di Numa scrisse Dionigi alicarnasseo, accurato scrittore della storia romana, che furono da lui edificati delubri e templi senza porvi nessun simulacro.* Laonde è chiaro, che la tradizione romana era concorde ad ammettere, che ai tempi, i quali precedettero il re filosofo, si avevano e si adoravano in Roma deità figurate: nè quindi Ovidio cadde in errore, quando parlando del tempio di Giove in Roma all'età di Romolo, ebbe a cantare (1):

Dum casa martigenam capiebat parva Quirinium,
Et dabat exiguum fluminis ulva torum:
Iupiter angusta vix totus stabat in aede;
Inque Iovis dextra fictile fulmen erat.

Nè vi era pur caduto esso Dionigi, allorchè disse che Romolo diè principio al suo regno come dovea fare prudentissimo un legislatore, intendendo cioè saggiamente al culto divino coll' innalzar templi e delubri, e porre immagini ed are alle sue divinità (2). Imperocchè Romolo essendoci, secondo che si crede, venuto d'Alba, città troiana o meglio pelasga, avea recato necessariamente nella nuova colonia la religione de'padri suoi. Ma Numa ci venne da' sabini: cioè da una nazione, che tutta serrata quasi fra' monti ed austera, e così rimota da' commerci stranieri, che neppure si sa che avesse moneta (ed a voi non è infatti avvenuto fra tante riconoscerne alcuna, incertissima per lo meno essendo quella dal Vermiglioli attribuita ad Ereto), conservava ancora gran parte di quella patriarcale severità, che *tetrica et tristis disciplina* volle dirsi troppo leggermente da Livio in mezzo le pompe e le orgie pagane del secolo di Augusto (3). Il che mostra qual fede meritino coloro, che invece pretendono essere stata una colonia spartana, o sia greca: perciocchè se gli spar-

(1) Fastor. lib. I, v. 199.
(2) Antiquit. romanar. lib. 2, cap. 18.
(3) Lib. I, cap. 8.

tani poterono tanto all'età di Licurgo, com'era fama secondo Dionigi, io non so (lasciamo stare le altre improbabilità) perchè non avrebbero recato a' sabini insieme co' propri costumi anche la religione. Anzi mostra quanto meglio giudicasse Strabone, ch' essi veramente fossero una gente *antichissima, aborigene ed indigena* dell'Italia.

Io inoltre dimanderei, se realmente l'opinione che i romani avessero anche a' tempi di Numa, di Tullo, di Anco, ed a' primi anni di Tarquinio il vecchio la loro moneta con alcuna effigie di legge accordata, o come ora diremmo di *nazional convenzione*, possa reputarsi un impugnare l'autorità di Varrone. Io già nol credo; sembrandomi che Varrone (nè qui dicasi di un equivoco cronologico, che forse ebbe luogo primamente nel testo, cioè di 170 anni invece di 130) parli solo de' templi, cioè del culto sacro, a cui principalmente fu inteso Numa: e non già della moneta, nella quale non pare che quel re facesse verun cambiamento, come cosa tutta civile ch' è stata sempre ne' governi, e non religiosa. Così a un dipresso è pure avvenuto nella santità cristiana: chè le immagini degl' idoli sono state al tutto e abbattute e vietate solamente là dove richiedevalo il culto del vero Dio. Ma nelle monete e nelle medaglie, anche de' sommi pontefici, le vediamo tuttavia in uso allorchè voglia significarsi qualche simbolo o allegoría, e soprattutto indicarsi i geni delle scienze, delle arti, delle nazioni: e ciò senza tema che mai possano adorarsi dal volgo.

Se non che io vorrei, che una volta i fatti si anteponessero con senno più filosofico a tante e sì manifeste contradizioni, le quali si trovano negli scrittori delle antichissime cose romane: contradizioni tali, che mi reca ben maraviglia come in questo secolo, in cui l'arte de' critici usa tanto severamente la sua ragione, possa ancora senza grandissima diffidenza riceversi il puro testimonio o di Fabio, o di Livio, o di Dionigi, o di Plutarco, o di chi altro trattò la storia de' primi tempi

del regno e della repubblica. Imperocchè dobbiamo finalmente esser certi (nè mai può questo vero abbastanza ripetersi, specialmente parlando di un' opera com' è la vostra) che la storia romana non solo de're, ma de' consoli fino alla venuta de' galli, fondandosi quasi tutta in vecchissime tradizioni e leggende, e oltre ad ogni credere incerta e sospetta: pochissime cose essendo potute andar salve dalla distruzione di Roma: e gli storici più antichi della città, Q. Fabio Pittore e L. Cincio Alimento, avendo vissuto non prima del sesto secolo. Aggiungasi poi la favola, che necessariamente, com' è la perpetua vanità degli uomini, doveva pur sorgere anch' essa ad abbellire e fare maraviglioso il principio di una città sì famosa, anzi della città più famosa dell' universo. Ciò, dissi, aggiungasi; e poi si consideri se ciecamente seguendo le norme storiche fin qui seguite possa sperarsi mai avanzare un sol passo, non dirò verso la certezza, ma sì verso una maggiore probabilità, le memorie de' primi tempi romani. Il che non è già, come alcuni gridano, una straniera malevolenza de' Cluvier, de' Bochart, de' Poully, de' Beaufort, de' Niebuhr e d' altri: ma è, secondo ch' io stimo, un' opinione savissima di chi fra noi, piuttosto che novellare col volgo ed esser sempre discepolo, volle aver finalmente alcuna scienza canuta: incominciando da Livio stesso, che della profondissima oscurità de' secoli, delle introdotte favole, e di quelle *rarae per ea tempora litterae*, in più luoghi si duole (1): e giù proseguendo fino al Vico, al Maffei, al Mazzocchi, all' Algarotti, al Carli, all' Attellis, all' Orioli ed a quel Saverio Mattei che giunse a dire: *Per le cose del fico ruminale e di Alba è assai chiaro quanto delle memorie romane fossero ignari i romani e quanto la storia de' latini più di quella de' greci.* (e non è poco!) *sia incerta e confusa* (2).

(1) Specialmente nel lib. VII, cap. 3.
(2) Exercitationes per saturam pag. 124.

Ed invero (a recar qui un solo fatto de' più celebrati) chi più ora vorrebbe, se non forse parlando ai giovinetti delle scuole, accettare il racconto, o meglio la leggenda, che della fondazione di Roma ci danno gli storici con testimonianza non più antica di Fabio Pittore, il quale confessò poi, com'è noto, di averla tratta da un greco, da Diocle di Pepareto? Chi più sa persuadersi, che primo autore della città possa essere stato Romolo? Quello stesso Sallustio, che fu detto principe della storia romana, ne dubitò fino da' tempi di Cesare e di Cicerone: nè sapendo forse, se io non fallo, qual cosa proporre di meno improbabile, o di più conforme alla cronología, tenne che la regina delle nazioni fosse stata piuttosto edificata da gente troiana (1). A che qui ricordarvi che il medesimo avevano lasciato scritto gli antichissimi Cefalone di Gergiti, Demagora ed Agatillo? Chi non sa però che a Romo vollero essi darne l'onore, facendo lui figliuolo di Enea (certo per accrescere le contradizioni) contra la fede di Dionigi di Calcide e d'altri, che invece pretesero che fosse nato di Ascanio? Chi pure non sa che a ciò d'altra parte si opposero Aristotele ed i greci più antichi (secondo che parimente ci narra Dionigi di Alicarnasso), i quali nel difenderla che fecero di origine ellenica, tacquero anch'essi ogni menzione di Romolo? E veramente se contra tutte le regole dell'analogía da *Romolo* potè derivare il nome di *Roma*, anzichè di *Romola*, io chiederei se anche le altre due Rome italiche, ricordateci da Dionigi, sieno state ugualmente edificate da un Romolo. Quasi che sia vera immaginazione di quel sublime sognatore, che fu spesso Giambattista Vico: il quale, come sapete, anche Romolo trasformò in un carattere ideale o poetico, in quello cioè universale di tutte le leggi intorno agli ordini degli stati. Non è cosa più probabile (e lo stesso Dionigi ne sospettò anche prima del grammatico Servio), non è,

(1) Bell. catilinar. c. 6.

dissi, cosa più probabile il credere infine, che la Roma cisti berina, secondo che indica il suo nome *appellativo*, fenicio o pelasgo che dir si voglia, sia più antica di ciò che si stimi, sicchè un principe d'Alba, o meglio un sabino o quirite, avendola o conquistata o ampliata, ne traesse poi la gloriosa denominazione di *Romolo?* Dissi *appellativo:* fondandomi sopra l'auforità di Macrobio là dove afferma (vedete altra certezza del suo fondatore!) che il vero nome, o sia il nome latino di Roma, a tutti era un arcano: *Gli stessi romani vollero che ignoto fosse e il dio nella cui tutela è Roma, e il nome latino della città* (1). Di che poi ci porge questa ragione: *Il nome della città di Roma anche dai dottissimi è ignorato: guardandosi i romani da ciò che essi medesimi avevano già fatto contro le città de' nemici: che cioè in una occasione ostile dovessero la stessa cosa patire se venisse divulgato il nome della tutela sua.*

A che dunque faticarsi più oltre di stringere a certi stranieri, sì manifestamente immaginari, la storia e la cronologia di una città, di cui al tutto ignoriamo non solo il fondatore, ma il vero nome? Sì, egregio amico: usare una sapiente libertà, o vogliam dire critica diffidenza verso gli storici della Roma dei re e dei primi consoli, parmi essere comandato, sa non da altro, certo dalla prudenza, chi vuol finalmente con più grave giudizio riandar ed esaminare l'antichità. Quella prudenza, io ripeto, che revoca pure in dubbio l'origine troiana degli stessi re d'Alba (tacendo qui le altre prove che ne recano il Cluvier e il Bochart, a' quali veramente si è cercato rispondere), quando si considera che la divinità genitrice di Enea non fu che una delle ultime ad essere introdotta e venerata in Roma, non trovandosi memoria alcuna di essa o in greco o in latino, se il vero ci narrano Cincio e Varrone, negli antichis-

(1) Saturnal. lib. III, cap. 9.

simi libri sacri e in tutto il tempo dei re (1). Anzi quella prudenza, la quale non solo dubita, ma stima essere probabilissimo, che assai meno antica di ciò che si crede generalmente sia stata fra i romani la favola, che il suo fondatore o restauratore nascesse da Marte. Perciocchè nè pure il culto di questo dio sembra primissimo in Roma: e certo non fu sì proprio di lui, che negli antichi libri de' pontefici non si scambiasse con quello di Ercole, di cui altresì erano sacerdoti i salii. Lo dice chiaramente Varrone citato da Macrobio (2): aggiungendo in un altro luogo riferitoci da Censorino(3), che il mese di marzo non ebbe già nome da Marte, perchè questo dio fosse genitore di Romolo, *sed quod gens latina bellicosa.* E veramente chi non si ammira considerando che il primo è più solenne atto di religione, ch' esso Romolo celebrò nella sua colonia, fosse d'onorare non già come doveva essere la divinità del finto suo padre, ma sì quella di un nume affricano, cioè di Conso o Nettuno? Sicchè oserei supporre, che una medesima significazione avendo il nome di Marte e quello di *forza* (4), e quindi figuratamente l'altro di *asta*, il creduto autore di una città fortissima fosse ne' tempi seguenti del dominio e della vittoria chiamato *figliuolo della forza*, ed *astato* per eccellenza, o sia Pilunno: ed alla sabina, Quirino.

Bene e saviamente vi siete poi consigliato, a me pare, di non ammettere sì di leggieri quell' autorità di Plinio, o piuttosto di un greco-siculo (cioè di Timeo storico del quinto secolo della città) sull'*aes signatum* la prima volta battuto in Roma dal re Servio Tullio. Non la contraddice, avvertite voi, Plinio medesimo in altro luogo? Anzi, aggiungerò io, non la contraddicono pur le memorie che a' suoi tempi ne aveva il dottissimo

(1) Macrobius, Saturn. lib. I, cap. 12.
(2) Saturnal. lib. III, cap. 12.
(3) De die natali, cap. 22.
(4) Bianchini, Istor. univ. cap. XXV, § 46.

de' romani? Essendochè Varrone attribuisse a Servio l'aver battuto per primo, non già l'*aes signatum*, ma sì con maggiore probabilità la moneta di argento. E chiaro ed importante è il suo testimonio in un brano del libro terzo degli annali conservatoci da Carisio (1): *Nummum argenteum conflatum primum a Servio Tullio dicunt. Is quatuor scriptulis maior fuit.* Certo, nè io temo ingannarmi, la moneta fra'latini fu antica più che non credesi: antichissimo e tutto latino essendo il nome di *pecunia*, che forse potè derivare, non già dal pecude che originalmente vi fosse impròntato, secondo che molti stimano (perciocchè anche l'*aes rude* era *pecunia*): ma sì o dal cuoio, onde furono fatte le monete primissime: o meglio dalle greggi e dagli armenti de' quali come grande e direi unica ricchezza, e peculio, degli abitatori di una regione che da essi credesi aver ricevuto il nome d'Italia, la moneta o segnata o rozza fu deputata principalmente a stimare o rappresentare il prezzo. Così forse chiamossi *bue* fra' primitivi di oriente e di Grecia, perchè il bue presso gli egizi erà il vero simbolo non solo dell'agricoltura, ma della terra e di ogni suo alimento (2). Così *koupec*, o *coupeik*, cioè *cane*, si disse primitivamente fra tutte le nazioni tartare, non che fra i russi; non perchè vi fosse l'impronta del cane ma perchè i cani erano la principalissima loro dovizia (2). Il fatto è che questo bisogno di tutti i popoli, appena escono dallo stato selvaggio, doveva essere almeno così antico fra' nostri romani, come era antico il loro commercio, vale a dire la lor cultura civile. Il qual commercio che al tempo dei re si stendesse più ampiamente che gli storici non ci attestano, è certissimo dal sapersi che uno de' primi provvedimenti di Bruto, appena ebbe cacciati i re, fu appunto di stringere la nuova

(1) Institution. grammaticar.. lib I, art. *deficientia.*

(2) Clem. Alexandrin., Strom. lib. V, cap. 7.

(3) Vager, Observations sur la ressemblance frappante que l'on decouvre entre la langue des russes et celle des romains, cap. 7.

repubblica per un trattato di navigazione e di traffico con la più potente nazione che allora corresse i mari cioè colla cartaginese. Leggasi questo trattato in Polibio, ch'uomo di gravissima fede, e fiorito in Roma per tanti anni nella casa degli Scipioni, afferma di averlo e veduto e letto egli medesimo com'era scritto in antiche lettere latine (1). Trattato oltra ogni credere importantissimo, chi maturamente voglia considerarlo: benchè i seguenti scrittori, non so per qual culto superstizioso a que'vecchi novellieri delle nostre storie, ne abbiano fatto sì picciol conto: e tanto leggermente, e quasi di volo, se ne sia passato l'illustre Mengotti (2), dirò certo per la ragione, ch'esso rovesciava gran parte del suo edificio storico sul commercio degli antichi romani. Intanto però per questo trattato indubitatamente sappiamo, che già Roma ne' tempi del primo console signoreggiava tutta la costa marittima fino a Terracina, e chiamavasi padrona di Anzio, di Ardea, di Laurento, di Circeio, anzi di tutto il paese latino: sicchè niuno poi debbasi maravigliare, come potesse appunto in que' giorni senza temerità disfidare le armi tutte di Porsena e degli etrusci. A tale ampiezza di stato, e tale autorità, a tale possanza, infine a tale riputazione anche oltra il Mediterraneo, in quanti anni, prima di quell' età, era pervenuto il popolo romano? Lo chiedereste invano agli storici: ma certissimo è il fatto: nè fuori di probabilità è l'opinione che già vi era pervenuto al tempo di Servio Tullio: il quale, consigliato forse da' bisogni di un più vasto commercio, prese il primo a battere in Roma, se il vero afferma Varrone, la moneta di argento.

Non ho poi parole che bastino a congratularmi con voi e col vostro compagno dall' inaspettato non meno che insigne ritrovato che avete fatto della differenza tra la libra decimale e duodecimale: cosa veduta forse

(1) Lib. III, cap. 22.
(2) Del commercio de' romani, epoca prima, cap. IV.

da mille, ma da voi soli acutamente avvertita, ed avuta ora per incontrastabile da due solenni giudizi, da'maggiori che potevate mai desiderare, da quelli cioè dei celebri nostri amici Borghesi ed Avellino. Laonde per la forza di esso parmi che omai la quistione sull' origine delle monete, le quali recano scritto ROMA e ROMANO, siasi ridotta, s' io pur non erro, alla semplicità ed evidenza di questi termini matematici: « Tanto è vero che le monete scritte col nome di ROMA e ROMANO sono campane e non cistiberine, quanto è vero che il 12 è numero eguale in quantità al 10, ed il 5 al 6. »

Sì, amico e collega: è cosa da voi, è cosa da questa età, operare che i soli fatti sieno pure una volta liberamente disaminati e giudicati: nè sempre si giuri da'pedanti sulle testimonianze o sulle baie degli scrittori, la maggior parte de'quali o vissero molti secoli dopo i fatti medesimi, o sono fra loro in apertissima contraddizione: perchè assolutamente nè tutto seppero, nè tutto videro, nè tutto con discernimento considerarono.

Ora seguitate col P. Tessieri nella magnanima impresa: e quanto all' opera sulla moneta grave, con che sì ampio e sì nuovo arringo ci avete aperto a disputare con maggior fondamento su tante primitive memorie non solo di Roma, ma dell' Italia: e soprattutto delle arti, de' culti sacri, delle confederazioni: invitate principalmente i vostri onorevoli oppositori, e l'egregio ed eruditissimo Cavedoni fra essi, ad osservare coi propri occhi la grande ed unica serie del museo kircheriano, affinchè meglio che per le incisioni e le litografie possano giudicarne. Amatemi e stato sano.

LETTERA

AL CAVALIERE

RAOUL-ROCHETTE

DELL' INSTITUTO DI FRANCIA

Onorando Amico

Sono stato finalmente lieto di leggere i quattro dottissimi ragionamenti co' quali nel *Journel des sevants* avete all' Europa dato notizia dell' insigne opera dei nostri padri Marchi e Tessieri sull' *aes grave* del museo kircheriano. Dottissimi ho detto: nè già potevano non esser tali, recando in fronte il vostro nome di sì celebre fama. Vi dirò anzi che molte cose v' ho apprese, le quali io non sapeva: il che veramente non è da recar maraviglia. Ma vi confesserò pure, che alcune altre ve ne ho trovate, in cui non mi sarebbe possibile di concorrere sì facilmente nel vostro parere: benchè abbia anche in esse ravvisato l' ingegno e l' erudizione dell' esimio scrittore. Se non che a' dì nostri certe supposizioni vogliono essere più fondate: trattandosi massimamente di tal questione, che a molti non pare più questione, ma sì verità: perciocchè non tutti sono oggi disposti a difendere la vecchia fantasía del grecismo in tutta la sapienza, non che in tutte le arti primitive degl' italiani. Nel che io non chiederò troppo, se asso-

lutamente vorrò l'evidenza rigorosissima delle prove, anzichè la vivacità delle congetture: io che affatto non credo nei nostri antichissimi quel grecismo: e stommi in ciò e compagno di tanti dotti italiani e stranieri (ed ogni dì ne veggo crescere di numero), i quali altresì lo rifiutano dopo avere co' propri occhi osservato i preclarissimi monumenti d'ogni maniera, che in questi anni sono qui esciti di sotto terra, e soprattutto le venticinque mila pitture etrusche tornate in luce nel breve andare di quindici anni a mutar quasi la scienza de' Passeri, de' Gori, de' Lanzi, e de' loro seguaci. Oh se le avessero vedute il Maffei, il Mazzocchi, il Guarnacci, qual piacere non sarebbe stato il loro di ammirare in esse la conferma delle alte e generose dottrine che professarono? Con qual animo non avrebbero ripetuto il ciceroniano *non esse nos trasmarinis nec importatis artibus eruditos* (de rep. II. 15)? Ma di ciò non è qui luogo di disputare: nè io voglio entrare al tutto nelle ragioni degl' illustri Marchi e Tessieri, ov' essi intendessero rispondere alle vostre obbiezioni.

Vengo bensì a quello che nel volume di novembre 1840 (car. 661) v'è piaciuto scrivere sul conto mio: cioè sulla mia lettera pubblicata nel 1839 intorno ad essa moneta grave del museo kircheriano. E per prima cosa vi ringrazierò, egregio amico, delle parole tutte umanissime, onde confutando la mia opinione non avete per ciò voluto dimenticare la vostra benevolenza. Ma che dico confutare la mia opinione, quando doveva dire piuttosto confutare quella di Varrone? Perciocchè sopra un passo del dottissimo de' romani io mi sono fondato per credere, che a' tempi di Servio Tullio etrusco di nazione, incominciasse a coniarsi in Roma la moneta d'argento: *Nummum argenteum conflatum primum a Servio Tullio dicunt. Is quatuor scriptulis maior fuit.* Quest' autorità è di sì gran peso, che ben veggo avere in voi ravvivate tutte le forze dell' intelletto per poterla combattere: tanto più ch'è stata forse ignorata da tutta la schiera de' numismatici fu

salvo dal Baudelot nelle *Reflections sur le deux plus anciennes mèdailles d'or romaines* (Parigi 1770), che voi mi citate, e che io non ho veduto. Ma di grazia permettetemi dire che la questione, (malgrado di un atleta così potente come voi siete) non ho fatto per ciò un passo indietro: essendochè siano ben leggiere, e omai troppo usate in simili controversie le supposizioni da voi addotte per indurci in sospetto che il passo di Varrone possa essere errato in Carisio che lo riferisce: *argenteum*, secondo il parere che per suo comodo ne pronunciò il Baudelot, debba scriversi *aeneum*. Or come nell'*aes grave* avrebbe mai fatto Varrone la si minuta considerazione di una maggiorità di peso di *quattro scrupoli*? Non vedete che ciò solo indica chiarissimamente, che ivi trattasi appunto di argento, cioè di metallo prezioso, e non di bronzo? Nè vale il dire, che niuno ha veduto mai la moneta argentea di Servio. Oh chi non sa (e voi numismatico valentissimo potete essermene buon maestro), chi non sa quante monete di ogni metallo abbiamo perdute, anche quelle di alcune centinaia di anni fa, e soprattutto dell'età di mezzo, le quali nondimeno da niun'uomo savio vorranno giammai revocarsi in dubbio? Quante monete, dico, perdute massimamente se furono maggiori di peso (com'era appunto il nummo serviano) delle altre che poi vennero loro sostituite? E farà poi maraviglia che non si abbiano più quelle d'argento del re Servio, alla cui antichità pressochè favolosa si aggiungono tanti guasti che indi avvennero fra noi di terribilissime guerre, e principalmente di Roma arsa e distrutta da' galli? E chi dice che non ve n'abbia pur alcuna, fra quelle col nome di *Roma* pubblicate da' nostri gesuiti, e fin quì mal conosciute? Oltrechè voi sapete che in quella mia operetta io aveva congiunta l'autorità di Varrone col trattato di commercio che si fece, appena cacciati i re, fra i cartaginesi e il console Giunio Bruto: trattato veduto, letto e recatoci da Polibio. Ora io non posso credere che i romani fossero già saliti in tanto fiore di

traffico, e navigassero colle loro merci in Sicilia, e stringessero patti di commercio, non più co' soli popoli vicini, ma di là dal mare colla maggior nazione trafficante che fosse allora sulla terra: non posso credere, ripeto, che andassero a quelle navigazioni e stringessero que' patti, e non avessero poi altro da contrapporre all' argento siciliano e punico che la presente lor moneta di bronzo. Voi di questo gran fatto storico non avete toccato parola nel contraddirmi: e parmi che ben meritasse le vostre serie considerazioni, siccome cosa, se non erro, d' importanza principalissima alla questione.

Comunque sia, questa discrepanza di opinioni fra noi non recherà certo il più picciol danno all'amicizia che sì leale ci stringe da tanti anni: come non la recherà in me alla grande stima che fo della vostra dottrina in tutto ciò che appartiene alla scienza archeologica. Amatemi e stato sano.

Roma 2 dicembre 1841.

INTORNO

LE ANTICHE PITTURE

DELL'

OMERO AMBROSIANO E DE' VIRGILI VATICANI

AL CAVALIERE

PIETRO ERCOLE VISCONTI

COMMISSARIO DELLE ANTICHITÀ ROMANE

E

SEGRETARIO PERPETUO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA

Abbiamo spesse volte discorso fra noi (nè qui giova ricordare con quanta lode) delle due opere che in questi mesi il cardinal Mai, ha poste in luce col titolo: *Homeri Iliados picturae antiquae ex codice mediolanensi bibliothecae ambrosianae*: e: *Virgilii picturae antiquae ex codicibus vaticanis*: l' una e l'altra stampate in Roma nitidamente nel 1835, solo però pubblicate nel passato anno. Sicchè spero, amico e collega amatissimo, dovervi esser caro che io con qualche maggior proposito torni qui a favellarvene: desiderando soprattutto il vostro giudizio intorno ad alcune mie considerazioni: quel vostro giudizio ch'io tanto stimo, quanto è richiesto dalla dottrina di un uomo, quale voi siete, nelle cose di antichità sì nominato ed illustre.

Già non vorrò ripetere quello che voi potete me-

glio insegnare ad altri: quanto cioè queste due opere, sì degne della celebrità dell'uomo sommo,

Cui nemo civis neque hostis
Quibit pro factis reddere oprae pretium,

siano importantissime ed agli archeologi ed agli artisti: per non dirle un dono de' più preziosi che potesse mai farsi agli uni ed agli altri. Imperocchè quando furono scritti i codici ambrosiano e vaticani, l'arte ancora non era spenta, nè la barbarie sopravvenuta coll'ignoranza. Dirò anzi di più: che non solo durava tuttavia gran parte delle antiche tradizioni pagane e de'costumi greci ed italici de'primi tempi, ma che neppur le pratiche di que' culti potevano stimarsi in tutto cessate nè in Grecia, nè in Roma. Infatti l'Omero ambrosiano vuolsi con ragione il più antico di tutti i codici omerici che si conoscono, e scritto probabilmente nel quarto secolo dell'era volgare. Dell'età medesima è forse il Virgilio del codice vaticano 3225, già datoci da Pier Santi Bartoli: e nella seguente a un dipresso fiorì l'artefice che operò le altre diciassette tavole del codice pur vaticano 3867. Sicchè ben vedete poter essere assai verosimile, ch'elle (se non tutte, almeno parecchie) ci ritraggano alcuni di que' tanti e sì famosi dipinti, per la cui composizione il magistero greco s'inspirò nell'Iliade: essendochè a quell'età durassero ancora e in Roma, e in Grecia, e in Asia, le maggiori maraviglie dell'arte antica: e certamente le imitassero o le copiassero i minori artefici così ne' musaici e nei bassorilievi, come nelle pitture onde ornavano a fresco le pareti de' templi e delle abitazioni. Di che abbiamo sicurissimo esempio a Pompei: la dove non è a supporsi che di tanta grazia d'invenzione, e purità di disegno, e fierezza di fantasíe possano essere stati autori quegli stessi, che talora vorremmo anzi riprendere di certa manualità di pratica e direi quasi rozzezza.

Ma ond'è, sento dirmi, che l'insigne editore ha vo-

luto nuovamente darci in litografia quel Virgilio già pubblicato dal Bartoli con sì stupende incisioni? Voi ben sapete, illustre amico, ciò che spesso accade alle opere che debbono passar per le mani de' valenti artisti: chè raramente ci vengono rese quali uscirono delle prime officine: non potendo que' maestri direi quasi resistere all' allettamento o di aggiungervi qua e là qualche tocco, o di sopprimervi alcuna parte che pienamente non sia conforme alle loro idee di bella composizione e di eleganza. Ciascuno vuole insomma che trionfi la sua maniera. E così appunto è stato di Pier-Santi Bartoli: che uomo educato alle maggiori gentilezze dell'arte, volle piuttosto col suo Virgilio dare al pubblico una bell'opera, che un'opera in tutto ritraente dall'antico. Quante cose infatti vi troverete contra la fedeltà de' codici vaticani! quante puranco non vi troverete che sono in essi! Oltrechè egli ha creduto poterne molte altre variare a capriccio, niente curandone o forse poco intendendone le ragioni. Laonde se l' opera del Bartoli sarà forse utile a quegli artisti, i quali non si appagano d' altro che di ciò che chiamano *bell'effetto*, nè altro cercano; non sarà certo a coloro, che originalmente vogliono veder l'antico, e da sè medesimi giudicarne: e molto meno sarà poi agli archeologi, i quali anzi ameranno di avere alle mani questa nuova edizione, dove nulla è che non sia delineato secondo i codici con accuratissima diligenza. Sonovi inoltre aggiunte, siccome dissi, tutte le diciassette tavole dell'altro codice vaticano 3867: otto delle quali non erano conosciute per nessuna stampa: sole sei avendone a modo suo pubblicate esso Bartoli, e tre altre il Bottari.

Dell'Omero ambrosiano, escito in luce la prima volta magnificamente in Milano nel 1819, diede due anni appresso nel giornale arcadico un assai bel sunto Teofilo Betti mio padre di sempre cara e veneranda memoria (1). Sicchè di poche cose potrei accrescere le con-

(1) V. Giorn. arcad. volumi de' mesi di april. di magg. e di agost. 1821.

siderazioni che allora vi fece quell'uomo, il quale io, senza tema di lasciarmi vincere al troppo amore filiale, chiamerò veramente dottissimo. Voi pure lo conosceste, mio buon Visconti: voi pure onoraste quel capo canuto: e niuno meglio di voi potea far giudizio dell'immenso tesoro, che arricchivagli l'intelletto in ogni maniera di classica letteratura. Di pochissime poi potrei accrescere le altre così del famoso illustratore, come dell'esimio cav. Inghirami, il quale di alcune di esse pitture ha voluto ornare la sua lodatissima *Galleria omerica.*

Alla tav. IX è rappresentato il colloquio di Giove con Tetide, ed insieme il concilio degl'iddii, di cui canta Omero nel primo dell'Iliade. Cosa da considerarsi (come unico esempio che forse ce ne rimanga) è ivi la figura di Mercurio, a cui sulla testa in mezzo alle due ali sorge una vivace fiammella. Ora se intorno a questo simbolo dovessi esporvi una mia opinione, direi di averne tratto gran lume dal vostro Ennio Quirino e da Girolamo Amati. Imperocchè fu appunto dall'opera del primo sulle iscrizioni triopee (1) che io appresi la ragion vera del vedersi Mercurio colla mezzaluna sul capo in una gemma stoschiana. Questa ragione è chiaramente indicata in un passo della seconda triopea, che così dal vostro immortale zio è letteralmente volgarizzato:

„ Cesare al figlio i borzacchin stellati
„ Diè, quai Mercurio un dì calzar fu visto
„ Allor che d'Ilio e dalle fiamme argive
„ Il pio troian sottrasse: il lunar cerchio
„ Gli fu al buio sentier lume e salute. „

Il qual passo giovò pure all'Amati nostro per dichiarare un'insigne mitografia de' vasi etruschi del principe di Canino, là dove osservasi Mercurio col disco

(1) A cart. 83 della prima edizione.

della luna sul capo (1). Bene ed egregiamente, odo ripetermi: ma intanto qual relazione può credersi avere la mezzaluna col figliuolo di Maia? Certo pochissima: se la mezzaluna voglia riferirsi solo ad un simbolo proprio di Selene o di Diana. Ma io credo che possa darsele anche significazione più ampia: quella cioè delle corna, che agli antichissimi simboleggiarono non pure la potenza ed il regno, ma i raggi. Ed infatti tutte le divinità egizie, che hanno alcuna attenenza col maggior astro, veggonsi colle corna in fronte: così Ammone, che veramente non fu altro che il sole, e così talvolta Serapide e Osiride e Bacco. Anzi le corna stesse di Pane, se il vero dice Macrobio (2), non ebbero altro significato. Dal che poi si ritrae con quanta proprietà di uso e di lingua orientale s. Girolamo traducesse quel versetto dell'Esodo: *Cumque descenderet Moyses de monte Sinai, tenebat duas tabulas testimonii, et ignorabat quod cornuta esset facies sua ex consortio sermonis Domini* (3); e quanto ingiustamente da parecchi interpreti ne sia stato ripreso; fino a credere il Parini (4), il Soria ed altri critici sacri (5), che il traduttore della volgata scrivesse originalmente *corusca*, e che poi questa voce, o per iscorso di penna o per inesperienza dell'antico e primo copista fosse cambiata, in *cornuta*. No, ciò non può essere: perchè (non curando pure l'erudizione dataci da Isacco Pontano (6), che gli orientali dicono *cornucare* invece di *raggiare*), troppo è chiaro quello che s. Girolamo ci ripete nel comento al capo sesto di Amos, ove dichiarando appunto tutti i significati, che nella scrittura ha la parola *cornu*, finisce coll'affermare: *Unde et in Exodo, iuxta*

(1) Amati, Mitografie di vasi etruschi ec. Appendice seconda, pag. 5.

(2) Saturnal. lib. I, cap. 22.

(3) Exod. cap. XXXIV, v. 29.

(4) De praecipuis ss. bibliorum lingua et versionibus p. 135.

(5) Giorn. letterar. di Napoli, vol. LXXV, 15 maggio 1797, p. 19.

(6) In notis ad Macrob. Saturnal. lib. I, cap. 21.

hebraicum et Aquilae editionem, legimus : Et Moyses nesciebat quia cornuta esset species vultus eius. »
E lascisi pure che gli ebrei a lor piacere ne ridano, come nel dizionario biblico ci avverte il gesuita Weitenauer: e che agli ebrei facciano eco alcuni de'nostri: perciocchè d'ogni cosa più grave può ridere l'ignoranza e la presunzione. Ma guardate, Visconti amatissimo, s'io forse non vo lungi dal vero: chè nel Virgilio vaticano alla tav. LXVI Mercurio appunto ha due piccole corna, anzichè in capo la mezzaluna. Sicchè oserei dire, che la mezzaluna, la fiammella e le corna sieno negli antichi simboli una cosa medesima: una cosa cioè proprissima di tale divinità, quale si credeva esser Mercurio, che non solo nella primitiva teología fisica rappresentò anch'egli il sole, come ci avvisa Macrobio (1), ma era generalmente il messaggero di Giove l'agetore, il psicopompo. Di tale divinità, ripeto, di cui reputossi in fine così propria la luce, che fu pure creduto spanderla dal caduceo (2): essendochè anche la sua verga d'oro, come sapete, siasi per alcuno stimata un simbolo del sole, non altrimenti che i dardi di Apollo, il tirso di Bacco, la spada di Marte e la clava di Ercole. E così certamente dovette essere in Egitto: là dove col nome di Mercurio chiamandosi il primo mese dell'anno, aveva perciò questo nume lo scettro in mano, ed intorno allo scettro ravvolti due serpi significanti le rivoluzioni degli astri, anzi piuttosto gli astri medesimi: *Astra, propter obliquam conversionem, serpentum corporibus assimilant,* dice Clemente Alessandrino (3).

Alla detta tav. IX Tetide, velata il capo ed ornata dell'ampio peplo che le dà Omero, stassi coll'uno dei ginocchi piegato a terra innanzi al tonante. Il quale atto parmi assai proprio di supplichevole: benchè ci dica il poeta, che la nereide nel pregar Giove si assise. Io però

(1) Saturnal. lib. I, cap. 19.
(2) Silius Italic., Punicor. lib. III, v. 199.
(3) Stromat. lib. V, cap. 4.

confesso di non sapere, Visconti carissimo, immaginare com'ella sedendo potesse ad un tempo ed abbracciare le ginocchia del nume e carazzargli il mento. Postrata a lui dinanzi la pose pure l'artefice che operò la tavola iliaca. E qui oserò dir cosa, che mi farà esser contrario ad un'opinione così dell'Inghirami, come del vostro gran zio Ennio Quirino (1): ed è che a me non sembra questo colloquio di Giove con Tetide essere rappresentato nel bassorilievo di Diadumenio, pubblicato la prima volta nel museo veronese, poi fra' marmi torinesi, indi inciso dal Piroli fra'monumenti del museo Napoleone, e finalmente datoci da esso Inghirami nella *Galleria omerica* (2). Imperocchè non vi osservo nulla che ben confacciasi alla descrizione di Omero: non quella figura, supposta Tetide, la quale nè seduta nè ginocchione, ma in piedi e mezza ignuda, con un braccio mollemente appoggiasi alla spalla di Giove: non l'altra figura, che vuolsi Giunone, la quale è certo che non si trovò a quel colloquio, ma solo il vide lontana. Scipione Maffei volle piuttosto ravvisarvi Giove istigato da Giunone ad esser protettore de' greci, e da Venere a favorire i troiani. A me però non pare improbabile, che le due dee siano anzi l'Aurora e Tetide, le quali raccomandano i loro figliuoli a Giove: cosa celebre nella mitologia, e rappresentata pure in uno specchio ultimamente illustrata dal Braun negli atti dell'istituto archeologico di Roma.

Alle tavole XIII e XLVII vedete due opposti riti dei greci: cioè Agamennone che nell'una sagrifica col capo scoperto, e nell'altra Achille che pur sagrifica col capo velato. Intorno a che ardirò parimente dirvi quello ch'io penso: ed è che mi sembra avere nella seconda il pittore (che forse fu italiano) cercato di accostarsi piuttosto al rito latino che al greco. Imperocchè non v'ha dubbio, che i greci nel sagrificare non si velano il capo: essendo celebre intorno a ciò la questione che ne fa

(1) Antiques du musée royal n. 249.
(2) Iliade, tav. XXXIX.

Plutarco nella decima delle *romane:* la qual questione certo non avrebbe fatta, se tale fosse stato l'uso della sua nazione. Aggiungasi che in veruno de' monumenti greci da me veduti (e moltissimi ne ho veduti) non ho potuto trovarne esempio: nè l' ho trovato altresì in veruna delle descrizioni che da' greci stessi abbiamo de' loro sagrifici. Benchè alcune sieno così diligenti, che niente ci lascino desiderare: come quelle de' libri I e XVI dell'Iliade, e III dell' Odissea, e l' altra del I dell'Argonautica d'Apollonio (1). E non dicevasi in Roma *rem divinam facere graeco ritu, graeco more,* cioè alla maniera de' greci, quando a capo scoperto sagrificavasi agli dii della terra, come a Saturno, ad Opi, ad Ercole, all'Onore? Se non che Plutarco nel risolvere la questione romana a me pare ben povero di ragioni: come chi non faceva avvertenza, che l'uso di velarsi il capo era proprio generalmente di tutti gli orientali, compresi gli ebrei, e non eccettuati i troiani, da'quali anzi volevasi che fosse stato racato in Italia (2):

Et capita ante eras phrygio velamur amictu (3);

e che dagli orientali derivossi primieramente nei nostri popoli la religione. Sì amico: tutta l' antichità italica, che dicesi primitiva, fu assolutamente orientale, e fa d' uopo alfin persuadersene: come se ne vanno già persuadendo molti dottissimi, i quali se a' passati anni tenevano co' fautori delle origini greche, ora tengono anch' essi con quelli delle fenicie o sia pelasghe: senza nulla detrarre alle più vecchie e quasi primigenie indiane, antecedenti ad ogni ricordo storico, ma evidentissime per lo studio profondo e comparativo che in tutta Europa si fa ora del sancrito, cioè della lin-

(1) Verso 402 e seguenti.
(2) Gabio Basso in Macrob. Saturnal. lib. III, cap. 6.
(3) Virgil, Aeneid. lib. III, v. 545.

gua sacra e vetustissima de' popoli delle Indie già ignota affatto alle letterature dell' occidente. Certo la Grecia fu l' ultima delle antiche nazioni che qua venne a mescolare la sua con la nostra civiltà: sicchè prima che le colonie elleniche giungessero dal Peloponneso a porsi nella Calabria e nella Sicilia, già queste terre erano state corse da altri popoli potentissimi i quali (lasciamo stare le impossibilità celtiche e gli eruditi sogni del Pelloutier) vi approdarono navigando. Essi per ogni apparenza di vero non poterono essere che egiziani o fenici: anzi fenici principalmente, siccome quelli che fra tutti i popoli dell' antico mondo furono per eccellenza navigatori, e che spesso altresì dagli storici vennero confusi cogli egiziani, così per molte cagioni di origine, come per la grandissima che il porto di Tiro era pur chiamato il *porto di Egitto* (1). Da que' famosissimi non meno per industria di traffici, che per audacia di viaggi e per conquiste marittime (e quanta spiaggia di mare non ha l'Italia!) noi, o Visconti avemmo primamente non pur le lettere, delle quali anche i greci vivevano ignari, ma le arti dell' Asia, che sotto il cielo di Raffaello e di Michelangelo è ben facile a credere che molto non tardarono a prosperare. Quindi fenicio, o pelasgo e non celta, e non greco, fu il gran patriarca italico antichissimamente venerato dai nostri avi: vogliasi esso chiamare Saturno, o meglio Bacco maestosamente barbato qual ci si mostra in tante opere d' arte che ci tornano alla mente l' età del nostro primo incivilimento. Quanta luce intorno a ciò non abbiamo avuta in questi stessi giorni dall' opera insigne de' nostri amici PP. Marchi e Tessieri sull' *aes grave* del museo kircheriano? Bisogna vederli e toccarli con mano quegl' antichissimi bronzi con sì gran certezza operati da' nostri popoli di qua dal Tevere! E bisogna pure (chi vuol darne ragionevol giudizio) tutte insieme considerare, anzichè l' una separatamente dal-

(2) Strabone lib. XVI.

l'altra, le quistioni gravissime che con tanta severità di giudizio ci sono disputate da que'due sommi archeologi! Ciò facciasi, lasciando da parte ogni preoccupazione di animo, e pertinacia di scuola, e gelosia di patria: e veggasi poi se come le altre arti, così pure la moneta, avesse duopo in Italia del tardo magistero de'greci per esser perfetta.

Ma tornando a quel rito di sagrificare, di cui già parlavamo, sembrami che il pittore latino del codice ambrosiano credesse che anche i greci dovessero di alcuna cosa aver coperto il capo: osservando egli forse che spesso i loro sacerdoti ed eroi mostravansi cinti o dell'infula, o delle frondi della pianta sacra alla divinità cui facevano l'onore del sacrificio. Perciò stimerei non esser vero del tutto che Agamennone nella tavola XIII possa dirsi col capo scoperto: essendochè l'abbia ornato dell'infula o sia diadema. Così Calcante nella tav. XII ha cinto le chiome del sacro alloro, mentre appunto apparecchiasi a sagrificare: così Teano nella tav. XXV le ha cinte dell'infula nell'appressarsi ad offrire il peplo a Minerva. Ora Achille, che sagrifica a Giove nella tav. XLVII, non poteva aver l'infula regia, non essendo re: nè la corona di alcuna pianta, non parendo al pittore che potesse ciò convenire a chi non era nè indovino nè sacerdote: benchè sia certo che di quercia s'inghirlandino gli argonauti nel libro primo di Apollonio (1) apprestandosi a sagrificare in Dindimo alla gran madre idea, o che coronato sagrificando era quel Cefalo padre di Polemarco, cui Socrate visitò nel Pireo, secondo che ci narra Platone nel primo della repubblica. Il buon pittore latino non fece dunque nessuna differenza dall'uso greco al romano ed asiatico, o *frigio* come lo dice dottamente Virgilio. Sì, giova ripeterlo dottamente: perciocchè la sola Frigia pel suo potentissimo impero ebbe lungo tempo la parti-

(1) Verso 1124.

ticolare denominazione di Asia (1): la quale come sapete passò poi alla Lidia, ed in fine a tutto l' oriente, quando le conquiste de' medi e de' persiani, si stesero così formidabili su tanta parte di quelle regioni.

Che dirò poi della tav. XXVII, ove ci sono rappresentati gli eroi greci giacenti alla mensa? Ivi pure mi sembra aver l' artista confuso insieme nazioni ed età: o troppo servilmente seguito il costume del suo secolo, anzichè quello degli avi. Io certo non oso credere, esser la pittura di questa tavola una copia od imitazione di alcun dipinto di antico maestro: nè la porrò ad esempio quando dalla cattedra dell'accademia di san Luca dovrò dichiarare a'miei alunni le usanze de' tempi eroici. Imperocchè lasciando che altri giudichi se veramente l'uso de'triclini ci sia venuto pure dall' Asia, siccome io stimo piuttosto che dalla Grecia; è però fuor di dubbio, e lo ricordò anche Ateneo (2), che in Omero i greci nel prender cibo seggono e non giacciono, come non giacevano i romani al buon tempo delle loro frugalità. E dica ciò che vuole il Casaubono (3) tutto inteso a provare, che lo starsi così disteso alla mensa è cosa insegnata agli uomini dalla necessità, eziandio selvaggia piuttosto che dal lusso e dalla mollezza. Il pittore medesimo mostrò poi altra opinione alla tav. XXXVIII nel porre che ivi fece sedenti a convito Nestore e Macaone.

Importantissimo e da notarsi e pure l' avvedimento del pittore ambrosiano perchè si conosca la suprema dignità di Agamennone. Anche gli altri duci del campo greco, se non tutti, certo i più, erano re: e tuttavia il solo maggiore Atride ha cinto il capo del diadema quando con essi trovasi a parlamento, cioè quendo può veramente dirsi essere il re dei re. Non così nelle battaglie, dove i principali dell' esercito tenevano anch'essi pienissima potestà regia in mezzo ai loro guerrieri: e

(1) Valter, Animadvers. hist. et critic. p. 167, 168.
(2) Dipnosoph. lib. I, cap. 4.
(3) De rebus sacris pag. 431.

perciò nella tav. XV l'ha pur Menelao re di Sparta, il quale si vede ivi senz'elmo: cosa dalla sagacità di mio padre non avvertita (1).

Il nimbo, o polo, è dato dal pittore ad ornare il capo degl' iddii con quest'avvertenza che lo hanno quasi sempre i maggiori di Olimpo, coma spesso pur vedesi nelle pitture pompeiane ed ercolanesi: e che mai non si osserva sul capo degli altri minori. Perciò ne sono prive così Tetide alle tavole VII e IX, come le muse alla tav. X, e la Notte alle XXXIV e XXXV: e, quel ch'è più, n' è anche privo Vulcano alla tav. X, essendo ivi rappresentato in ufficio di mescere agl'iddii secondo la descrizione di Omero nel libro primo: benchè fra'maggiori o consenti lo annoverassero e greci e romani, comunemente siccome quegli che fu per uno dei dodici presidi de'mesi dell' anno, cioè del settembre. Nel che il pittore ambrosiano ebbe avviso ben diverso dal virgiliano del codice 3867: il quale non solo gli dei maggiori e minori, ma talora i principi stessi rappresentò con quel nimbo, ch' io chiamerò *puro* coll' eruditissimo vostro padre (2), e con lui dirò non esser più antico del secolo costantiniano: dovendo saviamente distinguersi dal radiato, che ha esempio sul capo de' cesari fino dal tempo di Traiano e degli Antonini. La quale considerazione se ci mostra non essere antichissimi gli originali, d'onde quell' artefice trasse forse le sue pitture, ci mostra bensì con quanta ragione ed avvedutezza il Mai abbia combattuto il parere dell' Agincourt, che il codice 3867 non voleva più antico del secolo XII. Imperocchè contra il dotto francese, oltre alla bellezza, o, come la dice il chiarissimo porporato alla *maestà* della paleografia, sta l' osservazione che i cristiani in quel tempo benchè anch' essi riputassero augusti (come a dir sa-

(1) Giorn. arcad. vol. di aprile 1821, pag. 93, § 39.

(2) Alessandro Visconti, Dissertaz. sopra la cristianità di Costantino magno. Nel tomo VI degli atti della pontificia accademia romana di archeologia, pag. 226.

crosanti) i loro re, tuttavia non solevano più, già fino da' principii del secolo decimo circondarne il capo di un' aureola neppur quadrata: ognun sapendo come si fossero in ciò partiti all' uso de' primitivi fedeli, pei quali è noto che il nimbo non fu propriamente una cosa divina (1), ma piuttosto un semplice segno di onoranza verso gl' imperatori. Di sorte che per l' osservazione de' più antichi dipinti si può affermare, che non si curassero nè anche di ornare le sacre teste del Redentore e degli apostoli: intorno alle quali apparisce forse la prima volta, secondo l' opinione del celebre nostro amico e collega cav. Raoul-Rochette (2), in una delle pitture del cimitero di Calisto.

Ho detto, di aggiungere poche cose a ciò che scrisse mio padre intorno l' Omero ambrosiano. Ed infatti qual cosa d' importanza fu trascurata da quella sua erudizione ed avvedutezza, anzi da quel suo grande ossequio verso l' illustratore famoso? Quindi mi passerò volentieri di toccare le tante peregrine considerazioni, per le quali il Mai ha reso di sì alto pregio queste pitture: e principalmente ciò ch' egli con sì rara dottrina ci ha fatto osservare qua e là intorno ai vari distintivi delle divinità, alle fazioni de' giuochi, alle navi, alle architetture, alle vesti così de' greci come de' troiani, alle loro armi, e finalmente ai loro servi, i quali in una età, che alla forza fisica si davano i primi onori della virtù, era costume di ritrarre (ed è in ciò costantissimo il pittore ambrosiano) di statura assai più piccola degli eroi. Vero ed inesausto tesoro per quanti sono intelligenti di antichità e di belle arti! E quello che potrei dire dell' Omero, lo potrei pure dei due Virgili: se non temessi di troppo diffondermi, e darvi con ciò maggior noia ch' io non vorrei: tanto più che non dovrei prendere altra fatica, che di ripetervi infine materialmente

(1) Buonarroti, Ossservaz. sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro, pag. 61.

(2) Tableau des catacombe de Rome, chap. III, pag. 145.

le cose medesime che dal nostro autore furono scritte con tanta eleganza ed erudizione. Con che parole infatti, se pur non fossero colle sue proprie, vi loderei i sei bellissimi e copiosissimi saggi de' cinque Virgili vaticani e del Terenzio, cose che certo non conoscono pari nella paleografia, e che tanto onorano non solo l'Italia, ma Roma unica e fortunata posseditrice di sì preziose dovizie? Con che parole, se non colle sue proprie, vi narrerei ciò ch' egli nella prefazione discorre sulla sconcezza del testo pubblicato dal Bottari, ed avvenuta per trascuraggine del tipografo, mentre l'illustre prelato dimorava in conclave: e sulle pitture del Terenzio, falsificate da Lorenzo Begero, nè dateci fedelmente neppur dal Mainardi, dal Cocquelines e dall'Agincourt: e sugli antichi dipinti o guasti o perduti (in modo sì mal conveniente alla civiltà romana) in questi stessi ultimi secoli? Con che parole infine, se non colle sue, vi descriverei la pittura bellissima in sei quadretti ch' è forse il più gentil fiore dell' arte nel codice 3225 e fu tralasciata dal Bartoli e dal Bottari?

Solo per farvi in alcun modo conoscere quanto poco ed archeologi ed artisti possano aver più fede nell'accuratezza dell' opera del Bartoli: e come questa nuova edizione debba stimarsi copia fedelissima dei due codici vaticani, e perciò dell' altra incomparabilmente migliore; siavi grato che ve ne porga quì qualche esempio. Non vi dirò delle tavole XIV (XXII, N. E (1)), XVII, (XXV, N. E.), XXVIII (XXXV, N. E.), XXX (XXXVII, N. E.), XL (XLVIII, N. E), XLII (LI, N. E), le quali, quasi del tutto possono riputarsi rifatte dal Bartoli. Ma nella tav. XI (XIX, N. E.) ed in tutte le altre tralasciò d' indicare quelle graziose curiosità di fimbrie, onde sono ornate le vesti massimamente de' frigi. Alla tav. XII (XX, N. E.) tolse ad Anna la regia benda, di che ench' ella non altrimenti che Didone ha cinto le tem-

(1) Le lettere N. E. indicano quì ed altrove la nuova edizione romana.

pie. Alla tav. XIII (XXI, N. E.) fece d'ordine ionico il tempio di Venere idalia, che nel codice è d'ordine dorico: omise lo strato di fiori, su cui è posto a dormire Ascanio; collocò un incerto pesce, invece del delfino, a' piè di Venere. Alla tav. XVI (XXIV, N. E.) variò parimente l'ordine dell'architettura al tempio di Nettuno, e di dorico lo trasformò in corintio; al nume non pose nè in mano il tridente, nè sotto i piedi il delfino: e diede al popa o vittimario la barba. Alla tav. XVIII (XXVI, N. E.) l'ombra di Ettore, che oscura e di tinta debolissima è rappresentata ad arte nel codice, egli ritrasse non pur tutta bianca, ma tale che in apparenza non sembra affatto dissimile dall'immagine vivente di Enea. Alla tav. XIX (XXVII, N. E.) pose all'abitazione di Anchise le colonne ioniche, quand'elle nel codice sono doriche: ed effigiò colle sembianze di un giovane colui, che con una conca gitta l'acqua sul capo di Ascanio, quand'egli è un vecchio coll'idria. Alla tav. XXI (XXIX, N. E.) il tempio di Minerva, anzichè d'ordine corintio colle colonne quadrate, doveva farsi d'ordine dorico colle colonne rotonde: e così pure il sepolcro di Polidoro, ch'è aperto, doveva rappresentarsi chiuso con sopravi l'iscrizione: ed effigiarsi sbarbato il popa. Alla tav. XXIII (XXXI, N. E.) ritrasse colla barba gli iddii penati, parimente contra la fede del codice. Alla tav. XXV (XXXIII N. E.) coronò i due camilli e li fece intonsi, quando debbono essere e tosati e senza nulla in capo: la pecora del sagrificio inghirlandata di un serto di fiori, cambiò in giovenco senz'alcun ornamento: cambiò pure in corintio l'ordine dorico del tempio; e dei due popi, l'uno rappresentò barbato, benchè sieno imberbi ambidue. Alla tav. XXXIV (XLIV, N. E) un egual cambiamento di architettura vedesi nel tempio di Apollo a Cuma, ch'è d'ordine corintio, e doveva esser dorico. Alla tav. XXXVII (XLVI, N. E.) ci ritrasse a suo modo l'immagine dell'idra, cioè a più teste: nulla curando quella che veramente si osserva nel codice, dov'è rappresentata (non altrimenti che si

vede in altre opere antiche) qual serpente con testa femminea, le cui chiome sono irte di aspidi. Alla tav. XXXIX (XLVII, N. E.) privò della corona d' alloro il capo della sibilla. Alle tav. XL e XLI (XLIX e L, N. E.) coprì di un' aere fosco l' Eliso, contra l' autorità non solo del codice, ma de' versi di Virgilio, che il vogliono anzi chiarissimo: e ad essa tav. XXXIX Enea non ha l' infula, nè la sibilla la corona d' alloro, nè l' ombra d' Anchise il capo velato. Alla tav. XLI (LII, N. E.) effigiò galeati i troiani, che nel codice veggonsi col capo ignudo. Alla tav. XLIII (LIV, N. E.) le basi delle colonne del tempio di Pico sono corintie invece di doriche: ed il re Latino ha l' asta in mano, quando dee avere lo scettro. Alla tav. XLIX (LXI, N. E.) diede al capo d'Iride i raggi, anzichè il nimbo puro. Alle tav. L, LI, LII, LIII (LXI, LXII, LXIII, LXV, N. E.) si passò delle squame, onde sono ornate le loriche così dei troiani, come de' rutoli: e ad essa tav. LIII, invece di ritrarci Turno galeato ed armato, ci porse un vecchio barbato ed inerme.

Gradite, illustre amico, queste brevi considerazioni intorno ad un' opera, su cui tanto potrebbe dirsi, quanto la mia insufficienza non sa presumere: e conservatemi il caro dono della vostra amicizia.

SULL' ELOGIO
D'IPPOLITO PINDEMONTE

SCRITTO

DA GIOVANNI ROSINI

Nessuna cosa è per me più cara che udir parlare di quell' Ippolito Pindemonte, che fu di questo secolo un lume sia di bontà nella vita civile, sia di eleganza e di gravità nelle lettere. Io l'ebbi, mentr' egli visse, in onore e in conto di uomo rarissimo: e dopo la morte me ne sono doluto come di pubblica disavventura. Oh ben pareva, o Ippolito, che tu di te predicessi quando in quelle stanze per Bartolomeo Lorenzi, le quali per cortesia m' inviasti poco prima dell' ultima malattia, cantavi:

Quest' ultima fatica, o Baldo mio,
D' onde cortese ai vati un' aura spira,
Concedi a me, che a'dolci versi addio,
Addio già dico alla diletta lira.
Me ne avvisa il capel, che incanutio,
E il sangue, che più lento in me si aggira:
Ma una favilla nel mio petto è ancora,
E giovarmene io vo' pria ch' ella muora.

Certo fu esso il canto del cigno: e noi teneri di sì cara vita nol credevamo! E stimavamo invece doversi ascrivere le tue parole alla modestia ed alla prudenza che in te furono sempre grandi, quasi volessi seguire l'oraziano precetto:

Solve senescentem mature sanus equum, ne
Peccet ad extremum, ridendus et ilia ducat (1).

Egregiamente l'illustre professore Rosini ha scritto l'elogio dell' amico suo non con vane ciance sotto spezie di lode, com'è il costume de' più, ma liberamente da retore e da filosofo ragionando delle tante opere sia di verso, sia di prosa, onde il Pindemonte onorò se stesso e l'Italia. Il che sarebbe pur tempo, che tutti gli altri italiani usassero fare in queste sorti di laudazioni: affichè dovessero elle servire non a falsare, come Tullio diceva, la memoria delle persone e de' fatti, ma sì a rappresentare (ciò ch'è solo utile all' umano ammaestramento) il vero. Parlare di tutti come d' uomini in tutto eccellenti e pressochè prodigiosi, giovi omai al solo esercizio rettorico delle scuole. Deve il filosofo voler distinguere le varie parti, nelle quali un letterato o un artista pervenne ad alcun segno di bontà o perfezione: e notar quelle non meno, nelle quali le forze d' uomo non gli bastarono. E perchè nel dire stupendo Fidia a ritrarre le maestà degli dei, non dirà pure che nelle immagini dilicate fu egli superato da Prasitele, cui anche vinse Lisippo nella dignità? Qual maggior efficacia, se fossero francamente seguite siffatte dottrine, avrebbero gli elogi delle persone illustri appo coloro (e sono i più) che nell' uomo intendono ritrovar sempre l'uomo, nè a questa sì circoscritta e debole natura umana osano dare nessuna parte della divinità!

È parere di alcuni, che Ippolito Pindemonte non facesse fare alle nostre lettere niun passo considera-

(1) Epist. I, lib. 1.

bile e degno d'esser notato, e che solo ponesse ogni opera a conservarle nella nativa loro dignità e gentilezza. Il che non vorrebbe dirsi piccola gloria in mezzo alle tante lascivie e stranezze di certi nuovi schiavi, che pur si gridano caldi d'amore di patria! Laonde v'ha chi appropria a un dipresso ad Ippolito ciò che di Lisia disse Quintiliano: « Sottile ed elegante, e di cui (se all'oratore basta l'ammaestrare) niente potresti volere di più perfetto. Nulla v'ha infatti di frivolo, nulla di affettato: più nondimeno da somigliarsi ad un puro fonte che ad un gran fiume (1). » Io non so in tutto convincermi in tale sentenza: benchè forse concederò che nel Pindemonte fosse maggiore studio e buon gusto, che potenza di fantasía: ma stimerò (e l'egregio Rosini lo stima pure) aver egli aggiunto alle italiane lettere cotal pregio, che nessuno prima di lui aveva saputo con egual grado di finezza e di compimento: dico l'*epistola in versi*. Non già l'epistola alla maniera di Orazio e del Despreaux: ma sì un'epistola tutta nuova, casta e sua propria: dove ti senti più caramente tocco il cuore, che fortemente presa l'immaginazione: dove tutto è soave melanconía, dolcezza di numero, modestia di figure, eleganza: dove finalmente per sincera gentilezza di modi e di spiriti ad ogni verso ti trema l'anima e riconosci l'Italia. Perciò io credo doversi por terzo fra Lodovico Ariosto e Gaspare Gozzi: il primo de'quali ci diede la satira più perfetta: il secondo il più perfetto sermone: ed il Pindemonte stimo averci dato la più perfetta epistola.

Fu Ippolito, siccome uomo di sottile discernimento, apprezzatore giustissimo di tutte le letterature: e lesse molto, e con diletto, anche ne' libri scritti di là dai monti. Ma nondimeno l'amor suo fu costantemente nei modi di questa sì cara Italia: nè mai lasciò strascinarsi vilmente da straniera insolenza a rifiutare la patria, o prese per fiori i triboli e le spine altrui, o cercò il

(1) Instit. Orat. lib. X, cap. 1.

nuovo nel mostruoso, il grande nel turgido e nel gigantesco, e la profondità de' concetti nell'oscurità. Chi meglio di lui seppe infatti ritrarci la vera immagine del Shakespeare? di quell'ingegno potentissimo il quale sarebbe forse il primo de' moderni poeti dopo la sovrana altezza dell' Alighieri, se il buon senno fosse il secondo de' pregi di una lodevole poesia? Ecco ciò che di sì famoso britanno egli cantò con rara leggiadria nel prologo dell'Arminio:

Là 've il placido Avone i campi irriga
Giacea della Natura il caro figlio
Tra i fiori e l' erba. La gran madre, assisa
Su quella sponda stessa, il volto augusto
Svelò tutto al fanciul, che stese ardito
Ver lei le braccia pargolette, e rise.
Ed ella: Te' questo pennello, disse:
La genitrice ritrarrai con esso,
Bambin sublime. Ma non volle l' Arte
Raccorlo in grembo, e in lui stillar suo latte.

Questo senno si derivò in lui principalmente dal fino concetto ch' ebbe della poesia: il cui esemplare pose sempre in quella bellezza, che valse ai greci tante immortali opere d' arti, tante somme instituzioni militari e civili, tante virtù splendidissime, onde si divisero da tutti coloro che non per altro si chiamarono e furono barbari se non perchè o sdegnarono con ignoranza superba o non seppero tenere questa, dirò così, intellettuale eredità della Grecia. Nel che vorrei che seguitassero il Pindemonte coloro, o traviati o dementi, i quali a'dì nostri pretendono rifiutare in tutto un sì alto esemplare. E perchè rifiutarlo? Per ricondurci principalmente a que' secoli orridi e bestiali dell' età di mezzo, i quali secondo un detto gravissimo di Carlo Botta (altri sia che ne lo riprenda) non dovrebbero al nostro mostrarsi, se non fosse come gli spartani a'loro fanciulli mostravano gli schiavi ubriachi affinchè pi-

gliassero orrore della ubriachezza (1). E qui giovi avvertire ch'errano, a parer mio, gravemente coloro che producono fra noi siffatti secoli oltre al XIII. Sarà ciò vero delle genti di là da'monti, fra le quali veramente la civiltà non levò un lume che nel secolo XV, o meglio nel XVI, ma certo è che la vera barbarie di qua dall'alpe può reputarsi avere avuto il suo termine sullo scorcio del XIII, o, al più tardi, sull'aprirsi del XIV: quando le lettere classiche tornarono di nuovo a prendere in Italia il lor grande e legittimo impero, ed ebbero nobilissimi volgarizzamenti: quando la nostra lingua fiorì delle più care e caste sue grazie: quando le arti col sorriso del bello si onorarono soprattutto di un Arnolfo, di un Giotto, di un Giovanni e Andrea da Pisa: quando finalmente in mezzo a Cino, al Cavalcanti, al Compagni apparve la sublime presenza dell'Alighieri colle sue stupende canzoni e col proposito di quel poema, in cui Virgilio è sommo duce e maestro. No, quello in Italia non era più fango di medio evo: l'età volgeva già in tutto nobilmente al gentile: nè vuolsi perciò computare fra quelle che quasi mute d'ogni alta luce dell'anima avevano menato tante civili e intellettuali brutture. Il Pindemonte non se ne lordò mai, benchè viaggiasse in Alemagna e in Inghilterra: chè aveva in mente una ben profonda ragione del sublime e del bello, ed altamente si era fino da giovanetto inspirato

(1) Giovi qui recare l'intero passo del Botta, *Histoir des peuples d'Italie*, vol. 2, pag. 180: *Il faut avoir un penchant bien robuste pour l'admiration, pour avoir le courage, comme certains hommes lo fonte aujourd'hui, d'admirer cette epoque abominable du moyen age. Certes, il faudrait qu'on ne cessât un instant de la presenter a'nos yeux, mais comme un tableau hideux de ce que peuvent l'oubli de tous les principes, et la corruption de l'homme portée à son dernier excés. Il faudrait nous la montrer continuellement, comme les spartiates montraient les hommes ivres à leurs enfant, pour leur faire prendre en horreur un vice si honteux. Mais non: les écrivains d'une école ridicule, qui, stériles d'imagination, enfantent, pour paraitre neufs, des extravagances dignes d'un fiévreux en delire, nous la peignent comme un modéle à suivre, comme un période de bonheur.*

nelle opere di que' grandissimi che fiorirono la Grecia, e l'Italia antica e moderna: nè aveva perciò mestieri, a parer nuovo ne' versi suoi, di porsi miseramente in traccia qua e là di cose sudice o strane, e di fatti per feroce o proterva stupidità detestati: e molto meno (altro vanto dell'età nostra) di oscurare con certa presuntuosa metafisica quelle sue carte ch'egli studiò solo a far belle di schiette immagini, di evidenza, di gentilezza. Immergerò, dice un suo sermone,

> Immergerò negli alti
> Abissi metafisici la mente?
> Le luci in fronte non mi stan del gufo?
> Per veder nelle tenebre (1).

Esempio chiarissimo di tal suo perfetto giudizio sia la difinizione ch' egli dà dell'arte poetica nell'elogio di Filippo Rosa Morando: la quale difinizione volentieri, per trarre a molti di capo non pochi errori d'ignoranza o di setta, avrei amato di veder recata in questa sua prosa dal professore Rosini. « Io credo, dice il « Pindemonte, esser la poesia un'arte d'imitare co'versi « a fin di diletto. So che definita fu dal valorosissimo « padre Cesari, come nel primo tomo delle sue *Bellezze « di Dante* si vede, *un'arte che ha per fine il dilet- « tare imitando:* ma non dilettano imitando la pit- « tura, la scultura, e tutte le loro arti che per questo « appunto si dicono imitative? Non avrebbe dunque la « sua difinizione particolare? E il medesimo io dirò « per riguardo al chiamarla, conforme altri fece, *una « facoltà di concepire l'idea del bello, e di renderlo « semplice ad altrui:* il che d'ogni arte imitativa è « proprio ugualmente. Poesia sarebbero adunque le com- « medie in prosa, alle quali certo non manca l'imita- « zione: e così il Telemaco e tutti i romanzi: contro « il pensar degli antichi, anzi contro la ragione, mer-

(1) Sermone intitolato *La mia apología.*

« cecchè il poeta dee avere anch'egli per le sue imi-
« tazioni una materia sua propria, che sono i versi, non
« altrimenti che una tela e i colori il pittore, le note
« il musico, il marmo lo statuario: e l'architetto altresì,
« il quale usando il marmo come se legno fosse, si val
« del primo il secondo a rappresentare. Quindi io non
« seppi perdonar mai al Blair, che presso a lui: la poe-
« sia non fosse che *un animato linguaggio dell' im-
« maginazione e della passione, espresso le più volte
« in numeri regolari.* Una difinizione sì lunga, sì vaga
« e indeterminata, e con un *le più volte* in corpo, la-
« scio giudicare agl'intendenti se degna sia di un mae-
« stro di rettorica e belle lettere. »

Le tante e diverse opere di sì chiaro spirito vero-
nese sono dal Rosini discorse con criterio retto, con
ordine, e con certa copia non isconvenevole ai giusti
termini di un elogio. Tutte buon giudizio e buon gu-
sto a me sembrano le cose ch'egli scrisse delle *Poesie
campestri*, de' *Sermoni*, delle *Epistole*, dell'*Arminio*,
delle *Poesie varie*, dell' *Albaritte*, de' *Sepolcri*, delle
Prose sull'arte tragica, degli *Elogi*, e di quella *Ver-
sione dell' Odissea*, opera della vecchiezza così d' O-
mero, come del Pindemonte: intorno alla quale egre-
giamente crede, che *fra i tanti giudizi, che ne sono
stati arrecati, il più presso al vero sia quello, che al-
tri forse potrà in avvenire far meglio (giacchè i li-
miti del bello poetico non son prescritti), ma che
niuno fin'ora abbia fatto ugualmente bene che lui.*

Un curioso fatto della vita dell' Alfieri e del Pinde-
monte toccasi a carte 13: e piacerà a molti udirlo nar-
rare colle parole stesse del Rosini, a cui più volte lo
raccontò il suo nobile amico. « Il conte Alfieri dimo-
« rava già in quella gran metropoli (Parigi) coll'animo,
« pare, di passarvi una gran parte della vita; se ciò
« può desumersi della fiducia d'impiegare pressochè
« tutto il suo denaro ne' così detti fondi pubblici, e di
« far colà ristampare compiutamente le sue tragedie;
« le quali in numero di sole dieci erano state da lui già

« pubblicate in Siena. Il cav. Pindemonte, che già lo
« aveva conosciuto nel suo viaggio per gli stati veneti
« nel 1783, vi giunse che già, cominciatane l' edizione,
« terminato era il primo volume, unitamente alla let-
« tera del Calsabigi, e alla risposta dell' autore.

« Or qui, poichè di essi storicamente si parla, è pur
« forza che noti non aver voluto il conte Alfieri, forse
« per cagioni sue particolari, accennare egli stesso nella
« sua vita, nulla di quanto sono per dire: ma i fatti
« parlano chiaramente, anco senza invocare la testimo-
« nianza del cav. Pindemonte, che di sua bocca, e in
« varie occasioni me lo narrò mentre visse.

« Dopo le prime visite di ufficiosità, s'avvenne una
« mattina, nel tempo appunto in cui dal proto del Didot
« venivagli recato intero il primo tomo delle tragedie.
« Con quel desiderio che, chi ama di leggere, ha sem-
« pre per le cose nuove, stese egli la mano quasi in-
« volontariamente al volume, che già stavasi aperto in
« quelle del conte: il quale per effetto forse della pa-
« ternità, che fa parere tutto bello anche nelle vesti
« dei figli, non accorgevasi della sconcezza di quel ba-
« rocco frontespizio; come (per effetto di quella corda
« che tutti abbiamo nel cuore, e che si ama sì viva-
« mente di udir percuotere da chi può farle render
« suono piacevole) il volume passò in quelle del Pin-
« demonte, con un mezzo sorriso dell'autore.

« Cercato subito il principio del Filippo, e letta ve-
« locemente la prima pagina: non era ancor giunto al
« termine della seconda, che fatto gli venne uno di
« quei moti colle labbra, che padroni per lo più non
« siamo di trattenere quando c' incontriamo in cosa che
« ci offenda: moto che non isfuggì al guardo del conte,
« il quale ne richiese, al suo solito imperiosamente, il
« perchè. E candidamente il Pindemonte gli rispose: —
« Perchè m' avvenni in un verso, che troppo è diffe-
« rente dagli altri. — E quale? dimandò il conte. —
« Eccolo, replicò l' altro:

Tu pur tuo *aspetto a me infelice togli?*

« — E come potrebbe cangiarsi? — Molto facilmente
« così :

Sfuggi tu pure un infelice oppresso?

« — Ha ragione : e si dee cambiare. — Ma se è già
« stampato? — Ristamperemo il cartolino : ve ne sono
« già quattro, ve ne potranno esser cinque, otto e do-
« dici. Ma proseguiamo. — Proseguiam pure, aggiunse
« il Pindemonte. —

« E con quel garbo, che non offende l'amor pro-
« prio, e che tutto era suo, continuando la lettura del
« Filippo, così strettamente il convinse della facilità
« con cui potea migliorarsene l'elocuzione : che alzan-
« dosi l'Alfieri con impeto, e togliendogli di mano im-
« pazientemente il volume, e scagliandolo verso il ca-
« mino che ardeva: *Dunque a Vulcano*, esclamò. Poi
« gettandosi sopra una sedia, e appoggiato il gomito
« sopra la tavola, e il volto alla palma, stette assai
« tempo senza proferir parola.

« Taceva il Pindemonte, attendendone la conclu-
« sione: la quale fu di tener quel volume per non istam-
« pato: di correggerlo di nuovo tutto da capo a fondo:
« di riporlo sotto il torchio, e di usare pe' volumi se-
« guenti maggior diligenza, come infatti avvenne (1).

« Chi dunque vorrà esaminare le variazioni fatte
« dall' edizione di Siena in quella sua prima corre-

(1) ,, Pure non volle affatto gettare il volume stampato: e lo aggiunse agli altri cinque col titolo di *volume di scarto*. Vi fece precedere un sonetto, il quale comincia:

,, Di questi miei secondi error men gravi
,, (Che di scusa eran quindi un po' più degni)
,, Io fea pensier, per annullarne i segni,
,, Affidare a Vulcan solo le chiavi.

Ma (dice egli poi) che intende d' insegnare ad altri col suo fallire; e quindi pubblica anche quello. Or di tutto ciò non è detta una parola nella vita. ,, (*Nota del Rosini*).

« zione del volume soppresso, e confrontarle colle al-
« tre, le quali si leggono nelle tragedie come l'autore
« le lasciò: variazioni eseguite dopo il giunger del Pin-
« demonte a Parigi: negar non potrà che l'elocuzione
« non sia di gran lunga migliorata. Il fatto della sop-
« pressione dell'intero volume è incontestabile: sicchè
« ragion vuole che il vanto se ne debba a chi non solo
« ebbe l' arte di persuaderlo senza offenderlo, ma la
« forza e il potere anco d' indurlo, senza costringerlo,
« a ricominciar da capo l'edizione di tre tragedie, che
« in quanto a lui aveva credute perfette. E come no?
« Se alle rimostranze del celebre cav. Lampredi aveva
« risposto con un mordace epigramma (1): e se a quelle
« d' altri valentuomini, col disprezzo? »

Or a chi cercasse qui alcuna cosa de' modi che il Pindemonte seguì nel poetare, io col Rosini (cart. 35) risponderei « che sentendo egli come l' Italia bisogno
« aveva di una poesia, che più si partisse dal cuore,
« uno de'suoi più grandi meriti fu quello di segnarne
« le prime linee e di stabilirne i confini. Nè ciò forse
« riuscito sarebbegli, se tornato in patria, uscendo dal
« collegio, non si fosse posto sotto la disciplina del To-
« relli e del Pompei. Dottissimi ambedue, e pieni di
« greca e di latina erudizione, lo rivolsero, come il Pa-
« rini d' altri cantò, *colle loro arti divine,*

Al decente, al gentile, al raro, al bello.

Del resto fra tutti i poeti amò egli sommamente Virgilio: e cercò, benchè fosse uscito *dell' imbellet-*

(1) ,, Io professor dell' università,
,, Udita e vista la temerità
,, D' un certo Alfieri, che stampando va
,, Tragedie, in cui quell' armonía non v' ha
,, Che a me piacendo a tutti piacerà;
,, Per prescïenza che la toga dà,
,, Io gl' ïnibisco l' immortalità, ec.

Vedasi, tra le sue rime, l' epigramma XVII. (*Nota del medesimo*).

tata scuola del Cassiani, di ritrarre con ogni studio da quella impareggiabile modestia ed insieme vivacità di metafore, brevità e nobiltà graziosissima. Attese pur molto a dare al suo verso una certa armonía tutta dolce, temperata, e tranquilla: la quale però, se non fallo, alcuna volta gli riesci forse studiata troppo e monotona. E che dirò poi di quel suo vestir sempre di nuove e leggiadre immagini i soggetti anche più sterili e più comuni, secondo il magistero in cui sopra tutti gli altri poeti furono sommi Orazio e il Parini?

Intorno l'elocuzione, è nota quella sua solenne sentenza nell'elogio di Gaspare Gozzi: « Che dopo il ben « operare viene il ben dire: e se in conto grandissimo « la purità della morale tener si dee, qualche pensiero « è da prendersi della purità della lingua. » Perciò non fu mai di coloro, che secondo un bel detto di detto Gozzi (1) « ci fanno avere il vantaggio, che in un li- « bro moderno impariamo l'inglese, il francese e il « tedesco, tutto ad un tratto: oltre alla metafisica e a « tante altre dottrine, che sono una maraviglia. » Ma non fu neppur quel Sisenna, che *recte loqui putabat esse inusitate loqui* (2). Talchè fattosi liberamente in mezzo alle due contrarie fazioni che in questi ultimi tempi hanno sì divisa la nostra letteratura, non seguitò nè la rigidezza del suo concittadino Antonio Cesari, nè il libertinaggio del Cesarotti e del Bettinelli: ma parve solo aver caro di meritare, massime nell'età più provetta, l'egregia lode data da Cicerone a Cesare (3), di emendare cioè, usando ragione, il vizioso e corrotto uso del parlar del suo secolo coll'uso incorrotto e puro.

Nacque l'egregio uomo in Verona di famiglia patrizia e chiarissima il dì 13 di novembre 1754, ed ivi morì il dì 28 di novembre 1828, colla pura coscienza

(1) Lettera all'ab. Dalmistro.

(2) Cic. in Brut. cap. 75.

(3) Cic. ivi. *Rationem adhibens, consuetudinem vitiosam et corruptam pura et incorrupta consuetudine emendat.*

di avere gridato sempre nelle sue carte il grido dell'onore, della patria, della religione: e di non essersi lasciato mai strascinare alle furie di un secolo pieno d'immensi desideri, di tirannidi, di sfrenatezze, di discordie.

CONSIDERAZIONI

SULLA

GEORGICA DI VIRGILIO

TRADOTTA DAL MARCHESE

LUIGI BIONDI

ROMANO

Intorno a tradurre di latino in volgare le georgiche di Virgilio, due carissimi amici miei, fior di dottrina e di eleganza, tengono fra loro contraria opinione. Il marchese di Montrone, in una sua lettera a quella contessa Anna Pepoli Sampieri.

> Di costumi, di grazia, e di bel volto
> Dotata, e d'accortezza e di prudenza

avrebbe desiderato che il traduttore di Callimaco nel suo volgarizzamento del poema virgiliano si fosse giovato della terza rima (1): ed invece Urbano Lampredi scrivendomi a' mesi passati, avrebbe lodato il Biondi se contentato si fosse del verso sciolto. Non istarò qui ad esaminare quali ragioni per l'una e per l'altra ma-

(1) Questa lettera fu pubblicata dal conte C. E. Muzzarelli a carte 233 del volume di agosto e settembre 1831, del giornale arcadico.

niera di recare nel volgar nostro un poeta latino o greco possano avere i due nobili letterati. Solo dirò che il primo vorrà consolarsi nel volgarizzamento del Biondi: il secondo in quello dello Strocchi: perciocchè l'uno e l'altro ci hanno dato ad un tempo la georgica italiana. Sono due potenti campioni della nostra letteratura, venuti a provare la bontà delle loro armi, sopra un terreno stesso: armi che da egregi figliuoli d'Italia non usano che a mantenere in fama le cose nostre contra il ludibrio di tante moderne scuole di errore. Oh lungamente ci fiorite, o spiriti generosi! Lungamente possiate col vostro esempio tenere in freno tanti ingegni che malamente vorrebbero scapestrarsi opponendovi al torrente di un nuovo secento, che già ci è sopra! Lungamente render cauti i giovani di non farsi così da stolti e sbrigliati prendere al nome di una libertà letteraria, che loro permette il violar le leggi, prima di esser atti a ben conoscerne tutte le ragioni e le convenienze! Lungamente gridare, che così nelle lettere, come nel governo civile, ha un'esperienza che dee guidarci, quando non si stimino vissuti invano per noi tutti gli uomini che ci precedettero! Lungamente infine ripetere, che è nelle cose dell'ingegno, una suprema legislazione, la quale ha suo fondamento nell'indole delle nazioni: legislazione invariabile com'è la natura: legislazione che niun tempo può quindi distruggere, niuna rivoluzione mutare: essendochè non sia dato al tempo il disfare l'essenza delle cose: nè le rivoluzioni modificando le idee de' popoli, possano trasformare affatto l'umana ragione.

Fra tutti i poeti che la forza de' secoli e della barbarie ha rispettato, quasi ossequio ad un'aura veramente divina, noi dobbiamo principalmente consolarci di aver Virgilio: il maggior maestro della grand'arte di dare immagine ad ogni pensiero, e di non dire se non con maniera nobilissima ed elegantissima, e con le sole parole necessarie, ciò che si conviene alla poetica dignità del discorso: *Non ut minus*, come sente Quin-

tiliano, *sed ne plus dicatur quam oporteat.* Poeta veramente maraviglioso, nella cui mente non cadde mai cosa che non fosse tutta verità, tutt'armonia, tutta serenità e nobiltà. Laonde Virgilio, è il vero gran padre della bella poesía de' popoli d' occidente: i quali, quante volte se ne allontaneranno (e si lascino cianciar gli stolti), tante dovranno vergognarsene, e tornare in dietro, e sentirsi gridare: *mala via tieni.* Egli che inspirò l' alto verso dell' Alighieri: egli che guidò que' nostri gloriosi del cinquecento, poi il Metastasio, il Monti, il Parini: egli che al maggior secolo della Francia, a quello di Luigi XIV, diede il Despreaux, il Fenelon, il Racine. Perciò una gran lode si deve a que' due valentissimi che sopra ho nominati, allo Strocchi, ed al Biondi, perchè a questi giorni che da mani audacissime tentasi abbattere le are venerande de'padri della nostra letteratura, per la viltà di voler essere schiavi stranieri ci abbiano con tanta bontà di versi richiamati all' opera più perfetta del mantovano. Altri parlerà dello Strocchi: io mi propongo qui scrivere alcune cose intorno alla traduzione del Biondi, la quale ha levato un grido di sì forte approvazione dall' un canto all' altro d' Italia, dove già se ne preparano tre ristampe.

Il marchese Biondi, le cui principali delizie sono state sempre nell' oro de' classici e soprattutto in Virgilio, ha lungamente speculato sul modo di poter volgarizzare la georgica in un metro, che meglio si confaccia all' orecchio italiano, che sì piacesi della rima: scegliendo fra tanti, de' quali è ricca la nostra armonia poetica, la terzina: in che possono i pensieri legarsi più semplicemente, ed i versi con più libertà e naturalezza dividersi. Imperocchè ha egli sempre stimato co' più solenni maestri il diletto essere il primo ufficio della poesia, massime didascalica: nella quale nè gli studiosi andranno mai ad apprendere profondamente una scienza, nè gli uomini dotti cercheranno il rigoroso vero in mezzo a tante perifrasi. Tolga il cielo che

vogliasi perciò dannare il verso sciolto, come intese fare il Baretti: il verso sciolto, gran privilegio della nostra lingua, è pervenuto a quell' altezza nell' italiano Parnaso, a che per ispiriti e per armonía lo condussero il Caro ed il Monti traducendo le due maggiori epopee della Grecia e di Roma. Ma pare nondimeno (nè se ne sdegni il mio Lampredi) che ne' poemi didascalici debba usarsi con assai risguardo: perciocchè se a materie non sempre grate tolgasi quasi bel compenso la rima, l' esperienza pur troppo ha mostrato che il poema con difficoltà si regge: e più spesso che dilettarci, ci viene a noia, ancorchè sia opera di alcun maestro de' primi. Poeta nobile e leggiadro era certo Luigi Alamanni: e pure, con tutte le eleganze che ha sparse a man piena qua e là nella *Coltivazione*, pochi leggono i sei libri de' suoi versi sciolti: se ne togli que' nostri che per entro vi cercano tante maniere peregrine e gentili di bel parlare. Scrisse parimente in verso sciolto il Ruccellai le *Api*: ma con tutta quella grazia di modi, quella schiettezza di stile, quella soavità veramente virgiliana, io credo che alla sua brevità debba principalmente l' aureo poemetto se va sì caro fra le mani di quanti amano i più casti vezzi delle muse italiane. Il che potrebbe anche dirsi dell' *Invito a Lesbia* del Mascheroni. E per qual cagione sono sì trascurate generalmente le *Sette giornate* del Tasso, poema nobilissimo, e tutto pieno di poetica gravità e di sapienza, se non perchè il grand' uomo adoperò il verso sciolto? Nè si avvide, che una prova eziandio maggiore delle erculee sue forze era il trattar dilettando, in sette lunghi canti senza rima, tante dottrine arcane di teologia, tante cose astrusissime di astronomia e di fisica. Aggiungasi a quel poema la magía della rima, e di poco vedrassi minore della *Gerusalemme*.

Il Biondi adunque ha voluto evitare lo sconcio di non esser grato che a pochi per difetto di rima in un poema che non vive potentemente di grandi fatti e passioni, siccome l' epico: e dall' altra parte ha dovuto con pru-

denza guardarsi nel fuggire una Scilla di non incorrere in una Cariddi col darci senza niuna discreta posa tre o quattrocento terzine, quante a un di presso se ne richieggono a volgarizzare un libro delle georgiche. Perciocchè anche questa dee aversi per una verità, chi vuol ben conoscere l'arte: più centinaia di terzine generare spesso in chi legge una certa sazietà e stanchezza: di che l'Alighieri e il Petrarca in que' loro canti della divina Commedia e de' Trionfi ci hanno principalmente avvisati e messi in sentiero. Ed infatti il canto più lungo della divina Commedia è il XXXII del Purgatorio, che ha cinquantatrè terzine: ed il più lungo de' Trionfi è quello della Castità, che non oltrepassa le terzine sessantaquattro. Quindi al Biondi era anche mestieri, per ben condurre ad effetto il saggio avviso suo della rima, di trovare tal divisione di materie nella georgica, che gli permettesse il partire in capitoli i quattro libri del poema, senza recare niun guasto o mal troncamento alle cose ivi trattate. E questa divisione fu da lui, da lui solo trovata: e sì agevolmente e sì bene, che pare Virgilio stesso avere scompartita la sua georgica nel modo che il letterato romano ha fatto nella sua traduzione.

Dire che i versi del Biondi sieno di quell'oro, che sì risplende ne' poeti del miglior secolo, sarebbe dir ciò che sa tutta Italia. Chi non conosce infatti le sue cantiche in morte della Bruni e del Perticari, e il suo inno a Cerere, e il suo volgarizzamento delle egloghe pescatorie del Sannazzaro(1)? Non parlerò dunque nè dello stile del Biondi, che già nè più splendido, nè più gentile, nè più schiettamente italiano potrebbe desiderarsi: nè della facilità del nervo e della grazia del numeroso suo verso: nè delle molte sottili interpetrazioni da lui, gran maestro di latinità, date al testo del mantovano.

(1) Ancora non aveva egli pubblicato gli altri insigni volgarizzamenti delle egloghe di Virgilio, di Calpurnio e di Nomesiano, e delle elegie di Tibullo.

Fra le quali tuttavia non vorrò tacer questa, in che parmi aver egli egregiamente veduto ciò che niun'altro vide fra tanti dottissimi comentatori. Dice Virgilio nel lib. III v. 21:

Iam nunc solemnis ducere pompas,
Ad delubra iuvat, caesosque videre iuvencos;
Vel scena ut versis discedat frontibus, utque
Purpurea intexti tollant aulaea britanni.

E vuol parlar vaticinando di Cesare Augusto, il quale in que'tempi divisava la guerra contro i britanni: laonde al poeta pare già vedere gli schiavi di quella barbara gente ridotti alla dura condizione di alzare essi stessi nel teatro le tende, nelle quali si mostrano istoriate le loro sconfitte. Questa interpetrazione, è così del Biondi, che sembra non essersene accorto lo stesso onorando Strocchi. Il che si conosce dai versi seguenti, nei quali (sia qui detto con ossequio di sì celebre uomo) avrei desiderato una maggior chiarezza ed armonia:

Mi gode il core
Veggendo nel pensier la pompa usata,
Ch'io guido al tempio, e de'giovenchi il sangue.
Già miro fin di qui la mobil scena
Cangiar di aspetti, e la purpurea tenda
Dagl'intesti britanni esser soffolta.

Il Biondi però con bella ed opportuna chiosa traduce così:

E già il desir con presto
Volo gli anni precorre: e la solenne
Pompa guidar mi sembra: e veggo estinti:
Cader più tauri sotto la bipenne;
Volte le scene mutar fronte: e i vinti
Britanni alzar la gran purpurea tenda,
Tessuta de' lor danni ivi dipinti.

Nè dirò pure di que' luoghi, ne' quali avendo egli dovuto combattere con tante poetiche difficoltà di bene esprimersi nel nostro volgare, le ha superate: come là dove nel lib. 1. v. 415 canta Virgilio de' pronostici che i corvi ed altri uccelli fanno delle tempeste o della serenità:

Haud equidem credo, quia sit divinitus illis
Ingenium, aut rerum fato prudentia maior;
Verum, ubi tempestas et coeli mobilis humor
Mutavere vias, et Juppiter uvidus austris
Denset, erant quae rara modo, et quae densa, relaxat;
Vertuntur species animorum, et pectora motus
Nunc alios, alios, dum nubila ventus agebat
Concipiunt: hinc ille avium concentus in agris,
Et latae pecudes, et ovantes gutture corvi.

Ed il Biondi con eleganza e con facilità traduce così nel cap. VIII:

Nè credo che di ciò la ragion mova,
  Perchè il cielo a que' bruti ingegno doni,
  O prudenza che vien col fato a prova.
Ma perchè quando il cielo e le stagioni
  Mutano tempre, e l' aria, fatta crassa
  Dai venti delle australi regïoni,
Densa ciò ch' era molle, e ciò rilassa
  Che dapprima era denso; han mutamento
  Le qualità degli animi: e trapassa
Tale allora ne' petti un movimento
  Che desta al chiaro tempo altri appetiti,
  Che que' del tempo ch' eran piogge e vento.
Quindi, al tornar de' be' giorni, i garriti
  Degli uccelletti che pe' campi vanno;
  Quindi gli agnelli alla pastura usciti
Saltano, e i corvi pur lieti si fanno.

Difficile altresì a vestirsi di bella veste italiana, diffi-

cilissimo a porsi in rima, pareva quest' altro luogo del lib. II v. 73, dove parlasi degl' innesti:

Nec modus inserere atque oculos imponere simplex.
Nam qua se medio tradunt de cortice gemmae,
Et tenues rumpunt, tunicas, angustus ab ipso
Fit nodo sinus ; huc aliena ex arbore germen
Includunt, udoque docent inolescere libro.
Aut rursum enodes trunci resecantur, et alte
Finditur in solidum cuneis via: deinde feraces
Plantae immittuntur : nec longum tempus, et ingens
Exiit ad coelum ramis felicibus arbos,
Miraturque novas frondis et non sua poma :

e nondimeno osservisi con che nobile speditezza se n'è tratto il Biondi nel cap. II:

Il modo d'innestar non è lo stesso:
  Innesta ad occhio chi a mezzo la scorza,
  Ove sboccia la gemma, apre sovresso
Il nodo un picciol seno, e inchiude e afforza
  Ivi l'estranio germe, che s'invoglia
  Di quel novello umore, e viene in forza.
Ad insito fa innesto chi dispoglia
  Di rami un liscio tronco, e nel tenace
  Legno col conio apre tal via che accoglie
Profondamente la marza ferace;
  La qual, poco dappoi che inserta fue;
  Con lieti rami inverso il ciel si face.
Onde l'albero, ch'un fatto è di due,
  Di que' rami novelli ha maraviglia,
  E del vederne uscir poma non sue.

Tali vinte difficoltà non sono per avventura considerate se non da chi finalmente si conosce delle due lingue: ma tutti all' incontro maraviglieranno, anche gl'indotti, il cap. IX del lib. IV, dove il Biondi ha volgarizzato in rime sdrucciole l' oracolo di Proteo. Questa

s' io non m' inganno, è una gemma dell' opera sua: cosa fatta certo a grand' arte, non per sola vaghezza di poesia, come usava il Poliziano, il Sannazzaro, il Marchetti nel Lucrezio, il Monti nel Persio, e in alcun luogo dell' Iliade, ed altri, ma per dare a quel vaticinio un non so che d' inspirazione profetica, di gravità, d' insolito, di misterioso. E già n' avevamo esempio in quell' ape d' ogni nostro fiore, nel Caro: il quale in versi sdruccioli, appunto per le dette ragioni, tradusse tutti i vaticini che sono nell' Eneide. Come nel lib. II, là dove è quell' oracolo spaventoso di Apollo:

Col sangue e con la morte di una vergine
Placaste i venti per condurvi in Ilio:
Col sangue e con la morte ora di un giovane
Convien placarli per ridurvi in Grecia:

e nel III dove essa deità, interrogata da Enea nel suo tempio di Delo, rispose dalla cortina:

Dardanidi robusti, onde l' origine
Traeste in prima, ivi ancor lieto e fertile
Di vostra antica madre il grembo aspettavi.
Di lei dunque cercate: a lei tornatevi:
Ch' ivi sovr' ogni gente in tutti i secoli
Domineranno i gloriosi eneadi,
E la posterità de gli lor posteri:

finalmente nel VI è in versi sdruccioli il vaticinio della Sibilla di Cuma.

Dissi di non voler qui parlare dello stile del Biondi essendo cosa a tutti omai conosciuta in Italia. E non di meno non mi terrò dal recare alcuni versi di più bel magistero, ne' quali sembra aver fatto a prova per armonia, per nobiltà, per pompa col divino originale, ed ha certo agguagliato quanto v' ha di più gentile e più terso nella poesia italiana. Nel cap. IV del lib. I

a me pare di sentir proprio in questi versi la fatica di chi va contr' acqua in un fiume:

Così colui che in barca fa cammino,
Contr' acqua il fiume salendo a fatica,
Se le braccia rallenta, a un tratto al chino
È risospinto dall' onda nimica.

Qual grandiosità e maestà in questi del cap. VI!

Ossa a Pelio, ed Olimpo ad Ossa imporre
Tre volte si sforzar; tre volte Giove
Col fulmine disfè quella gran torre.

E in questi altri del cap. VII:

E spesso giù dal cielo immensitate
D' acque ruina: e l' orribil procella
Cresce per nubi sopra il mar densate.
Par che il ciel caggia: e la terra flagella
Sì, che de' bovi le fatiche strugge,
E in un la messe che ridea sì bella.
Ogni fosso trabocca: ergesi e fugge
Fremendo il fiume, nè più sponda il serra:
Dan vento i golfi, e il mar ne bolle e mugge.
Giove, a scagliar le folgori, diserra
La man corrusca fra il buio del cielo;
E all' orrendo fragor trema la terra.

E in questi del cap. VIII:

Il mar, sì tosto che surgono i venti,
O sol frange e spumeggia ov' ei fa seno:
E sordo un suono per le selve senti:
O impetüosamente senza freno
Rompe all' aperto ne' sonanti lidi;
E di romor crescente il bosco è pieno.

Il cap. X narra i prodigi che precedettero la morte di Giulio Cesare. Grande è ivi di una grandezza veramente romana il poeta di Augusto: ma grande è pure il Biondi; nè alcuno per avventura, senza sentirsi tocco da maraviglia, leggerà questi impareggiabili versi:

Udì Germania un suon correr le vote
  Sedi dell' aria, qual se d' armi fosse:
  E furon l' alpi da tremor commote.
De' boschi il queto orror voce percosse
  Ferocissima: e d' ombre orribilmente
  Pallide, a notte scura, uno stuol mosse.
Voci le belve dier non altramente
  Che d' uomo: orribil cosa! il suol s' aperse:
  E de' fiumi ristè l' onda corrente.

. . . .

Il contadino, nell' età future,
  Troverà tra la terra in arar mossa
  Lance da ruggin rose, e fatte oscure:
E i voti elmi de' rastri alla percossa
  Udrà dar suono: e fia che maravigli
  Tratte fuor de' sepolcri le grandi ossa.

Ecco nel cap. II del lib. III la descrizione celebre del cavallo.

Pur de' cavalli far dovrai l' eletta:
  E a studio aver, fin dalla età scherzosa,
  Que' puledri da cui prole s' aspetta.
Il puledro di razza generosa
  Passeggia altero: snoda mollemente
  Le gambe, e appena sui piè si riposa:
Primo corre le vie: primo a torrente
  Minaccioso s' affida e a ponte ignoto,
  E di vano fragor tema non sente.
Ha collo altero: sottil capo: ha voto
  Il ventre: ha pieno il dorso: eccede il petto.
  E agli sporgenti muscoli dà moto.

Il caval baio, e quel che glauco è detto,
Son bei, nè fanno le speranze vane:
Biancastri e sauri han di beltà difetto.
Bello il destrier, che a suon d'armi lontane
Guizza le orecchie, e inverso il fragor mira,
Nè più fermo in un loco si rimane;
E trema: ed aure di foco respira:
E le comprime: e per le nari, a ruote
Di fumo, fuor le sbaffa e le raggira.
Doppia spina ha fra i lombi: ampio crin scuote
Ricadente alla destra, e il terren scava,
Che con forte e sonante unghia percuote.

Ed ecco pure, nel cap. V del lib. III, descritto il toro, che perditore alla pugna del suo rivale, va

Lungi esulando per ignote sponde:
Cupamente gemendo il disonore,
Le membra offese dal nemico altero:
E più il perduto e invendicato amore.
Guardò il chiuso: e lasciò l'avito impero:
Nè ad altro nell'esiglio have la mente,
Che rifiorir nel suo vigor primiero.
Veglia le notti, steso duramente
Su covile di sassi: irta e silvestra
Fronda lo ciba, o carice pungente.
Fa di se sperimento, s'ammaestra
A sdegnarsi col corno, ed or si scaglia
Di salto ai tronchi, ed a ferir s'addestra:
Or contro all'aure vane si travaglia,
Colpeggiando: or co' piè sparge l'arene,
Quasi a cominciamento di battaglia.
Poi fatto vigoroso, e messo in piene
Forze, torna alla pugna, e il rival urge
Che memoria di lui punto non tiene.
Tal di lontano sull'equoreo gurge
Picciol flutto biancheggia; indi si fa
Via via più sinuoso, e cresce, e turge:

L'onde accavalla inverso i lidi, e fra
Gli scogli urtando, murmure profondo
Mette: e s'alza qual monte, e a cader va.
E sè medesimo rigirando a tondo,
S'adima, e bolle, e riede: e sbalzar lunge
Fa l'atre arene che giaceano al fondo.

Ma lascerò io, prima di por fine a questo piccol saggio de' fiori classici onde il Biondi ha infiorato la sua traduzione: piccol saggio, io dico, ma tale da generare un vivo desiderio dell'opera, e da mostrare con che fedeltà magistrale il volgarizzatore si è sempre tenuto al testo: lascerò io le lodi d'Italia mia? Di questa Italia dolcissima, lume e bellezza dell'universo, dove cielo e terra c'invitano alle opere leggiadre, al riso, alle cortesíe! Or ecco come il Biondi reca dall'antico latino nel nuovo i versi virgiliani del libro II.

Ma non si ardiscan colla Italia a prova
Venir nè il medo, che sì ricco tiensi
Pe' boschi suoi, nè l'Ermo ancor che mova
Con flutti per molt'or torbidi e densi:
Non l'Indo o Battro, o il Gange, o le beate
Terre della Panchea, pingui d'incensi.
Le nostre ville già non furo arate
Da indomiti giovenchi, che furenti
Spirasser foco per le nari enfiate:
Nè, seminati di fier drago i denti,
Via via si eruppe folta orrida messe
Di lance e d'elmi di guerresche genti.
Ma gravi spiche biondeggiar sovr'esse:
Crebber massiche viti: vi si piacque
L'ulivo: e pingui greggi erranvi e spesse.
Qua s'impenna il caval, che a guerra nacque:
Là tu, Clitunno, l'agne e le maggiori
Vittime, i tori, lavi alle sagre acque.
Spesso quelle agne poi, spesso que' tori
Guidano al tempio degl'iddi di Roma

La pompa trionfal de' vincitori.
Qui primavera eterna: estive poma
In mesi estrani: qui per ben due volte
Il gregge figlia, e l' albero s' impoma.
Ma non v' ha tigri, nè squassa le folte
Giube fierò lion, nè l' erbe inganno
Celano al meschinel da cui fur colte:
Nè in lunga striscia sè dietro a sè tranno,
Snodando immense anella, le nemiche
Serpi, ed in ampie spire a giacer stanno.
Aggiungi poi dell' arte le fatiche:
Grandi città: castella in rocce alpine:
Fiumi che passan sotto mura antiche.
Lodar deggio i duo mari, ond' ha confine?
E quai laghi? te, Lario? o te, Benaco,
Che fremi come fan l' onde marine?
E quai porti? Dirò del lucrin laco,
Dove con forte murmure s'adira
Il mar ch' è fatto per gran moli opaco?
U' suona l' onda giulia; si ritira
Fremendo la tirrena; e vorticosa
Per entrar nell'Averno si raggira?
Questa medesma Italia avventurosa
E di bronzo e d'argento e d'or lucenti
Rivi fe' scaturir da vena ascosa.
Questa i sabelli e i marsi, ardite genti,
E gli astiferi volsci, ed il robusto
Ligure ingenerava uso agli stenti:
Dèci, Marii, Camilli, e quel vetusto
Seme degli scipiadi, aspri in battaglia:
E te, questa, te pur, massimo Augusto.
Te, la cui man l'imbelle indo sbaraglia
Nell'Asia estrema, sì che più non fia
Mai che le terre de' romani assaglia.
Salve, o saturnia terra! o grande, o dia
E di messi e di eroi progenitrice!
Per te imprese a cantar la musa mia
I precetti dell' arte, onde felice

Fu già la terra: e a te schiudendo i santi
Rivi, per ogni tua valle e pendice,
Fo risonar del vecchio d'Ascra i canti.

Tal'è questa traduzione: opera tutta veri spiriti virgiliani, la quale sommamente onora e il celebre letterato, e la romana eleganza, e la più bella lingua di Europa. Nè tuttavia oserò dire che non abbia veruna menda. Oh sì l'avrà! Chè niente loda, come scrive il Pallavicino, chi tutto loda: nè al Biondi, uomo di senno sì alto, può cadere in animo cotal presunzione di produrre cosa supremamente perfetta. Ma certo è che le bellezze sì grandi e sì spesse fanno che il lettore appena si accorga di que'difetti, che l'occhio sottile della critica potrebbe avvisarvi.

Or sia qui fine al discorso: senza però tralasciare di dire, che il libro è intitolato all'illustre memoria del re di Sardegna Carlo Felice, per cui il Biondi avevalo preparato fin da principio colla speranza di congratularsi della solennità decennale del regno di lui. Nè poichè morì, volle il poeta, gratissimo a' tanti benefizi ricevuti da quella real corona, mancare alla sua promessa: anzi con più amore gli porse l'offerta: « perciocchè (dic' egli) i sensi della gratitudine mia saranno ora tenuti meglio sinceri e leali, che per avventura non sarebbero stati per lo passato; quando altri poteva indursi nell'animo, che l'offerta del mio lavoro avesse più la mira ad acquistare, che a rendere merito ai benefizi: che le lodi fossero lusinghe: e che ambiziosa vanità vestisse sembianze di umile venerazione. »

INTORNO AD UN PASSO

DELLA

GEORGICA DI VIRGILIO

AL PROFESSORE

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

Roma 16 *marzo* 1833.

Abbiatevi cento sincere grazie, mio dotto ed egregio amico, dell'avermi fatto parte della lettera scrittavi dal cav. Strocchi sul suo volgarizzamento delle georgiche (1). L'ho letta, e con piacer sommo: e prego voi caramente a rendergli mercè delle parole cortesi, che si è compiaciuto dire intorno a quel mio povero scritto sulla traduzione parimente delle georgiche dataci dal nostro Biondi: chè meglio di me potete con codesta vostra copia di gentile fecondia. Esser lodato da tale uomo, qual è lo Strocchi, è veramente un *laudari a laudato viro:* di che non so qual più ritrosa modestia possa non compiacersi.

Io non ho avuto mai volontà (nè forse l'ingegno mi basterebbe) di fare un riscontro critico fra i volgarizzamenti pubblicati il passato anno dai due celebri letterati: e perciò desidero che ognun sappia, che lo-

(1) È nel tomo 45 del giornale arcadico.

dando io quella poetica maraviglia del Biondi, non ho assolutamente preteso mai di abbassare comunque sia la versione dello Strocchi. Parmi che quel mio scritto lo dica abbastanza: come dice pure l'alta reverenza che ho sempre avuto al celebrato traduttor di Callimaco, de'cui nobilissimi e classici versi fo continuo uso nelle lezioni di mitología, che ad ammaestramento degli alunni delle belle arti detto all'accademia di san Luca. Questo m'è carissimo che si sappia, e si sappia solennemente.

Ciò che ho detto sull'interpretazione data dal Biondi a quel passo del lib. III delle georgiche v. 23:

> *Vel scena ut versis discedat frontibus, utque*
> *Purpurea intexti tollant aulaea britanni:*

l'ho detto senza offesa di alcuno: l'ho detto perchè così credo di fermo: l'ho detto perchè in fine la traduzione del cav. Strocchi non sarà meno lodata per aver egli diversamente interpretato un verso, su cui è disputa fra i comentatori. Nè il faentino dottissimo può farmi ancora mutar consiglio. Anzi con la sua lettera mi conferma ognor più nella mia prima opinione. Imperocchè non so d'onde egli abbia tratto l'erudizione, che *da Giulio Cesare in poi i telamoni, che ricamati o intessuti davano vista di tenere alto il sipario, furono vestiti alla foggia britanna, a memoria di quella conquista.* Nè Svetonio, nè Plutarco, nè Dione, nè Servio ne dicono parola. Solo afferma quest'ultimo, che Augusto, dopo aver vinti i britanni, *donavit ad officia theatralia* i molti schiavi che aveva fatti su quella nazione: indi soggiunse: *dedit etiam aulaea, id est velamina, in quibus depinxerat victorias suas: et quemadmodum britanni, ab eo domati, eadem vela portarent: quae re vera portare consueverant.* Ma qui, come ognun vede, non si parla di telamoni: anzi è da osservare che Servio, il quale fiorì sotto l'imperatore Valentiniano, pone per cosa vera ciò che solo fu un

voto, una fantasía di Virgilio: perciocchè Augusto non solo non vinse i britanni, ma non intraprese neppur la guerra contro di essi, come aveva divisato, e come già Orazio cantava: ed è a vedersi intorno a ciò il lib. LIII di Dione. Talchè potè ben dire Svetonio, parlando di Claudio (§ 17): che cercando questo cesare l'occasione di ottenere un trionfo: *Britanniam potissimum elegit, neque tentatam ulli post divum Julium.*

I telamoni, che i greci chiamavano *atlanti,* erano quelle figurette per lo più gobbe che sostenevano coll'omero negli edifici le mensole, a cui si appoggiavano le estremità delle travi, o altra siffatta cosa. Ora qual convenienza d'intesserli nell'auleo, o sia nella gran tenda, la quale non già scendeva di alto in basso, come ne' moderni teatri: ma sì annodata ad un perno o di legno o di ferro, era tratta con le corde di basso in alto? Io chieggo a voi, mio buon amico, e lo chiedo altresì allo Strocchi, se appena in alcuno de' poveri nostri borghi si penserebbe una mostruosità simile, di vedere in teatro a poco a poco innalzarsi dal suolo i sostegni delle mensole (e di quali mensole, se non v'eran travi, nè tetto?), ed a poco a poco scender pure, e andarne sotterra. Le arti greche e romane, figliuole com' esse erano della ragione, grande e vera madre del bello, non davano ne' migliori tempi della lor dignità queste sì repugnanti e ridicole fantasíe. Se i telamoni avessero avuto luogo ne' teatri (di che non si ha esempio), l'avrebbero avuto in quella parte che chiamavano scena, la quale era coperta da un tetto: ma non mai sarebbero stati ricamati o intessuti senza pro nell'auleo: e molto meno Virgilio avrebbe promesso agl'italiani del secol di Augusto, questa burlevole e sconcia cosa in un luogo sì grave e si epico delle georgiche.

E che dirò inoltre del verbo *tollant* adoperato qui da Virgilio? V'ha esempio (almeno negli scrittori dell'aurea latina) che *tollere* sia stato preso mai in significazione di reggere e di sostenere? Io assolutamente nol credo. Cicerone, là dove nell' orazione per Marco

Celio (§ 27) parla della fine di una rappresentazione mimica, l'usò per innalzare: *deinde scabilla concrepant, aulaeum tollitur.* E così l'usò pure Ovidio nel III delle Metamorfosi, in cui descrivendo sì al vivo quegli uomini che nacquero armati dai denti del serpente seminati da Cadmo, narra che sorgevano essi a poco a poco dalla terra: e prima si vedevano spuntare le loro aste, poi gli apici degli elmi, poi gli omeri, il petto, ed ogni altra parte. Appunto (dice il poeta) come avviene allorchè si alza l'auleo nel teatro: che svolgendosi la gran tela nel trarla di basso in alto, le immagini in essa dipinte (non certo i telamoni colle mensole degli edifici) prima mostrano il volto, poi a poco a poco le altre parti del corpo, finchè appaiano le intere loro figure:

Primaque de sulcis acies apparuit hastae:
Tegmina mox capitum picto nutantia cono:
Mox humeri, pectusque, onerataque brachia telis
Existunt, crescitque seges clypeata virorum.
Sic ubi tolluntur festis aulaea theatris,
Surgere signa solent, primumque ostendere vultus;
Caetera paulatim, placidoque educta tenore
Tota patent, imoque pedes in margine ponunt.

Sicchè ho per sicuro, che fosse frase propria de' teatri il dire *tollere aulaeum,* alzar la gran tenda, quando terminava lo spettacolo: come frase propria fosse il dir *mittere* o *demittere aulaeum,* abbassar essa gran tenda, quando lo spettacolo incominciava: secondo il bell'esempio che se ne ha in Fabio lib. V, favola VII, v. 23.

Certo quell'*intexti* di Virgilio è un'audacia poetica: la vide Servio, la veggon tutti. Nè la consiglierei ad alcuno, in chi non fosse l'autorità di avere scritto le divine georgiche. Ma se non s'interpreta come ha fatto il Biondi, seguendo la guida di esso Servio che dice: *Nam in velis ipsi erant picti, qui eadem vela portabant;* il passo virgiliano non è intelligibile: e se s'in-

terpreta come ha fatto lo Strocchi, è pienamente contrario alle buone regole dell'architettura non meno che della latinità.

Ma ciascuno tenga la sua opinione: nè pur ciò scemi in noi l'ossequio pe' due nobilissimi letterati. Io, senza offesa dello Strocchi, *non cesserò mai di commendare* (userò le parole che mi scrive il marchese di Montrone) *il lavoro del Biondi come cosa oltre le forze di questo secolo:* e ripeterò sempre l'interpretazione di lui, approvatissima pure dal Giordani e dal Costa:

E già il desir con presto
Volo gli anni precorre: e la solenne
Pompa guidar mi sembra: e veggo estinti
Cader più tauri sotto la bipenne;
Volte le scene mutar fronte: e i vinti
Britanni alzar la gran purpurea tenda,
Tessuta de' lor danni ivi dipinti.

Sembrando cioè a Virgilio di veder già gli schiavi di quella barbara gante ridotti alla dura condizione di alzare essi stessi nel teatro l'auleo, in cui sono istoriate le loro sconfitte.

E così altri, senza offesa del Biondi, piacciasi a senno suo dell'interpretazione dataci dallo Strocchi, e dica invece:

Mi gode il core
Veggendo nel pensier la pompa usata,
Ch'io guido al tempio, e de' giovenchi il sangue.
Già miro fin di qui la mobil scena
Cangiar di aspetti, e la purpurea tenda
Dagl' intesti britanni esser soffolta.

Voi però, Montanari carissimo, amatemi sempre com'io vi amo: nè vi dimenticate scrivere per me parole os-

sequiose all' onorando Nestore faentino, ch' io tanto venero: ed insieme raccomandarmi spesso alla bontà di codesta bella schiera di letterati pesaresi; e soprattutto alla particolare amicizia del Cassi, dell' Antaldi, del Paoli, del Mamiani, del Machirelli, del Baldassini. State sano, e fiorite lungamente alle lettere, agli amici, ed al vostro affezionatissimo

SALVATOR BETTI.

LETTERA
A CLEMENTE CARDINALI
SULLA MUSA
MELPOMENE

Non so dirvi a parole, egregio signor Cardinali, quanto io mi professi grato del pensiero che avete avuto di dare nel giornale arcadico un sunto della mia dissertazione sulla musa Melpomene. Chi meglio infatti di voi avrei potuto desiderar giudice di quel mio piccolo scritto: di voi che per gravità di dottrina siete così nominato in Italia e fuori, e soprattutto reputato meritamente fra i più illustri maestri di antichità scritta e figurata che ci fioriscono?

Nè punto mi sono turbato alle contrarie sentenze, che con modestia pari al sapere avete quà e là manifestato in forma di dubbi: perchè non cercando io nei miei scritti che il vero, goda non pure di chi mi aiuta a conoscerlo, ma di chi mi avverte benevolmente a non presumere di averlo trovato. Io ho sempre pensato così: parendomi che il fare altra stima delle cortesi critiche sia un voler trasformare le scienze e le lettere dalla loro utilità in una detestabile ciurmería.
« Delle giuste censure (diceva il gran Redi) io non mi

« piglio maggior pena di quella, ch' io soglio prendere
« allora quando da' miei servitori veggio scamatare i
« miei vestiti per cavarne la polvere; e per assicurarli
« dalle tignuole »

Ma perchè alla vostra gentilezza è piaciuto di chiamare me stesso giudice di que' dubbi, mi permetterete dunque ch' io qui senz' ombra di presunzione ve ne dica il mio parere: il quale con più giusta ragione sottopongo di cuor sincerissimo al vostro senno.

Che il *parazonio* sia insegna di comando, come voi dite, io lo concederò volentieri. Ma parmi che debba intendersi di comando militare fra' romani, appo i quali fu proprio principalmente de' tribuni delle legioni. E quindi sta bene che Marziale, da voi allegato, lo dica *militiae decus* (1):

Militiae decus, et grati nomen honoris
Arma tribunicium cingere digna latus.

Che poi non sia un' *arma*, come le altre tutte che adornavano le persone di guerra, non posso ancora persuaderlo a me stesso. E nol chiama *arma* lo stesso Marziale? Ed *arma* nol vogliono il Caylus (2) ed il Buonarroti (3)? Imperocchè voi ben sapete, come anzi questo dottissimo fiorentino stimava, che non per altro il *gladio* si chiamasse parazonio, che pel cingerlo che facevano a' loro fianchi i principali duci dell' esercito, invece di portarlo sospeso al collo come si costumava dai soldati gregari. E che fosse fendente, assai chiaro lo argomenta da ciò che Dione narraci di Traiano, il quale di questo stesso *militiae decus* cingendo il fianco ad un nuovo prefetto delle coorti, disse quelle memorabili parole: *Prendi il gladio, che in mio favore userai se bene*

(1) Lib. XIV epigr. 32.
(2) Recueil d'antiq. tom. 11, planch. 93.
(3) Medaglioni p. 136.

e con ragione io governerò: ed userai a darmi la morte, se farò altrimenti.

Che se hanno il parazonio, come voi eruditamente osservate, le statue di Agrippa, di Germanico, di Caligola, di Claudio, di Macrino; io potrei rispondere, che alcuni di essi furono imperatori, altri sommi capitani: questi e quelli cioè addetti per prima cosa alla guerra: essendochè il titolo d'*imperator* non sia stato altro in origine che un titolo militare, preso poi dai padroni di Roma per mostrarsi principi degni di un popolo che reputavasi derivato gloriosamente da Marte.

Ma di grazia, signor Cardinali, si approverebbe un artefice, che per insegna di comando o di autorità ponesse il parazonio a' fianchi di un pontefice o di un magistrato meramente civile? Io già nol credo. E perchè non si approverebbe? Perchè fu bene il parazonio fra i nostri romani insegna di comando, ma non di comando pacifico e religioso: fu insegna di comando, ma di comando solamente guerriero. E dico fra' nostri romani: perciocchè non credo che tal fosse veramente fra' greci: la qual cosa potrò altra volta discorrere, essendo qui materia di troppo lunga quistione. Ora se vorrà darsi ad una potestà civile e sacerdotale de'tempi eroici l'insegna del comando antichissimo e comunissima a quasi tutte le genti, m' ingannerei forse a proporre che le si mettesse in mano lo scettro? Sì certo, lo scettro: la vera insegna che gli avi nostri dettero ai posteri de' popoli, cioè ai re e agli altri capi venerabili delle nazioni: la quale insegna poi si concedette a Giove ed a tutti gli dei, quando gli uomini avendo preso a rappresentarli in immagine di carne e d' ossa, non seppero d' altro onorarli che degli umani simboli dell' autorità e della gloria. Per esso giuravano i principi sollevandolo, come dice Aristotele (1), allorchè dovevano render giustizia: esso portavano gli araldi, persone di sacro potere: esso reca-

(1) Politic. lib. III cap. X.

vansi in mano così Agamennone e Achille, come Crise e Calcante, e tutti coloro.

« Che posti sono
« Del giusto a guardia e delle sante leggi
« Ricevute dal ciel (1):

con esso fu ritratto Alessandro il grande (2) da'suoi macedoni: esso era insomma dall' insegna di potestà, che niuno neppure arringar poteva ne' parlamenti senza lo scettro:

« Telemaco gioía di tali accenti,
« Quasi d' ottimo augurio: e sorto in piedi,
« Chè il pungea d' arringar giovane brama,
« Trasse nel mezzo, dalla man del saggio
« Tra gli araldi Pisenore lo scettro
« Prese, e ad Egizio indi rivolto: O, disse,
« Buon vecchio, non è assai quinci lontano
« L' uom che il popol raccolse: a te dinanzi,
« Ma qual cui punge acuta doglia, il vedi (3).

E che non meno fra' greci, che fra gli etrusci e i romani antichi si usasse in significazione di autorità, e che tanto valesse quanto asta pura, ci è scritto chiaramente dallo storico Giustino (4), e dottamente provato dal Vossio (5) ed a' nostri giorni dal marchese Tacconi (6) Laonde volendosi rappresentare il Genio imperiosissimo del popolo romano (di cui non potrebbe la terra immaginare cosa più eroica) non già il parazonio, ma sì lo scettro gli posero per simbolo di co-

(1) Omero, Iliad. lib. I Traduzione del Monti v. 318.
(2) Diodor. sicul. lib. XVIII cap. VI.
(3) Omero, Odissea l. 11. Traduziune del Pindemonte, v. 46.
(4) Lib. XLIII cap. III §. 3.
(5) De theologia gentil. lib. I cap. V.
(6) De tribus basilidianis gemmis pag. 27.

mando, com' è a vedere nel celebre denaro di Cneo Cornelio Lentulo. Anzi i romani, che prima ne avevano fatto il distintivo de' loro duci (com' è anche oggidì dei marescialli e de' generali supremi), lo diedero poscia a' consoli ed a' consolari: *Fra i nostri maggiori*, dice Servio (1), *tutti i capitani entravano nella curia con gli scettri: usavano poscia portarli soltanto i già stati consoli, qual segno ch' essi erano consolari.* Se non che di queste cose non debbo parlare a voi, sì per la somma dottrina che avete de' classici, e sì per essere stato trattato dello scettro consolare eruditissimamente del grande Senator Buonarroti (2).

Queste sono state principalmente le ragioni, per le quali, dopo aver letto que' due passi di Eliano (3) dove dicesi che niuno o scultore o pittore aveva mai ritratte armate le muse, io m' indussi ad escludere anche il parazonio dai distintivi della musa della tragedia: e perciò non dubitasi scrivere (4): « Veri antichi e ragio-« nevoli distintivi da ornarsene le mani della musa « Melpomene diremo solamente essere (oltre alla ma-« schera tragica) la clava e lo scettro: questo a indi-« care che argomento della tregedia, come prescrive « Aristotele, vogliono essere i grandi principi o i re: « quella, il più antico simbolo della fortezza dato la « prima volta all'Ercole greco da Stesicoro verso l'olim-« piade XXXVII, a significare che Melpomene è la musa « degli eroi e de' semidei, il maggiore de' quali fu Al-« cide. » Nè mi opporrò a chi volesse anzi credere cogli accademici ercolanesi (5), che *clava* ροπαλον e *scettro* σκηπρον fossero fra loro sinonimi, e che spesso gli scrittori greci scambiassero l' uno e l' altro vocabolo.

(1) Ad Aeneid lib. XI v. 238.
(2) Medaglioni p. 185.
(3) Ver. Hist. XII cap. II, e lib. XIV cap. XXXVII.
(4) Atti della pontificia accademia romana di archeologia tom. VII pag. 118.
(5) Tomo 11 pag. 22, n. 7.

Certo mi è duopo confessarvi, ch' io non potrei senza fare a me stesso gran forza, seguire un' altra opinione Imperocchè lo scettro (o la clava, se così vuol credersi) era tanto proprio di questa musa, che non pure fu posto qual vero distintivo degli attori, ma anche degli scrittori di tragedie (1), a differenza del pedo che portavano in mano i comici. Nè affatto mi muove l'abuso che del pugnale o del gladio tragico hanno fatto fino all' orrore i moderni poeti: che se il Parini a' nostri anni cantava (2):

« Queste che il fero allobrogo
« Note piene di affanni
« Incise col terribile
« Odiator de' tiranni
« Pugnale, onde Melpomene
« Lui fra gl' itali spiriti unico armò:

Ovidio invece, il poeta fra gli antichi dottissimo nelle cose della mitología, tanto intendeva dire, essere adorno dello scettro, o prender lo scettro, quanto scriver tragedie. Di che bellissimo esempio, come voi sapete, è nella elegia XVIII del libro II degli Amori:

Sceptra tamen sumpsi, curaque tragedia nostra
Crevit, et huic operi quamlibet aptus eram
Risit Amor, pallamque meam, pictosque cothurnos,
Sceptraque privata tam cito sumpta mano;

e poi nella elegia I del lib. III:

Altera me sceptro decoras altoque cothurno,
Jum nunc contracto magnus in orbe sonor.

Stimo poi un puro equivoco ciò che dite nel non aver io conosciuta la gemma pubblicata dal Winckel-

(1) Winckelmann, Mon. Ined. par. III cap. VI, e par. IV cap. IX.
(2) *Il Dono*, ode.

mann *ne' Monumenti inediti* n. 45. Compiacetevi di grazia leggere quanto ne ho scritto a carte 110 del tomo VII degli atti dell' accademia romana di archeologia, dov' è stata stampata la mia dissertazione. Nè ignorava parimenti quella del Dolce, ma chi parlerebbe ora da senno di una gemma dataci dal Dolce?

Quanto finalmente a' denari della gente Pomponia, io altamente venererò la sentenza del sommo Eckhel, che opinò essere ivi ritratte le muse com' erano scolpite nelle statue che Fulvio Nubiliore ci portò d' Ambracia il 568 di Roma. Ma confesso di non potere intendere come Eliano, uomo eruditissimo e fiorente in questa città, non avesse notizia di opere sì pubbliche e sì famose: perciocchè certo non avrebbe scritto con tanta sicurtà: *Nessuno o scultore o pittore ci rappresentò mai armate le immagini delle figliuole di Giove.*

Accogliete di grazia, signor Cardinali questa mia lettera benignamente secondo la vostra cortese usanza e credetemi il più sincero de' vostri ammiratori e il più affettuoso de' vostri servi.

Roma a' 27 Gennaio 1837.

SULL' ELOQUENZA DEL SEGNERI

AL PADRE

ANTONIO DA RIGNANO

EX-PROCURATOR GENERALE DE' MINORI OSSERVANTI

Con saviezza ed eleganza da vostro pari, veneratissimo amico, nel discorso, di cui mi siete stato cortese, avete trattato della concordia delle presenti opinioni in fatto di eloquenza sacra: nè io saprei qual cosa apporre al giudizio di un uomo in queste dottrine così pratico come voi siete. Di che abbiatevi, per quanto possano valer poco, le mie sincerissime congratulazioni: da estendersi soprattutto a ciò che avete disputato intorno a quel grandissimo Paolo Segneri, il quale io tengo per una stella delle più fulgide della nostra letteratura: sicchè non potreste immaginarvi come pieno di sdegno ho talvolta udito alcuni quasi sbeffarlo con insolenza indegnissima di cattolico e d' italiano. Oh non fu, si dice da altri, la sua una perfezione compiuta! Ma e che? Non fu dunque uomo anch' egli? Certo a toccare un ultimo segno di perfezione, benchè avesse potere e spirito eccellentissimo, ostavagli la necessità della legge umana, da cui nessuno può andare assoluto: ostavagli anche l'opera stessa oratoria fra tutte le altre sì

ardua, che appena Cicerone sapea trovare in ogni età un vero oratore. Ed io non so chi mai sia stato privilegiato di non cadere in fallo: non Demostene, non Tullio, secondo che notano i critici, più facili veramente a giudicare che a fare. E quelli che fra'cristiani vanno per la maggiore ne furono forse immuni? Non venne accusato di verboso san Giovanni Grisostomo? Non di smoderato nelle comparazioni san Basilio? Lodati sono generalmente i francesi: ma fra essi il Bourdalaue non senza ragione è ripreso di poco sapere che sia commozione di affetti, parte essenzialissima d'ogni eloquenza (1): il Bousset si ha per non sempre uguale, per non sempre corretto nella favella, e (giudice il d'Alembert) per autore di gusto non al tutto severo nelle stesse orazioni funebri, le quali non per altro l'altero spirito si diede a scrivere, che per non poter nelle prediche andar pari con esso Bourdaloue: il quale d'altra parte ognun sa come nel celebrare gl'illustri trapassati facesse non troppo felice prova. Quanto al Massilon, la sua *Piccola Quaresima,* comecchè degna di suprema lode, non può nondimeno per verun giudizio de'maestri dell'arte annoverarsi fra i capolavori della grande eloquenza: non essendo veramente altro che alcune sapientissime e incomparabili lezioni di ben vivere e regnare cristiano date ad un re fanciullo. Gli altri suoi sermoni sono oggi quasi dimenticati, troppo vinti dalla luce della *Piccola Quaresima,* benchè sfolgoranti anch'essi qua e là di bellezze: e ragionevolmente dai dotti non parlasi neppur più di quelli del Flechier.

Ha comune il Segneri molte parti col Bourdaloue suo confratello: e principalmente quella d'avere ambidue, questi in Francia e quegli in Italia, rilevato l'eloquenza sacra dallo stato umilissimo e dirò scurrile, in cui si giaceva con onta delle lettere di nazioni così ci-

(1) *Docere debitum est, delectare honorificum, permovere necessarium.* Cic. De opt. gen. orat.

vili, e fatto finalmente parlare dal pergamo la religione con maestà degna di essa. Nè che il francese però ebbe a dedurne maggior fatica: avendo egli trovato fra'suoi l'eloquenza, secondo che avverte il d'Alembert, in istato quasi selvaggio. Quando al Segneri, se vuolsi esser giusti, toccò a coltivare men ingrato terreno: perciocchè prima di lui erano stati in Italia, se non buoni dicitori, certo non indegni affatto d'annunziare la parola divina nel gran secolo XVI, il Musso e il Panigarola. Forse avvenne per questa minor fatica ch'egli riescì oratore più compiuto del Bourdaloue: avvenne cioè che tutte raggiunse le lodi d'un ottima eloquenza, come a dire, dell'insegnare ad un tempo e dilettare e commuovere. Ma quanto non ebbe d'altra parte a operarsi per divezzare quegli uomini del secento dalle tante acutezze, e da' tanti concetti ingegnosi, anzichè veri, i quali così offendevano (deh più non ci facciano arrossire!) il bel parlare non meno che il comun senno!

Vuol Cicerone che v'abbia un solo genere di eloquenza. E tale poteva credersi al suo tempo pagano. Ma per noi cristiani ce n'ha propriamente due, il civile ed il sacro; l'uno cioè della tribuna e del foro, e l'altro del pulpito. E di questo fra gl'italiani sarà sempre sovrano maestro il Segneri: perciocchè niuno ebbe qualità di lui più oratorie: niuno più gagliardamente potè sull'animo di chi dal suo labbro udi le sue prediche, od oggi le va leggendo: niuno con maggior efficacia mosse e la pietà e il terrore: niuno, dopo aver vinti e confusi i colpevoli, con più tremende immagini li trasse quasi a veder Dio sorgere e levar le mani al castigo, o più potentemente tonò e folgorò. V'ha forse oratore che con ugual pratica sappia scendere a' particolari delle cose, lasciando le generalità? Che più animosamente tratti le umane piaghe, e dentro vi ponga il dito? Portento in vero dell'eloquenza: dell'eloquenza dico del pergamo, diversa da ogni altra, e tutta popolare, anzi la sovranamente popolare che s'abbia: toc-

cando essa il fine altissimo dell'intero genere umano, piuttosto che gl'interessi o d'un uomo o d'una nazione, e i beni e i pericoli dello stanziare o abrogare una legge. Perciò vediamo il Segneri adoperare le arti che meglio si convengono col popolo che vuolsi persuadere, come usò incomparabilmente Demostene: e venire sì spesso al familiare ne' discorsi co'suoi uditori. Ma qual familiare? Qual cognizione profondissima del cuore umano o esortando, o minacciando, o rimproverando, o talor pure accarezzando! Qual maestría mirabile di esser anco nelle cose umili sempre vivo, sempre nobile, e talora sublime! Di dipingere e recare in atto! Prenderti, strascinarti, non dimenticando però mai in quel suo fervore di spirito l'ufficio della carità e del perdono, divina provvidenza della religione di Gesù Cristo!

Pur beato il Segneri che immune da ogni soggezione, e tutto libertà evangelica, potè cotanto! In che fors'egli superò, tranne l'austero Bourdaloue, tutti gli oratori della classica età della Francia: i quali annunziando alle genti le verità della fede, ed incorando la pratica delle virtù cristiane, troppo forse lasciaronsi stringere ai lacci di predicatori di corte, ricordandosi di dover parlare innanzi ad assoluto e potente principe ed a'suoi grandi, quasi procacciarsi onori e profitti: che già non mancarono. Tal sia di loro e di chi ancora se ne compiace. Ma io griderò finchè la voce mi basti, che gl'italiani seguano soprattutto il loro gran Segneri, il quale a santo fine della sua eloquenza, uomo risolutamente apostolico, solo si propose di persuadere ogni bene di religione e di morale al popolo italiano, proposta ogni mondana considerazione: e perciò non pose meglio l'ingegno ad altro che a farsi via negli animi degl'italiani, così come da natura sono condizionati, anzichè de'francesi, tedeschi o britanni. Sì, la sua eloquenza è schiettamente italiana, come vuol'esser quella di chi dee dare effetto fra noi: nè in altri esempi inspirossi, che primieramente ne'santi padri, i

quali in Grecia in Italia dispensarono la parola di grazia, ad uomini pressochè d'una stessa famiglia: poi seguì con perseverante studio l'arte di Demostene e di Cicerone. Non curate sì fatte avvertenze da molti de'nostri, n'è avvenuto ch' essi hanno deviato dal buon sentiero: perchè troppo accostatisi principalmente a' francesi, non sono stati più nè francesi nè italiani. E sì alcuni avevano forze da correre quasi pari l'arringo col Segneri, così per ingegno elettissimo, come per ciò che vale supremamente a far profitto negli uomini parlando loro di virtù e di religione: dico l'essere virtuosissimi e religiosissimi. Come fra gli altri fu il Turchi, cui la troppo servile imitazione degli oratori di là dall'alpe fu solo d' impedimento a cogliere nella nostra eloquenza una palma, la quale nessuno a sì forte e nobile intelletto avrebbe contesa.

Non mi do vanto, amico pregiatissimo, d' insegnar quello, di cui voi potete a tutti esser maestro. E ne avete dato buon saggio nel vostro discorso: e so che non mancherete d' animo quante volte ve ne cada il destro, soprattutto co' giovani dell' ordine vostro. I quali da voi ricevendo indirizzo e perfezione, non dubito che non siano come voi siete, sommi veneratori del nettunese eloquentissimo: e che in esso non istudino di forza, non per seguitarne da servi le orme, ma per empirsi l' anima di quella classica eccellenza, dissetarsi a sì gran vena di dire, ed essere veracemente qual debbono gli annunziatori del vangelo, oratori del popolo.

È certo però che in ogni cosa deve avere il savio qualche considerazione ai tempi. E anch' io so bene come alcuni di quegli esempi del solenne dicitore oggi ci putono: e male ci sa quello spargere ch' egli fece, qua e là, compiacendo al secolo, tanto seme di dottrina peripatetica e sfarzo di latinità: oltrechè alcune prove non sono più di quella potenza ch' erano dugent'anni fa. Cambiati pur troppo vediamo anche nelle cose più venerande i costumi d' Italia: e ciò che una volta non aveva qui bisogno che d' esser toccato solo con qualche

ragione, oggi fa mestieri provarlo a rigor d'argomento anzi propugnarlo invittamente: perchè quello, di che un giorno appena si dubitava, ora dalla temerità e pervicacia di molti è negato. E questo è pur vero: ma ciò niente nuoce in fine a quella forma di eloquenza: e solo dee dirsi che se il Segneri, maestro qual anche fu solennissimo in divinità, fosse vissuto dopo la filosofia del secolo XVIII, sarebbesi anch' egli più profondato in certe prove: e certamente l' avrebbe fatto senza toglier nulla agli spiriti di quel suo dire poderoso e magnifico.

Lungi da un sì grave intelletto le misere arti di certi rettorici, che cercano di piacere abbagliando, e uomini di poco sangue scusano colla lindura il difetto di quel nervo di persuasione, e torrente ed impeto che scuote, vince, abbatte, ed ardere fa il cuore in qualunque affetto tu vuoi. Non è però che anche egli non istudiasse ad abbellire decorosameute i sermoni suoi. Niuno anzi più del Segneri, vissuto in una famosa compagnía che a' suoi anni gloriavasi del Pallavicinio e del Bartoli, e di poco aveva perduto il Maffei, niuno dico più di lui attese alla correzione ed all' elèganza: chè oratore volle parere ed essere, oratore compiuto, e secondo la grande scuola: e ben sul dovere d' una pura e gentile favella (come egli dimostra nel suo bel proemio alle prediche) aveva piena la mente degli eterni canoni del suo Aristotele, di Quintiliano, e supremamente di Tullio, in cui meglio che in altri è d' apprendere l' oratoria: essendochè a quelle sue sapienti teoriche aggiungesse la sovranità della pratica. Ma in tanta cura ch' ebbe della proprietà ed eleganza italiana, nutritosi lungamente ne'classici, il giudiziosissimo si guardò a tutta possa dalla presunzione di parlare diverso dagl' altri ch' erano più lodati, e di partirsi dalla retta consuetudine degli eruditi, che così vale nello scrivere, dice Quintiliano, come quella dei buoni nel viver bene. Sapeva inoltre che l' eloquenza sacra ha una semplicità solenne, che vuol certi orna-

menti suoi propri e non altri. Perciò la sua elocuzione è gentile, ma non leccata o fiorita: viva, ma senza oziose figure: tersa, ma senza preziosità di frasi: nobile in fine, virile, maestosa, degna in fine, per quanto possa umano ingegno, della parola di Dio: la quale però se schifa la leziosaggine e l' affettazione, schifa pure la rusticità e la sozzura, che non furono mai cose da volersene onorare alcuno. Non ignoro che avvi chi lo riprende d' essersi fatto autore di nuovi vocaboli: ed ho veduto cotal pedante torcere il grifo a qualche parola, la quale non dava di se autorità maggiore che d' essere solo registrata nel vocabolario della crusca coll' esempio del Segneri. Non vorrò io negare, che alcune parole non siano state effettivamente o foggiate da lui del tutto o prese senz' altro dall' uso comune. Ed io chè nella lingua ho sempre gridato (benchè con sì povera voce) severità e proprietà, e fatto fin da giovane continua setta contra coloro che si vergognano quasi di parer nostri nelle parole, dico nondimeno anch'io che non può esser vietato d' arricchire una lingua viva con ricchezze proprie e come trovate in casa. Tutto è a saperlo fare secondo le condizioni che a ciò si domandano di gentile naturalità, di convenienza, di efficacia, di armonia: aggiungerei anche di necessità che se n' abbia. Al che appunto richiedesi la ragione e il prudente giudizio dei savi maestri, come certo fu il Segneri: e come furono al tempo suo, per tacer altri, un Pallavicinio, un Dati, un Bartoli, un Redi, un Menzini, che tante nuove dovizie recarono anch'essi senza afforestierarla, ad accrescere la bella lingua del sì. E che? se di crear parole latine dava Orazio libera potestà ai Virgili ed ai Vari, e Tullio ai Catoni, un'ugual potestà si negherebbe fra noi di crear l' italiane ad un Paolo Segneri?

Se non che, onorando amico, non tutte le parole che nel vocabolario sono registrate col solo esempio del Segneri furono da lui o inventate, o usate prima degli altri nostri gentili. Io per utile de' miei studi, ed

anche per far tacere quanti sono presuntuosi a dir subito *non si può*, sono venuto da molti anni notando ne' margini del vocabolario della crusca (ristampa veronese colle giunte del Cesari) moltissime parole trovate ne'vari classici d'ogni età, che vo leggendo, e mancanti in esso vocabolario: e posso affermarvi, che di non poche voci del massimo de' nostri eloquenti ho trovato riscontro in riputatissimi scrittori fioriti prima di lui. Il nuovo vocabolario, che con tanto onore della nazione e dell' accademia della crusca si va compilando in Firenze, di certo ne terrà conto: secondo che ho già veduto nelle sette dispense dell' insigne opera che sono fin qui stampate. Ma per darvene intanto un saggio, e così togliere a molti la persuasione che hanno de'troppi ardiri del Segneri, permettete che qui vi porga un catalogo di quasi trecento di esse voci, aggiuntovi da me l' esempio trovato in altri buoni, che come ho detto, vissero innanzi al Segneri. Avvertite però, che non ho inteso fare un lavoro da giovarne la compilazione del vocabolario della lingua: come pure: che avendo io solamente la ristampa veronese (la quale con quelle molte mie giunte mi basta quasi al bisogno), non presumo affermare che alquanti di essi esempi non siano stati anche registrati in altri vocabolari, che dopo quello di Verona con più o meno riputazione sono usciti in Italia (1). E qui facendo pur fine, vi prego d' avermi sempre fra' vostri più caldi ammiratori ed amici.

Di Roma a' 24 di Febbraio 1853.

(1) Per brevità non si dà qui il suddetto catalogo, che può vedersi nel tomo 130 del giornale arcadico di Roma: aggiuntevi oggi dall' autore altre voci fino al numero di quasi 300.

ALCUNE OPERE

DI

BELLE ARTI

I.

MARIA VERGINE

Dipinto attribuito a Leonardo da Vinci

Fra i luoghi più venerandi, che le arti e le lettere abbiano in Roma, vuol certo annoverarsi la chiesa e il convento di s. Onofrio de'padri della congregazione del B. Pietro da Pisa. Imperocchè, oltre a un'insigne tela di Annibale Caracci, sono ivi a vedersi bellissime pitture a fresco del Pinturicchio, del Domenichino di Baldassar Peruzzi: la cui opera dell'altar maggiore è assai da considerarsi nelle memorie della vita di lui, essendo stata la prima che condusse da maestro, come dice il Vasari, escito appena dalla scuola del padre di Maturino. Indi l'anima ti si commove non so se a maggior pietà o venerazione innanzi all'umile pietra, che racchiude le ossa di quel grande infelice che cantò la Gerusalemme il quale oppresso ancora la mente e le membra dalle miserie del carcere, ove l'orgoglio di un potente avevalo tenuto a ludibrio per sette anni, trovò ivi il suo estremo ricovero, e spirò fra le braccia di que' caritatevoli religiosi. Francesco Patrizi, famoso filosofo,

giace con lui per volere di papa Clemente VIII (1): poco lontani sono i sepolcri di Alessandro Guidi e di Giuseppe Mezzofanti e benchè cerchi invano una lapide che ti dica di Giovanni Barclaio e di Giano Nicio Eritreo, pure ne onori le ceneri che sai essere sepolte in quel tempio.

Fra le cose più rare però, che adornano il sacro luogo, si è riputata sempre una pittura a fresco, che dal Bottari, dal Lanzi, dal padre Della Valle e da altri eruditi dell' arte stimasi di mano di Leonardo da Vinci. Ella è nelle parti superiori del convento, a piè di un corridoio. Cosa tanto più preziosa, quanto chè sarebbe la seconda, che di quell'immortale maestro potesse certissima mostrarsi in Roma: sembrando a' più fini conoscitori che, salvo il ritratto della regina Giovanna d'Austria (madre di Carlo V Imperatore) nella galleria del principe Doria, non sieno da giudicarsi opere di lui tutti gli altri dipinti che fra noi si danno a vedere col nome del Vinci. Imperocchè Leonardo, quando fu in Roma chiamatovi dalla magnificenza di Leone X, attese quasi ad ogni altro studio che alla pittura: godendosi nel fare, come narra il Vasari, ora paste di cera e ramarri con misture di argento vivo, perchè camminassero: ora *animali sottilissimi pieni di vento* (uso le parole dello storico), *ne' quali soffiando gli faceva volare per aria, ma cessando il vento cadevano a terra:* ora finalmente specchi, e ricerche di olii per dipingere, ed altre siffatte cose che esso Vasari vuole chiamar *pazzie*. Sì che due soli piccoli quadri operò fra noi: e furono per Baldassar Turini: i quali si ebbe poi Giulio Turini, e seco li recò a Pescia. Laonde *dicesi* (seguiterò col Vasari) *che essendogli allogata una opera dal papa, subito cominciò a stillare olii ed erbe per far la vernice. Perchè fu detto da papa Leone: Ohimè, costui non è per far nulla, da che comincia a pensare alla fine innanzi al principio*

(1) V. il Saianelli nell' istoria della congregazione del B. Pietro da Pisa, là dove parla della chiesa e del convento di s. Onofrio.

dell'opera. Nè infatti fece quell'opera: chè avuto notizia come Michelangiolo erasi mosso da Firenze per venire in Roma a provarsi con lui, non volle Leonardo attendere quel terribile spirito: e partendosi n'andò in Francia, dove il re Francesco desiderava che gli colorisse il cartone della sant'Anna.

In questo tempo, il solo che Leonardo, secondo il Vasari, dimorò in Roma, si crede che conducesse a fresco l'opera del convento di s. Onofrio: opera, se altra ve n'ha, leggiadrissima non meno che semplicissima, siccome quella che in un mezzo ovato ci ritrae sedente la Nostra Donna con in braccio il bambino, il quale con la mano sinistra stringe dilicatamente un giglio, e benedice coll'altra un divoto che (mezza figura) ginocchioni, e della berretta scopertosi il capo, gli si raccomanda. Veramente chi guarda il viso della Vergine, così grazioso, così soave, così divino, appena potrà tenersi di non gridar subito maravigliando: Ecco il pennello, ecco la mano angelica di Leonardo! Nè meno pura, nè meno finita, nè meno di stile leonardesco dirà parimente la testa vivissima del divoto. Ma ponendo poi mente al bambino, tanta ammirazione in lui ad un tratto si arresterà: e forse entrerà nuovamente in quel fortissimo dubbio, in cui tutti ci ha messi il silenzio che di questa pittura si ha nel Vasari: così magre infatti ne sono le forme, e così talora n'è trascurato il disegno. Nè anche starà contento pienamente allo stile di tutta l'opera, bello certamente e lodevole, ma non di quella grandiosità che fu propria di Leonardo. Il qual giudizio non vorrò io arrogarmi siccome mio: ma confesserò di doverlo all'autorità del maggior maestro che ci fiorisca, cioè di quel celebre barone Vincenzo Camuccini, che Roma ed Italia onora del nome suo, me della sua bontà ed amicizia.

Chi sia il divoto, che prega alla Vergine, ed al Bambino, non trovo che alcuno lo dica. Perciò mi sarà lecito di avventurare una mia congettura: ed è, che riconoscasi in esso un Francesco Cabanyas spagnuolo,

protonotario apostolico e camerier segreto di papa Alessandro VI. Imperocchè parmi che a questo ritratto rassomigli l'altro, che è pure a piè della B. Vergine nella pittura del Peruzzi all'altar maggiore: ritratto che ignorasi di chi sia, e che in ambidue i dipinti è vestito ugualmente dell'abito de' prelati. Ora io leggo nell'iscrizione sepolcrale del Cabanyas (trasportata modernamente fra le cappelle di s. Girolamo e del B. Pietro da Pisa) ch' egli abbellì e dotò una delle cappelle della chiesa di s. Onofrio: ma qual sia questa cappella, lo stesso diligentissimo Saianelli confessa ingenuamente di non saperlo. Non sarebbe già quella dell'altar maggiore, sì bene ornata di pitture e messa ad oro? L'età in cui visse il Cabanyas non vi fa ostacolo: essendo egli morto di ottant'anni nel 1506: tempo appunto che il Peruzzi trovavasi a far l'arte in Roma. In tale supposizione però crescerebbero sempre più i dubbi intorno l'autenticità del dipinto che vuolsi di Leonardo: perciocchè, secondo il Vasari, non venne in Roma questo maestro che alla creazione di Leone X, la quale fu agli 11 di marzo 1513, cioè sette anni dopo la morte del Cabanyas.

II.

SAGRA FAMIGLIA

Da un bassorilievo di Michelangelo Buonarroti condotta in pittura da Filippo Agricola

Fra le tante e sì rare cose di belle arti, che in Roma già possedeva il cavaliere Giambatista Wicar, era un bassorilievo di forma rotonda, ch' egli diceva per non so qual prezzo aver comprato a Firenze: opera certissima di Michelangelo Buonarroti, ma non finita dal grande maestro, anzi lasciata di scarpello per essergli venuto meno il marmo alle tre figure che intendeva rappresentarvi. Dovevano elle comporre una sagra fa-

miglia: dove sulle ginocchia di Nostra Donna fosse il celeste pargoletto, il quale con semplicità fanciullesca facesse atto di sbigottirsi alle strida di un augelletto portogli scherzosamente dal piccolo san Giovanni Batista. Vaghissima immaginazione, e degna di quella mente divina, alla quale non così le cose solevano fieramente rappresentarsi grandi e sublimi, che alla sublimità e alla grandezza non fosse pure congiunto quel tanto di leggiadría, che fa essere e dir belle le arti. Il perchè essendo stata veduta la insigne opera dall' esimio professore cav. Filippo Agricola fu incredibile il diletto che egli ne prese: piena come tutti sanno che ha l' anima di quelle gentili finezze e di quel modo di fare, che rese unico nelle nuove arti il suo Raffaello, ed immortali gli altri sommi maestri del cinquecento. Sicchè avendo chiesto al Wicar di poterne avere un gesso, con tanto maggior piacere l' ottenne, quanto che poco dopo il bassorilievo andò fuori di Roma e d'Italia.

Stette così alcun tempo quell'opera nello studio dell'Agricola, senza trarre a se gli occhi che del professore intendentissimo e di pochi altri suoi pari. Ed ecco la fortuna portò ivi un giorno ad ammirare i dipinti del rinomato pittore Caterina Guglielmina duchessa di Sagan, nata principessa Byron di Gurlandia: la quale com' è caldissima nell' amore delle arti, osservato che ebbe il bassorilievo, subito vi pose sopra non che l'affezione, ma quasi tutto il suo cuore. E siccome intendeva di ornare con qualche eccellente dipinto la domestica sua cappella in Vienna, così pensò di aver trovato appunto con che adempire nobilmente il suo desiderio: nè tardò a commettere al pittore di condurlene una copia in tavola. Non è a dire se con piacere aderisse l' Agricola alla volontà di una dama, ch' egli avea già ritratta di naturale, e così appagata nelle celebri immagini de' quattro sommi poeti italiani a lato delle loro donne. Ma volle che il dipinto escisse della sua mano come cosa di un maestro, anzichè di un semplice copiatore.

Per supplire dunque al difetto del bassorilievo in quelle parti, ch' erano o solo indicate nel marmo, o mancanti, primieramente cercò se mai potesse trovarsene alcun disegno che per suo studio ne avesse fatto l' artefice. Ed in ciò la sorte lo favorì : chè fra' disegni, che fanno famosa la gallería del granduca in Firenze, trovò certissimo quello del s. Giovanni Batista, inciso poi dal Mulinari. Oltrechè gli parve che Raffaello non da altro archetipo, che da questa scultura, traesse l'idea della sua celebre tavola della Vergine col Bambino, ch' è a Parigi nel palazzo del duca d' Orleans. Ed è veramente così : nè chi bene consideri quella tavola e questo marmo potrà muover dubbio, che il divino urbinate non avesse veduta in Firenze l' opera del grandissimo fiorentino. La qual cosa giovi a mostrare l'alta riverenza che Raffaello, anche in quella sua onestissima emulazione, ebbe sempre all' ingegno maraviglioso del Buonarroti : ora che a certi novizi della pittura non sembra poter degnamente portare la barba di Cimabue e la guarnacca di Giotto, se per primo dovere di una novella scuola non si fanno a vituperare la fantasía più potente che sia mai stata nelle arti dal secolo di Fidia a questo che ci fiorisce. Giovanesca leggerezza e temerità, che appena i posteri crederanno!

Con questi aiuti, congiunti ad un giudizio così fino e ad una mano così valente, il cavaliere Agricola condusse il suo dipinto sul bassorilievo di Michelangelo. Nè qui vuol dirsi come : basti ch' è opera di Filippo Agricola.

III.

LA STRAGE DEGL' INNOCENTI

Gruppo di Antonio Solà.

Che un crudelissimo tiranno, il quale tutta la sua vita condusse fra i sospetti e le uccisioni, abbia potuto

macchiarsi della strage di que' fanciulli, che in due mesi erano nati in un piccol villaggio della Giudea, a me non ha fatto mai maraviglia. Nè mi cale se Tacito, Svetonio e Dione trascurassero di parlarne: sapendo bene quanto poco i gentili si siano brigati sempre delle cose di un popolo, pel quale sembra che non avessero bastanti scherni, sia per calunniarne il culto, sia per oltraggiarne i costumi. E rispetto a Giuseppe Flavio, la sua religione acerbamente avversa a quella di Gesù Cristo poteva ben essere un pretesto, dopo ottanta e più anni, a trascorrere in silenzio un fatto, grave in se stesso per la testimonianza della nascita del Redentore, non tanto però per la qualità e pel numero delle vittime. Sì dico la religione, perciocchè Giuseppe in tutte le opere che di lui ci rimangono, non ismentì mai nè la sua setta farisaica, nè la sua stirpe sacerdotale. Anzi non così reputavasi guerriero e sapiente, che anche più non si tenesse profeta del vero Dio: ripetendoci parecchie volte, come per tale virtù ottenne non pure la vita dopo la presa di Iotapat, ma la grazia e i favori di Vespasiano, a cui per divina inspirazione aveva predetto l' impero. E come inoltre poteva egli parlare della strage de' fanciulli di Betlem, e ritrarci il timore che già ebbe Erode della nascita di un gran potente, che avrebbe dominato il suo regno se la profezia di Michea che dice: *E tu Betlem terra di Giuda, non se' la minima fra le principali di Giuda: perocchè escirà di te il duce che reggerà il popolo mio Israele,* volle riferire al suo augusto benefattore? D'altra parte l' autorità di S. Matteo è gravissima, anche se volesse passarsi l' alta sua dignità di apostolo e di evangelista: siccome quegli che fu contemporaneo al fatto, nativo del regno, e scrittore in lingua caldaica, secondo che molti credono, in quella cioè che allora parlavasi dai giudei. Sicchè con argomenti di fede umana e divina anche di questo delitto vuol farsi reo quell' Erode di Antipatro, che non so se fosse più grande pel suo accorgimento e pel suo valore, e per la sua

crudeltà. E grande chiamisi pure un'uomo, che nato in privata fortuna di cittadino, potè con finissim'astuzia indurre il senato ed il popolo romano ad eleggerlo re della sua nazione: che allargò la possanza giudaica oltre a' termini del regno di David e di Salomone; che delle arti greche e romane fece belle le sue città, alcune delle quali edificò dalle fondamenta; che seppe infine nelle nostre guerre civili essere parimente caro ed ad Antonio e ad Augusto. Ma di quali scelleratezze non macchiò costui la propria vita? Non parlo del sangue di tanto suo popolo, ch' egli sospettosissimo dell'autorità sua versò a torrenti: parlo sì del sangue domestico e più illustre, di cui parve assetato. Imperocchè fu questo Erode che dannò a morte la sua moglie bellissima e virtuosissima, tre figliuoli, la suocera, il zio il cognato gran sacerdote, tutti i consiglieri del sinedrio di Gerusalemme: e che presso il morire comandò alla sorella Salome, che radunati con editto i grandi del regno sotto specie di onore, li facesse tutti strascinare nell'ippodromo e scannare, affinchè della sua morte non dovessero rallegrarsi. Or vedasi qual ribrezzo poteva aver questa fiera, come lo chiama il Casaubono, a far trucidare o per ragione di stato o per timore superstizioso que' poveri fanciulli di Betlem! di che se si volesse prestar fede a Giulio Marato, addotto da Svetonio nella vita d'Augusto, potrebbe dirsi ch' egli avesse anche tratto esempio dal senato romano, il quale per alcun portento accaduto nella nascita di esso Augusto determinò atterrito (benchè la proposta poi non fosse approvata) di far morire tutti i nati in quell' anno. Ma ciò creda chi vuole a Marato e a Svetonio: chè quanto a me l' ho fermamente per una delle usate fole.

Hanno preso a rappresentare questo fatto di Betlem molti artefici, fra'quali siccome sole grandeggia il didivino urbinate: ma non ci è noto che alcuno scultore lo abbia mai ritratto in gruppo. Ed eccone appunto un opera del cavaliere Antonio Solà di Barcellona, consigliere ed or presidente dell' accademia di S. Luca, e

lirettore in Roma de' giovani pensionari della real corte
li Spagna. Di che godiamo poter dare la descrizione,
ome di cosa che vogliamo chiamar Romana, essendosi
l cavaliere Solà fatto nostro fino da' suoi giovanissimi
nni, inviato a Roma dal suo governo ad apprendere
' arte. Qui egli studiò, qui venne in fama, qui ebbe
nori, qui finalmente condusse il gruppo di Daoiz e
Velarde, ch' è nel museo di Madrid, la statua colossale
lel re Ferdinando VII, la statua di Michele Cervantes,
uelle di Minerva e di Cerere, e tanti altri lavori che
iustamente lo hanno reso chiarissimo fra' moderni
naestri.

L' intenzione dell' artefice in questo grupoo è stata
li ritrarci un manigoldo in atto di assalire improvviso
na donna che si reca in braccio un fanciullo. Ceffo
iù atroce e più vile sarebbe difficile immaginare: certo
ndizio del mister di costui, ed insieme della maledi-
ione dell' animo! Giovane, e ornata con semplicità leg-
giadra, e bella della persona è la donna: benchè in
reda a tutto il dolore materno sia sull' empier l' aria
li strida. Ella caduta all' urto di quel brutale, coll' una
nano stringea al seno il misero pargoletto, coll' altra
rovasi di respingere l' assalitore per quanti mezzi na-
ura le ha dato di schermo. Perciò lo scultore ha fatto
h' ella posi sulla sua gamba diritta, e puntellisi coll' al-
ra ad acquistarne più forza. Ma invano: chè il mani-
goldo colla mano sinistra afferra per una gamba il
anciullo, che piange atterrito e cerca di abbracciarsi
lla madre: e sì quel crudo ha già innalzato colla de-
tra il coltello per dare il colpo! Inutile essendo riu-
cita all' infelice donna ogni opera di difesa, ogni grido,
gni implorar mercè, volge angosciatissima il viso in
lietro per non vedere almeno cotanto scempio.

Il cav, Solà ha condotto questo gruppo per com-
missione di S. A. R. l' infante di Spagna D. Seba-
stiano.

IV.

LA VESTE DI GIUSEPPE PRESENTATA A GIACOBBE.

Pittura a fresco di Guglielmo Scadow.

La casa di Federico Zuccari, posta in sulla via sistina onde si va al monte Pincio, è non so s'io debba dire più bella pel vagheggiare che fa tutta Roma, o più importante per le memorie di quella stirpe di valenti pittori. Imperocchè vedi ivi parecchie stanze con leggiadrissimi compartimenti dipinte da Federico, e dalla sua scuola: e ti rallegrano le vive immagini dei principali della famiglia, non che di Taddeo e di esso Federico che ne furono il più insigne ornamento. Ma una delle cose di maggior curiosità per gli artisti è l'appartamento dove abitava il cavaliere Bartholdy, che fu console generale in Italia pel re di Prussia: uomo, come tutti l'abbiamo conosciuto amatore caldissimo delle antichità e delle arti. Volle egli avere una sala dipinta a fresco dalla scuola romana de' suoi tedeschi: e con egregia scelta allogò l'opera all' Overbeck, al Cornelius, allo Schadow, al Veit, tutti artefici di chiarissima fama, e i due primi anche professori accademici di S. Luca. E veramente è incredibile con che amore tutti e quattro abbiano fatto a nobile gara d'ingegno e di pratica, seguendo principalmente la maniera loro diletta del dipingere de' nostri pittori del quattrocento; sicchè parvero degni di lode anche a coloro, che non si contentano in tutto del fare di que' vecchi maestri, e vogliono ricondotta la pittura a più larghezza, a più forza, a più dignità dopo il fiorire di Raffaello, di Leonardo, di Michelangelo, e di tutta la magnifica scuola del secolo di Giuliu e di Leone. Intorno a che mi guarderò bene di pronunciare alcun'ardita sentenza:

sembrandomi che in tutte le scuole, dove seguasi il bello, possa giungersi all' eccellenza: e così pure in quella dei più antichi, quando l' artefice abbia l' anima e l' occhio all' elegante e soave ingenuità che l' informò e ne fu il miglior pregio, e attenda cautamente a non dare nel secco, nel freddo, nel duro, nel basso, com'è facilissimo per servile imitazione e poco sentire, e come abbiamo pur troppo veduto accadere a molti.

Fra le pitture di quella sala il chiarissimo amico mio marchese Melchiorri, direttore dell' *Ape italiana,* ha scelto di dare incisa l' opera a fresco del cavalier Guglielmo Scadow di Berlino, direttore dell' accademia delle belle arti di Dusseldolf: ed è quella che con brevi parole qui prendo a descrivere.

Rappresenta essa uno de' fatti della storia di Giuseppe figliuolo di Giacobbe: tema di tutti gli altri dipinti di quella sala. Di che vuol darsi lode al giudizio del cavaliere Bartoldy: perciocchè storia più tenera, più varia, più bella, e più degna della destra dell' Eccelso e da prenderne ammaestramento e diletto non è forse in tutte le sacre carte. E dove scorgi infatti l' occhio della provvidenza più mirabilmente vegliare sui giorni dell' innocente? dove trovi più abisso di miseria, e più letizia e dignità di trionfo? Un giovinetto, amore del padre, è da' propri fratelli venduto: è tratto poi schiavo in Egitto: calunniato da un' impudica: gittato a penare in un carcere: finalmente sorge a tanto, che egli diviene l' arbitro ed il salvatore del regno dei faraoni. Certo niun' altra storia dà un fatto sì prodigioso perciocchè *Dominus erat cum illo, et omnia opera eius dirigebat.* Anzi neppur ce lo dà la greca mitologia così feconda di maravigliose finzioni: dove il casto generoso ed infelice Ippolito, che potrebbesi chiamare il *Giuseppe della favola,* vedi portar la pena della sua virtù fra le imprecazioni del padre la vendetta di Venere e l' ira di Nettuno che lo trae miseramente a morire.

Al cavaliere Schadow è toccato ritrarre Giacobbe,

quando da due pastori gli è presentata la veste di Giuseppe, tutta macchiata di sangue, in segno che il giovinetto era stato divorato da qualche fiera: fatto narrato nel cap. XXXVII del Genesi. Sta il venerabile patriarca seduto sopra di una pietra fuori del suo rustico casolare nella valle di Ebron, ed ha innanzi a sè i due mandriani, che gl'inviarono i figliuoli ad annunciargli e dargli credere il funesto caso. L' uno di essi, in atto di grande attenzione al volto di Giacobbe, mostrandogli una veste talare e polimita, o sia a vari colori, è sul dire quelle parole: *Questa abbiamo trovata: guarda se è o no la tunica del tuo figliuolo* (1). L' altro, di età più giovane, sembra indicargli con la mano sinistra la parte della regione, e forse i campi di Sichem o di Dothain, dove annunciavasi essere stata trovata la veste. Giacobbe alla miserabile vista inconsolabilmente piangendo e gridando: *Ella è la tunica del mio figliuolo! Una fiera crudele lo ha mangiato! Una bestia ha divorato Giuseppe* (2)! per gran dolore si squarcia le vestimenta di dosso, come il sacro testo accenna (3), e com' era uso di quasi tutti i popoli dell' oriente. Nè l' angoscia sovrabbonda meno all' animo di Bala moglie del patriarca, la quale amantissima de' figliuoli della morta Rachele (essendochè dalla condizione di ancella di lei passò al talamo di Giacobbe) vedi ivi presso levare al cielo le mani e far tali grida, che una fante della casa, commossa al clamore, è già sulla soglia della porta per accorrere tutta piena di sbigottimento e di compassione. Quel fanciullo, che osservi seduto in terra vicino al patriarca, è il piccolo Beniamino, il quale con innocenza accompagna anch' esso il piangere de' genitori.

(1) *Hanc invenimus: vide, utrum tunica filii tui sit, an non.*

(2) *Tunica filii mei est: fera pessima comedit eum: bestia devoravit Ioseph.*

(3) *Scissisque vestibus, indutus est cilicio, lugens filium suum multo tempore.*

Dissi che il lacerarsi le vestimenta di dosso era uso di quasi tutti gli orientali: nè sarà chi ne dubiti, s'egli non sia digiuno affatto delle cose bibliche e degli storici. Giovi però qui notare che forse non bene alcuni artefici danno questa significazione di dolore non solo ai greci, ma anche ai romani. Imperocchè quanto a' primi, in tutto Omero non se ne trova esempio. Gravi sono le ambasce di Agamennone nella Ifigenia in Aulide, di Creonte nella Medea, di Peleo nell'Andromaca, di Edipo, di Admeto, di Elettra, di Aiace, di Filottete. Ma niuno tuttavia nè in Eschilo, nè in Sofocle, nè in Euripide vedi lacerarsi le vesti. E immensa fu la doglia di Achille per la morte di Patroclo nel XVIII dell'Iliade: e nondimeno ecco il modo con cui il sovrano poeta ce lo ritrae:

Una negra a que' detti il ricoperse
Nube di duol: con ambedue le pugna
La cenere afferrò, giù per la testa
La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto
E la veste odorosa. Ei col gran corpo
In grande spazio nella polve steso
Giacea turbando con le man le chiome
E stracciandole a ciocche.

Nè diversa fu quella di Alessandro per la morte di Clito e di Efestione, come ci narrano Plutarco, Arriano e Curzio. Fra i romani poi mutavasi in bruno la veste, velavasi il capo, lasciavasi crescere la barba, e piangevasi: ma la severa dignità de' nostri avi non permetteva, se non forse alle prefiche ed ai servi, di abbandonarsi a niun atto di barbarico avvilimento. Di che se alcuno volesse oppormi il contrario esempio di Cesare nel parlamento che fece a Rimini, traghettato ch'ebbe il Rubicone, risponderei non sapere se il vero in ciò narri Svetonio, non trovandone riscontro alcuno sia nei comentari del dittatore, sia in Lucano più storico che poeta: e aggiungerei che dove pure il fatto dovesse

ammettersi per vero, Cesare anche allora dimenticò d'essere al tutto cittadino romano, e intese con quell'atto miserabile muovere più efficacemente a seguirlo nel gran misfatto un esercito, in cui militavano tanti barbari d'ogni nazione.

V.

OMERO

Bassorilievo di Alberto Thorvaldsen.

Al nome di Omero ogni spirito gentile in se stesso si esalta, e si commove ogni cuore nè solo di poeta, ma di filosofo, di oratore, di artista, e perfin di guerriero. Imperocchè la cetra del signore dell'altissimo canto, la prima voce sublime che la civiltà de' popoli di occidente innalzasse all'escire della barbarie, fu portentosa maestra a tutti in ogni genere di sapienza: e così a Platone a Demostene, a Sofocle e a Fidia, come a Temistocle e ad Alessandro. Quasi tremil'anni sono passati sul sepolcro del grande, ed ancora quella voce infiamma il petto de' generosi. De' generosi, dico: non di coloro, a' quali con viltà soffre il cuore di anteporre alla splendida inspirazione del cantore di Achille non so quali stolte e ignobili leggende di un'età, cui meglio dovrebbe, se fosse possibile, il pudore italiano dimenticare.

Uno de' più caldi nell'amore dello smirneo divino è certo il commendatore Thorvaldsen: il quale, tutto dato com'è allo studio de' classici, così ha posto l'animo al loro principe, che da esso dice aver tratto, più che dallo stesso inspirarsi nelle opere dell'antico scarpello, quella immagine di greca beltà, di cui al mondo non fu cosa nè più gentile, nè più perfetta. Nel che il celebre artefice mostrasi pure italiano non meno di consuetudine che di cuore: ben potendo affermarsi, che

iiun popolo al pari del nostro abbia mai avuto in tanta
riverenza colui, che principalmente levò a sì gran volo
a fantasía di Virgilio, di Lodovico e di Torquato, e
volle fra le moderne nazioni avere in Vincenzo Monti
l suo interprete più solenne. Ed infatti chi più dell'I-
alia, oltre alla Grecia, era debito che onorasse Omero,
l quale non pur ci fu ospite peregrinando in traccia
lell' etrusca sapienza, ma di qua trasse gran parte delle
mmaginazioni che adornano l' Odissea?

Omero adunque, che all' altezza ed armonía de'suoi
versi rapisce in ammirazione i suoi greci, non so se
dell' Europa o dell' Asia minore, è il soggetto di un
bassorilievo che il Thorvaldsen ha condotto in marmo,
non già secondando le idee stranissime dei Perrault,
dei d'Aubignac, dei Bentley, nè il sogno metafisico di
quel nostro famoso che nel cantore dell'Iliade e del-
l'Odissea volle, anzichè un uomo, ravvisare un *carat-
tere eroico* ed un simbolo della volgare sapienza della
Grecia primitiva: ma seguendo piuttosto la naturale ra-
gione, il testimonio de' fatti antichissimi, e l' autorità
de' più prudenti scrittori. Rappresentasi in esso il poeta
seduto sopra un masso di pietre presso il vestibolo di
una città, ov' egli è venuto a farsi ospite in alcuna delle
sue tante peregrinazioni. Egli è vecchio del volto, cinto
del nimbo le chiome, e quale in tutto ce lo ritraggono
le arti greche, e specialmente l'insigne erme del mu-
seo capitolino. Semplice è la tunica che lo veste e che
non gli oltrepassa il ginocchio: ampio il pallio, che
parte gli copre dell' omero: scalzo è de' piedi: ed a
terra gli giacciono e il bastone e il cappello dei vian-
danti, ed il piccol fardello di una virtù così povera.
Oh come vorreste essere di coloro che gli fanno corona,
e che con occhio sì attento e riverente lo guardano in
quell'atto ch' egli è di toccare con le dita della mano
sinistra le corde della cetra, e di far segno, col levare
maestosamente la destra, dell' entusiasmo a cui è già
rapito dalla poetica divinità! Io non so ciò che canti
quel labbro d'Apollo: se l'ira di Achille, se le sven-

ture di Priamo, se i casi di Ulisse: ma sublime dev'esser certo il suo canto, e tale, che nelle virtù degli avi accenda il petto de' nipoti con generose immaginazioni. E bene il mostra la moltitudine ivi raccolta di ogni condizione, di ogni età, di ogni sesso: della quale ha egli a se tratti mirabilmente non pur gli occhi e gli orecchi, ma il cuore e tutte le potenze dell'anima. Quel vecchio, che fattosi sostegno del suo bastoncello con tanto desiderio affisa nel poeta lo sguardo, ricorda forse le imprese de' suoi verdi anni, quando anch' egli stimava bello fra l' armi anteporre l' onore alla vita. E quella donna vaghissima, che stringendosi al seno il suo pargoletto ascolta con sì tenera compassione, chi sa qual caro pensiero sente destarsele in mente! Chi sa che novella Andromaca non abbia il suo sposo fra l'armi! Chi sa che non l' abbia perduto! Ma quel guerriero, che vedi alzare la spada in atto di consecrarla al cantore magnanimo, quasi a presente divinità degli eroi, già da' suoi versi pare infiammato di novelli spiriti, come da una tromba che per la patria e la libertà lo chiami a combattere. E così al pericolo potessero seguitarlo, come sembrano averne l'animo, que' due giovinetti di beltà sì fiorita, che lasciato il giuoco del disco, stanno in atto di sì gentil maraviglia contemplando colui, che col canto de' forti già educava la virtù greca ai portenti di Maratona e di Salamina!

Un uomo tu vedi a destra, che pieno di dignità il volto e le vesti, e l'una mano avendo sovrapposta all'altra neglettamente, è pure intentissimo a riguardare. Egli è certo un filosofo, o alcuno de' magistrati della città, che ivi a caso avvenutosi, sta come attonito ascoltando gli altissimi documenti di una sapienza, che sì splendidamente viene la prima volta ad illuminare i greci intelletti. Figura nobilissima! Ed un rapsodo è forse colui, che in piè dietro al poeta osservi stringere nella mano sinistra un papiro, e coll'indice della destra sul labbro accennare silenzio: mentre un giovane a lui vicino è tutto attento a scrivere in un pu-

gilare quelle omeriche immaginazioni. Intorno a che non sia chi stimi essere incorso l'artefice in alcun errore di tempo, quasi al secolo di Omero i greci non sapessero ancora l'arte dello scrivere. Così certo hanno creduto alcuni antichi (1): e fra' moderni il Vico, il Vood, il Mercier, e federico Augusto Wolff: ma pare che quella sentenza non voglia più riceversi dai dotti dell'età nostra specialmente dopo gli ultimi scritti del Zannoni e del Fortia d'Urban. Ed in vero dirò anch'io con Cesare Lucchesini, essere ciò un troppo abusar della critica: ancorchè a tutti omai sia chiarissimo non doversi avere le lettere in Grecia per così stranamente antiche, come pretendono i vantatori elleni. Ma nondimeno, ove pur vogliasi dubitare della retta interpretazione a darsi a quel passo famoso del VI dell'Iliade intorno a Bellerofonte; non saprei poi con qual fronte ardirebbesi negar fede ad Erodoto là dove afferma essere in Tebe nel tempio di Apollo ismenio (e poterla vedere ognuno, siccome la vide egli stesso co' propri occhi) una iscrizione in antiche lettere da lui nominate cadmee, sopra un tripode dedicato da Anfitrione dopo il suo ritorno dalla guerra de' teleboi: e dove altresì ricorda tre altri tripodi posti parimente in quel tempio e scritti con eguali lettere all'età certa di Laio, di Edipo e dei suoi figliuoli. E se anche al Wolff (il più ingegnoso insieme e il più fermo nel difendere che Omero stesso non conosceva l'uso dello scrivere) volesse pure concedersi che nella Grecia propriamente detta, in cui seguitò fin tardi ad anteporsi la forza del corpo alla bontà della mente, non avevasi ancor notizia della scrittura alfabetica; non vedo chi vorrà del pari concedergli, che ciò potesse egualmente esser vero nell'Asia minore, là dove nacque Omero e visse tutta la sua vita, e dove così per tempo fiorirono tutte le arti di Menfi e di Tiro. Se non che noi staremo meglio con Dionigi da Mileto riferitoci da Diodoro: il quale ci afferma

(1) V. Giuseppe Flavio nella risposta ad Apione lib. 1, c. 1.

avere il poeta divino apprese da un Pronapide, di cui fu discepolo, quelle lettere pelasghe, onde furono pure ammaestrati Lino ed Orfeo. Intanto è fuori di dubbio che nè gli antichi poeti, nè gli antichi artefici, non dubitando della venuta di Cadmo in Grecia, ebbero mai altra opinione che quella seguita saviamente qui dal Thorvaldsen. Imperocchè sa ognuno ch'Euripide e nell'*Ippolito* e nell'*Ifigenia in Aulide* già reputava cosa comune in Grecia a' tempi di Teseo e di Agamennone l'uso dello scriver lettere: ed a pochi conoscitori delle antichità possono essere ignote le tavolette epistolari sì chiaramente rappresentate ne' celebri bassorilievi di Meleagro nella villa Albani, e di Medea nel reale museo di Mantova.

VI.

ERCOLE E DIOMEDE

Bassorilievo di Ponziano Ponzano di Saragozza.

Una delle vanità maggiori della Grecia fu quella certo di avere a non so qual tebano detto figliuolo di Giove e di Alcmena, attribuite le fatiche dell' antico Ercole fenicio, cambiando in un uomo greco la somma divinità di Tiro, nelle cui geste i nostri progenitori di oriente vollero, siccome si crede ora da molti dotti, simboleggiate tutte le colonie che da'porti della Fenicia mossero per l' occidente, e tutte le battaglie che dovettero indi combattere co' selvaggi de' paesi, ove recarono le loro armi, le loro arti, il loro traffico. Erodoto stesso ne rise in un celebre luogo del libro secondo, in cui parla appunto dell' Ercole fenicio: sebbene poi in un altro luogo del libro quarto, non so se per ischerzo o per abuso ch'egli faccia al solito della credulità delle genti, voglia indurci a credere che da due figliuoli di Ercole tebano discesero i celti e gli

sciti. Iattanza veramente curiosa, per non dir meglio ridicola, che avrà fatto certo arrossire Tucidide, il greco di maggior pudore che sia stato giammai: il quale provvedendo, com'egli dice nel primo della storia, alla negligenza con cui sempre nelle cose antiche erasi cercato il vero, afferma che prima della guerra troiana la sua Grecia non solo non inviò mai colonie in alcuna parte, ma pur troppo vivevasi agreste, povera, debole e barbara, anzi priva perfino di un nome suo proprio. Al che aggiungeremo noi con Isocrate (1), che fu anche signoreggiata quasi sempre dagli stranieri. Veggasi dunque se di tal paese, tre generazioni innanzi a quella guerra, poteva escire un Ercole a far imprese così formidabili di terra e di mare, come i poeti, anzi Dionigi stesso di Alicarnasso (benchè vissuto nella luce del secolo di Augusto) vorrebbero persuaderci: e farle non solo in Italia, dove quello storico con incredibile gravità dice esser venuto l'eroe tebano con un esercito poco dopo la colonia degli arcadi (altro bel sogno), ma e nella Scitia, e nell'Affrica, e nella Gallia, e nella Spagna. Nella Spagna, dico, che anche molti secoli dopo era sì nota ai greci, che uno de'loro narratori di storie più riputati, Esoforo scolare d'Isocrate, stimava non già essere una regione, ma una città! Cosa certo più nuova che di vedere Senofonte collocar l'India fra il ponto Eussinio e il mar Caspio: Alessandro confondere l'Indo col Nilo; ed Erodoto pretendere che Medea desse il suo nome ai medi, e Perseo ai persiani. Se non che, o lettor cortese, chi più, salve alcune poche eccezioni, vuol oggi dare ascolto seriamente a' greci quando trattano di cose storiche? Ad essi che per un consentimento concorde dei più savi antichi e moderni (d'uopo è pur confessarlo, benchè io gli abbia pei più grandi maestri delle arti del bello, anzi per le prime fantasíe dell' uman genere) così sfrontatamente, e con tante contraddizioni, quanti sono quasi i loro libri, si fecero giuoco di trasformare

(1) Nell'encomio di Elena.

tutte le memorie degli altri popoli, parte per quella vanità in che furono sfrenatissimi (1), parte per certo loro diletto di dir sempre cose nuove e maravigliose, e parte infine per l'ignoranza in cui durarono fin tardi quanto agli studi cronologici e geografici: non avendo certo potuto vedere, ciechi fattisi guidatori di ciechi, nè antichi libri, nè antiche memorie di scrittori di una gente, la quale non usò al tutto le lettere, tranne qualche caso rarissimo, se non dopo Solone, nè conobbe gli stessi poemi di Omero prima del fiorir di Licurgo. Sicchè io penso che male non si avvisasse Giuseppe Flavio quando contra Apione gridava, non avere i greci avuto mai animo di narrare il vero ne' loro racconti, ma sì tutte le loro cure essere state solo di acquistarsi riputazione nell' arte ch' ebbero veramente mirabile di bene scrivere. E noi principalmente lo sappiamo italiani (2), a' quali appena è bastato finora di affaticare l' ingegno e la sapienza di un Maffei, di un Mazzocchi, di un Gori, di un Passeri, di un Martorelli, di un Carli e di tanti altri dottissimi, a riparare al guasto ch' essi troppo spesso commisero nelle nostre storie per boria di volerci essere progenitori, anzichè fratelli: specialmente se scrissero, come Dionigi di Alicarnasso e Plutarco, in tempo che pervenuta Roma all' impero del mondo, erasi parimente insignorita della patria di Temistocle e di Alessandro. Dico, se scrissero specialmente in quel tempo: imperocchè certo è che talora i più antichi si comportarono ben diversamente nelle loro narrazioni: essendo noto che Aristotele nel settimo della Repubblica stimava essere stata fra gl' italiani una civiltà prima del regnare di Sesostri in Egitto e di Minos in Creta, cioè alquanti secoli innanzi alla guerra

(1) *Genus in gloriam suam effusissimum,* li chiamò Plinio nel lib. 3, cap. 5 dell'istoria naturale.

(2) E lo sapevamo già da gran tempo: e lo gridava Giovenale con quelle parole: *Et quidquid Graecia mendax — Audet in historia.*

troiana, e quindi alla civiltà greca. Dovendo perciò aversi assolutamente per favole la maggior parte delle cose riferiteci in tanti modi dagli scrittori di quel popolo, massimamente se avvenute prima della distruzione di Troia e delle olimpiadi di Corebo; avremo altresì per favole le imprese impossibili del figliuolo di Alcmena, di una delle quali mi conviene qui appunto parlare secondo i racconti greci.

Fra le dodici fatiche adunque, che per fede di quei mitologi furono comandate ad Ercole, si pone dai più il dover condurre ad Euristeo i cavalli di Diomede figliuolo di Marte e re de'bistonii. La quale impresa all'eroe dovette essere graditissima oltre ad ogni altra, siccome a colui che aveva sul tiranno a vendicare la morte di Abdero suo giovinetto amatissimo, il quale da esso Diomede fu morto, e dato in pasto a'suoi cavalli, che soleva satollare di carni umane. Andò Ercole in Tracia, e venne a battaglia col barbaro: il quale essendo stato abbattuto dalla forza di lui, ebbe indi la pena che aveva dato ad Abdero. Ercole allora s'impadronì de' cavalli: e domati che gli ebbe, presentolli ad Euristeo che ne fece un sagrificio a Giunone in Micene.

Questa impresa, che con tanta fierezza si porge alla fantasia di un' artefice, ha dato vita ha molte e rare opere d' arte, massimamente in gemme: oltrechè Baticle la scolpì sul famoso trono di Amicla, ed Alcamene sulle porte del tempio di Giove olimpico per non ricordare Prasitele e Lisippo e gli altri che ci diedero scolpiti i fatti di Ercole. Quanto però alle statue una sola ce n' è forsa rimasa: ed è il gruppo illustrato dal grande Visconti nel museo pio clementino (1): bella opera, e probabilmente copia di altra più antica e greca: nella quale vedesi Alcide fra due cavalli levar la clava sul capo di Diomede, che vestito alla barbarica, e col pugnale in mano gli è già caduto ai piedi.

Preziosa è pure una gemma del museo stoschiano

(1) Tom. II, tav. 6.

pubblicata dal Winckelmann (1): dove osservi Diomede recar bere in un vaso a' cavalli, che sulla mangiatoia hanno per loro pasto il corpo di Abdero. E già uno di essi squarcia co' denti il petto al vaghissimo giovane, mentre negli altri tre vedi una gioia feroce di potere anch' essi fra poco fare altrettanto. Tal' è l' interpretazione del tedesco dottissimo, che a me piace di seguitare: non sembrandomi ragionevole l'altra del Zoega(2), che in quel divorato volle ravvisar Diomede. Ma l'uomo ignudo, che reca il vaso, chi mai potrà essere, non avendo nè l' eroica fisonomia, nè le atletiche membra nè verun segno proprio di Alcide? Un servo già non mi pare: perchè non credo che in sì piccolo spazio di gemma abbia l' artefice voluto porre oziosamente quella sì vile persona, che nulla indica, piuttosto che rappresentarci alcuno de' principali personaggi, ch' ebbero parte in un fatto sì celebre della favola. Al che aggiungasi essere imberbe il viso dello sventurato che giace pasto a' cavalli: cosa non conveniente nè all' età di Diomede, nè all' uso de' traci.

Nè di minore bellezza è l' antica pasta, dataci pure da Winckelmann (3): nella quale Ercole alzando con la mano destra la clava, come a dare un colpo a Diomede tiene colla sinistra afferrato per la criniera uno dei cavalli, che invano s' impenna, e ringhia, e guizza le orecchie, mentre l' altro è già morto caduto a terra. Certo l' artefice volle essere di coloro, che tennero avere il figliuolo di Giove non presi, ma uccisi i cavalli di Diomede. La quale opinione, contraria in tutto a ciò che narrano i più antichi poeti e mitologi greci, fu poi ricevuta dallo scultore che operò il bassorilievo borgiano delle imprese di Ercole, (4) da chi coniò la me-

(1) Mon. ined. tav. 68.
(2) Bassorilievi antichi di Roma, tav. LXI, LXII, LXIII, nota 62.
(3) Loc. cit. tav. 69.
(4) Millin, Galerie mytologique, tom. II, tav. CXVII, n. 453.

daglia greco egizia di Antonino Pio (1), da Ovidio, da Q. Calabro, ed infine dal seniore Filostrato, che pure in cosa di maggior momento intorno alla narrazione di questo fatto, si separò da que' vecchi. Imperocchè nell' immagine XXV del libro secondo non pone egli l'impresa di Ercole contro Diomede fra le dodici comandate da Euristeo; ma stima doversi avere per una particolar vendetta dell' eroe venuto in furia per la morte di Abdero. Noi però staremo qui pure cogli antichissimi: e principalmente con Euripide nell' Alceste, con Diodoro Siculo, con Apollodoro, i quali dissero che venne ordinata ad Ercole non altrimenti che le altre, di uccidere il leone nemeo, l' idra di Lerna, il cinghiale di Erimanto.

Da tante e sì belle opere che ci sono rimase intorno a' fatti di Ercole, e più dal felice suo ingegno, fu mosso il signor Ponziano Ponzano di Saragozza a condurre di bassorilievo questa scultura. Della quale mi piace dover qui parlare, sia per l' amore che mi stringe al giovane artista, cui con dolcezza ricordo avere avuto uditore diligentissimo delle mie lezioni di mitologia e di storia nell' accademia romana di s. Luca, sia per esser egli speranza bellissima della Spagna, che in Roma il mantiene allo studio dell' arte.

Sta Ercole in mezzo del bassorilievo, non d' altro ornato che della pelle nemea e della clava fenicia: gli è quella sul braccio sinistro, e stendesi con leggiadra negligenza a coprirgli parte dell'omero: alzata è questa dal braccio destro sopra il capo di Diomede, che già dal carro è rovesciato a terra, ed appena ha più forza di tener levato lo scudo e d' impugnare la spada. Due sono i cavalli, secondo l' esempio di altri artefici antichi: benchè di quadriga parli Euripide, di quadriga Ausonio, e quattro se ne indichino da' mitologi co'nomi di Lampo, Xantò, Dino e Podargo. E diresti che ferocemente levandosi sui piè dinanzi ed annitrendo, e sbuf-

(1) Pellerin, Melanges des medailles, tom. I, lav. 14.

fando, e spirando fiamme dalle narici (1), già fuggono con tutto il carro. Se non che l'eroe tebano con un braccio poderosamente gli afferra ambidue per il freno, che l'artefice ha voluto solo indicare alla maniera greca, affinchè gli ornamenti della testa non impediscano di ben discernere il magistero dell'arte nelle parti bellissime.

Se una prudente ragione non mi consigliasse a dover solo qui fare la descrizione dell'opera, più altre cose potrei aggiungere quanto alla scienza e alla pratica del Ponzano nel condurre alla greca gl' ignudi sia di Ercole, sia di Diomede, belli ambidue di eletta bellezza, benchè diversi fra loro: e nel ritrarre con sì vive movenze e fierezze i cavalli, senza dipartirsi punto per niuna esagerazione dal virgiliano precetto, che tal vuole che sia un destriero perfetto (2):

Ha collo altero: sottil capo: ha voto
Il ventre: ha pieno il dorso: eccede il petto,
E agli sporgenti muscoli dà moto.

Ma basti qui il rallegrarmene col giovane artista il quale ben mi pare aver piena l'anima di quella maniera greca grande e sublime così di comporre come di modellare, che alcuni novelli stolti vorrebbero oggi posporre in tutto all' andar vecchio de' nostri del trecento; perchè forse niuna follía manchi al bel secolo, e niuna cosa possa più reputarsi intatta da una temerità e dappocaggine presuntuosa. Io intanto fo voti sinceri, perchè al Sig. Ponzano sia larga di favore la nobile patria: che certo egli potrà grandemente onorare se stesso, e la Spagna e le arti.

(1) *Et Diomedis equi spirantes naribus ignem.* Lucret. lib. V, vers. 29.

(2) Georg. lib. III, v. 79. Seguo il volgarizzamento del mio celebre amico Luigi Biondi.

VII.

IL GIUDIZIO DELLE ARMI DI ACHILLE

Bassorilievo di Alberto Thorvaldsen danese (1).

Erano già compiute le funebri cerimonie intorno al
epolcro di Achille, e compiuti pure i giuochi che so-
evano onorare la memoria de' valorosi: quand' ecco la
ıereide madre di quel magnanimo farsi in mezzo alla
ıdunanza de' greci recando le armi che Vulcano avea
abbricate al figliuolo, e porle premio al più invitto.
Jn profondo silenzio si mise per tutto il campo al par-
are di Teti, vagheggiando ognuno con cupidità gene-
rosa l' altissimo dono: ma ne Menelao, nè Diomede, nè
ιiace d' Oileo, nè lo stesso Agamennone re dei re,
lice Ovidio, osarono levarsi al grandissimo acquisto.
Soli trassero innanzi animosi, Aiace di Telamone ed
Jlisse, e lungo tempo ne furono a contesa fra loro. E
hi avrebbe ardito frapporsi arbitro di quegli sdegni?
Chiedeva Aiace per giudici Agamennone, Nestore, Ido-
ıeneo, il fiore della prudenza del campo acheo: nè
Jlisse li rifiutava: ma i tre savi a quella proposta fissi
ı terra gli sguardi, e in se gravemente raccolti, si sta-
ano per dubbiosi ed incerti, stimando gran pericolo
a decisione. Allora alzossi Nestore e disse:

> Duopo è che questa rea lite non sia
> Da noi decisa, ma da' teucri schiavi
> Memori ancor della successa pugna.
> Essi tra Ulisse e Aiace imparziali
> Proferiran chi a dritto aver più debba
> L' armi di Achille (2).

Approvaronò lietamente l' avviso del vecchio non pure
Aiace ed Ulisse, ma tutti i greci: sicchè fatti condurre

(1) V. la tavola XXXIII dell' anno III dell' *Ape Italiana*, gior-
ıale romano di belle arti.

(2) Q. Calabro, lib. V. Traduzione della Bandettini.

in mezzo gli schiavi troiani, in essi il maggior Atride rimise il sentenziare qual dei due forti avesse recato a Troia più guasto. Disse il Telamonio la sua ragione, la disse il Laerziade: quegli con soldatesco ardire, questi con alta e copiosa eloquenza di oratore: la quale tanto potè, che a lui per comun giudizio fu data vinta la gara. Di che Aiace surse poi in cotal furore, che accusando e cielo e terra d' essersi all' onta sua congiurati, poco stette che preso da disperazione colla propria spada si passò il petto. Chi non conosce la tragedia sublime che di questo fatto ci lasciò Sofocle? Fatto nella storia della guerra troiana celebratissimo sul quale avremmo, oltre a' versi epici che ci rimangono di Ovidio e di Q. Calabro, anche i tragici di Eschilo, di Astidamante, di Pacuvio, di Ennio, se non ci fossero stati rapiti dalle sciagure dell' umanità e dal tempo divoratore.

Non sembra però che tutta l' antichità si unisse concorde a favorir la ragione dell'itacense: anzi furono moltissimi che stimarono essere stato fatto ad Aiace un oltraggio il quale oltraggio da Nettuno gli fu poi con tanta solennità riparato. Imperocchè gittato naufrago Ulisse sulle spiagge di Mila in Sicilia, e in quella fortuna andate disperse per mare tutta le cose sue, lo scudo di Achille fu dalla corrente delle acque portato a piè del sepolcro di Telamonio, che sorgeva sul promontorio reteo, là dove nel giorno appresso da una folgore fu incenerito. Così questa maraviglia ci è narrata da Tolomeo Efestione: con cui ci concordano in parte Pausania e gli autori di due epigrammi dell'antologia greca. Dico in parte: perchè secondo quegli epigrammi la sola asta dell' eroe fu gittata dalla marea sulla tomba di Aiace: e secondo Pausania era opinione degli eolii, che ciò fosse avvenuto di tutte le armi di Achille. Con Pausania stette Ugo Foscolo, che nel carme de' *sepolcri*, così cantava al suo Ippolito Pindemonte:

> Felice te che il regno ampio de' venti,
> Ippolito a' tuoi verdi anni correvi!

E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltra l'isole egee, d'antichi fatti
Certo udisti sonar dell' Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode retee l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Aiace. A' generosi
Giusta di gloria dispensiera è morte.

Alberto Thorvaldsen ha tolto in un suo bassorilievo a rappresentarci questo giudizio, ponendosi dalla parte di coloro che nell'essere stato anteposto Ulisse ad Aiace vollero sapientemente simboleggiato, come le armi degli eroi si convengono meglio ad un valore pieno di generosità e di prudenza, che ad una forza baldanzosa di braccio e di petto. Finissimo avviso, e certo più degno di quello di Ovidio, che disse invece nel XIII delle *Trasformazioni*:

Fortisque viri tulit arma disertus.

Imperocchè non solo parlatore fecondo reputavasi dagli antichi il Laerziade, ma esempio nobilissimo di saviezza di mansuetudine, di generosità, di religione: diverso in ciò appieno dal Telamonio, a cui altra lode per avventura non si concedeva da' greci, che quella del suo indomabil coraggio, del terribil vigore, e dell' esser sovrano, siccome lo descrive Omero.

Degli omeri e del capo agli altri tutti.

Orgogliosissimo infatti e talora empio verso gl' iddii ce lo dipingono questi versi di Sofocle (1):

Sì tosto come
Aiace si partì di casa, diede

(1) Aiace, atto III, sc. III, traduzione del marchese Massimiliano Angelelli.

Di mente guasta indizio al padre suo,
Il qual con savie parole gli disse:
« Figlio, ti studia esser valente in armi,
« Ma ognor rammenta che viene da' numi
« L' onor della vittoria. » Egli superbo
E stolto a lui rispose: « Padre, vince
« Anco il vil con l' aïta degli dei.
« Io mi confido senza il loro aiuto
« Acquistar fama. » Questi detti altieri
Egli movea. Poi, quando un' altra volta
L' incitava Minerva a fare scempio
De' nemici, con tale tracotanza
A lei rispose: « O dea, del tuo soccorso
« Gli altri greci sovvieni: dove io sono,
« Non fa danno la guerra. » Empie parole,
Cagione all' ira grave di Minerva!

Non agli schiavi troiani, come fecero Omero, Q. Calabro e Luciano, nè ai greci, come fece Ovidio, diè il Thorvaldsen l' onore di questo giudizio, ma sì a Minerva dea della sapienza e fieramente irata, secondo Sofocle, contra la superbia del Telamonio. Nè di ciò il famoso artefice vorrà esser ripreso, sì perchè Omero nell' XI dell' Odissea ci dice assolutamente, che le armi di Achille

Teti, la madre veneranda, in mezzo
Le pose, e giudicaro i teucri e Palla:

sì perchè il simulacro della dea era veramente nel luogo, dove si fece il giudizio, come pone Ovidio che Aiace dicesse nel fine del suo ragionamento:

Este mei memores: aut si mihi non datis arma,
Huic date. Et ostendit signum fatale Minervae;

e sì finalmente perchè Minerva è pur giudice di tanta lite in un antico disco di argento, che possiede in Pie-

roburgo il conte Stroganow, e che dopo il Koehler fu
ubblicato dal Millin (1). Opera che forse unica si co-
osceva delle arti greche o latine intorno a questo giu-
izio, prima che l' instituto archeologico di Roma ci
esse quel suo antico bassorilievo (2): altro non sa-
endosi dei celebri dipinti di Parrasio e di Timante,
he quanto ne scrive Ateneo, e più particolarmente
'linio (3).

Vedesi adunque nel mezzo del bassorilievo la gran
'ritonia, che in tutta la sua pompa di figliuola di Giove,
ioè coll' asta nella mano sinistra, l' elmetto in capo,
egida al petto, ed un ampio peplo sopra la lunga tu-
ica, impone colla mano destra a due schiavi troiani
i recare incontanente ad Ulisse le armi di Achille.
)bbediscono essi al cenno della dea: e l' uno porge
ll' itacense l' elmo a la spada, l' altro è già per de-
orgli a' piedi lo scudo. Graziosissime figure di giovi-
etti son questi schiavi, e leggiadramente succinti: ed
no ha in testa il berretto frigio per segno di sua na-
ione. Accoglie Ulisse il glorioso presente: nè, sapien-
issimo ch' egli è, dà segno alcuno di montarne in
rgoglio. Ma con modesta dignità risguardandolo, ap-
oggiato all' asta la mano sinistra, ed al fianco la destra,
embra più riconoscerli dal favore della dea protet-
rice che dalla propria virtù: ben sapendo essere Aiace,
opo il Pelide, il maggior maestro di guerra che fio-
isse nel campo greco, secondo che ha cantato Pindaro
ella settima delle nemee, ed egli stesso conferma nella
ragedia di Sofocle:

Mio nemico
Divenne fin da quando mi fur date
L' armi di Achille. Ma negar non posso

(1) Galerie mytholog. tav. CLXXIII n. 629.
(2) Anno 1835, tav. XXI.
(3) Hist. nat. lib. XXXV, c. 36.

Che de' greci venuti sotto Troia,
Achille tranne, fu il maggiore Aiace.

Il che aveva pur detto nell' XI dell' Odissea, là dove il poeta pone che il Laerziade vedesse ed interrogasse nel paese de' cimmeri l' ombra del suo grand' emulo. Tal' è poi la foggia del suo vestire, che il nudo vi signoreggia all' uso della scuola greca: ed in capo ha il pileo, come dopo Nicomaco sogliono dargli tutti gli artisti.

Ma dall' altra parte il guerriero di Salamina, che niun freno conobbe mai agl' impeti dell' animo, non pur querelasi dell' avverso giudizio, ma tutto arde d' ira: sicchè se ne batte colla destra la fronte, mentre con la mano sinistra tiene fieramente impugnata l' elsa della spada che gli pende dal fianco. Anch' egli ha la tunica e la clamide in dosso: così poste però ad ornamento della persona, che in parte ci mostrano ignude le più belle forme delle atletiche membra. Ivi presso è il sepolcro di Achille, significato alla greca da una colonna col nome ΑΧΙΛΛΕΥΣ, e sopravi un'urna. Vedi a piè sedersi una donna di sovrumane sembianze, che in un vestire schietto, e cinta del diadema le chiome, fa di un ginocchio sostegno al gomito del braccio sinistro, e letto della mano al bellissimo viso. In atto di sublime dolore e di abbandono, non sembra dar tregua alquanto ai sospiri, che per ascoltare il giudizio della gran figliuola di Giove, a cui con mesta attenzione si volge. Ella è Teti, la dea dal piè d' argento, la più leggiadra delle nereidi.

Veramente mi gode l' anima di aver qui potuto scrivere queste parole intorno all' opera di un famoso, ch'è oggi così gran parte della gloria delle arti europee, e che col Tenerani (cui m' è sì dolce chiamare carissimo degli amici), col Finelli, col Gibson, coll' Albacini, col Solà, col Hessels mantiene inoltre a Roma sopra tutte le altre città il primato della scultura: di un famoso, dico, a chi non so s' io debba più essere stretto

la ossequio per le sue virtù, o da benevolenza per le sue cortesíe.

VIII.

ETEOCLE E POLINICE

Quadro di Giovanni Silvagni romano (1)

I tristi casi di Edipo furono variamente narrati dagli storici e dai poeti: avendo creduto alcuni, ch' egli per un avverso destino non solo si togliesse nel talamo la propia madre Giocasta o *Epicasta*, ma ne avesse anche figliuoli: altri al contrario negando che le incestuose nozze fossero feconde di prole. Tenne Omero questa seconda opinione nell' Odissea, là dove è a vedersi il comento che ne fa Pausania. Laonde coloro che seguono il gran principe de' poeti e l' antico autore della Edipodea, poema ricordatoci da esso Pausania, pongono che Giocasta morisse prima che l' incesto avesse l' abbominato suo corso: e dicono ch' Edipo generasse da una Euriganea, nata d' Iperfa, i quattro figliuoli Eteocle, Polinice, Ismene ed Antigone. Que' due fratelli, gioventù ferocissima, furono la sciagura con cui gl' iddi vendicaronsi del delitto paterno e di tutte le colpe della casa di Labdaco: perciocchè non solo dannarono essi il vecchio e cieco Edipo a vivere miserabilmente cattivo nella sua reggia, ma odiandosi con crudele odio l'un l'altro per lo spartimento del regno, vennero a tale ch' entrambi di ferro si uccisero.

Ciò narravano gli antichi della Grecia, prima che il fierissimo fatto si recasse spettacolo su'teatri di Atene. Ma i poeti tragici, che soprattutto in Grecia si giovarono delle ragioni di un' arte che largamente inventa ed imita, non fedelmente narra come la storia, volendo al terrore del fratricidio aggiungere anche l' orrore

(1) V. la tavola VIII dell' *Ape Italiana.*

dell'infame nascimento di chi lo commise, ebbero senza più que' due scellerati fratelli per frutto di scellerate nozze. Così Eschilo, così Sofocle, così Euripide adoperarono, così da ultimo Seneca, nelle tragedie che tuttora ci rimangono di quelle abbominazioni: e così forse avevano adoperato quegli altri greci e latini, de' quali il tempo ci ha involato le opere: e fra essi Senocle, Nicomaco, Licofrone, Accio e Giulio Cesare.

Vittorio Alfieri, nelle cui tragedie niuna maniera di terrore è mai scarsa, da que' principi dell'arte non si allontanò, nè il doveva, nel suo *Polinice:* l'atto quarto del quale ha inspirato il cavaliere Giovanni Silvagni, professore dell'accademia di s. Luca, la pittura di un suo bel quadro. Il che vorrà per prima cosa avvertirsi da chi l'osserva: imperocchè se Euripide nell'atto quarto delle *Fenisse,* e indi il Racine ne' *Due fratelli nimici,* posero ch' Eteocle e Polinice convenissero insieme innanzi a Giocasta per accordarsi di pace (cosa che invano cercheremmo ne' *Sette a Tebe* di Eschilo, e nella *Tebaide* di Stazio): fu però autore l' Alfieri dell'apparecchiata pompa del sacrificio, del sospetto di un veleno, della rovesciata tazza del patto, di quella furia, di quell' atrocità. Il quadro adunque del cavaliere Silvagni non può avere altro interprete che la tragedia dell'astigiano. Ed ivi il pittore ha scelto appunto il momento, che, venuto meno ogni accordo, Eteocle ardente d' ira e impaziente d' indugio si volge a Creonte, e minaccioso gli dice:

> Tu, Creonte, a morir pensa nel campo:
> Fra il ferro argivo e la tebana scure
> Scelta ti lascio. Vieni.

Egli è dall'uno de' lati del quadro in atto di correre precipitoso al campo, dove dalle furie paterne è spinto al grande misfatto. Dall'altro lato è Polinice, non men furibondo, che accettata la disfida del sangue fraterno, è sul profferire le alfierane parole: *Al campo io vengo.*

Trema! Invano Giocasta infelicissima con preghiere e con lagrime spera trattenerlo, e gli afferra il braccio, con cui dalla guaina ha egli già tratto impetuosamente la spada: invano pure gli è a' piedi prostrata la misera Antigone, e: *Di te, di noi pietade abbi*, gli grida, al suo partire disperatamente opponendosi. Polinice, nel trarsi sdegnoso a quel femminile ritegno, non altro sembra ascoltare che la voce di un' erinni che tiralo alla vendetta: e già gode di compierla, e d' essere già tinto della strage dell'abborrito fratello.

Ivi, quasi nel mezzo, vedi Creonte tutto chiuso nei suoi pensieri insidiosi, scuro del volto e rabbuffato della persona, divorare in segreto, come certa sua preda, il Trono di Tebe: e movere tuttavia con pietà ipocrita parole di pace. E pace pur grida il sacerdote venerando, che con le braccia maestosamente levate scorgi presso all' ara che arde innanzi a' simulacri di Giove e di Minerva. Intanto il popolo, in incredibile commovimento qua e là per sì gran sagrilegio, per sì grande orrore, parte accompagna con gemiti ed urla l'atroce provocazione, parte sgombra dinanzi a quella furia di Eteocle per dargli libero il passo. Tutto è confusione, tumulto, pianto spavento. Il cielo stesso ne freme: e fra le colonne del reale atrio ti atterrisce l'aspetto di un aere procelloso e nero, d'onde scoppian due folgori nunzie dell'ira de' numi per l' imminente fratricidio.

Tal è il dipinto che il Silvagni operò nell'anno 1820, terzo della pensione onde lo stimò degno il Canova: il qual dipinto l' accademia di s. Luca acquistò poi per la sua galleria.

IX.

CERERE E TRITTOLEMO

Bassorilievo di Rinaldo Rinaldi padovano (1).

Fu già un tempo, siccome è noto, che la Grecia di oltremare traendo profitto dell' ignoranza de' nostri popoli sul linguaggio, sulla filosofia e sulle storie degli orientali, con sicurtà pari alla sua vanità si disse di tutte le scienze e le arti unica ritrovatrice. Non dobbiamo perciò maravigliarci se volesse anche arrogarsi la maggiore beneficenza, che Iddio provvidentissimo abbia conceduto a' mortali. Dico il macinare, il seminare, il mietere e il frumento non pur ne' paesi ellenici, ma in tutta la terra: pretendendo in tal maniera mostrarci il suo primato della civiltà, anzi della natura, coll'aver indotta l' umana famiglia dalla vita errante del pascolare le greggi (di cui tanto compiacesi ogni barbaro) a farsi amore e delizia di una compagna ove dimorisi faticando. Laonde essendo i greci, non so se per leggerezza o per leggiadría grandissimi favolatori in tutte le cose, finsero subito una cotal novelletta che diceva, come recatasi Cerere in apparenza umana, andò nell'Attica, ed ivi fu accolta ad amorevolissimo ospizio dal re Celeo di Eleusi. Di che volendo la dea rendere alcun degno merito a quell' uomo cortese e a quel popolo, prese come altissimo dono ad ammaestrare Trittolemo, figliuolo del re, nell' opera del seminare il grano. Nè ciò solo: ma dando al giovine lo stesso suo carro guidato da due serpenti alati, gli commise che così percorresse il mondo, e a tutte le genti si facesse autore di quel beneficio.

Questo favoleggiarono i greci: e a dare alla favola

(1) Vedi la tavola XII dell'*Ape Italiana*.

un'apparenza di vero, ne instituirono feste e misteri:
icchè il volgo, che niuna cosa crede più fermamente
he le incredibili, non dubitò che tal fosse veramente
l fatto quale si raccontava: lasciando a' filosofi ed agli
eruditi il trovarvi solo un'allegoría. Ma chi ora consi-
lera le storie e le tradizioni antichissime dell'oriente
ed in ciò niun secolo può vantarsi d'agguagliare il
nostro pe' tanti studi dottissimi che si fanno di quelle
ingue e di quella antichità), non vorrà più ricevere la
avola greca nè pur sotto forme allegoriche: ed anzichè
redere che gli attici insegnassero i primi alle altre
nazioni di usare quell'alto favore della provvidenza,
errà invece che gli attici medesimi ciò apprendessero
a' fenici-egizi: i quali non è più dubbio, che dallo stato
elvaggio del cibare le ghiande, dell'errare di tana in
ana, e dell'avere per suprema legge la forza, traessero
a Grecia ad alcun termine di buon vivere sotto nome
i pelasgi e di elleni. E che infatti di quella nazione
ominatrice fosse Trittolemo, non oscuramente è indi-
ato da un'antica fama, che secondo Diodoro lo di-
eva compagno di Osiride. Aggiungasi l'autorità di
pollodoro, che gli diede per padre l'Oceano: sapen-
osi che i greci di que' tempi rozzissimi solevano col
ome di figliuoli del mare, o del *gran fiume*, chiamare
hiunque da terre straniere approdava ai loro lidi: sic-
hè poi Omero e Platone poterono scrivere con isto-
ica allegoría, l'Oceano essere stato generatore di tutti
l' iddii.

Cerere non fu che l'Iside egizia, come ci testimo-
ia Erodoto: nè credo che per altro i cretesi dicessero
ssere nata fra loro, se non perchè l'isola di Creta,
osi ben situata fra l'Europa, l'Affrica e l'Asia, fu la
rima conquista de' navigatori fenici, quando cresciuti
traordinariamente in potenza vollero farsi ad un tempo
mercatanti e conquistatori, ed inviare colonie a ten-
ar nuovi traffici ne' paesi di occidente. Per questa ra-
ione medesima anche Giove fu detto da Creta. Da
uell'isola il culto di Cerere passò in Sicilia: e di là

con tutte le arti pelasghe, e principalmente colla siciliana agricoltura, fu indi recato in Grecia, ove la vivacità di quegl'ingegni non tardò a farlo subietto delle più leggiadre immaginazioni.

Ora il professore Rinaldo Rinaldi padovano, accademico di s. Luca, ha voluto questa favola greca rappresentare in un bassorilievo, che orna il frontone alla loggia del casino fatto edificare in Albano da Domenico Benucci co' disegni dell' architetto Frencesco Gasperoni. Opera veramente gentile di quel riputato scultore, e quanto possa mai dirsi accomodata ad un luogo, dove per ricchezza di messi vedi Cerere mostrarsi in tutto, come canta Omero nell'inno,

> De' numi e de' mortai primo sostegno
> E gioia prima.

La composizione del bassorilievo è in tal forma. Vedi nel mezzo la dea, che tutta avvolta nel peplo, salvo una parte del petto ch' è ignuda, sostiene colla mano destra il corno di Amaltea, e porge colla sinistra un manipolo di spighe ad un giovane, che facilmente ti si fa conoscere per Trittolemo. Imperocchè nobile di aspetto come figliuolo di re, e leggiadro di forme come chi già in fasce fu educato e nutrito da Cerere stessa, certo non puoi credere ch' egli sia un qualche incolto e salvatico, benchè ti si mostri così succinto della veste, e col pungolo in mano, e tutto inteso a fare che due giovenchi reggano il nuovo peso dell'aratro, a cui sono aggiogati. Volgesi egli ad ascoltare gl' insegnamenti che gli dà la dea intorno a quell' opera, che dovrà fra poco di biade bionde e granite far ondeggiare il campo: e con tal sentimento gli ascolta, che non sai dire qual cosa nell'avventuroso alunno ti sembri maggiore, se l' attenzione o la maraviglia, la venerazione o l' affetto. E doveva ben esser così chi consideri quanto sia grande la divinità che di sua presenza degnava un mortale, e quanto augusto il mistero

di beneficenza ch' ella annunziava. Poco quinci lontano, disteso sul dosso di una rupe, è Pane dio de' pastori e delle foreste, anzi piuttosto antichissimo simbolo della natura e della fecondità che vivifica tutte le cose: il quale del braccio sinistro essendosi fatto puntello al volto, pare con diletto insieme e curiosità rimirare quel primo vomere che fende le zolle dell'Attica: e forse già pensa rendersi grato a Giove e agli altri dei, rivelando loro il luogo dove celasi Cerere per ira della rapita figliuola. Chè certo l' ha egli riconosciuta, benchè non sia sotto le sembianze di quella divinità, che come dice Callimaco, tocca co' piedi il suolo e col capo l'olimpo. All' opposta parte è ritratto con immagine d'uomo il fiume Cefiso. Vedilo che sedendo alla riva, si tiene col braccio destro sull' urna, d' onde scaturiscono le sue acque ad irrigare i campi di Eleusi. Figura assai opportuna non meno alla bella composizione del bassorilievo, che ad indicare come principal soccorso all'agricoltura sono le correnti che i fiumi recano a fecondar le campagne. E bene altresì l'artefice le ha posto a lato due piccole barche: volendo con ciò significare il commercio che dovevasi introdurre nell' Attica per la nuova e preziosa coltivazione.

Così di una singolare semplicità, come ognun vede, è il componimento di questo bassorilievo: al modo appunto che sono tutte le cose belle. Dell'arte con cui è condotto non parlerò: perchè il nome del professor Rinaldi, discepolo del Canova, è assai chiaro fra gli scultori che oggi fioriscono la scuola classica di Roma e d'Italia. Vorrò solo considerare, che niuno avrebbé potuto più strettamente attenersi alla dotta antichità sia nelle vesti, sia ne' simboli così della dea, come delle altre figure rappresentate. Imperocchè se Cerere ha qui velato il capo e cinto insieme di un serto di spighe, ben sapeva l'artefice che così hanno gli antichi più specialmente ritratta quella veneranda legislatrice, o per meglio dire quella regina delle dee, come la chiama Callimaco: e ne addurrà in esempio molte insigni mo-

nete della Sicilia, specialmente di Palermo, di Siracusa, di Liontini, di Enna, anzi la rarissima di Atene, dov'è appunto Cerere dall'una parte, e dall'altra Trittolemo che recasi sul carro a propagare la nuova provvidenza per l'universo. Se dalla tunica talare e dal peplo, onde con matronale decoro è ammantata, ha fatto apparirle ignuda una parte del petto, vi dirà essergli noto ciò che il Winckelmann (1) aveva osservato sull'uso misterioso che in molte opere antiche ha questa dea di mostrar le mammelle. Se in una mano le ha posto il corno di Amaltea, vi dirà pure essere anche questo un simbolo di Cerere, singolarmente nelle monete di Catania, di Etna, di Siracusa e di Demetrio Sotero: il qual simbolo, come ognun sa fu dato la prima volta da Bupalo nell'olimpiade LX alla Fortuna, con cui spesso gli antichi hanno confuso la dea protettrice dell'agricoltura. E se l'ha figurata con un viso sì maraviglioso dignità e bellezza, vi dirà in fine di avere avuta in mente l'idea non solo di una cosa celeste, ma sì appunto della divinità di Cerere, che con tanta perfezione e sublimità di lineamenti ci è rappresentata soprattutto nelle monete italiche di Metaponto: nelle quali studiando il Rinaldi, non mancò insieme di avvertire, come alla dea di Eleusi, benchè bellissima ed autorevolissima, non doveva pur darsi tutta la beltà maestosa che si conviene a Giunone.

Pane è quale tutta l'antichità delle arti ce lo ha dipinto: mezzo capro cioè delle cosce e de' piedi, simo del naso, con piccole corna, con barba irsuta, col pedo e con la fistola pastorale. Di sotto poi alla rupe, dov' egli giace, vedesi sbucare un serpe a strisciarsi pel campo. Chi ne ignorasse la significazione, sappia ch'è indizio de' misteri eleusini, i quali a tutta la gentilità furono santi e famosi. Nè il Cefiso, coronato com'è di alga, è rappresentato men dottamente: e contra chi pretendesse, che gli antichi nel dare ad un fiume le forme

(1) Storia dell'arte del disegno, lib. V, cap. VI, § 7.

umane ussassero essenzialmente porgli le corna ad indicare la forza delle sue acque, l'artefice, che qui ha creduto passarsi di questo distintivo taurino ben potrà opporre l'esempio di molte altre opere prestantissime d'arte, e soprattutto ciò che ultimamente ne ha scritto il celebre segretario dell'accademia ercolanese e mio venerato amico, cav. Francesco Maria Avellino (1), la cui autorità in queste cose vuolsi avere gravissima.

X.

PSICHE TRASPORTATA DAI ZEFFIRI

Gruppo in marmo di Giovanni Gibson di Liverpool (2).

La favola di Amore e Psiche fu per lungo tempo creduta una leggiadra fantasía di Apuleio: imperocchè stimavasi esser vissuto dopo lui quell'atèniese Aristofonte, che secondo Fulgenzio ne scrisse ne' suoi libri intitolati *Dyscrastia*. Niun' opera d' arte conoscevasi inoltre con certezza di tempo o di artefice, la quale potesse dirsi condotta prima del secondo secolo dell'era volgare, in cui fiorì il filosofo di Madaura. Ma lasciando stare che dubbia molto è l'età di Aristofonte, nè può ancora ben giudicarsi in qual secolo veramente scrivesse, i critici moderni hanno di questa favola ravvisato indizi chiarissimi in un celebre epigramma di Meleagro, poeta che il dottissimo Iacobs vuole con belle ragioni essere stato contemporaneo dell'ultimo de' Seleuci. Ciò nondimeno che ha posto termine alla quistione si è il famoso cammeo di Tifone, artefice vissuto sicuramente sotto i re di Macedonia successori di Alessandro: per non parlare dei dipinti della grotta di Corneto pubblicati dal Byres, certissimo lavoro etrusco: e delle pitture ercolanesi del volume terzo, operate,

(1) Opuscoli, vol. I, cart. 107.
(2) Vedi la tavola XV dell'anno II dell'*Ape Italiana*.

con sicurezza non minore, un secolo almeno prima di Apuleio. Sicchè ora, senza disputare più oltre, vorremo dire col Creuzer, esser cosa probabilissima che in questa graziosa immaginazione di Psiche si celasse alcuno degli antichi misteri di Amore, che sapevansi dagl'iniziati (uno de' quali potè essere il poeta Meleagro), ma che descritti e quasi svelati furono primamente ne' libri di Apuleio e di Aristofonte. Benchè l'Herder (1) d'altra parte considerando come nelle opere funebri sia stata si spesso ritratta Psiche in braccio al Sonno o ad un Senio, intenda provare non altro in essa favoleggiarsi che la fine d'una giovinetta principessa tolta da morte all' amore de'suoi.

Dalla narrazione del libro quarto di Apuleio è tratto il soggetto di questo gruppo, condotto in marmo dal celebre Giovanni Gibson di Liverpool, accademico di s. Luca. Imperocchè. Psiche è rappresentata in quel primo momento, che i zeffiri la levano a volo dalla sommità dello scoglio, dove l'oracolo aveva comandato a' genitori di condurla e di abbandonarla: e dove Apuleio ce la descrive piangente e atterrita, sia del trovarsi in quella orribile solitudine, sia del sapere per le parole di esso oracolo, ch' ella sarebbe andata al talamo non già di un mortale, ma sì di un iddio più velenoso e malefico di qualunque serpente. Ella perciò tutta in se ristretta guarda con naturale atto di timidità la terra, d'onde vien sollevata. Semplicissimo è il suo vestire, cioè non altro che un peplo, il quale solo le copre la inferior nudità; e le chiome ha strette dietro il capo in un nodo, fatto da un piccolo strofio che altresi le circonda leggiadramente la testa. I due zeffiri, ignudi tutti della persona e coronati di fiori, sonosi recata la donzelletta a seder sulle spalle, e pare che l'assicurino di allegrezza: sapendo ben essi, siccome servi di Amore che

(1) Supplement à la dissertation de M. Lessing su la maniere de représenter la Mort chez les anciens. Conservatoire des sciences et des arte tom. IV, pag. 58 seg.

chiama Apuleio, qual ventura le sia preparata dal
oro signore, ed a qual luogo deliziosissimo la condu-
ano. E l'uno le abbraccia dilicatamente i fianchi e le
ambe: l'altro la regge al ginocchio, ed alza la mano
estra per ricever quella di lei, che nel subito sbigot-
imento sembra cercare questo soccorso.

Psiche non ha qui le ali di farfalla, come richie-
erebbe l'origine del suo nome, che altro già non vuol
ire che *anima* e *farfalla*. Ma di ciò abbiamo pure
ltri esempi. Ali di farfalla hanno bensì i due zeffiri;
orse non per altra autorità, io credo, che del *Dizio-
ario storico-mitologico* compilato in Milano da Gio-
anni Pozzoli e compagni, e di un moderno quadro di-
into dal francese Prudhon. A me non pare però che
ieno ali da ornarsene un zeffiro: nè so che niun poeta
d artefice antico ce ne abbia lasciato esempio. Certo
che Lucrezio gli dà le penne (1):

It Ver et Venus, et Veneris praenuntius ante
Pennatus graditur Zephyrus vestigia propter;

e penne gli dà Claudio (2):

Ille (zephyrus) *novo madidantes nectare pennas*
Concutit, et glebas foecundo rore maritat;

le penne gli dà pure all'omero il greco scultore che
però il bassorilievo della celebre torre ottagona in
tene, secondo che ci è descritta e rappresentata dallo
tuart (3): e con piccole ali di penne alle tempie può
nche vedersi nel seniore Filostrato (4). Nulla dirò di
puleio: chè egli non ci narra che avesse le ali di far-
alla nè pur Psiche: ed anzi vuole che non da Zeffiro
ella fosse levata in aria, ma sì dall'aura di lui: *Mitis*

(1) Lib. V, verso 737.
(2) De raptu Proserpinae, lib. II, v. 88.
(3) Antiquités d'Athènès, I, 14; edizione del 1809.
(4) Immagini, lib. I, cap. 24.

aura mollis spirantis Zephyri..... suo tranquillo spiritu vehens. Ed in altro luogo fa ch'esso rechi a volo le sorelle di Psiche, *clementissimis flatibus:* ed altrove, *gremio spirantis aurae.*

Ma perchè si darebbe a Zeffiro questo simbolo di un volare con mollezza non meno che con silenzio? Chè tal è ne' mitologi il significato delle ali di farfalla. Forse ch' egli è sempre quel soavissimo, che nella primavera corona di foglie le piante, e infiora i prati, e scherza coll'onda? Non già: anzi talvolta è sì gagliardo e sonoro, che leva il mare a procella, e contrastasi a guerra perfino cogli euri e cogli aquiloni. Di che più esempi si potrebbero addurre, se bisognassero, così dei poeti greci e specialmente di Omero che nel XII dell'Odissea lo chiama *rabbioso nelle tempeste,* come altresì de' latini: ma giovino questi di Virgilio. Ecco ciò che ha nella Georgica (1):

At Boreae de parte trucis cum fulminat, et cum.
Eurique Zephyrique tonat domus, omnia plenis
Rura natant fossis, atque omnis navita ponto
Humida vela legit:

e nell' Eneide (2):

Eurum ad se Zephyrumque vocat: dein talia fatur:
Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?
Iam coelum terramque, meo sine numine, venti,
Miscere, et tantas audetis tollere moles?

Laonde poi disse Ovidio (3):

Inter utrumque fremunt immani turbine venti:
Nescit, cui domino pareat, unda maris.
Nam modo purpureo vires capit Eurus ab ortu,
Nunc Zephyrus sero vespere missus adest.

(1) Lib. I, 2. 371.
(2) Lib. I, v. 135.
(3) Trist. lib. I, eleg. 2.

Essendo perciò Zeffiro ne' suoi spiriti così vario, non sembra che possa con particolare attributo distinguersi dagli altri venti per le ali mollissime di farfalla: con le quali, come ognun vede, oserebbe invano venire a contesa co' suoi potenti compagni. Lasceremo quindi ai non dotti delle cose antiche insegnare ciò che lor piace: ma noi ameremo assai meglio di stare coi classici, soli competenti maestri in queste cose della mitologia: e perciò non daremo le ali di farfalla che a Psiche: e dopo essa al Sonno, che in altro modo già non ci viene che con volo tacito e lieve (1): ed in fine alle Ore, se pure ci è recato diligentemente dal Millin (2) un bassorilievo che fu già del Townley, ed è al presente nel reale museo britannico: e se pure è certo che voglia significarsi la *State* in quella figura muliebre col tirso nella mano destra ed un vaso nella sinistra, e non piuttosto, come io credo, un' ancella compagna dell' altra (con le ali pur di farfalla), che ivi seduta sta rallegrando col suono le nozze di Amore e di Psiche.

Questo gruppo è in Inghilterra, scolpito dall'illustre artefice per Giorgio Beaumont.

XI.

MICHELE CERVANTES

Statua di Antonio Solà di Barcellona

Argomento della civiltà vera di una nazione io credo essere soprattutto l' onore che rendesi alla memoria di que' famosi, i quali con belle opere d' ingegno (cose di gentilezza e di pace) intesero a darle una vita, che nè

(1) Vedi ciò che ne dicono il Visconti nel *Museo pio clementino*, tom. I, tav. 28; il Zoega ne' *Bassorilievi*, tom. II, tav. 93: il Zannoni nella *Galleria di Firenze*, tom. II, serie IV delle statue e dei busti.

(2) Galerie mythologique, tom. I, tav. XLV, num. 199.

forza d'anni nè prepotenza di barbarie valgono a spegnere: la vita cioè della gloria. Perchè non saravvi cortese, il quale sinceramente non si congratuli col popolo spagnuolo, che oggi di questa civiltà porge al mondo sì splendidi esempi. Ecco infatti un magnifico monumento ch' esso innalza a Michele Cervantes: volendo il re Ferdinando, che degno di se e della Spagna sorga in bronzo a Madrid presso l'umile casa, dove il grande morì. Opera insigne per concetto non meno che per artificio: della quale a buon diritto vuol Roma dividere il merito con essa Spagna: essendochè in Roma ne sia stato fatto il modello da quel chiarissimo cavaliere Antonio Solà, che venne fra noi giovinetto da Barcellona ad apprender l'arte e poi a seder presidente dell' accademia di S. Luca, ed in Roma pure sia stata fusa dai due valenti prussiani Luigi Jollage e Guglielmo Hopfgarten.

Veramente niuno più del Cervantes meritava che la patria gli fosse graziosa di tanto onore: egli che fu quasi il fondatore della spagnuola letteratura, porgendole nella *Galatea*, nelle *Novelle* e principalmente nel *Don Chisciotte* la più bella e sicura norma di uno scrivere tutto fior di favella, e vivacità e leggiadria: egli che con esempio rarissimo (nè certo sperabile da quanti sono romanzieri moderni, ne' quali gli orrori delle narrazioni sembrano fare a prova colla barbarie vergognosissima della lingua) sa tuttavia, dopo due secoli e mezzo, delle sue immaginazioni e delle castigliane grazie, innamorare l'Europa. E noi italiani dobbiamo singolarmente congratularcene: sia per l'ossequio e l'amore che portò sempre il Cervantes a questa madre onoranda delle nazioni: sia per essere egli studiando le cose nostre (e soprattutto il Pulci, il Boiardo, e l'Ariosto) dimorato lungo tempo in Roma, in Napoli, in Firenze, in Venezia, ed aver conversato in Ferrara col grande infelice che cantò la Gerusalemme. Al che potrebbe anche aggiungersi, essere stato familiare alla corte dell' italiano cardinale Acquaviva, e trovatosi nel

1571 a Lepanto fra que' magnanimi, che per la libertà cristiana combatterono nell' armata di Marcantonio Colonna. Imperocchè Michele Cervantes, come l'Alighieri ed il Camoens, seguì anch'egli l' antica usanza d'ogni uomo nobile, e fu guerriero. E così nel vigore del braccio e nell' altezza dell' animo si fosse solo rassomigliato a que' due grandi padri delle lettere delle loro nazioni! Ma egli li rassomigliò anche nella povertà e nelle sventure, sapendosi che tolto schiavo da' corsari algerini, fu gittato carico di catene a gemere lungamente in un carcere. D' onde non prima riscattato, che a ciò si movesse la compassione de' suoi, non ebbe poi al suo ritorno la Spagna più benigna o liberale dell' Affrica: nè trovossi in tanta larghezza d'impero e di gloria, in quanta stendevasi la monarchia del re Filippo, chi facesse almen opera di cancellare i segni de' ferri su quelle nobili mani! Laonde tratto più volte prigione strascinò indi la vita parte nell' oscurità, parte nella miseria: finchè vecchio omai di sessantanove anni la consolatrice provvidenza degnò ristorarlo di tanti affanni, e più delle ingratitudini di questa terra, a se richiamandolo a' 23 di aprile 1616 nel giorno stesso (cosa memorabile) che l'Inghilterra perdeva pure il fondatore delle sue lettere Guglielmo Shakespeare. Fine certamente indegnissimo di si grand' uomo: e tale che alcun direbbe, aver la fortuna con la desolazione e la mendicità voluto far onta in lui agli alti doni della natura. Ma ne toccò forse uno men duro all' animoso ed immortale italiano, che autore del più stupendo avvenimento de' tempi moderni, poi ch' ebbe per la forza della sua gran mente e fra pericoli e fra dileggi scoperto un nuovo mondo vastissimo, ne fece una provincia alla donna dell' Ebro?

Lode sia al Solà, il quale con quella verità, di cui il bello è la perfezione, ci fa contemplare l' immagine di questo famoso. Certo noi lo vediamo: egli è desso Michele Cervantes; abbastanza il palesano quell'autorevole sua figura, quella fronte spaziosa, quegli occhi

scintillanti del fuoco dell'anima, quell' andar franco che ben dimostra la generosità de' suoi spiriti e l'uomo di armi e di avventure, e quel vestire che in tutto ci ritrae l'uso spagnuolo del secolo XVI. Egli pieno, di una immaginazione sublime, è in atto di mutare il passo: atto che più artificiosamente non sarebbesi potuto esprimere dallo scultore, sia pel movimento naturalissimo delle gambe, a cui accompagnasi quello di tutta la persona, sia pel contrasto delle pieghe dell' abito, e specialmente del mantello con leggerezza mosso dall' aria. Nella mano destra ha un rotolo di scritture, indizio di uomo di lettere; e la mano sinistra posa sull' elsa della spada, a significare la professione di soldato e la gentilezza della sua casa. E notisi accorgimento del Solà. Egli ha coperta questa mano con un lembo del mantello, a fine di non mostrarla storpia come il Cervantes l'aveva per un colpo d' artiglieria che lo ferì alla battaglia di Lepanto: e così dall' una parte serbare quelle ragioni del bello, delle quali le arti non hanno la maggior cosa: e non incorrere dall' altra nelle censure di chi va in traccia del vero.

Tutto è vita, tutto è verità, tutto è pure graziosa dignità in questa statua: la quale per sentenza di chiarissimi professori dirò essere una delle più singolari, che per eccellenza di magistero sieno state operate in quest' anni: com' è certo una delle più importanti, considerato l'uomo celebratissimo che raffigura. Aggiungerò anzi, che da molto tempo non se n' era più fusa fra noi un' altra simile in bronzo, perciocchè è semicolossale, avendo dieci palmi e mezzo di altezza.

XII.

LA STATUA DI MOSÈ

di Michelangelo Buonarroti condotta in bronzo da Filippo Borgognini.

Ringrazierò sempre la cortesia dell' eminentissimo cardinale Zurla, che abbia voluto in questi giorni farmi non so s'io meglio dica godere o maravigliare invitandomi ad osservare un lavoro di belle arti veramente di bontà romana. Intèndo della copia insigne del Mosè di Michelangelo condotta in metallo dorato nell' officina di questo valente Sig. Filippo Borgognini: copia tàle, che ha meritato di esser tratta in argento anche per la santità di Gregorio XVI. Io non saprei dir nulla di questo secondo lavoro: perciòcchè non l'ho veduto, stando esso ad ornamento delle segrete camere del sovrano. Ho bensì veduta ed a grand' agio ammirata la copia fatta pel dottissimo porporato, e di essa scriverò qui volentieri alcune parole.

Chi non conosce il Mosè del Buonarroti? Quel maestoso colosso che doveva ornare il sepolcro di Giulio II nella basilica vaticana, e che ora fa sì famoso il tempio di san Pietro in Vincoli? Dico doveva ornare: perciocchè non l' ornò: e le ossa di quel magnanimo, che più d' ogni altro dopo la maggior forza dell' impero de' Cesari difese la dignità del nome romano, giacciono quasi obliate in un picciol canto per terra presso l'urna di Sisto IV: e di più profanate e spogliate dall'avara cupidigia de' barbari, che sotto Clemente VII misero a sacco la terra sacra della religione, della civiltà, delle arti. E sì Giulio aveva quasi per questo, che vi doves-

sero riposare le ceneri sue, preso a rifabbricare la gran basilica, allogandone l'opera al più eccellente artefice di quel tempo, a Bramante! Così vani e fallaci sono spesso i disegni degli uomini! Vive però l'onorando pontefice, ed eterno e grande vivrà, nella memoria degl'italiani veri: i quali anche per riverenza di tanto nome andranno a visitare il Mosè. Opera veramente maravigliosa (1)! Alla quale non oso mai alzare lo sguardo senza che il cuor mi tremi, e senza esclamare, che forse nessun mortale meglio di Michelangelo sentì nell'anima profondamente la sublimità della religione: niuno scarpello rispose mai più obbediente all'alto concetto di una terribile fantasia. Fa duopo infatti avere, dirò così, fasciata l'anima di un gran gelo per non riscuotersi subito a quella potenza di volontà che sì formidabile gli siede sul volto: ed a quel ciglio dov'è sì presente il comando di Dio, che direi quasi col Niccolini, solo a Michelangelo essere stato dato di iniziarsi all'arcana sapienza del Sinai. Niuna umana immaginazione arrivò mai a significare tanta maestà: talchè paventi quasi di vedere alzarsi quel simulacro dal seggio ove posa. Noi non sappiamo, se non per le cose che ne hanno lasciato scritto gli antichi, qual fosse il Giove olimpico scolpito da Fidia. Ma il nome del grande artefice, e l'ammirazione di tutta Grecia, ci sono mallevadori che doveva esser degnissimo della tanta venerazione in cui venne: sicchè sfortunato credeva morirsi chi non fosse stato almeno una volta in Olimpia ad ammirare quel portento dell'arte (2). Ma

(1) *La statua del Mosè non ha esempio in tutte le produzioni dell'arte, che l'hanno preceduta presso gli antichi: e questa diede adito a far conoscere l'ascendente del genio di Michelangelo, cagionando, quasi può dirsi, una rivoluzione nell'arte e nel gusto.* Così il Cicognara nella *Storia della scultura,* tom. 11 pag. 269, edizione veneta.

(2) *Quae dementia est ad Olympiam proficisci vos, ut Phidiae opus spectetis; ac si quis ante obitum non viderit, pro infortunato seipsum reputare?* Epitetto presso Ariano l. 1 cap. 6.

con tutti que'suoi sessanta cubiti d'altezza, e con quelle due fulgide gemme onde sfavillavano le sue pupille, appena io credo che maggior maestà abbia inspirato al greco artefice la lettura di Omero, che al fiorentino quella de' libri santi e dell'Alighieri. Sì dico, dell'Alighieri: perciocchè non so chi altri al pari del Buonarroti intendesse a quell'alto verso, quasi non trovando maggior diletto: anzi non so qual' altra fantasia si rassomigliasse più della sua a quella che cantò i tre regni. Se pure l'immenso Buonarroti si deve rassomigliare ad alcuno, e non sia forse unica maraviglia dell'umano ingegno, considerando l' eccellenza sua e come pittore, scultore e architetto, e come letterato e poeta. Il che non so di aver letto di greco o di latino alcuno, non che d' italiano. Eppure (chi 'l crederebbe?) un uomo, di cui non si è avuto nelle arti il maggiore in verun popolo, fu tolto a vituperare colle parole del trivio da un nostro da Francesco Milizia! E poi ci maraviglieremo se Pamene ed Eratostene superbissimi mordessero un giorno con sì acerbo dente il cantor dell' Iliade? Se il Salviati si ridesse dell' autore della Gerusalemme e se il Bettinelli schernisse Dante e l' Alfieri? Ma non è questo il luogo da confutare quelle baie del Milizia: l' hanno fatto letterati di bellissima fama, fra' quali mi è dolce poter nominare Giambatista Niccolini, ch' io non so se più ami come amico carissimo, o più onori come sapiente (1). Nè perciò creda alcuno ch' io abbia a vile esso Milizia. Chi non sa gli obblighi che debbono professargli le arti, ch' egli a viso aperto difese dalla general corruzione della prima metà del secolo XVIII? Chi non sa che alla rigidezza delle sue censure dobbiamo in gran parte questo felice tornare che gli artisti hanno fatto alla ragione de' be' tempi di Pericle e di Leone? Ma volle talora proceder tropp'oltre con alcune sue teoriche non sempre sicure, e quasi tar-

(1) *Del sublime di Michelangelo, discorso di Gio. Batista Niccolini.* Firenze dalla stamperia Piatti 1825.

pare ogni ala all'ingegno creatore: e perciò non senza taccia di presunzione toccò talvolta anche il segno della pedanteria. Cosa tanto più da considerarsi, quanto che egli alla fine dicevasi artista, e voleva esser maestro, e gridava: senza poi saper fare. Ne' suoi oltraggi però a Michelangelo parve piuttosto voler combattere un grande, e venir chiaro per altissima inimicizia, che seguire l'intimo suo giudizio. Come a un di presso il Baretti (che fu alle nostre lettere ciò che alle arti il Milizia) usò contra il sommo Goldoni: il quale non ebbe perciò men giusta la sentenza de' posteri, che in eminente luogo lo collocò fra Terenzio e il Moliere.

Intanto io non so come sì famosa opera del Buonarroti potesse tradursi meglio che si è fatto nell' officina del Borgognoni. Imperocchè par cosa quasi impossibile aver saputo serbare tanta grandezza e dignità in poco maggiore altezza di un palmo romano. Eppure eccoti là Mosè, che ti apparisce gigante. Ma il Borgognoni, che ben mostra sentire il sublime di Michelangelo, si è, per ciò ch' egli stesso mi ha detto, per vari mesi inspirato sulla stessa stupenda scultura in San Pietro in Vincoli: e nel formare il modello, ha con tanta diligenza cercato di rappresentare l'originale, che dopo avere con fedelissima cura provato il suo magistero nel ritrarne tutte le masse, si è fatto perfino a numerare i capelli. Anzi è andato con la mano palpando quà e là sulla fronte e per le gote le più minute e quasi impercettibili convessità e prominenze: persuasissimo che niuna cosa quel grande abbia operato a caso. Il quale estremo studio parrebbe forse che avesse dovuto risultare in alcun danno alla franchezza del lavoro, ed alla efficacia e sublimità del concetto. Ma nel Borgognoni non è stato così, non avendo egli nel cesellare dimenticato mai l'Italia, Roma, il Cellini: e soprattutto quella grazia, senza la quale niun' opera d' arte osi promettersi vera lode: bene avvisandoci Pindaro, che fino in cielo ogni cosa dispensasi per le mani delle grazie, nè lontano da esse gli dei gioiscono vo-

lentieri della mensa e del bello. Laonde puoi dire di veder appunto Mosè qual Michelangelo lo scolpì: con quell'atto pieno di vita, di energia di possanza: con quegl'occhi che veramente folgorano: con quella gran barba svellata e lunga, maestà e onore d'oriente: con quell'abbigliamento del deserto, che gittato là neglettamente lascia maravigliare tanta parte delle sue membra: e con tutte quelle altre sagaci particolarità, che guardate in alto, là dove l'immortale maestro si era proposto di collocare la statua, n'avrebbero raddoppiata l'ammirazione.

Nulla dirò poi della parte anatomica, che in Michelangelo fu sempre grande, e grandissima soprattutto mostrasi nel Mosè: opera anche in ciò di perfezione veramente italiana. Perciocchè sembra essere qualità propria ed antica de' nostri l'aver sempre toccato l'eccellenza nel ritrarre più accuratamente e graziosamente le vene, i nervi ed ogni altra fibra: anzi il doversene dire maestri altrui: essendo stato primo un'italiano, Pittagora leontino (1), ad insegnare ciò agli artefici greci: ed a' moderni avendolo meglio fatto conoscere, dopo dodici anni di continuo studio, il Buonarroti. Ed anche in questa sì difficile parte dee lodarsi il valore del Borgognoni, specialmente nel renderci con pari severità e morbidezza, e mostrandoci quasi il sangue che vi scorre, quelle braccia inarrivabili e quella maravigliosa gamba destra. Dove credo però che pochi (lasciamo stare il merito della bellissima doratura) possano fare altrettanto, si è negli scuri: cosa grave sempre gravissima nel Mosè: ed il Borgognoni vi è riescito con raro artificio, ancorchè abbia condotto quest'opera tutta intera di getto.

(1) *Hic primus nervos et venas expressit capillumque diligentius.* Plin. Hist. Nat. l. 34 cap. 8. E qui debbo notare un equivoco del Winkelmann e di Carlo Fea, i quali sia nel testo, sia in una nota al lib. IX cap. 11 §. 23 dell'*Istoria dell'arte del disegno,* hanno confuso Pittagora da Reggio con Pittagora leontino.

Laonde terminerò rallegrandomi colle arti romane, che abbiano tuttavia sì pratici fonditori e cesellatori, emuli degli antichi: e riferirò grazie all' alto e magnifico animo del cardinale Zurla, vero amico e protettore di ogni opera leggiadra, che non lasci andare occasione di promuovere nobilissimamente tutto ciò che onora il senno italiano.

NECROLOGIA

DI

VINCENZO MONTI

Oh dell'anime rare,
Ch'altamente vivesti qui fra noi!
PETRARCA

AL MARCHESE

GIO. GIACOMO TRIVULZIO

Ciò che tanto noi temevamo, e che del solo pensiero ci rattristava, è finalmente avvenuto, signor marchese carissimo. Ricevuta appena l'ultima lettera, colla quale secondo il vostro uso cortese voleste dispormi a udire la morte di Vincenzo Monti; ecco ne' pubblici fogli la notizia che questo onor sommo d' Italia, questo gran veterano delle nostre lettere, questo amico dolcissimo, era dalle miserie di quaggiù volato alle letizie di più bel secolo (1). Non è a dire in qual grave afflizione io per ciò mi ritrovi, vedendomi privo per sempre degli affettuosi conforti di un uomo, il quale se m'abbia amato, voi lo sapete. Oh quanto ho perduto in lui! di quali obblighi sarò io eternamente stretto alla cara anima sua! Chè tutti in questo momento mi si presentano alla memoria: massime quello, e certo il maggiore, della sì dolce amicizia vostra, la quale per solo merito di lui professo di avere acquistata. Arroge ch' egli fu pure il suocero dilettissimo di Giulio Perticari: di quel mio

(1) Vincenzo Monti nacque in Alfonsina nel Ravignano il 19 di novembre 1754, e morì in Milano il 13 di ottobre 1828.

imparéggiabile Perticari, della cui tenerezza per me volle l'onorando vecchio chiamarsi erede: e fino all'ultimo se ne compiacque. Ed oh le soavi accoglienze che ora di là si faranno fra loro i due spiriti cortesi, i quali tanto in vita si amarono! Come insieme godranno di dissetarsi ai fonti di quella sapienza, che fu sola il loro gran desiderio in questo umano pellegrinaggio! Come ora n' arderanno, scorgendola senza velo e divina! No, signor marchese, io non mi lamento che morto sia un uomo mortale, e ch' egli abbia aggiunta la meta della verace felicità. Lui beato, ch' è saputo fra l'approvazione e le lagrime de' buoni venire al termine del suo filosofare, il quale non è altro ne' savi che l' apprendere a ben morire! Lui beato, che rendendo lo spirito nel bacio di Dio ha potuto in que'momenti gioire della consolazione a pochissimi data, di aver presente tutta la posterità, e di sapere il giudizio rettissimo ch' ella farà di lui! Ma sì piango il mio abbandono, piango diseccata quella ricchissima vena che ci recava tant' oro, piango fatta orba l'Italia del suo maggior lume, e piango finalmente offuscato quel tersissimo specchio, a cui tutti ci volgevamo con sicurtà quando stringevaci alcun dubbio sul cammino delle lettere. E veramente molti sono stati grandi a questa età nostra: la fama de' quali durerà co' secoli: il Monti però è stato unico. Imperocchè in qual parte della letteratura quel suo potentissimo intelletto non si profondò con pari eccellenza? talchè sarebbesi quasi detto, che molte anime fossero ad un tempo stesso accese dentro quel capo. Egli, facendo pur una volta cessare le baie de'frugoniani, aprì all'Italia nuove e ricche sorgenti di bellezze poetiche, e tutte nostre, co'suoi altissimi canti, e principalmente con quelli in morte del Basville e del Mascheroni: egli mostrò all'Europa, che la sola lingua italiana, chi n'è maestro, può bene contrastar colla greca, e rendere la maestà e lo splendore dell'omerica epopea, e ne diede quella maraviglia dell'Iliade volgarizzata: egli, trattosi in mezzo al Maffei e all'Alfieri, ne porse esempio del-

l' eletta versificazione tragica, non umile e quasi prosaica, nè aspra e contorta troppo, ma gentile, semplice, numerosa, ed eccovi l' Aristodemo ed il Caio Gracco: egli infine fu il primo a dimostrare nella *Proposta,* che ben possono congiungersi insieme la grave dottrina di Varrone ed i sali samosatensi. E quando più, signor marchese ci rifiorirà un Vincenzo Monti? Uno, per cui non aveva quasi tenebre l' antichità, nè alcun' opera dell'ingegno difficoltà: uno, di chi poteva dirsi ciò che già il Leibnizio, che mentre gli altri letterati contrastavano della scorza, egli era pervenuto al midollo? E quel suo magistero di ritrarre in iscritto i pensieri colla potenza stessa con cui li concepiva? E quella sua locuzione, stupendo coloritore, così sempre nobile e calda come calda e nobile era la sua fantasía? *Non pluvias aquas collegit, sed vivo gurgite exundat.*

Nè già men alto aveva il cuore che avesse l' ingegno: non essendo mai stata anima o più forte nelle amicizie, o più franca e leale nel manifestarti del pari, senza niuna falsa apparenza, e l' affetto e lo sdegno. Certo sì, anche lo sdegno: che tutte le cose in quel gran petto s' agitavano ardenti e vivissime: e sdegnosi inoltre, già lo disse Aristotele, sono coloro che specchiati di virtù giudicano rettamente, ed hanno in odio i malvagi. Non so infatti mai più chi contra i rei sì accesamente come fece il Monti tonò e folgorò. Ma non fu pure men facile ad abbracciar chi l'offese, stimando cosa sopra tutte nobilissima e degna d' uomo il perdono. Placar si lasci, ripetavami un giorno colle parole di Omero,

> Placar si lasci: inesorato è solo
> Pluto, e per questo il più abborrito Iddio.

Infine Vincenzo Monti non pensò mai insidiosamente villanía di nessuno: e molto meno di chi un tempo gli fosse stato stretto di alcuna benevolenza: celebre essendo quel suo detto: « Una rotta amicizia essere come

un tempio diroccato, sulle cui ruine passeggia sempre la religione. » Laonde essendo stato egli tale, non è maraviglia che fosse anche segno a quelle invidie, le quali sogliono sempre volgersi contro alle grandi riputazioni: chè niuno fu mai che in se si rodesse per la condizione degli sciagurati o dei vili. Massimamente che non v' ebbe forse letterato sopra cui tanti onori si cumulassero, quanti sopra l' amico nostro: di che egli avrebbe potuto trarre alcuna cagione di orgoglio, se negli uomini come fu il Monti potesse essere il sentimento di altra cosa più nobile ed alta che l'uomo istesso. In mezzo all'urto però di tante inimicizie fu egli sempre veduto star saldo, sia che le combattese, sia che le sdegnasse: come una maestosa colonna che sostiene un vasto edifizio.

Ma io non sarò Formione peripatetico, il quale alla presenza di Annibale disputava di guerra: chè tale appunto sembrerei volendo parlare a lungo del cav. Monti con voi, il quale per tanti anni così fioriste nella sua intima familiarità, che quando egli diceva l'*amico suo* non voleva intendere altri che il Trivulzio: secondo che usava già l' Alighieri nominando il suo Cino. Ed invero ne aveva giusta e grande cagione: perciocchè niuno più di voi rassomigliavalo sia per la nobiltà dell'animo, sia per la consuetudine di quegli studi, i quali in questi ultimi anni fecero singolarmente una dolcezza non meno che un'altra gloria del venerando vecchio. E già v' è chiaro che parlo delle cose della lingua e di Dante, nelle quali a tutti è noto di che aiuti gli foste largo, e di che obblighi perciò debba esservi eternamente tenuta l' Italia.

Ma basti, signor marchese, per un poco di ristoro dell' anima in sì grande afflizione aver qui ricordate fra noi queste cose. Nel chiudere ora la lettera altro non soggiungerò, se non che niun tempo e niun caso sapranno mai farmi dimenticare o la gratitudine mia verso quella sacra memoria, o il mio rispetto verso l'inclito amico suo: a cui finalmente di tutto cuore mi raccomando.

LETTERE DANTESCHE

I.

A MONSIGNOR

ANGELO MAI

PREFETTO DELLA VATICANA, POI CARDINALE DI SANTA CHIESA

Alcune mattine fa essendo nella Vaticana a studiare sopra un bel codice italiano del secolo XIV, mi corse agli occhi un piccolo pezzo di carta, in cui era scritta certa lunga dicería strettissimamente e per via di gran numero di abbreviature. Trovavasi meco il nostro celebre Girolamo Amati, la cui vista acutissima in queste cose, non meno che la profonda dottrina, suol essermi sempre di singolare soccorso: al quale rivoltomi allora così con un poco di scherzo, dissi: Certo chi scrisse tante parole in sì poco spazio di carta, volle fare a prova colla maravigliosa spilorcería del re Federico di Sicilia, o fu egli Federico stesso: perchè niun altro che un sottilissimo avaro poteva pensare un modo tale di abbreviature. Al che l'Amati, scotendo un poco il capo, e togliendosi dal naso gli occhiali, rispose: Il re Federico di Sicilia? E d' onde mo hai tratta questa rara

notizia? Dall' Alighieri, diss' io. Non ti ricorda, o Girolamo, di quel passo del canto XIX del Paradiso?

Vedrassi l' avarizia e la viltate
Di quel che guarda l' isola del foco,
Dove Anchise finì la lunga etate.
E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

Ho bene a memoria, riprese l' Amati, quel passo di Dante, benchè siano molti anni che più non leggo la divina commedia: ma tu solo, parmi, fra tutti i comentatori gli dai quella interpretazione, la quale a dir vero, trattandosi dell' avarizia di un gran principe, è un po' singolare. I comentatori, soggiunsi io, sonosi forse lasciati trarre in errore dal non avere attentamente considerate tutte le parole del testo. Imperocchè dicono che Dante abbia qui voluto intendere (ed anche il nostro amico Paolo Costa è di questa sentenza), che poche saranno le parole dalle quali verranno significate le opere di Federico

In quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi:

cioè tutte le colpe e i vizi de' principi di quel secolo. Ma non aveva il poeta già nominato, rispetto al re Federico, quel libro allorchè scrisse:

Vedrassi l' avarizia e la viltate?

Dove *vedrassi*, se non appunto in quel libro? E che poi vorrebbe dire questo discorso: *E per mostrare quanto è d'animo abbietto costui, sappiate che la scrittura, la quale significherà le opere sue, sarà tutta d' abbreviature; e in piccol tratto (in parvo loco) noterà molte cose?* Perchè queste abbreviature in uno

scritto, che dee fare aperta una tanta viltà e avarizia? Perchè debbono essere in un piccol tratto, e non in un tratto maggiore? Forse che d'angusta mole è il volume, o chi lo tiene è alcun sordido che fa carestia della carta? A me invero non sa entrar nella mente: ma ben c'entra se qui s'intenda aver Dante, quasi per parentisi, posta una dichiarazione dell'avarizia di quel principe aragonese: avarizia veramente maravigliosa e solenne, la quale certo a niun re sarà caduta mai nel pensiero. E Dante volle appunto notarla per mostrare l'estremo della viltà di colui

E, a dare ad intender quanto è poco,

e a fare cioè conoscere quanto sia Federico d'animo ristretto e vile,

La sua scrittura fien lettere mozze
Che noteranno molto in parvo loco:

egli scriverà per abbreviature, affinchè molte parole stieno in un piccol brano di carta. Pensi tu, mio buon Girolamo, ch'io abbia colto appunto nel segno?

Rise l'Amati, si ripose al naso gli occhiali, e mostrò segno col capo d'esser venuto pienamente nella mia opinione. Ma io ho voluto, monsignore dottissimo, sottoporla pure all'alto vostro giudizio: chè ben so, come in mezzo ai sì celebrati vostri studi di greca e di latina sapienza, pe' quali vi siete acquista in Europa una fama che durerà lontana quanto quella di Polibio, di Diodoro, d'Iseo, di Tullio, di Dione, di Dionigi d'Alicarnasso e di quegli altri, che debbono a voi solo d'esser tornati a vivere in tanti nobilissimi loro scritti; ben so, dissi, come avete caro di dar qualche ora anche alla lettura di quel *signor d'ogni rima,* secondo che lo nomina Cino. Testimonio di che è la vostra savissima

emendazione a quel verso del canto XXXIV dell' Inferno,

E l' altro è Cassio, che par sì membrato;

in che avete chiaramente mostrato aver Dante confuso C. Cassio uccisore di Cesare con L. Cassio: perciocchè se questi fu pingue (*Nec L. Cassii adipem pertimescendum*. Cic. Catill. 3), quegli invece fu gracile e macilento, come in due luoghi attesta Plutarco. Attendo dunque la vostra sentenza: la quale però io desidero tale, che l'*affetto*, come Dante stesso direbbe, *non vi debba legar l' intelletto*. Nel che certo vi sarà duopo usare non piccola forza a voi medesimo, amandomi come fate con sì grande benignità e cortesía: ma è appunto in grazia dell' amicizia stessa che io, monsignore, vi chieggo di dimenticare un momento la nostra amicizia. State sano.

Roma a' 29 di ottobre 1828.

II.

AL PRINCIPE

D. PIETRO ODESCALCHI

Nel canto VII del Paradiso essendo già Dante asceso al pianeta di Mercurio, è da Beatrice ammaestrato di molte gravi dottrine intorno alla fede, e principalmente intorno all' umana redenzione. Fra le altre cose che quella donna di virtù gli ragiona, una si è questa: Tutto ciò essere eterno che dalla bontà divina senza mezzo proviene.

Ciò che da lei senza mezzo distilla
  Non ha poi fine, perchè non si muove
  La sua impronta quand' ella sigilla.

Ciò che da essa senza mezzo piove
  Libero è tutto, perchè non soggiace
  Alla virtute delle cose nuove.

Indi facendo aperto il perchè doveva essere che Gesù Cristo si recasse a prendere carne umana, tanto bella è la sapienza la quale piove dalle sue labbra, che giustamente il poeta n'è preso d'altissima maraviglia. E veramente sembra che in quel canto la teología siasi più che altrove spogliata della sua rigida severità, e che tutta gentile non abbia sdegnato di abbracciarsi come amica colla poesia. Pervenuta però Beatrice al termine del suo ragionamento, vide, ancorchè Dante tacesse, vide, dissi, in quello specchio

Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando,

che pe' versi sopraddetti trovavasi la mente di lui stretta in un nodo, dal quale in verun modo non sapeva discioglìersi. Sicchè ripigliò:

Or, per empirti bene ogni disio,
  Ritorno a dichiarare in alcun loco,
  Perchè tu veggi lì così com' io.

E ciò ch' ella credette aver bisogno di essere dichiarato a Dante, il quale non aveva bèn posto mente alla clausula *senza mezzo,* si è questo:

Tu dici: Io veggio l' aere, io veggio 'l foco,
  L'acqua e la terra e tutte lor misture
  Venire a corruzione e durar poco.
E queste cose pur fur creature!
  Perchè, se ciò che ho detto è stato vero,
  Esser dovrian da corruzion sicure.

Tal era infatti il dubbio di Dante: Se tutto ciò che *distilla,* diceva egli, dalla bontà divina non ha fine, e

perchè avranno poi fine l'aria, il fuoco, l'acqua, la terra, e tutte loro composizioni, che pur sono creature di Dio? Perchè i soli angeli, il solo cielo (secondo la filosofia aristotelica), le sole anime umane dovranno essere privilegiate dell'immortalità? Ma gli risponde all'uopo Beatrice:

Gli angeli, frate, e 'l paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati
Sì come sono in loro essere intero:

creati cioè compiutamente da Dio senza mezzo di alcuna creatura;

Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.

Esse cioè sono create da Dio, ma non compiutamente; avendo avuta la loro forma non dalla virtù creatrice, ma da una virtù secondaria. Imperocchè, segue a dire Beatrice, la materia ch' essi elementi hanno, e la virtù loro informante, furono create in queste stelle, le quali intorno a loro si aggirano:

Creata fu la materia ch'egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che intorno a lor vanno.

Nè solamente questo cose, ma eziandio,

L'anima d'ogni bruto e delle piante,
Di complession potenziata, tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.

Questo è il passo, sul quale gli espositori della divina commedia non concordano pienamente fra loro; e specialmente il Lombardi e il Biagioli dicono intorno ad

esso le più patenti assurdità, che possano cadere in mente d'uomo (1): passo tale però, che dopo le premesse dottrine, s'io mal non veggo, diviene sì chiaro che non potrebbe più ammettere dubbio. Dice Beatrice: E così parimente l'anima de' bruti e delle piante trae delle stelle (*delle luci sante*), non solo il raggio che l'avviva, ma il moto altresì: essendo ella dotata solo di *complession potenziata*, come a dire, secondo il linguaggio delle scuole, di complessione di poteuza e non d'atto: che cioè ha solo potenza di ricevere e non di dare. Dunque neppur essa *senza mezzo* distilla da Dio: dunque non può reputarsi di quelle cose, le quali si convengono essere incorruttibili ed immortali.

Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e l'innamora
Di sè, sì che poi sempre la desira;

ma l'anima nostra (chè tale è qui il significato di *vita*) è senza mezzo spirata dalla bontà divina; e quindi è immune da ciò, a che sono soggette le altre cose informate da alcuna virtù creata.

Anche nel c. XXIX del Paradiso ripete Beatrice questa scolastica distinzione, là dove parlando de' corpi sublunari che sono nella più ima parte del mondo, e de' cieli i quali Dante, secondo l'opinione che correva in que' tempi, poneva essere collocati nel mezzo, dice v. 34:

Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si disvima.

La *pura potenzia* è qui la *complession potenziata* del

(1) Il Poggiali fu quegli che più degli altri si avvicinò alla vera interpretazione; ma poi errò grossamente, parmi, nello spiegare il significato di *complession potenziata*.

c. VII: la quale è diversa dalla *potenzia con atto*, da quella cioè che non solo può ricevere, ma anche dare.

A me sembra, signor principe carissimo, che dichiarato questo passo così com'io lo dichiaro, non debba dare più cagione di dubbio. Ma che giova che sembri a me, se tale non sembrerà pure a coloro che più veggono in queste cose? Fra i quali siete voi veramente, che avete sempre fatto particolarissimo studio dell'alto cantore dei tre regni, da cui toglieste in gran parte quel bello stile che vi ha recato tanta reputazione, massime nel celebre volgarizzamento della Repubblica di Cicerone. Sicchè voi per primo chiamerò giudice di questa non so se nuova interpretazione, o più semplice dichiarazione: e m'è avviso che per l'amore di Dante e mio non debba increscervi di spendere intorno ad essa alcun momento, se mai ne aveste di ozio. E mi vi raccomando.

Roma a' 30 *di novembre* 1828.

III.

AL CAVALIER

LUIGI BIONDI MARHESE DI BADINO

Quando io scrissi quelle mie brevi osservazioni sopra alcuni luoghi della divina commedia, tu non solo facesti loro buon viso, ma mi desti animo a pubblicarle, sentenziando in favore delle mie chiose. Ed elle infatti escirono il passato anno in Milano per le stampe del Silvestri colle altre mie prose. Ho perciò pensato che potresti gradir pure quest' altra, la quale parimente ti viene innanzi desiderosa di ottenere la tua approvazione. E certo qual cosa più desiderabile ad un comentatore di Dante, ch' essere stimati buoni i suoi giudizi dal Biondi, dall' autore cioè di que' *Ragionamenti sulla*

divina commedia, i quali come classici vanno per tutta Italia testimoni dell'alto suo senno, dell'eleganza sua, e dello studio egregio ch'ei pone intorno a questo grande inspiratore delle sue rime? Tanto più ch'io stimo la mia chiosa essere del tutto nuova. « Oh una nuova chiosa, dirai tu, una chiosa nuova sopra un passo di Dante! Attendi, o Betti, che non si rinnovi in te il vezzo di alcuni letterati tedeschi dal gran sopracciglio, i quali hanno avuto ultimamente la cortesia di scrivere, essere gl'italiani coloro che meno intendono le cose del divino poeta! » E veramente, o mio Biondi, ne ho grave timore: ma spero che presso tutte le persone gentili il buon volere debba essermi di alcuna scusa: e che il chiamar giudice un pari tuo abbia a lavarmi da ogni macchia di audace.

Nel canto VI del Paradiso introduce Dante a parlar Giustiniano, il quale per la sua condizione (1) d'imperatore romano, narra ciò che fece il *sagrosanto segno* dell'aquila portato dagl'invitti duci di quel popolo dominatore. Ed avendo nominato i Quinzi, i Torquati, gli Scipioni, Pompeo, e gli altri grandissimi, esce in quelle parole:

> Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
> Ridur lo mondo a suo modo sereno,
> Cesare per voler di Roma il tolle.
> E quel che fe' dal Varo insino al Renò,
> Isara vide ed Era, e vide Senna
> Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.

(1) Così interpreto io que' versi:

> Or qui alla quistion prima s'appunta
> La mia risposta: ma la condizione
> Mi stringe a seguitare alcuna giunta:

la qualità cioè d'imperatore romano. Quindi rifiuto affatto la lezione del Lombardi: *Ma sua condizione*.

Quel che fe' poi ch' egli escì di Ravenna
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna ec.

Tutti i comentatori, quanti ne ho veduti, allorchè sono sull' interpretare i versi

Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,

dicono a un di presso ciò che dice il nostro sommo e caro amico Paolo Costa nel suo comento: *Al tempo in cui Dio, e con essolui tutte le anime beate (che hanno un sol volere in Dio) vollero che la terra si riducesse in pace, a similitudine del cielo, per prepararla alla venuta del Messia.* Dunque, secondo questa chiosa, quando fu vicino il tempo della nascita del Redentore, il cielo per ridurre il mondo alla pace universale, fece sorgere le guerre più fiere che mai affliggessero l'umanità, quelle cioè guerreggiate contro i barbari e contra Roma da Giulio Cesare! Ciò non m'è sembrato molto simile al vero: tanto più che nè fu Cesare quegli che la Provvidenza elesse a comporre la terra in pace, nè questa pace seguì d' assai presso al tempo ch' egli incominciò le sue imprese guerriere: tutti sapendo che il tempio di Giano fu chiuso in Roma 57 anni dopo il primo affronto di Cesare co' galli, cioè nell' anno 45 dell' impero del suo successore Augusto, a cui in questo canto stesso l'Alighieri dà lode di avere col segno dell' aquila pacificato la terra:

Con costui corse insino al lito rubro,
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.

E dopo le guerre di Cesare, che nulla certo giovarono alla pace del mondo, non n'ebbe Roma parecchie altre grandissime prima del nascimento di Gesù Cristo? Non

si combatterono le battaglie di Filippi e d'Azio? Sicchè non sapendo risolvere queste difficoltà, ho chiamato Dante stesso interprete de' suoi versi.

Ho dunque aperto il volume della *Monarchia*, ed ivi nel libro primo ho attentamente letto ciò che egli ne scrive. Nè io già mi sono ingannato. Dopo aver l'Alighieri premesse ne' primi capi dell' opera tutte quelle distinzioni scolastiche, ch' erano la filosofia de' suoi tempi, viene al cap. VII, e dice: *De intentione Dei est, ut omne creatum divinam similitudinem repraesentet, in quantum propria natura recipere potest.* Alla quale proposizione, dopo alcune altre cose che egli aggiunge, segue questa conseguenza: *Ergo humanum genus bene se habet et optime, quando, secundum quod potest, Deo assimilatur. Sed genus humanum maxime Deo assimilatur, quando maxime est unum. Vera enim ratio unius in solo illo est, propter quod scriptum est:* Audi, Israel, dominus Deus tuus unus est. *Sed tunc genus humanum maxime est unum, quando totum unitur in uno: quod esse non potest, nisi quando uni principi totaliter subiacens, ut de se patet. Ergo humanum genus uni principi maxime Deo assimilatur; et per consequens, maxime est secundum divinam intentionem, quod est bene et optime se habere.*

Per le quali sottili sentenze si vede, che Dante, stimò il mondo rappresentare veramente l' immagine del regno celeste, quando esso sia retto dal potere di un solo: e tenne quindi la monarchia essere il vero stato dell' umana perfezione, perciocchè rassomigliasi al modo con cui Dio si governa nella città celeste. E ciò appunto io credo avere il poeta significato ne' versi testè notati: a' quali do questa interpretazione: *E quando il cielo volle ridurre al suo modo sereno tutto il mondo,* cioè alla maniera di esso cielo, alla monarchia *allora Giulio Cesare per volere di Roma tolse l'aquila imperiale.* Per la quale interpretazione sta bene, se io non m' inganno, che poi Cesare con quell'aquila corresse dal Varo insino al Reno, passasse il Ru-

bicone, si volgesse verso la Spagna, combattesse in Farsaglia, scendesse *folgorando a Giuba*, ed empiesse infine il mondo del terrore delle sue armi per trarre a monarchia tutti gli uomini, e distruggere ogni reliquia degli antichi ordini repubblicani della sua patria. E così ogni contraddizione quì cesserà: Cesare non sarà in Dante colui che incominciò l' opera della universale pacificazione del mondo, ma colui piuttosto che pose le fondamenta della universal monarchia, la quale pochi anni appresso prese forza nel suo figliuolo adottivo Augusto; ed il poeta avrà qui reso testimonianza alla divina bontà del romano impero (tanto da lui venerato e difeso) per le labbra di uno de' più famosi imperatori.

Guarda però in Dante costantemente il rigido ghibellino!

Cesare per voler di Roma il tolle;

quasichè Roma avesse poste nelle mani di Cesare le armi perchè dovesse disobbedire alle patrie leggi, usurpare la potestà pubblica, e commettere la grande scelleratezza della guerra civile! Ma di ciò, e dell' essersi qui ed altrove l' Alighieri tolto troppo manifestamente dal santo proposito di cantar solo la rettitudine, parlerò in altra lettera.

Addio, Biondi carissimo. Fa che abbiamo presto da te, ciò che Italia non ha, una classica traduzione della georgica: e conserva principalmente la tua sanità a tutti preziosa, a me preziosissima.

Roma ai 10 *di Dicembre* 1828.

IV.

AL CAVALIERE

GIAMBATTISTA ZANNONI

SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Stava questa mattina; così per un poco di passatempo, quà e là confrontando le varie lezioni del codice bartoliniano della divina Commedia con quelle ammesse già dalla Crusca, dal padre Lombardi, dal Costa e dagli editori di Padova. Certo fra i codici del sacro poema un bell' onore si deve anche al bartoliniano: e ne sieno rese lodi al chiarissimo professor Viviani, che volle farne un dono alla nostra letteratura. Non loderei tuttavia chi tutte quelle nuove lezioni intendesse ricevere a chius' occhi passandosi d'ogni guasto che gli inesperti e presuntuosi copisti hanno recato quasi, come sapete in quanti mai codici si conoscono. Una di esse lezioni m' ha soprattutto fermato la mente: essendomi sembrata degna di molta considerazione, anche per l'ingegnosa difesa che ne fa il Viviani. Non parmi con tutto ciò doversi avere ancora per sicurissima. E qui, signor cavaliere ve n' esporrò le ragioni. Che trattandosi di una questione di lingua, io non saprò scegliere miglior arbitro che siate voi, uomo per dottrina celebratissimo, e scrittore di bella eleganza, il quale sedete meritamente segretario di quell' onorando consesso che veglia in Italia sulle cose della favella: su quelle cose, le quali se ad alcuni stolti italiani fanno increspar la fronte e torcere il viso, a chi però ha fior di senso appaiono sempre di momento gravissimo, essendo primo dovere d' ogni persona non solo letterata ma savia e ben costumata, il parlare con correzione e purità il proprio idioma. Non ispero inoltre trovare nei

miei abbagli, se io ne prenderò, uomo più condescendente di voi, che tanto amate e che siete vero specchio di cortesia.

Pervenuto Dante, nel c. XXX del Paradiso,

> Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce:
> Luce intellettual piena d' amore,
> Amor di vero ben pien di letizia,
> Letizia che trascende ogni dolzore:

cioè al cielo empireo: subitamente gli sfolgorò a guisa d' improvviso lampo, una luce vivissima, talchè gli occhi suoi ne furono smarriti:

> Come subito lampo che discetti
> Gli spiriti visivi, sì che priva
> Dell' atto l' occhio di più forti obbietti;
> Così mi circonfulse luce viva,
> E lasciommi fasciato di tal velo
> Del suo fulgor, che nulla m' appariva.

Confortandolo però la celeste sua guida gli disse: Un così vivo lampeggiar volersi dall' Amor divino, onde la virtù visiva degli spiriti, che sono eletti, a godere nella patria de' giusti, ne fosse purificata e ben disposta a fissarsi nella stessa luce di Dio.

> Sempre l' Amor, che queta questo cielo,
> Accoglie in se con sì fatta salute,
> Per far disposto a sua fiamma il candelo.

Le quali parole di Beatrice così furono vere, che indi a poco gli occhi del poeta si riaccesero mirabilmente d' una vista novella:

> E di novella vista mi raccesi,
> Tale che nulla luce è tanto mera,
> Che gli occhi miei non si fosser difesi.

L'obbietto, che allora gli si mostrò il primo fu una riviera di luce, la quale scorreva in mezzo a due sponde tutte segnate e ridenti di fiori (v. 61 seg.):

E vidi lume in forma di riviera,
Fulvido di fulgori, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.

E qui, caveliere, amatissimo, qui appunto è il nodo della questione. Or come dee spiegarsi quel *fulvido di fulgori?* L'accademia della crusca, cha pur lesse *fulvido,* interpretò *fulgido rilucente.* Così anche avevano interpretato gli antichi: e così poscia interpretarono il Volpi, il Venturi, il Lombardi e il Biagioli. Ma no grida il Viviani: che dir *lume fulvido di fulgori* verrebbe a dir tanto quanto *luce lucida di luce.* Perciò propone di leggere *fluvido,* cioè *scorrente,* com'è nel suo codice bartoliniano e nella stampa del Vindelino: lezione ch'egli così difende: « *Fluido* leggono parecchi insi-« gni mss., de' quali noterò il marciano segnato a num. « XXXI, e il trivulziano, num. VII, e oltre a questi le « stampe di Foligno, di Iesi e Napoli. Questa lezione « parmi conformissima al senso del poeta. Subitochè « questo *lume* è descritto *in forma di riviera intra due* « *rive,* non può non rappresentare un fiume, e la pro-« prietà del fiume è certo la fluidità. Qui *fluido* è alla « latina in senso di *scorrente,* e il poeta espresse ad « evidenza l'oggetto, nominando *i fulgori* come mate-« ria del fiume. L'antico interprete della vindeliniana « la intese allo stesso modo. Odine le parole: — *E* « *vidi lume*: Qui parla transumptive, ponendo uno lume « a guisa di fiume. — Ma niuno spiegò questo luogo « più chiaramente del postillatore del sopraccitato co-« dice trivulziano, ed è frate Stefano: *Describit glo-* « *riam paradisi tali similitudine dicens*: *Vidit unum* « *lumen sicut fluvius inter duas ripas floridas, et scin-* « *tillas discurrentes in medio riparum.* Era da osser-« varsi, che il dire *lume fulgido di fulgori* sarebbe un

« barbarismo tale, che equivarrebbe a *luce lucida di* « *luce*. Il Dionisi ha stampato *fluido*; nè so perchè non « sia stato fatto alcun conto di questa variante. Noi per « miglioranza di verso leggiamo *fluvido*, com'è scritto « nella vindeliniana, voce che ha lo stesso significato « di *fluido*, e già registrata dalla crusca. Da *fluvido* è « nato forse l'errore di *fulvido* per trasposizione di « lettere. »

Il dottissimo amico mio Paolo Costa nel suo comento della Divina Commedia, ha parimente per buona la lezione bartoliniana. « Nulla di meno (aggiunge) osser« verei, col dovuto rispetto al Viviani, che molte sono « le maniere di nostra lingua simili a quella che da lui « è biasimata: come sarebbero le seguenti, *viver vita* « *amar d'amore, parlar parole*, ed altre. *Che luce in* « *luce orribilmente rossa*, parmi che abbia detto uno « de' più chiari poeti dell'età nostra. E Dante stesso « disse altrove:

Bernardo come vide gli occhi miei
Nel *caldo* suo *calor* fissi ed attenti.

Ma benchè io soglia molto far caso de' giudizi del Viviani e del Costa intorno alle cose più difficili della Divina Commedia, questa volta però, costretto dalla ragione, nol posso. Esaminiamo di grazia un poco più particolarmente il passo dantesco. I raggi (cioè gli angeli, come dice Dante al v. 94) a che sono qui dal poeta rassomigliati? Certo sono rassomigliati all'oro (v. 64 seg.):

Di tal fiumana uscian faville vive:
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.

Non vedete signor cavaliere? I fiori che smaltavano le due rive, innaffiati da questo lume di luce, assembravano tutti un rubino dentro un bel cerchio d'oro. Nè

basta. Accortasi Beatrice nel v. 76 del desiderio che infiammava il poeta di saper notizia di ciò ch' egli vedeva, aggiungendo gli dice:

> Il fiume, e li topazi
> Ch' entrano ed escon, e 'l rider dell' erbe,
> Son di lor vero ombriferi prefazi.

Il *fiume* è certo la riviera di luce nominata nel v. 61. E i *topazi* che cosa saranno? I *topazi*, siccom' è chiaro, sono i *fulgori* che ne scintillano: nè per altro sono detti topazi, se non perchè appunto sono di color d'oro. Ciò posto, non si presenta subito, chi ben guarda, la chiarissima interpretazione della parola *fulvido*? *Fulvido* adunque è qui significazione di *aureo*, e deriva dal latino *fulvus*, biondo: epiteto egregiamente appropriato a tutto ciò ch'è d' oro, che tramanda raggi simili all' oro, quali son quelli sfavillanti dal sole. Quindi *fulva nubes*, per nube di color d' oro, abbiamo in Virgilio (Aeneid. l. XII 792):

> *Iunonem interea rex omnipotentis Olympi*
> *Alloquitur fulva pugnas de nube tenentem.*

Fulva sidera, in Tibullo (lib. II eleg. I):

> *Ludite, iam nox iungit equos, currumque sequntur*
> *Matris lascivo sidera fulva choro.*

Fulvus Olympus, in Valerio Flacco (Argonaut. l. VII):

> *Tenues sublimis in auras*
> *Tollitur et fulvo Venerem vestigat Olympo.*

Ma diranno alcuni: E il *fulvido* della Fiammetta del Boccaccio (lib. 1 cap. 67) dove lo poni? Lo pongo rispondo io, fra le cose che niente ostarono alla verità della mia interpretazione. Imperocchè in quel luogo il

Boccaccio è intorno a dipinger Venere, che alla innamorata Fiammetta presentasi tutta sfavillante ne' raggi della sua divinità. « *Ella non diceva alcuna cosa: anzi o fosse contenta ch'io la riguardassi, o forse veggendo me di riguardarla contento, a poco a poco tra la* fulvida luce *di se le belle parti m'apriva più chiare: perchè io bellezza in lei da non potere con lingua ridire, nè senza vista pensar fra' mortali, conobbi.* » Or chi sa dirmi se qui *fulvida* stia proprio per *fulgida rilucente,* e non piuttosto per *dorata* com' è la luce che si propaga dal sole? Quanto a me, non trovando cosa nel Boccaccio, la quale si opponga a questa interpretazione, anzi considerando il *fulvido* della Divina Commedia, dico che *fulvida* nel certaldese vale parimente *dorata.* Nel quale avviso tanto più mi confermo, quanto che osservo avere i poeti latini, dei quali il Boccaccio fu studiosissimo, dato appunto a Venere spesse volte l'epiteto d' *aurea.* Virgilio *Aeneid.* X. v. 26:

At non venus aurea contra
Pauca refert.

Ovidio, Epist. XVI v. 35:

Te peto, quam lecto pepigit Venus aurea nostro;

e v. 829:

Iupiter his gaudet, gaudet Venus aurea furtis,

ed infine *Metamorph.* X v. 277:

Sensit, ut ipsa suis aderat Venus aurea festis.
Vota quid illa velint.

Ma che vo più indovinando, cavaliere carissimo? La voce *fulvido,* che invano si cercherebbe in tutta la buona latinità, era però nell' uso degli scrittori de' secoli bassi, da' quali in tanta parte ci derivò il bell' i-

dioma che ora parliamo. Veggasi il glossario dal Du-Cange, e subito si troverà *fulvida* e *fulvidus;* la prima parola in significato di *rubea,* e forse di *rufa* e di *flava,* voce spesse volte sinonime, se mal non dice il giudiziosissimo Forcellini: la seconda in quello d'*impetosus,* voce a me ignotissima: non usandola, che io n'abbia memoria, niun latino scrittore, nè segnandola niun dizionario.

Dante adunque, secondo ch'io stimo, disse in questo luogo: *E io vidi spargersi in forma di riviera un lume fulvido di fulgore:* i cui fulgori cioè, i cui raggi, erano d'oro, o come il Poliziano cantò, *fiammeggiavano d'auro.* Il qual pellegrino e ardito modo di esprimersi *(lume dorato di raggi,* invece di *lume di raggi dorati)* non è tutto secondo la maniera poetica, che si riconosce subito per dantesca? Dopo di che non è a domandarmi in qual conto io tenga l'esempio addotto dal Viviani di *fluvido* in significazione di *scorrente,* secondo il Buonarroti nella *Fiera* (Giorn. 1, atto 2, scena 2): esempio che ben potevasi in tutt'altro luogo recare fuorchè nella grave interpretazione di questi divini versi di Dante. Ecco il passo del Buonarroti:

> Tu di cibo opportuno e buon nutriscili,
> E inappetenti va studiando stimoli,
> Che, dilettosi al gusto, quello adeschino.
> Nè fluvido n'appresta agli alvi facili,
> E nè agli adusti acrimonico o acido (1).

Io terrò per buona questa mia interpretazione, se tale pure sembrerà a voi qual'è sembrata ad altri amici miei intendentissimi delle cose della divina commedia. Ed essendo così, non crederei dovere aver titolo di troppo audace chiedendo che nel vocabolario della crusca venga la voce *fulvido* restituita alla sua vera

(1) Emendisi il vocabolario, dove è scritto per errore, *acrimonio o acido.*

significazione, la quale per le cose qui ragionate non può essere quella di *fulgido* e di *rilucente*. State sano, e conservatemi sempre la preziosa vostra bontà ed amicizia.

Roma ai 26 *di febbraio* 1829.

V.

AL PROFESSOR

PAOLO COSTA

Ti sono debitore, Costa carissimo, di una lettera che ti dichiari l' avviso mio intorno un passo della divina commedia: perchè nell' edizione fiorentina del celebre tuo comento (cart. 654) l' hai promessa al pubblico, restituendo sulla mia fede l' interpretazione datane da tutti i comentatori antichi (salvo dal postillatore del codice cassinese), e poi rifiutata, dopo il Lombardi, da tutti i comentatori moderni, e fin dal Biagioli. Non debbo mancare nè voglio a siffatta promessa, nè consentire che tu invano abbi speso il mio nome in cosa, la quale credetti allora ed ancora credo esser fuori di ogni dubbio.

Il passo, di che io dico, è negli ultimi terzetti del XIV del Paradiso. Asceso Dante al pianeta di Marte, fu sì preso di stupore a tante ineffabili maraviglie che gli si fecero innanzi, e specialmente all' angelica melodía che s' *accoglieva* per una croce tutta sfolgorante di stelle, dove

Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
  Si movean lumi scintillando forte
  Nel congiungersi insieme e nel trapasso:

ch' egli escito quasi fuor della mente, niun' altra cosa più vide, di niun' altra cosa più ebbe pensiero:

> Io m' innamorava tanto quinci,
> Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
> Che mi legasse con sì dolci vinci.

Ciò egli diceva, tutto ancor pieno di quell' altissima fantasía. Ma poi nel tornare in sè, avendo considerato che taluno se ne sarebbe potuto maravigliare, perciocchè ivi trovavasi Beatrice, la donna beatissima del suo cuore, agli occhi della quale non curò in quel momento rivolgersi, benchè più belli e più ridenti dell'usato dovessero essere; soggiunge:

> Forse la mia parola par tropp' osa,
> Posponendo il piacer degli occhi belli,
> Ne' quai mirando mio desío ha posa.

Il motivo però, pel quale a que' santi occhi ollora non si rivolse, è detto chiaramente ne' versi che seguono:

> Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
> D' ogni bellezza più fanno più suso,
> E ch' io non mi era lì rivolto ad essi,
> E' scusar puommi di quel ch' io m' accuso
> Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
> Che 'l piacer santo non è qui dischiuso,
> Perchè si fa, montando, più sincero.

Più chiara cosa di questa, che i *vivi suggelli d' ogni bellezza* sono gli *occhi* di Beatrice, e non *i cieli*, appena credo poter essere nella divina commedia, checchè ne dicono i moderni comentatori (salvo il Torelli), i discorsi de' quali non istarò qui vanamente a ripetere. Che hanno a far mai in questo luogo i cieli (*imprimentes ut sigilla,* come vuole a suo modo il postillator cassinense) per iscusar Dante dell' avere allora posposto

il piacere di bearsi negli occhi celesti della sua donna? Come sarebbe egli un bel dire: « Io non m'era rivolto allora a quegli occhi, perchè i cieli tanto sono più fulgidi e puri, quanto sono più alti! » E come anche il pronome *quelli* del v. 135 può riferirsi agli *occhi* v. 131, secondo che pretende il Lombardi, e non piuttosto ai *suggelli* del v. 133, secondo le ragioni di una regolare sintassi?

Nè strano è il concetto di *vivi suggelli d'ogni bellezza* a significare gli occhi di una donna celeste e adorata: anzi gli occhi della teología, scienza divina che n'apre le cose della fede e del cielo. Qui Dante ha secondo il suo stile, sempre nuovo, sempre vivo ed efficace, voluto dire: *occhi che sono il sigillo di tutte le bellezze* che cioè sono i *termini, di là da' quali non è possibile immaginare non che trovare altra bellezza.* In proposito di che si noti, come la metafora del *sigillo* fu a Dante non pur cara e familiare, ma sì fonte di mille pellegrine maniere di esprimersi, secondo che può vedere qua e là chi ben considera il sacro poema: ed un esempio da non passarsi, perchè dal nostro non molto dissomigliante, è nel IX v. 115 del Paradiso, là dove si canta di Raab, che il cielo nel più alto grado *si sigilla,* si adorna, s'impronta, de' suoi splendori:

> Or sappi, che là entro si tranquilla
> Raab: ed a nostr' ordine congiunta,
> Di lei nel sommo grado si sigilla.

Bene scrive qui il poeta, che questi *vivi suggelli d'ogni bellezza più fanno più suso;* essendo verità della divina commedia, che gli occhi di Beatrice, cioè della teologia, tanto più divengono vivi e lucenti, quanto più ella s'inalza di pianeta in pianeta: come a dire quanto più si accosta al vero fonte della sua scienza, che è Dio. Non per te, maestro solenne nelle cose dantesche, ma per alcuno che volesse aver la bontà di leggere questa lettera, dovrei forse recare di ciò qualche testimonianza. Ma qual

vero più manifesto a chi non sia digiuno affatto delle dottrine di Dante? Quante volte il poeta con la sua guida entra d'un pianeta in un altro più alto, altrettante ne avverte essersi accresciuti lo splendore e la vivacità degli occhi di Beatrice. Così nel XXI v. 7, là dove la beata donna favella:

> Che la bellezza mia (che per le scale
> Dell' eterno palazzo più si accende,
> Com' hai veduto, quanto più si sale)
> Se non si temperasse, tanto splende,
> Che il tuo mortal podere al suo fulgore
> Sarebbe fronda che trono sconcende;

anzi così pure nel XVIII, v. 19, in cui si dice:

> Vincendo me col lume di un sorriso,
> Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
> Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.

Certo la mia opinione è anche qui contraria a quella di tutti i comentatori: e dico e sostengo, che l'avverbio *pure* del terzo verso non istà in significato di *solo,* ma sì di *ancora.* Imperocchè Dante trovavasi nel pianeta di Giove; alto sì, ma non tale che gli occhi di Beatrice potessero ivi essere al sommo ed ultimo termine della loro vivacità e fulgidezza, benchè più fulgidi e vivi dovessero mostrarsi al poeta, che nel pianeta di Marte:

> Io mi rivolsi all' amoroso suono
> Del mio conforto: e quale io allor vidi
> Negli occhi santi amor, qui l'abbandono.

Senonchè di tal mia opinione hai tu parlato, e abbastanza, nella nota opposta a que' versi non so dire se più sublimi o leggiadri.

Torno a' *vivi suggelli d' ogni bellezza:* e dopo le poste considerazioni, interpreto così: *Colui, il quale*

sapendo che gli occhi di Beatrice più belli e vivi divengono come più ella s' innalza di pianeta in pianeta, vede che io qui nel pianeta di Marte non m' era rivolto ad essi, può scusarmi così per l' accusa ch' io stesso do a me nello scusarmi, come per avere io confessato sinceramente la verità. Sappia egli però, che il fulgore di quegli occhi, vivi termini d' ogni bellezza, non era già ivi (dischiuso) tutto svelato, nella sua pienezza, nel suo compimento, nella sua maggior diffusione : perchè esso tanto più fassi (sincero) *vivo, lucente, quanto più la divina donna s' innalza di sfera in sfera.* Vero è, dice Dante, ch' io, essendo allora fuori di me, posposi a quella ineffabile maraviglia e armonia il piacere degli occhi di Beatrice: nè me ne scuso: ma finalmente non perdei che la vista di un obietto, che non aveva ancor piene tutte le sue bellezze: le quali bellezze, io avrei poscia godute nel loro ultimo e divino termine d' accrescimento là dove si sarebbe adempiuto ogni mio desiderio.

Tal' è la mia interpretazione. Ma poichè siamo in questo parlare di Dante, permettimi altresì, Costa carissimo, che io t' apra diversi altri miei avvisi intorno altri luoghi della cantica del Paradiso: nè tacciarmi perciò d' importuno, o d' uomo che malamente perda il suo tempo dietro troppe minuzie. Imperocchè oggi che tutta Europa sembra quasi sfrenata alle ire, e piena di sedizioni e di armi, credo ben fortunato colui che ha l' animo così sciolto d' ogni doloroso pensiero, che tranquillo può intendere agli usati e dolci suoi studi. Nè io già sempre lo posso: chè non ti so dire quali e quante sciagure mi si girino pel capo, sempre ch' io guardi con soavità e tenerezza (e con tenerezza e soavità costantemente la guardo) questa terra di tutte le maraviglie,

Ove colle non è, che una cantata
Fronte non levi, e, non che muro ed arco,
Sasso non trovi che non goda un nome (1).

(1) Pindemonte, Epistola VIII.

Il solo sdegnoso verso e la bile magnanima del grand' esule ghibellino valgono qualche volta a spargere di alcun dolce cotanta amarezza! Di che assiduo e miglior compagno non ho del sacro poema.

Un passo, a cui tutti i comentatori si fermano con alcuna incertezza è quello del XIX, là dove dicesi:

Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de'raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che il suo principio non discerna
Molto di là da quel che l'è parvente.

Tu con gli accademici della Crusca, col Lombardi, col Biagioli, con gli editori di Padova e con altri, hai senza più accolta in quest'ultimo verso la lezione *Ch'egli è parvente;* non attendendo altri codici riputatissimi che pongono *Che l' è parvente,* fra' quali il vaticano è il chigiano seguiti dall' edizione bodoniana della divina commedia del 1795. E questa a me pare la lezion vera: ed interpreto così: *Dunque nostra veduta* (il nostro intelletto), *la quale conviene essere alcuno de'raggi della mente, da cui sono ripiene tutte le cose* (il quale intelletto di necessità non è altro che un raggio della mente divina), *non può essere di sua natura tanto possente, che il suo principio* (il fonte cioè di luce, Dio, da cui quel piccol raggio discende ad illuminare l'umano intelletto) *non discerna* (non vegga, comprenda) *molto più di là che non le è parvente* (molto più di là che ad essa *umana veduta* non apparisce, che esso umano intelletto non vede). La quale alta e vera sentenza ha poscia il poeta ripetuto, secondo la solita fecondissima novità del suo stile, nel XXI v. 100, in cui dice s. Pier Damiano:

La mente che qui luce, in terra fumma:

la cui interpretazione non è forse quella che recano i comentatori: che cioè *la mente umana, la quale in cielo è tutta luce, in terra è scuro fumo* (lasciamo stare che *fumare,* in significato *d' essere tenebroso e scuro,* è cosa non solo inusitatissima a tutta l'antichità, ma anche stranissima); sì bene parmi dover esser quest'altra: *Che della mente divina, di cui in cielo si vede la luce, in terra non si vede che il fumo*: cioè a dire, non vedesi che un puro segno ed indizio. Come accade appunto di alcun fuoco lontano in tempo che il sole è sull'orizzonte: che noi conosciamo ardere esso fuoco, perchè ne vediamo il fumo: ma la luce non ci si fa manifesta.

L'avverbio *ma che* in significazione di *se non, fuorchè,* è cosa così certa a chi sa il provenzale, e massimamente a chi ha letto la *Difesa di Dante* del Perticari (parte 1.a, cap. 18), che io ho preso non poca maraviglia dell' averci tu col prof. Viviani dato così questo terzetto del c. XXII, v. 16:

La spada di quassù non taglia in fretta
  Nè tardo mai, al piacer di colui
  Che desiando o temendo l' aspetta:

quando tutte le migliori edizioni e tutti i codici più riputati, se ne togli il bartoliniano e non so quali altri, leggono:

La spada di quassù non taglia in fretta
  Nè tardo, ma chè al parer di colui
  Che desiando o temendo l' aspetta.

Tu sai quanta e qual sia la riverenza ch'io ho al giudizio ed alla dottrina tua: e sa pure il prof. Viviani se io l' amo e l'osservo: ma niuno mi torrà mai della mente, che nella lezione da voi due ricevuta non trovisi alquanto slegato il senso (il quale porterebbe che si dicesse piuttosto *Nè tardo mai che al piacer di colui*), e

non faccia un assai mal suono quel *piacere* di chi aspetta temendo una cosa. Perciò la lezione comune, accolta eziandio dagli accademici della Crusca, *Ma che al parer di colui,* mi pare la più legittima, non che la vera: dalla quale si ritrae limpidissima una nobil sentenza, che piacque pure a Fazio degli Uberti di registrare nel Dittamondo lib. 1, cap. 20, dove si ha:

Chè il ciel per certo, poniam che talora
S' indugi al *parer* nostro, già pertanto
A far del mal vendetta non dimora.

Il Torelli e il Parenti, che acutissimi spositori di vari luoghi della commedia, sono stati i primi ad avvedersi dell' errata interpretazione del padre Lombardi a que' versi del XXIV:

Si come il baccellier s' arma e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla;
Così m' armava io d' ogni ragione ec.

Ed infatti non può darsi errore più manifesto del riferire *approvarla* e *terminarla,* non al *maestro* del secondo verso, ma al *baccelliere* del primo. Benvenuto da Imola, addotto dal lodato prof. Parenti, ha colto appunto nel segno. Ma tu non hai voluto farti seguitatore di alcuno, nè entrar giudice della questione, pago solo di recare in mezzo le diverse opinioni: fra le quali quella del padre Cesari non piacerà neppure agli adoratori di tutte le cose di lui. Quanto a me, tengo che *approvarla* stia qui nella sua sincera significazione di *giudicarla retta, giudicarla probabile:* e che *terminarla* voglia dire *risolverla.* Se il maestro propone una qualche questione, è segno ch' egli già la giudica probabile e retta: ma lascia che il baccelliere, a cui si appartiene, mostri poi la dottrina sua nel risolverla.

Ma io, Costa carissimo, t' ho forse annoiato di troppo

con siffatte minuzie: e perciò fo termine, pregandoti di star sano ed allegro, e di mantermi il dono di quella cara e leale amicizia, a cui affettuosamente mi raccomando.

Roma ai 26 *di giugno* 1830.

VI.

AL CAVALIER

PIER ALESSANDRO PARAVIA

Assai mi piace che da un conoscitore sì fino delle cose dantesche, come voi siete, onorando amico, siasi trovata ragionevole la confutazione che ho fatta del parere d'alcuni nostri, i quali nell'

. . . . ombra di colui
Che fece per viltade il gran rifiuto
(*Inf.*, III, 60)

credono dal poeta indicato Giano della Bella. Veramente io mi rimango fermissimo nella mia sentenza: avendo per fuori di dubbio ch'essa *ombra* sia Pietro Angeleri dal Murrone, già papa Celestino V. Certo nessun rifiuto in que' tempi poteva reputarsi maggiore di quello di una tiara pontificale: nessuno altro andare allora come in proverbio. E *vile* si disse, perchè secondo le umane apparenze stimavasi fatto da Celestino per piccolo e rimesso animo d'eremita. *Qui videns suam insufficientiam . . . . . papatui renunciavit,* afferma l'antica *Cronica Milanese* pubblicata dal Muratori (1). *Qui videns suam inexperientiam,* ripete Pie-

(1) *Rer. Italicar. Scriptor.*, t. XVI, p. 683.

tro Varagine ne' suoi vecchi *Annali di Genova* (1). Ed infatti così l'intesero molti antichi espositori della *divina Commedia:* e così principalmente Fazio degli Uberti, che mostra appunto d'avere avuto in mente questo luogo di Dante, allorchè disse nel Dittamondo (IV, 21):

> Tra lor così per cattivo si danna
> Il misero Giovanni lor delfino,
> Che rifiutò l'onor di tanta manna,
> Com' è in inferno papa Celestino.

Aggiungasi che Dante in quel suo parteggiare non doveva essere che sommamente avverso alla persona e alla memoria di un pontefice, il quale fu tanto cosa di Carlo II d'Angiò (odiatissimo sempre dall'Alighieri), che lasciò fino indursi ad anteporre la stabile dimora in Napoli all'augusta sede del *maggior Piero.* E non fu per siffatto rifiuto che il pontificato venne alle mani di Bonifazio VIII, contro cui versò tant'ira il terribile ghibellino?

Stimo inoltre ch'essendosi in que'giorni, com'è noto per gli storici (2), promossa dai cardinali Colonnesi e loro aderenti la gran questione, se poteva un potefice rinunciare legittimamente questa potestà ch'eragli stata conceduta dallo Spirito Santo, Dante propendesse nella sentenza, che non poteva. Ciò ritraggo dall'aver egli chiaramente, non meno ch'erroneamente, reputato Bonifacio un intruso, e detto vacante la Sede Apostolica, se non al cospetto della terra, certo a quello di Gesù Cristo (*Par.* XXVII):

> Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
> Il luogo mio, il luogo mio che vaca
> Nella presenza del figliuol di Dio.

(1) Ivi, t. IX, p. 34.
(2) Villani, lib. VIII, cap. 5. — Muratori, Ann. 1297.

Si noti oltre a ciò che Dante non disse mai nel poema una parola onorevole alla persona di Celestino. E sì avrebbe potuto dirla nella cantica del *Paradiso,* essendo stato il pio eremita in quelli anni canonizzato da Clemente V. E quali nuove invettive non avrebbe potuto aggiungere contro il Bonifazio, autore della sua morte in un carcere? Ma nol fece, ricordandosi del *gran rifiuto,* ed insieme di ciò ch'egli avea scritto della sua miseria di cuore nel III dell'*Inferno.*

Vengo ora ai famosi versi del c. IX dell'*Inferno,* ne' quali il poeta introduce un *messo del cielo* che apre colla sua verga le porte della città di Dite. Che non sia un angelo questo messo, dinanzi a cui fuggono *le anime distrutte,* (checchè ne dica il Boccaccio nel comento) è chiaro chi considera il modo pieno d'ossequio religiosissimo, con cui l'Alighieri e descrive e prostrasi cristianamente a venerare quello che gli apparisce la prima volta nel c. II del *Purgatorio.* Nè d'angelo, che per sua beata essenza suole *sdegnare gli argomenti umani* (ivi, v. 31), è certo quella fatica ch'egli adopera nel v. 82:

Dal volto rimovea quell'aer grasso,
  Menando la sinistra innanzi spesso:
  E sol di quella angoscia parea lasso.

Un nostro principe e letterato illustre, che io sommamente onoro, ha in un suo nobile scritto preso a mostrare che questo *messo* sia Enea. A me (francamente il dirò, senza tema d'offendere quel fior di dottrina e di gentilezza), a me certo non pare. E perchè Dante tacerne il nome? Nè sembrami che quella *verghetta* del v. 89 possa essere, com'egli reputa ingegnosamente, il ramo d'oro che l'eroe troiano dovette recar seco in inferno: *Venerabile donum fatalis virgae:* perciocchè quel ramo non aveva nessuna virtù, non essendo altro che un puro presente da farsi a Proserpina. Infatti a domar Cerbero usò Enea nel poema di Virgilio un'offa melata:

ed a respingere i mostri infernali, pose ivi mano alla spada. Dante inoltre dice espressamente, ch' egli era *messo del cielo*, v. 85: nè tale per nessun titolo può essere Enea.

Oh chi sarà dunque? Considerando che ivi tutto è mitologico, cioè simbolico, Dite, Stige e le Furie: considerando che in siffatte cose ascondesi un' arcana dottrina, già dichiarata dal poeta stesso (perchè i lettori come di stranezza non ne prendano maraviglia) in quei versi:

O voi che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame delli versi strani;

io credo che il *messo del cielo* sia evidentemente Mercurio, come hanno creduto pure Benvenuto da Imola, Pietro figliuolo di Dante, e l' Autore delle antiche Chiose pubblicate da lord Vernon. Di Mercurio infatti cantò Claudiano (*De Rapt. Proserp.*, I, 90, seg.):

Commune profundis
Et superis numen, qui fas per limen utrumque
Solus habes, geminoque facis commercia mundo.

Così parmi che tutto si spieghi bene. Spiegasi il *messo del cielo*, ognun sapendo che tal era Mercurio. Spiegasi come Dante ben *s' accorse* di lui, essendo a tutti notissima l' immagine di Mercurio. Spiegasi com' egli veniva *Rimovendo dal volto quell' aer grasso*: perciocchè Stazio sul principio del secondo libro della *Tebaide* fa che Mercurio, nel condursi in Tracia per volere di Giove, sia qua e là travolto da nembi e da venti: ed aggiunge: v. 55:

Hac et tunc fusca volucer deus obsitus umbra
Exilit ad superos, INFERNA NUBILA VULTU
DISCUTIT, *et vivis afflatibus ora serenat.*

Spiegasi la *verghetta,* cioè il taumaturgo caduceo, il cui ufficio in inferno è ben ricordato da Virgilio (*Æneid.,* IV, 242, seg.) Spiegasi quel profano esempio di

Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo;

che come impropriamente sarebbe detto da un angelo (checchè ne ciancino alcuni comentatori), così convenientemente è ivi sul labbro d'una deità mitologica. Spiegasi perchè il pagano Virgilio fe' segno a Dante, non che *le ginocchia cali* e *pieghi le mani,* come all'angelo del c. II del *Purgatorio,* ma che semplicemente lo inchini. E ciò è il *virga venerande potenti* di Ovidio (*Fastor.* V. 4), allorchè dice:

Pleiade nate, mone, virga venerande potenti:
Saepe tibi stygii regia visa Jovis.

Spiegasi quel *che giova nelle fata dar di cozzo:* sentenza che impropriissima sulla bocca di un angelo, è propriissima su quella di Mercurio, di cui appunto dice Orazio (*Od.* XXIV del lib. 1):

Non lenis precibus fata recludere,
Nigro compuderit Mercurius gregi.

Spiegasi in fine quel non far motto nè a Virgilio nè a Dante nel partirsi di là, come colui *cui altra cura stringa e morda:* essendo Mercurio, per l'ufficio suo di messaggero, sempre in volta e in faccende pel mondo de' vivi e de' morti, secondo che cantano i poeti

Delle quali cose giudicate voi amico dottissimo, voi maestro veramente di coloro che sanno, ed alla cui preziosa benevolenza di tutto cuore mi raccomando.

Roma a' 26 maggio 1854.

VII.

AL MARCHESE

CARLO SANTACROCE

Mi tornano sempre a mente, marchese amatissimo le ore sì liete passate insieme nell'ultimo viaggio che avete fatto in quest'anno da Torino a Roma. Perchè oltre alla dolcezza della vostra compagnia, la quale soprattutto mi è cara, ho inteso da voi (il soffra la vostra modestia) tante cose e dotte e savie intorno alle nostre lettere e alla nostra storia civile, che pel conforto che n'ho provato dimenticavami quasi di vivere fra le forsennatezze e i furori d'un tempo non so se di fango o di ferro. Quanto è mai il vostro sapere in fatto di purità e gentilezza di lingua, e quanto perciò l'amore de'nostri classici, e, principe fra essi, dell'Alighieri! E così doveva essere, considerato il vostro spirito, e la dignità che sì v'è a cuore di cattolico e d'italiano. Ma non so poi qual fantasía vi muova a desiderare, che io pubblichi le cose da me notate qua e là nei margini d'una edizione della Divina Commedia: nè solo a desiderarlo, ma sì a farmene pressa e comando. Certo non si richiede che il grande affetto, che a voi mi stringe, per fare che vi obbedisca: perchè se è vero che negli anni passati ho dato anch'io qualche opera a commentare il poema sacro, e che alquante mie noterelle (pubblicate la maggior parte nel giornale arcadico) sono state per cortesia ricevute da alcuni gentili comentatori, e principalmente dal mio sommo Paolo Costa; è vero altresì che da vario tempo, come sapete, attendo ad altri studi: e che venerando pur sempre il padre grandissimo delle nostre lettere, mi sono rimaso affatto di più applicarmi alle sue interpretazioni. E chi sa pure che alcune delle cose, ch'io reputo e nuove e mie, non sieno già state e pensate e

scritte da altri in tante esposizioni del poema, e in tanti libri che io nè ho, nè ho mai letti! Ma voi me ne pressate e il volete: e io senz'altro, dopo fatta tale dichiarazione, do mano a farvi pago: e questo in fine sarà l'ultimo mio lavoro sulla Divina Commedia, se pur deve dirsi lavoro il copiare che quasi fo quello, o che ho già stampato altra volta, o che ho notato ne' margini di un mio libro. Voi dunque, che mi avete indotto alla pubblicazione, voi, carissimo, ricevetene anche il titolo il quale so bene che gradirete non solo per l'amore che mi portate, ma sì per l'onore altissino in che tenete il gran nome dell'Alighieri.

INFERNO

I. 61. *Mentre ch' i' rovinava in basso loco.* Alcuni vogliono che si scriva *ritornava,* altri *richinava,* ed altri *rimirava*: e a difendere tutte queste lezioni si citano antichi codici. Ma che *rovinava* sia la vera lezione parmi ritrarlo da Dante stesso, che Parad. XXXII, 138 dice:

E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna
Quando chinavi a ruinar le ciglia.

I. 70. *Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi, E vissi in Roma sotto il buono Augusto.* A me pare che Virgilio intenda qui dire: — Nacqui al tempo di Giulio Cesare, benchè il mio nascimento fosse tardi per poter essere computato tra' poeti che fiorirono al tempo di quella dominazione. Nondimeno mi glorio d' esser nato *sub Iulio,* sotto il fondatore cioè del grande impero del mondo. — Una formola uguale, direi quasi cancelleresca, si ha in Fazio degli Uberti, Dittam. lib. II, cap. 19:

Poi seguitava: Ed io sì credo in lui:
E tu, o sole, mi vedrai ancora
Sub Costantino e Irene con lui:

cioè regnando Costantino ed Irene in Costantinopoli.

I. 100. Intorno al *Veltro* allegorico si è tanto detto e si dice, che non sarà superbia se ne dirò anch'io qualche cosa. Che ivi intendasi di Cane della Scala, di Uguccione della Faggiuola, o d'altro principe secolare, nol crederò mai: ostando a ciò sommamente le parole:

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute.

Qui certo il poeta parla di una potestà spirituale e divina. Perciocchè non fu mai sentenza del poeta (neppur quando mutò parte) il pretendere che l'autorità laicale, qualunque si sia, osi frammettersi nelle cose spirituali: come appunto sarebbe stata una riforma del clero di Roma: o sia il cacciar la *lupa*, che secondo il Boccaccio ne significa l'ingorda avarizia. Si è pensato essere Gesù Cristo: ed io già mi lasciai volgere altra volta a questa opinione (1): ma ora la stimo grandissima vanità.

Io sempre più mi confermo nella sentenza del cav. De-Cesare e del P. Ponta, che il *Veltro* sia Benedetto XI: a cui Dante potè bene, senz'essere inspirato, profetizzare la tiara pontificale, fiorendo il cardinal Boccasini in fama del più santo, del più dotto, del più mite, in fine dell'uomo più insigne del sacro collegio. Anzi, come grandissimo amatore di pace, era anche il meno avverso ai ghibellini ed ai bianchi, secondo che mostrò subito che fu asceso al pontificato. Perciocchè dice il Muratori (an. 1304): « I pensieri del buon papa Benedetto XI « miravano tutti alla pace. Non era egli nè guelfo, nè « ghibellino, ma padre comune: non seminava, ma to- « glieva le discordie: non pensava ad esaltar parenti, « non a procacciare moneta: e più all'indulgenza che « al rigore era portato il benigno animo suo. » E prima aveva detto Giovanni Villani (lib. VIII, c. 69): « Per « la detta discordia de' fiorentini papa Benedetto con

(1) Giornale Arcadico, vol. del mese di settembre 1842.

« buona intenzione mandò in Firenze il cardinale da
« Prato per legato per pacificare i fiorentini fra loro, e
« simile co'loro usciti, e tutta la provincia di Toscana. »

Ho detto che Dante potè bene profetizzargli la tiara: perchè non reputo favola, che i primi sette canti dell'inferno fossero scritti dall'Alighieri (come, sulla testimonianza del nipote stesso del poeta che li trovò, afferma il Boccaccio) prima del suo esilio: cioè quand'egli era guelfo: perciocchè non mutò parte che dopo il suo bando dalla patria. E dato pure che li scrivesse, o meglio aggiungesse loro qualche cosa (secondo che avviene ad ogni autore nel riandare un'antica sua opera) appena creato papa Benedetto, come non doveva egli subito accendersi delle più liete speranze e qual cittadino e qual cattolico? Certo il buon Dino Compagni, che viveva in quegli anni, ne fu anch'egli sì preso, che ecco come parla dell'esaltazione di quel pontefice (lib. III): « Il mondo si rallegrò di nuova luce. Cominciò
« a fare opere piatose, perdonò a' Colonnesi, e restituilli ne' beni. Nelle prime digiuna fece due cardinali,
« l'uno inghilese, l'altro fu vescovo di Spuleti, nato
« del castello di Prato e frate predicatore, chiamato
« messer Niccola, di piccioli parenti, ma di grande
« scienzia, grazioso e savio, ma di progenie ghibellina:
« di che molto si rallegrarono i ghibellini e' bianchi, e
« tanto procurarono, che papa Benedetto il mandò paciaro in Toscana. »

Comunque sia, io così cercava l'anno 1845 di confermare in due giornaletti, cioè nell'*Album* di Roma e nel *Lucifero* di Napoli (1), questa opinione.

(1) Aveva io scritto questo articolo, ed ecco, per dono cortese dell'autore, mi giungono le *Prose* dell'egregio amico mio P. Giambatista Giuliani somasco, professore di eloquenza sacra nell'università di Genova, pubblicate in Savona nel 1851. Godo di vedere che il Giuliani a carte 47 e 222 seq. approva e conforta non solo l'opinione del De-Cesare e del Ponta, ma sì la mia interpretazione del *veltro* e del *feltro e feltro*. E godo altresì che ciò abbia pur fatto in un suo nobile scritto l'esimio P. Vincenzo Marchese domenicano.

IL VELTRO ALLEGORICO DI DANTE

« Il cav. Giuseppe De-Cesare ed il P. D. Marco Gio-
« vanni Ponta, i quali hanno dato e danno così utile e
« dotta opera all'interpretazione di molti luoghi della
« Divina Commedia, non potendo persuadersi che il
« *Veltro,* di cui parla Dante allegoricamente nel canto
« primo dell'inferno, sia o un gran principe secolare
« o un gran capitano: egli che non doveva *cibare terra*
« *nè peltro* (cioè non curare nè stati mondani nè ric-
« chezze), *ma sapienza, amore e virtute:* sono ambi-
« due concorsi nella stessa opinione di riconoscere figu-
« rato in esso un pontefice di non men forte che santo
« proponimento nel bene, il quale non avesse altro a
« cuore che di rifiorire le virtù del vangelo. E pensa-
« rono che dovesse egli essere il beato Benedetto XI,
« che dopo Bonifazio VIII tenne la sede apostolica:
« personaggio che già notissimo all' Italia e alla chiesa
« sotto il nome di cardinale d' Ostia, ovvero di fra
« Nicolò da Treviso, empì subito tutta cristianità delle
« più liete speranze per la fama così della sua santità
« e mansuetudine, come del non aver forse parenti da
« levare in dignità e potenza: talchè Dino Compagni,
« che viveva in quel tempo, ebbe a scrivere: — Chia-
« mato fu nella sedia di san Piero papa Benedetto, natio
« di Trevigi, frate predicatore e priore generale, uomo
« di pochi parenti e di picciolo sangue, costante e
« onesto, discreto e santo. Il mondo si rallegrò di nuova
« luce. — Ma breve fu quell' allegrezza: perchè l' in-
« comparabil gerarca non resse la chiesa più di otto
« mesi e diciassette giorni, quantunque per la sua età
« di sessantaquattro anni desse a tutti speranza di un
« lungo pontificato.

« Se opinione siffatta fosse così ben fondata, come
« stimano i due dottissimi letterati, e come anche a me
« pare (benchè altra volta tenessi contraria sentenza),
« ci porgerebbe ella la chiave per ispiegare, se pur

« non erro, pressochè chiaramente il perchè quell'aspet-
« tato riparatore, dell' *umile Italia* chiamisi *veltro,* e
« la *sua nazione* dicasi essere *tra feltro e feltro.* Im-
« perocchè, oltre alla convenienza di certa oscurità mi-
« steriosa che ivi Dante doveva usare nel suo linguag-
« gio profetico, è a por mente come talora il poeta
« piacciasi dinotare i personaggi del suo poema per lo
« stemma loro gentilizio, o vogliasi dire impresa: se-
« condo che fece (per tacere di altri esempi) là dove
« nel canto XVII dell' inferno disse *le branche verdi*
« ad indicare la famiglia Ordelaffi:

La terra, che fe' già la lunga prova
E di franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova:

« e poco dopo disse pure *il lioncello dal nido bianco,*
« ad indicare Mainardo Pagani:

Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il lioncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno.

« Ora dovendo l' Alighieri profeticamente accennare la
« venuta di un domenicano, com' era Benedetto XI.
« chi non dirà possibile ch' egli con buon avvedimento
« adoperasse la parola *veltro:*

In fin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir con doglia:

« fatta considerazione che appunto lo stemma o l'im-
« presa dell' ordine de' predicatori è un *veltro* con una
« face in bocca?

« E bene la *nazione* di lui si dirà essere *tra fel-*
« *tro e feltro*: presa la voce *nazione* (come usavasi ele-
« gantemente da' primi padri del bel parlare) in signi-
« ficato di nascimento o di origine. Perchè vuol sapersi

« che Nicolò Boccasini, il quale fu poi esso papa Be-
« nedetto, nacque, come dicono tutti quasi gli storici
« del suo secolo, di sì umile ed oscura famiglia, che
« il suo padre guadagnava la vita guardando le pecore.
« *Nicolaus tarvisinus* (sono parole di fra Leandro Al-
« berti dell'ordine medesimo) *parentibus obscurissi-*
« *mis, utpote patre opilione, satus.* Al che concordano
« i padri Menocchio, Marchese, ed altri: e già prima
« aveva detto anche Giovanni Villani (libro VIII, cap.
« 66): *Questi fu il Trevigi, di povera nazione, che*
« *quasi non si trovò parente.*

« Or ecco dunque che la sua *nazione* fu due volte
« *tra 'l feltro,* o sia tra la lana: la prima, quando di
« un povero pecoraio egli nacque al secolo: la seconda
« quando nacque poi alla religione, vestendo le lane
« dell'ordine de' predicatori (1).

(1) Il celebre Carlo Troya, prendendo ad esame cortesissimamente questa mia opinione nel suo *Appendice di dissertazioni al codice diplomatico longobardo* (Napoli 1855), avverte che *feltro* è il non tessuto saio di lana del pecoraio, e la veste de' frati predicatori in vece è lana tessuta. La quale obiezione mi sembra più sottile che vera: perciocchè Dante, dovendo involgere i suoi detti in certo mistero profetico, usò la voce *feltro* in larghissimo senso, nè si brigò se la lana fosse tessuta nel frate, e non tessuta nel pecoraio. Non usò ivi pure in senso larghissimo la voce *feltro* per qualunque metallo? *Nondimeno,* dice l'esimio e gentile letterato napoletano, *la spiegazione della doppia lana di Benedetto XI è, giova ripeterlo, ciò che potea dirsi di meglio in favore di quel pontefice, senza ricorrere ad una sì malvagia specie di geografia.* Oserò poi avvertire che il paragone di somiglianza che fa l'autore fra il dire *tra Arno e Arno* come usano talvolta i toscani, e *tra Feltro e Feltro,* non persuaderà forse tutti. Perciocchè scorrendo l'Arno qua e là per Toscana e facendo colle sue tortuosità vari seni di terre abitate, può ben dirsi ch' esse terre giacciono *tra Arno e Arno,* cioè fra due e più correnti del fiume. Ma essendo il Montefeltro, o *Feltro,* una provincia tutta eguale di nome e di suolo, lascio altrui giudicare se rettamente si esprimerebbe chi dicesse ch' ivi un paase giace *tra Montefeltro e Montefeltro.* Anche potrà dirsi (benchè non abbia udito mai dirlo) che Roma è posta *tra Tevere e Tevere,* bagnata com' è da varie correnti di questo fiume: ma non già (o io m' inganno) *tra Lazio e Lazio.*

« Sicchè seguendosi la sentenza del De-Cesare e del
« P. Ponta, che l'aspettato cioè da Dante per la salute
« dell'*umile Italia,* o sia del Lazio, fosse Benedetto
« XI, verrebbe com'è chiaro, a togliersi ragionevol-
« mente ogni stranezza al vocabolo *veltro,* che fuori di
« questa ipotesi non saprebbe mai indovinarsi perchè
« dovesse in luogo sì grave e nobile essere sorto in
« mente al poeta: non più sarebbe un astrusissimo e-
« nimma il famoso verso:

E sua nazion sarà tra feltro e feltro;

« e si riporrebbe in fine fra le cose più giustamente ri-
« dicole l'interpretazione che vuol darglisi di un paese
« collocato fantasticamente fra la città di Feltre e la
« provincia di Montefeltro. »

II. 7. *O muse, o alto ingegno, or m' aiutate. — O mente che scrivesti ciò ch' io vidi, — Qui si parrà la tua nobilitate.* Quest'*alto ingegno* non può essere che il poeta l'attribuisca a se stesso, certo con grande superbia. Inoltre a che Dante nel verso susseguente si volgerebbe alla sua *mente*? E neppur credo che si inferisca a Virgilio, come altri ha opinato: essendochè ad esso Virgilio dica subito dopo il poeta:

Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù s'ella è possente
Prima che all'altro passo tu mi fidi.

Qui l'*alto ingegno* checchè ne pensi il Boccaccio, parmi essere una lode data alle muse stesse: e godo che tal sia l'opinione anche dello Scolari.

II. 76. *O donna di virtù sola, per cui — L'umana specie eccede ogni contento.* Tolgo la virgola dopo *virtù,* contro ciò che usano i comentatori, e dico *donna di virtù sola,* cioè *donna incomparabilmente virtuosa*: tale volendo appellarsi la teologia, intesa per Beatrice.

II. 81. *Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.* A con-

forto de'codici vaticano e caetano, che leggono *huo,* vuol recarsi l'autorità del Bembo (ne so che alcuno l'abbia avvertito), il quale così voleva appunto che si scrivesse dicendo nelle *Prose* (lib. I): « Quantunque *uopo* si è « alcuna volta ancora più provenzalmente detta che « si fe' *huo,* invece di *uopo,* recandola in voce di una « sillaba, sì come la recò Dante, il quale nel suo inferno disse:

Più non t'è huo, ch'aprirmi 'l tu' talento.

III. 40. *Caccianli i cieli per non esser men belli,— Nè lo profondo inferno li riceve, — Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.* La lezione *caccianli* è del Buti, e parmi la migliore, fatta considerazione al *riceve* del secondo verso. *Gloria* vuol dir *piacere,* secondo il Boccaccio nel comento: e sarebbe forse l'unico esempio di questa voce in siffatto significato. Nè so come Dante non disse anzi *piacere,* ponendolo bene con proprietà e chiarezza: cioè: *Ch' alcun piaeere i rei avrebber d'elli.* Che vi pare, però marchese carissimo, della celebre interpretazione data da Vincenzo Monti? Quanto a me sembrami degnissima, come sembrò al Biagioli, ed al Costa, non solo dello stile, ma dello spirito dell'Alighieri. Ma perchè (mi fu già richiesto) perchè il poeta invece d'*alcuna gloria* non disse *niuna gloria,* se dee starsi al comento del Monti? Perchè (io risposi) Dante e tutti i nostri poeti antichi hanno fatto sempre *niuno,* o sia *neuno,* trisillabo: e un trisillabo, non avendo vocale da potérsi elidere come ha *alcuna,* non poteva stare in quel verso.

Mà d'altra parte chi non sa che in antico tanto valse talvolta *alcuno* quanto *niuno*? Eccone altri esempi, che non trovo registrati nel vocabolario della Crusca: e desidererei che vi fossero. Volgarizzamento delle pistole di Seneca (epist. 35): « E questo avviene all'uomo « ch'è savio perfettamente: e in alcun modo a colui che « fa bene, essendosi avanzato alcuna cosa in far bene. »

Vita di S. Gregorio, che segue i suoi dialoghi: « In « tutta la cittade nello studio delle lettere a persona « alcuna fu secondo. » Boccaccio, Ameto (ediz. di Parma 1802, p. 19): « E ne' boschi alcuna parte e sì occulta, « che non nasconda animali, ch' io non lo sappia. » Sacchetti, Battaglia delle vecchie e delle giovani. I, 27: « Una foresta tanto vaga e bella — Per alcun tempo « non si vide mai. » Matteo Villani, lib. III cap. 13 : » « Si vinse e fecesi per riformagione di comune, che « niuno cittadino di Firenze potesse stare in quel ser- « vizio appresso all'imperadore più che quattro mesi, « e che *alcuna grazia*, uficio o beneficio reale o per- « sonale per i detti ambasciadori o per loro successori « si dovesse ricevere, o impetrare sotto gravi pene, « acciocchè la speranza si troncasse a tutti della propria « utilità. » E Dante stesso non l' ha usato altra volta Inf. XII, 9?

Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la rocca discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse.

III. 59. *Guardai e vidi l'ombra di colui — Che fece per viltate il gran rifiuto.* Che costui non sia nè possa essere Giano della Bella, come per alcuno si è creduto, l' ho, parmi, provato in una lettera pubblicata nell'*Album*, giornale romano, foglio dei 3 di aprile 1847. Sarete forse curioso, trattandosi di cosa storica, d' intendere ciò ch' io diceva: ed è per questo che qui la reco.

INTORNO A GIANO DELLA BELLA FIORENTINO

AL CHIARISSIMO

P. D. GIAMBATISTA GIULIANI C. R. S.

Quali ragioni m' inducono a tenere per cosa certa che Dante in que' famosi versi del III dell' Inferno.

Guardai, e vidi l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto,

non avesse altro in mente che papa Celestino V, il quale per suo piccolo animo (secondo il giudizio degli uomini) rinunciò in quegli anni la maggior potestà che si venera in terra, voi le avete intese mio dottissimo amico: e parmi pure che non vi sieno sembrate vane. Ma perchè v' ha taluno, il quale ancor crede col monaco Barcellini da Fossombrone, che non già Celestino, si bene Giano della Bella possa essere la persona indicata ivi dall' Alighieri, permettete che al finissimo giudizio vostro sottoponga di ciò una breve confutazione.

Dico innanzi tratto, che *gran rifiuto* non può intendersi che di gran cosa. Ora qual grande cosa abbia rifiutato Giano della Bella, io nol so davvero: nè trovo che ne faccia memoria veruno degli storici italiani di quell' età. Tutto fondasi dal Barcellini e da'suoi seguaci nel testimonio di Giovanni Villani, secondo cui a quel guelfo difensore del popolo fiorentino contra l' oppressione de'grandi si proferirono nel 1294 i cittadini, perchè colle armi dovesse difendere se e gli ordini della giustizia dalla prepotenza patrizia. Ecco il passo (1):

« I grandi, veggendosi così trattare, s' accostaro in « setta col consiglio del collegio dei giudici e notai, i

(1) Lib. 8, cap. 8.

« quali si teneano gravati da lui, e con altri popolani
« grossi, amici e parenti de' grandi, che non amavano
« che Giano della Bella fosse in comune maggiore di
« loro, e ordinarono di fare una gagliardo ufficio di
« priori. E così feciono, e trassesi fuori anzi al tempo
« usato. E ciò fatto, come furono all'ufficio si ordinarono
« col capitano del popolo, e feciono formare una notifi-
« cagione e inquisizione contra il detto Giano della Bella
« e altri suoi consorti e seguaci, e quelli che furono ca-
« porali a mettere fuoco nella porta del palagio, oppo-
« nendogli come aveano messa la terra a romore, e
« turbato il pacifico stato, e assalito il potestà contro
« agli ordini della giustizia. Per la qual cosa il po-
« polo minuto si turbò molto, e andavano a casa Giano
« Della Bella, e proferevansi d' essere con lui in arme
« a difenderlo, e di correre la terra, se bisognasse, e
« combatterla. E trasse il fratello in orto san Michele
« un gonfalone con l' arme del popolo. Ma Giano, che
« era un savio uomo, se non ch' era alquanto presun-
« tuoso, veggendosi tradito e ingannato dai medesimi,
« ch' erano stati con lui a fare il popolo, e veggendo
« che la loro forza con quella dei grandi era molto
« possente, e già erano raunati armati a casa priori,
« non si volle mettere alla ventura della battaglia cit-
« tadinesca per non guastare la terra, e per tema di
« sua persona non volle ire dinanzi; ma cessossi e par-
« tissi di Firenze addì cinque di marzo, sperando che
« il popolo il rimettesse ancora in istato. Onde per
« la detta accusa, ovvero notificagione, fu per con-
« tumacia condannato nella persona e sbandito, e morì
« in esilio, e tutti i suoi beni disfatti, e certi altri
« popolani accusati con lui. »

Così il Villani. Chi però ben considera vedrà in questa narrazione, che se alcuni dei più caldi e risoluti del popolo si offrirono a difendere Giano, e correr la terra (non per niuna sua signoría, ma per mantenere i larghi ordinamenti da lui proposti), il nerbo però della fazione stessa popolare e si ritirò

innanzi al pericolo, e tolse a ingannarlo e tradirlo: talchè non per viltà d'animo, ma perchè, secondo lo storico, *era savio uomo, non volle ire dinanzi.*

Il Machiavelli, dugento venti anni dopo scrivendo la storia fiorentina, s' accostò in tutto al Villani. « Non « volle Giano (egli dice, lib. 2) fare esperienza di « questi popolari favori, nè commettere la vita ai ma- « gistrati, perchè temeva la malignità di questi e la « instabilità di quelli. Talchè per torre occasione ai « nemici d' ingiuriar lui, e agli amici di offendere « la patria, deliberò di partirsi, e dar luogo all'in- « vidia, e liberare i cittadini dal timore ch' eglino « avevano di lui, e lasciare quella città, la quale con « suo carico e pericolo aveva libera dalla servitù dei « potenti, e si elesse volontario esilio. »

Ben per altra cagione dunque, secondo la testimonianza pure del Machiavelli, che per viltà, partissi di Firenze quel cittadino: per la cagione cioè piissima di non volere il rigido repubblicano *offendere la patria.* Ma che si direbbe se così non fosse veramente accaduto il fatto, e se Giano in quella suprema occasione cercò anzi di trarre ardentissimamente a se la forza e le armi del popolo? Il testimonio è ben più autorevole e grave che quello del Villani e del Machiavelli: essendochè sia di Dino Compagni, uomo illustrissimo di quel secolo e di quella città: nè ciò solo ma de' primi a reggere co' suoi consigli la repubblica fiorentina, e già stato l' anno avanti gonfaloniere di giustizia. Questo solenne cittadino e storico, il quale con tanta dignità narrò cose da lui stesso o trattate a vedute, non solo conobbe Giano, ma fu di sua parte, e non degli ultimi ad aver sentore della congiura che ordivasi contro di esso. « Scoprissi la congiura (egli « dice lib. 1) fatta contro a Giano un giorno che io « Dino era con alquanti di loro per raunarci in Ognis- « santi, e Giano se n' andava a spasso per l' orto » E poi: « Io conobbi la congiura e dubitai, perchè fa- « cevano la legge senza degl' altri compagni. Palesai a

« Giano la congiura fatta contro a lui, e mostraili come
« lo facevano nimico del popolo e delli artefici: e che
« seguitando le leggi, il popolo gli si volgerebbe ad-
« dosso; e che egli le lasciasse, e opponessesi con parole
« alla difensione. E così fece, dicendo: *Perisca innanzi*
« *la città, che tante opere rie si sostengano.* Allora
« conobbe Giano chi lo tradiva, perocchè i congiurati
« non si poteano più coprire. I non colpevoli voleano
« esaminare i fatti saviamente; ma Giano, più ardito,
« che savio, gli minacciò fargli morire; e però si lasciò
« di seguire il fare le leggi, e con grande scandalo ci
« partimmo. »

Maggior fede di questa non è umanamente possibile nella storia: perchè lo scrittore stesso, per virtù ed autorità chiarissimo, ebbe non lieve parte nel fatto. Ora Giano, che secondo il Villani, e poi secondo il Machiavelli, cedette alla contraria fortuna per sola saviezza d'animo e carità di patria, Giano, dissi, *più ardito che savio* (secondo che viene giudicato dal Compagni amico suo) avendo saputo che facevasi forza alla giustizia ed al podestà, e che prevaleva infine la congiura de' grandi, coraggiosissimamente montò a cavallo sperando esser seguito dal popolo. « Giano della Bella
« (sono parole di Dino), ch' era con li priori, udendo
« il grido della gente, disse: *Io voglio andare a cam-*
« *pare il potestà dalle mani del popolo*: e montò a
« cavallo, credendo che il popolo lo seguisse e si ri-
« traesse per le sue parole. Ma fu il contrario: che gli
« volsono le lance per abbatterlo da cavallo: il perchè
« si tornò a dietro. »

Che doveva dunque far Giano di più per non meritarsi il brutto nome di vile? Anzi come di vile potrà essere accusato chi pel trionfo della sua impresa non temette di presentarsi armato al popolo, e di chiamarlo a sorgere alla difesa? Nè già per animo abbietto o timido si ritirò finalmente innanzi al mal talento de'cittadini: ma per consiglio, o meglio inganno, degli stessi parenti suoi Magalotti. « La città rimase in gran di-

« scordia (seguita a narrare il Compagni): i cittadini « buoni biasimavan quello che era fatto: altri dava la « colpa a Giano, cercando di cacciarlo o farlo mal ca-« pitare: altri dicea: *Poichè cominciato abbiamo, ar-« diamo il resto;* e tanto romore fu nella terra, che « accese gli animi di tutti contro a Giano. E a ciò con-« sentirono i Magalotti suoi parenti, i quali lo consi-« gliarono che, per cessare il furore del popolo, per « alquanti dì s'assentasse fuori della terra. Il quale, cre-« dendo al loro falso consiglio, si partì: e subito gli « fu dato bando, e condannato nell' avere e nella per-« sona. »

Ora se Giano della Bella potesse a buon diritto dall' Alighieri, che fu presente anch' egli a que' fatti, essere chiamato vile, vedetelo voi: e vedete pure se Giano in quel cedere facesse veramente alcun grande rifiuto: ed anzi qual rifiuto egli facesse: giacchè se anche si fosse partito per proprio consiglio, è certo che in tutta quella sua impresa, nè secondo il Villani ed il Machiavelli, nè secondo il Compagni, non si parlò mai di principato ch'egli volesse usurpare. Anzi afferma esso Villani, che « di lui fu grandissimo danno alla nostra « città, e massimamente al popolo: però ch' egli era il « più leale uomo e diritto popolano di Firenze, ama-« tore del bene comune, e quelli che mettea in comune « e non ne traeva. » Oltrechè stimo probabile, che dovendo allora trovarsi Giano nel vigor dell' età, potesse anch' esser vivo in Francia (dove andò esule) quando l' Alighieri sei anni dopo fingeva avere avuto la mirabile sua visione. E parmi ritrarlo da Dino stesso che parlando della grandissima divisione che nell'anno 1300 avvenne fra cittadini per le fazioni dei Donati e dei Cerchi, dice che con questi parteggiavano anche coloro ch' *erano dell' animo di Giano della Bella* e dolenti della sua cacciata. Anzi parmi ritrarlo parimente dal canto XVI del Paradiso la dove Cacciaguida ricordando le famiglie più illustri del suo tempo, tocca pure della nobilissima Della Bella, rammaricandosi che Giano, in

dispregio della chiarezza del suo sangue, siasi *oggi* accozzato co' popolani nell'offendere i grandi della città:

Ciascun che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.

Per le quali cose giudicate voi, egregio amico con quella squisitezza di senno ch'è vostra, e con quel grandissimo sentimento che avete nell' interpretazione della Divina Commedia, se è dunque possibile che Giano della Bella possa esser colui che secondo l'Alighieri fece il sì grande rifiuto: rifiuto tale che solo a ricordarlo dovesse subito qual fatto famosissimo esser compreso da tutta Italia: e parlatene anche al nostro preclarissimo P. Ponta, il cui giudizio in queste dottrine venero come quello di Platone: ed amate ec. »

III. 71. *Vidi gente alla riva di un gran fiume.* Chi credesse che questo fiume fosse al tutto cosa mitologica, forse s' ingannerebbe: perciocchè un fiume in inferno è posto anche da S. Gregorio (autore assai studiato da Dante) ne' Dialoghi I. IV, c. 38, là dove narra la visione di Stefano: « Or disse, infra le altre cose, che « vide un ponte, sotto il quale passava un fiume nero « e caliginoso, lo quale gittava intollerabile puzzo. E « passato il ponte, v' erano prati pieni di fiori odoriferi « ed arbori bellissimi, ne' quali erano compagnie d' uo- « mini molto belli vestiti di bianco, e tanto e sì smi- « surato odore usciva di quel luogo, che tutti quelli uo- « mini saziava. » Con questo passo è agevole anche spiegare il *Giungemmo in prato di fresca verdura* (Inf. IV, 141), e il ponte dell' Inf. XXI, 1. Oltredichè io ben credo che Dante avesse innanzi non solo l' opera di S. Gregorio, ma anche la visione di frate Alberico: e del loto di questa si giovasse per cavarne oro, come

fece indubitatamente il Milton dell' *Adamo* dell' Andreini.

III. 110. *Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude, — Cangiar colore e dibattero i denti — Ratto che inteser le parole crude.* È forse tolto da Cicerone, Tuscul. I. 8: *Terrorem pallor et tremor et dentium crepitus consequitur.*

IV. 26. *Non avea pianto ma che di sospiri.* Dopo le cose sì dottamente discorse dal prof. Nannucci (1) intorno a questo *ma chè* in vece di *fuorchè,* sarebbe ostinazione od ignoranza stoltissima l' ammettere altra lezione ed altro comento. Qui Dante intese dir ciò che gli piacque ripetere nel Purg. VII, 30;

Ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.

Aggiungasi il Boccaccio, che negli argomenti alla Divina Commedia, toccando appunto di questo luogo disse (Inf. terzina 12):

Quivi vede seder sopra un pratello
Spiriti d' alta fama senza pene,
Fuor che d' alti sospiri, al parer d' ello.

Notabile parmi anche un passo del *Frammento di antico volgarizzamento di Girone il cortese;* pubblicato da Paolo Zanotti (2), dove si ha: Ma di tutto questo mi mentia, ch' elli non mi amava, se non pogo. » Ora io scommetterei che nel testo provenzale in vece di *se non* si dirà *mas que.*

V. 58. *Ell' è Semiramis, di cui si legge, — Che succedette a Nino e fu sua sposa.* Nelle prediche del fioren-

(1) Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale, pag. 39, seq.

(2) V. il *Poema di Febusso e Breusso,* Firenze 1847, pag. CI.

tino Paolo Attavanti, vissuto nel secolo XV, è recato questo passo così:

> Ell' è Semiramis, di cui si legge
> Che sugger dette a Nino e fu sua sposa:

cioè fu madre e sposa di Nino secondo, denominato Ninia: eccesso di reità e di libidine. Lezione difesa dal chiarissimo cav. Paravia e da altri: benchè contrario a ciò che sente il Boccaccio nel Comento.

V. 68. *E più di mille — Ombre mostrommi e nominolle a dito.* Credo che debba scriversi: *Ombre mostrommi (e nominolle) a dito.*

V. 94. *Di quel ch'udire e che parlar vi piace-Noi udiremo e parleremo a vui.* Così vuol' essere scritto, ed ha ragione il padre Lombardi. Ella è maniera bellissima del trecento, ed ora mi soccorre quest' altro esempio d' Egidio Colonna, il quale nel proemio del suo comento alla celebre canzone del Cavalcanti dice: « Madonna di quello che mi pregate, sarà fatto. »

V. 100. *Amor che a cor gentil ratto s'apprende.* Certo il poeta ebbe in mente quel bellissimo verso d' una canzone del Guinicelli:

> Foco d'amore in gentil cor s'apprende.

V. 103. *Amor, che a nullo amato amar perdona.* Ed in quest'altro verso forse Dante ricordossi di quello del sonetto CXI di Cino:

> A nullo amato amar perdona Amore,

L' interpretazione l' abbiamo egregiamente nel Pulci, Morgante IV, 80:

> E perchè Amor mal volontier perdona,
> Che non sia alfin sempre amato chi ama.

VII. 84. *Ched è occulto come in erba l'angue.* Così trovasi scritto in alquanti codici, così ha l'edizione aldina, così approvò l'antica crusca. *Ched è* vuol riputarsi un romanismo purissimo. I popolani in Roma ancor lo dicono comunemente: e già lo dicevano fin dai tempi di Plauto, nelle cui commedie abbiamo spesso il *d* ne' monosillabi che antecedono il verbo *essere* o qualche parola che principia coll' *e*. Così, per es., nell'Anfitrione I. 1. 279: *Per Iovem iuro med esse:* e nell'Asinaria I. 1. 5: *Si quid med erga tu hodie falsum dixeris.* I toscani per mollezza di favella non tardarono ad accoglierlo: e non solo l' usò Dante, ma Guido Cavalcanti nel sonetto XXIX:

Ed io mi disvegliai allor temendo
Ched egli fosse in compagnia d'amore:

e Cino da Pistroia sonetto V:

Così non moragg'io, se fia tostano
Lo mio redire a far sì, ched io miri
La bella gioia da cui son lontano:

E Francesco da Barberino (Reggimento e costumi delle donne p. 177):

Ed anco Amore le ne fa memoria
Della 'mpromessa ched ella ti fece.

VIII. 14. *Corda non pinse mai da se saetta, — Che sì corresse via per l'aer snella.* Versi bellissimi ed espressivi, se diremo *aer*, e non *aere*, secondo che guasta la nidobeatina, e dietro ad essa l'edizione padovana, la fiorentina del 1837, e, ciò che più recami stupore, il mio Paolo Costa così egregio poeta, come insigne prosatore e filosofo.

IX. 7. *Pure a noi converrà vincer la pugna.* Che *punga* stia qui per *pugna,* lo hanno detto molti comen-

tatori, e lo ha confermato la crusca. Il nostro marchese Biondi ne dubitava, e credeva che *pugna* significi ciò che *prova* nel canto seguente v. 122: « Non sbigottir, ch' io vincerò la prova. » Ed a me pare ch'egli abbia avuto ragione, quando *prova* s' interpreti *sforzo:* come stimo appunto che debba valer *pugna* in questi esempi. Ricordano Malispini, Cronaca cap. 45: « E alla seconda « volta, che la detta città di Firenze fu edificata ec., si « fecero punga di farla maggiore e più bella e più forte « che prima. » E cap. 217: « E giunto l'oste de' fioren- « tini, combattendo, il detto fosso valicarono per dritta « punga. » Giovanni Villani, X, 153: « Fece ancora « pugna di fornire Monte Catini. » Franco Sacchetti, novella 202: « Avvenne per caso, che uno possente di « quella città aveva per confine una pezza di terra a una « sua possessione, la quale era d' uno omicciatto non « troppo abbiente; e volendola comprare, e più volte « fattone punga, e non essendovi mai modo, perchè « quello omicciuolo il meglio che poteva la governava, « e manteneva sì la sua vita ec. »

X. 11. *Quando di Iosaphà qui torneranno. Iosaphat* in luogo di *Iosapha* è lezione della nidobeatina, propugnata dal Lombardi, e, salvo l'edizione fiorentina del 1837, seguita poi dalle altre seguenti. Nondimeno nel trecento, nel quattrocento, e nel cinquecento, dicevasi *Giusafà* in verso ed in prosa. Frescobaldi, Viaggio pag. 147: « Ben è vero (non *bene vero,* come legge Gu- « glielmo Manzi) che dalle parte opposita alla valle di « Giusafà non v'è mura. » E pag. 160: « E per la via di « Betagie nella valle di Giusafà tornammo in Gerusa- « lem. » Luigi Pulci, Morgante III, 43:

Ecco di molta broda comparire
In un paiuol, come si fa al porcello,
Ed ossa dove i cani impazzerebbono,
E in Giusafà non si ritroverebbono.

Torquato Tasso, Gerusalemme XI, 10:

> E sol da quella il parte e nel discosta
> La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

X. 113. *Fat'ei saper, ch'il fei, perchè pensava.* Questo *ei* per *a lui* non è sì proprio di Dante, il quale usollo due altre volte, che non sia piaciuto anche al Boccaccio nella Teseide VII, 83:

> E quel ch'ei piace, a me convien di fare.

XI. 34. *Morte per forza e ferute dogliose — Nel prossimo si danno.* I celebri Strocchi e Parenti hanno assai lodata la lezione *ferute dolose* trovata dall'egregio sig. Mauro Ferranti: ed io concorro pienamente nel loro parere.

XI. 55. *Questo modo di retro par che uccida — Pur lo vincol d'amor.* Una delle poche varianti, che io accetterei dal codice bartoliniano, sarebbe *incida* in vece di *uccida*: perchè *uccidere un vincolo* non mi sa certo cosa dantesca. Anche quel *modo di retro* mi pute alquanto. Il codice angelico ha *diritto.* Io più volentieri leggerei *di retto* (scritto forse originalmente *di recto*), benchè non se ne trovi esempio nel vocabolario della crusca. Chi legge però il Saggiatore del Galilei vi troverà al §. 14 queste parole: « Se la mette tra i lontani, di lei si conchiuderà il medesimo, che delle stelle fisse, cioè il poco ingrandirsi: chè è poi *di diretto* contrario all'intenzion del suo maestro. » Questo *di diretto* vuol dire *direttamente:* come altresì *per diretto,* che il vocabolario registra con un esempio del Passavanti. Or non potrebbe Dante aver fatto, senza offender punto le ragioni della lingua e della grammatica, l'avverbio *di retto?* Io lo credo bene. E allora il verso vorrebbesi correttamente scriver così:

> Questo modo di retto par ch'incida.

XI. 78. *Ovver la mente dove altrove mira?* Meglio assai si ha nel Buti: « Ovver la mente tua altrove mira? »

XI. 90. *Non è ladron, nè io anima fuia.* Di questa parola *fuia* hanno assai scritto i comentatori di Dante, ed anche il nostro Biondi nel giornale arcadico. Or che ne dite voi, mio caro marchese? Quanto a me, ho che qui ed altrove ella abbia il significato di *nascosta, celata.* Lo disse indovinando il Lombardi, ma nol provò: talchè non se ne persuasero nè il Costa, nè il Fraticelli, nè altri ch' io sappia. Or ecco un passo di Fazio degli Uberti, in cui ella appunto sta in senso di *nascosta, celata.* Dittamondo, lib. III, cap. 18, ove così parla delle pernici:

La sua sagacità, l'ingegno e l'arte,
Le gran lusinghe, e' nidi forti e fui,
Appunto come l'ha nelle sue carte,

cioè Solino, che al cap. XIII dice così: *Concinnatur a perdicibus nidi munitione sollerti: spineis enim fruticibus ac surculis receptus suos vestiunt, ut animalia, quae infestant, arceautur a spinis surculorum. Ovis stragulum pulvis est: ad quae* clanculo *reverentur: ne indicium loci conversatio frequens faciat.* Sicchè Dante vuol qui dire, che Virgilio non era un uomo che andasse nascostamente celando l'essere suo per que' regni d' inferno.

XII. 107. *Quivi è Alessandro e Dionisio fero.* Sto assolutamente con que' comentatori che in questo Alessandro ravvisano il macedone, o sia il grande. Egli solo è *Alessandro* per eccellenza, come *Cesare* per eccellenza è Giulio Cesare, e *Augusto* è Ottaviano. Che nel medio evo, quando non si avevano alle mani le vite nè di Plutarco, nè le storie di Arriano e altri tali libri, e pochissimo era noto Q. Curzio (non citato però mai da Dante), Alessandro il grande si credesse gene-

ralmente un tiranno, si conosce da questo passo d'Arrighetto da Settimello nel lib. III:

Non ne ferox macedo, protectus ab oste tyrannus,
Corda venenatus inter amica perit?

Anzi reputavasi che fino avesse trucidato il padre, secondo che si ritrae da Dino Compagni nel poema dell'*Intelligenza* pubblicato dall'Ozanam:

Evvi come Alexandr'uccise 'l padre,
Credendo l'arte venisse fallita.

La quale opinione egli trasse probabilmente dalla storia in gran parte favolosa ed inetta delle imprese di Alessandro, scritta forse nel terzo secolo da Giulio Valerio, come stima il cardinal Mai che la pubblicò, o dopo il settimo ovvero l'ottavo come anzi crede il Letronne, reputandola una compilazione dell'opera del falso Callistene: perciocchè in quella storia (ed in altre pure, principalmente greche dell'infima età) dicesi appunto che Alessandro uccise il mago Nectanebo, già re di Egitto, il quale in sembianza di Giove Ammone erasi giaciuto colla regina Olimpia, e n'aveva generato Alessandro.

E che inoltre il macedone avesse anche fatto strage di tutti i suoi parenti si legge, pure favolosamente, nella storia d'Orosio (III, 16) che dice: *Inde profecturus ad persicum bellum, omnes cognatos ac proximos suos interfecit.* E poi (18): *Sed non minor eius in suos crudelitas, quam in hostem, rabies fuit.* Ed anche (ivi): *Sed Alexander humani sanguinis enexsaturabilis, sive hostium sive etiam sociorum, recentem tamen semper sitiebat cruorem.* E finalmente (20): *Alexander vero apud Babyloniam, cum adhuc sanguinem sitiens, mala castigata aviditate, ministri insidiis venenum potasset, interiit.*

Questo libro d'Orosio, non meno che quello di Giu-

lio Valerio di cui abbiamo codici scritti nel secolo XIV, andava allora principalmente per le mani d'ogni uomo di lettere: e Dante certo lo lesse, come apprendesi dal *Convito*: benchè io non creda che di esso Orosio abbia egli voluto intendere nel nominare (Parad. X, 120):

Quell' avvocato de' tempi cristiani;

ma sì piuttosto abbia inteso di Lattanzio, come si è studiato di provare Carlo Fea in un discorso recitato da lui nel 1829 all'accademia romana di archeologia (1).

XIII. 20. *Però riguarda ben, e sì vedrai — Cose che torrien fede al mio sermone.* Il Lombardi colla sua nidobeatina, seguíta poi da altre moderne edizioni, e fino da quella del Costa e dei quattro accademici fiorentini del 1837, volle leggere: *Cose che daran fede al mio sermone.* Vi si opposero il Biagioli, ed ultimamente il prof. Parenti nelle sue *Esercitazioni filologiche* num. VIII. Io sto assolutamente con questi dotti. Dante è per vedere cose mirabilissime e quasi incredibili: laonde Virgilio gli dice, ch' ei guardi bene, perciocchè vedrà cose che *torrien fede* al suo semone; cioè, che senza vederle sarebbero fuori d'ogni fede se si narrassero. Tanto vincono ogni credere umano! È il *fide maius* d'Ovidio narrando l'avventura d'Arione. Così lo stesso Dante disse altra volta, Inf. XXVIII, 113:

E vidi cosa ch' io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo.

Avvertirò anzi essere un modo piuttosto ovvio di esprimersi. Ecco Fazio degli Uberti, Dittam. lib. I, cap. 24:

Vero è che prima ch' io ti conti il loco,
E più nomarti d' essa, ti vo' dire
Cose che furono vere, e parran gioco.

(1) V. le sue Nuove Osservazioni sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri, p. 71.

Ecco il Pulci, Morg. XII, 25:

> Or qua, or là si scaglia con Baiardo:
> E fece cose quel dì con fusberta,
> Che chi 'l dicesse fia detto bugiardo.

Ecco l'Ariosto, Orl. Fur. XXVI, 22:

> Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta:
> E se non che pur dubito che manche
> Credenza al ver, ch'ha faccia di menzogna,
> Di più direi: ma di men dir bisogna.

E nella stanza seguente:

> Narra mirabil cose di Ruggiero,
> Ch' udendole il direste voi mendace.

Ecco il Tasso, Gerusal. IX, 23:

> Non cala il ferro mai, ch' appien non colga:
> Nè coglie appien, che piaga anco non faccia:
> Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga:
> E più direi: ma il ver di falso ha faccia.

Ecco in fine il Filicaia nella sua canzone all'Italia:

> Qual fiero
> Di guerra incendio avvampi,
> Sallo il Po, sallo il Mincio, e il san le tante
> Armi che, ree di tante stragi, al vero
> Faccia di ver non danno.

XIII, 44. *Ond'io lasciai la cima — Cadere, e stetti come l' uom che teme.* Qui *cima* sta per *fronda, ramuscello:* e in questo senso non è registrato nel vocabolario della crusca.

XVII. 87. *E trema tutto pur guardando il rezzo.*

Così il Lombardi: « Direi intendimento del poeta, che a colui, ch'è vicino il pericolo della quartana, cagioni freddo il *pur*, il *solo guardare* il rezzo (cioè l'ombroso e fresco luogo), non che lo stare in esso. » E credo ch' egli abbia ragione, checchè ne dicano il Biagioli ed altri. Sì certo: Dante tremava tutto al solo guardare quella bestiaccia, non altrimenti che il febbricitante di quartana trema tutto al solo rimirare il rezzo. Già non sarà chi dica, che l'avverbio *pure* in molti altri luoghi di Dante non significhi *solo* e *solamente*: perciocchè sarebbe un ignorare perfino il vocabolario.

XIX. 45. *Di quel che si piangeva con la zanca.* Dopo ciò ch' egregiamente ne ha detto il Fraticelli, non sarà, credo, più alcuno che non voglia anzi leggere *pingeva*, o sia *spingeva*.

XIX. 109. *Quella che con le sette teste nacque — E dalle diece corna ebbe argomento, — Fin che virtute al suo marito piacque.* Qui si parla di Roma, ed il concetto è tolto dall'Apocalisse, dove alcuni sacri espositori avvisano essere dall'apostolo significata la grande e pagana città in queste parole del cap. XVII, 7: *Et dicam tibi sacramentum mulieris, et bestiae quae portat eam, quae habet capita septem et cornua decem.* Sicchè io credo che Dante abbia scritto:

Quella che con le sette teste nacque,
Ed ha le diece corna, ebbe argomento
Fin che virtute al suo marito piacque!

Ebbe argomento, cioè *ebbe freno*, come anche interpreta il Costa, il quale nondimeno seguì la maniera comune di punteggiare.

XX. 29. *Che al giudizio di Dio passion comporta.* Si ha nel Buti *compassion porta*: in altre edizioni, ed in quella della crusca, *passion porta.* Fu già avvertito dal Costa nel suo comento che io stava con queste, ed al tutto rifiutava il *passion comporta* stranissimo della

nidobeatina e di altri codici. Ma potrà ben riceversi anche la lezione del Buti, considerato che in altri luoghi della Divina Commedia, per quanto parmi, la parola *passione* è di due e non di tre sillabe.

XX. 47. *Che* (Tiresia) *riavesse le maschili penne.* Sto anch'io col Lombardi e col Fraticelli, i quali per *maschili penne* intendono la *barba virile.* Anche al c. I v. 42 del Purg. il poeta diè il nome di *piume* alla barba di Catone. E così pure Fazio degli Uberti, Dittamondo lib. IV cap. 12, disse *penne* per *peli, capelli,* dove parlò di David:

Ma già era sì sene,
Che in bianco trasformato avea le penne.

XX. 17. *Michele Scotto fu, che veramente — Delle magiche frodi seppe il giuoco.* Qui Dante insegna di non prestar fede alle frodi magiche, cose da cerretani e da vecchierelle. E dice eppunto *giuoco,* avendo in mente Arnobio che nel lib. I *Adversus gentes* scrisse: *Magicarum artium ludi:* e Tertulliano nell'Apologetico cap. 23, che pure scrisse: *Sii multa miracula circulatores praestigiis ludunt.* Sicchè quando i comentatori per *giuoco* in questo passo della Divina Commedia interpretano semplicemente *arte,* non rendono intero il concetto dell' Alighieri.

XXI. 123. *E Farfarello e Rubicante pazzo.* Della parola *pazzo* in significato di *bestiale, furibondo,* il vocabolario della crusca non reca che questo esempio. Un altro se n' ha nel Pulci, Morgante V. 52:

Dette a Rinaldo una percossa pazza,
Tanto che cadde.

XXII. 6. *Ferir torneamenti e correr giostra.* Che così debba scriversi assolutamente, e non *far torneamente,* l'ho provato abbastanza, credo, nelle mie *Prose* (Milano 1827) pag. 253, e meglio nelle mie *Emenda-*

zioni alla storia del Malespini pubblicate il 1842 nel tomo XCIII del giornale arcadico. Eccone il passo :

« E qui, perchè ho recato que' versi di Dante, mi « sia cortesemente permessa una breve digressione, per « mostrare la necessità che gl' interpreti de' nostri vec- « chi scrittori hanno di sapere le cose della lingua, più « che non dà la pretta loro significazione nell' uso mo- « derno. Da tutti gli antichi si è detto ugualmente bene, « in vece di *torneare, ferire un torneamento:* nè solo « per eleganza, ma anche per proprietà di favella. E « nondimeno alcuni de' nostri sono ancora ostinati a « voler leggere in Dante *far torneamenti,* anzichè « *ferir torneamenti.* Nell' unico codice caetani lesse il « De-Romanis *far torneamenti :* e subito il Viviani, « nelle note alla sua stampa bartoliniana, levossi a dire « non senza un poco di presunzione : « Pare impos- « sibile che dopo trovata dal De-Romanis la lezione *e* « *far torneamenti,* vi sia stato chi abbia voluto ritener « la comune. Per me l' avrei capita, se il verso avesse « comportato che si dicesse *ferir ne' torneamenti:* ma « quel *ferire i torneamenti* non lo so intendere. Mi si « permetta di qui trascrivere la spiegazione del Buti : « *Torneamenti* si faceano (*notate* si faceano) *quando* « *si conveniano volonterosamente li cavalieri a com-* « *battere dentro da uno palancato per acquistare* « *l'onore, nel quale torneamento l'uno ferisce l'al-* « *tro.* » Il che parve sì ragionevole al mio Paolo « Costa, che con tutta l' amicizia nostra non potei per- « suaderlo nè della vanità di quella nuova lezione, nè « del rifiuto che conveniva farne nel suo comento alla « Divina Commedia: dove solo si contentò dire : « *Ferir* « *torneamenti* legge il Betti. Vedine le prove nelle sue « prose p. 253. » Ben fui lieto d' esser meglio riuscito « cogli esimi toscani Niccolini, Capponi, Borghi e Bec- « chi, i quali nella insigne loro edizione fiorentina del « poema sacro mi fecero l' onore di dire, che persuasi « anche da me avevano riposta nel testo l' antica le- « zione *ferir torneamenti.*

« Il *torneare*, non è nostra invenzione, ma è invenzione settentrionale, e forse francese secondo che pretendono gli scrittori di quella nazione. Io non vorrò farne disputa con alcuno: ma sì avvertirò che appunto i francesi dicevano, non pure *frapper un tournoi*, come leggo nella vita del re Filippo Augusto scritta dall' abate di Choisy (1): ma sì anche *ferir tournois*, come si ha nell' antica novella in versi intolata *La santa vergine cavaliera*, pubblicata e tradotta dal chiarissimo Giovanni Galvani (2). Eccone l' esempio:

Les chevaliers ont encontrez
Qui du tournois sont retournez
Qui du tout en tout est feru.

« O sia, come traduce il Galvani:

I cavalieri hanno incontrato
Che dal torneo son ritornati,
Il quale di tutto in tutto è ferito.

« Quindi poi la frase medesima troviamo nelle cento novelle antiche, le quali, com' è omai certo, furono in gran parte tradotte dal provenzale. Imperocchè nella nov. 60 si ha: *Onde in questa domanda sia per voi chiesto in grazia, che uno solo torneamento lasci a voi fedire.* E più sotto: *Piaccia a voi il donarmi una nobile grazia, cioè che un torneamento feggia.* E nov. 64: *Così ordinaro. Il torneamento fedío. Il cavalier ebbe il pregio dell' arme.* Nè al solo torneamento volle poi starsi unito il verbo *fedire:* ma

(1) Lib. II cap. 7.
(2) Giornale letterario-scentifico modanese, anno 1841, n. 19-20.

« gradì anche d'essere congiunto ad *assalto*, come fece
« il Boccaccio nella Teseide (II, 55):

Poi con le spade battaglia molesta
Incominciar: dove molti moriro
Nel primo assalto che 'nsieme fediro;

« e così pure a *percossa*, come fece l'Ariosto (Orlan.
« Fur. XXXIII, 81):

Feria maggior percosse il re Gradasso,
Ma quasi tutte al vento erano sparte;

« e così infine a *colpo*, come ha Bono Giamboni nel
« suo Vegezio volgarizzato (I, 4): *Sappia* (il giovane
« soldato) *fare fosse, e pali ficcare, e lo scudo ben reg-*
« *gere, ed i colpi schifare e schiencire, ed arditamente*
« *i colpi ferire:* come ha pure il frammento testè ci-
« tato dall' antico volgarizzamento di Girone il cortese
« p. CXVIII: *Io feritti in quel giorni colpi centocin-*
« *quanta, e a ciascuno uccisi un omo:* e come ha in-
« fine il volgarizzamento di Livio lib. V. §. 38.

XXIII. 99. *E che pena è in voi che sì sfavilla?* Si riferisce, io credo al verso 64, in cui parlandosi delle cappe di questi due frati gaudenti si dice:

Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia.

Pare che anche lo indichi la risposta che fa Catalano

E l'un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cingolar le lor bilance:

cioè, le cappe hanno di fuori sembianza d'oro, ma in effetto sono di pesantissimo piombo. E certo doveva Dante maravigliarsi non poco in veder per l'inferno sfavillare indosso a' dannati tutto quell' oro.

XXIII. 104. *Io Catalano e costui Loderingo - Nomati, e da tua terra insieme presi, - Come suol esser tolto un uomo solingo, - Per conservar sua pace.* Credo che *uom solingo* stia qui per *frate*, uomo *religioso*. Sicchè furono chiamati da' pisani colla fiducia, che dovevasi avere in due religiosi, in due frati, perchè conservassero la pace de' cittadini.

XXIV. 27. *Così, levando me su ver la cima — D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia.* Giustamente osserva il Mazzoni Toselli, che *rocchione* deve scriversi colla nidobeatina, e non *ronchione:* perciocchè *rocchione*, derivante dal celtico *roch*, significa *sasso roccia, scoglio: ronchione* poi vuol dire sterpo, virgulto. Anche il codice bartoliniano legge *rocchione*. Sicchè *rocchione* deve pur dirsi al canto XXVI 44: come dee dirsi *ronchioso* in questo medesimo canto XXIV 62.

XXIV. 46. *Omai convien che tu così ti spoltre, — Disse 'l maestro: chè, seggendo in piuma, — In fama non si vien, nè sotto coltre.* Il dottissimo cav. Giovanni Galvani nelle sue *Osservazioni sulla poesia dei trovatori* p. 462 crede che Dante « dica in suo modo stringato quello stesso che più largamente Pier Roggero: » cioè:

Che con prò mangiare, e con piacere,
Pote omo istare soave (1) malvagio,
Ma di gran affanni è caricato
Quello, che buon pregio vol mantenere:
Uopo è che si procacci qua e là,
E tolga d' onde, si come accade,
Quando vedrà ch'è luoco e stagione.

A me pare, anzi e l' ho detto nelle mie *Emendazioni al Tesoretto* p. 11, che Dante abbia avuto in mente quel

(1) Cioè *facilmente, soavemente.*

passo bellissimo di esso Tesoretto, opera del suo gran maestro, cap. XVIII:

Non sie lento nè tardo:
Chè già uomo codardo
Non conquistò onore,
Nè divenne maggiore.

XXV. 31. *Onde cessar le sue opere biece — Sotto la mazza d'Ercole, che forse — Glie ne diè cento, e non sentì le diece.* Potrebb' essere, o io m' inganno, che il poeta scrivesse *e' non sentì*, cioè *ei.*

XXVI. 125. *De' remi facemmo ali al folle volo.* Torquato Tasso nelle postille al suo sonetto:

Voi che passate su la destra sponda:

(originale nella vaticana, cod. ottobonian. 2229 p. 31) così comenta il suo verso:

Fermate il volo omai de' pronti remi.

« Imita Dante che nell' Inferno aveva detto:

De' remi facemmo ale al folle volo.

« Dante prima aveva imitato Omero, che ne l'Odissea
« usò l'istessa metafora, dicendo *(ma il Tasso non reca*
« *qui il verso omerico).* All' incontro Virgilio nell' E-
« neide lasciò scritto *remigio alarum.* Laonde se ne
« può far la metafora di proporzione: che i remi siano
« ale della barca, e l'ale siano remi dell' uccello.

XXVII. 13. *Così, per non aver via nè forame, — Dal principio del fuoco in suo linguaggio — Si convertivan le parole grame. — Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio — Su per la punta, dandole quel guizzo — Che dato avea la lingua in lor passaggio, — Udimmo dire ec.* Ecco la mia costruzione ed interpretazione:

« Così le parole grame, per non aver via nè forame, dal principio del fuoco si convertivano in suo linguaggio. » E vuol dire, se non erro, che quelle parole, per non avere uscita, si convertivano (incominciando dalle estreme parti della fiamma) nel suono che faceva il fuoco: finchè, essendo giunte alla cima del fuoco stesso, scuotendosi esso fuoco a guisa di lingua, produceva un parlare.

XXVII. 47. *Che fecer di Montagna il mal governo.* Che questo Montagna fosse de' Parcitadi, gentiluomini riminesi, si sapeva da'comentatori. Ma non trovo che si chiamasse Andrea, se non nella vita che Angelo Battaglini scrisse di Giovanni Bruni de' Parcitadi pag. 46.

XXVII. 85. *Lo principe de' nuovi farisei.* Per diminuire alquanto all'Alighieri il biasimo di questo passo vuolsi sapere, che s. Girolamo, preso da uno di que'suoi fervori di sdegno, chiamò l'alto clero romano *pharisæorum senatus* nel proemio al libro di Didimo, secondo che osserva Benedetto XIV nella sua lettera sull' emendazione del calendario §. 63.

XXVII. 89. *E nessuno era stato a vincer Acri, — Nè mercatante in terra di soldano.* Nel quarto concilio generale lateranense, celebrato da papa Innocenzo III nel 1215, fu determinato, che coloro che favorissero la pirateria, e i mercatanti che tradissero i loro fratelli cristiani, recando provvisioni ed armi a saracini, sarebbero, come felloni ed empi, sottoposti a tutte le folgori di santa chiesa. Sicchè poi Bonifazio VIII escluse nominatamente costoro dai beneficii spirituali del giubileo nella celebre bolla dell' indizione. Ciò intende qui il poeta col dire.

Nè mercatante in terra di soldano.

XXIX. 41. *Sì che i suoi conversi — Potean parere alla veduta nostra.* Rimango fermo nell'opinione, che questi *conversi* non siano altro che le girate de' cerchi, le voltate, i termini di tutta la Malebolge. E veggasi ciò

che ne ho scritto a carte 258 delle mie *Prose* pubblicate dal Silvestri in Milano nel 1827.

XXIX. 44. *Che di pietà ferrati avean gli strali.* Non così piacque questo modo a Dante, che non piacesse anche a Cino, il quale in un suo sonetto disse: *Saetta ferrata di piacere.* Eccolo.

Lo core mio, che negli occhi si mise,
  Quando sguardava in voi molto valore,
  Fu tanto folle, che fuggendo Amore,
  Davanti a la saetta sua si mise
Ferrata di piacer, che lo divise
  Sì, che per segno lì stava di fuore:
  E la temprò sì forte quel signore,
  Che dritto quivi traendo lo ancise.

XXX. 20. *Forsennata* (Ecuba) *latrò sì come cane.* Anzichè Ovidio imitò egli forse Giovenale, che disse Sat. X; 271:

Sed torva canino
Latravit rictu, quae post hunc vixerat; uxor.

XXX. 102. *E mastro Adamo gli percosse 'l volto — Col braccio suo, che non parve men duro.* Il Buti ha *col pugno suo,* e parmi essere assai miglior lezione.

XXX. 69. *Cominciò a gridar la fiera bocca, — Cui non si convien più dolci salmi.* La crusca non ha che un solo significato, e sacro, della voce *salmo.* Ma questo salmo di Nembrotto è ben altro: come altro è quello di Arrighetto da Settimello sul principio del libro primo: « E di me mala canzona canta il popolo, e sonli fastidioso salmo. »

XXXI 77. *Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto — Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.* Sarà bene che le ciance de' comentatori intorno alla voce provenzale *coto,* cioè piensiero, debbano omai cessare per l'autorità così della crusca, come del prof. Nannucci che

ne ha particolarmente trattato. Lasciamo a chi poco sa delle origini della nostra lingua il sostituirle *voto:* benchè si legga in qualche antico codice. *Coto* è parola dantesca, secondo che si ha pure nel Paradiso III 26. Male poi il Lombardi interpretò l'avverbio *pure* per *ancora:* perciocchè ha qui certo valore di *solo* o *solamente.*

XXXI. 108. *E non v'era mestier più che la dotta.* Il Tassoni in una postilla recata dall'illustre Parenti (Esercitazioni filologiche t. VII, pag. 12) avverte: « Dar « la dotta a una cosa, che stia in pendente, vuol dire « darle il tracollo: e in questo significato parlò Dante. »

XXXII. 46. *Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli, — Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse — Le lagrime tra essi, e riserrolli.* — Vuole il Lombardi che per *labbra* intenda qui l' Alighieri le *labbra degli occhi.* Tal sia di lui. Già Paola Costa avvertì la mia opinione, che *le labbra* siano qui propriò quelle della bocca: perciocchè se le lagrime scorrendo si congelavano, questo scorrere non poteva esser altro che sulle labbra della bocca.

XXXIII. 19. *Però quel che non puoi avere inteso, — Cioè come la morte mia fu cruda, — Udirai, e saprai se m' ha offeso.* Credo che debba scriversi — *s' e' m' ha offeso,* cioè s'esso arcivescovo Ruggieri m' ha offeso. Altrimenti *offeso,* si riferisce a *morte:* e vede ognuno il povero concetto che se ne caverebbe.

PURGATORIO

I. 1. *Per correr miglior acqua alza le vele. — Omai la navicella del mio ingegno.* È ella espressione originale di Dante questa *navicella dell'ingegno,* ovvero l'ha tolta altrui? S' egli conoscesse Properzio, non so: certo è che questi nell' elegia 3 del lib. III disse:

Non est ingenii cymbra gravanda tui.

E lo ripetè Giovanni Cassiano, scrittore del IV secolo, nel primo prologo delle sue *Collazioni de' santi padri* così: *Perciò che tanto è da mostare la navicella del debole ingegno a' pericoli del più profondo navicamento, quanto da' monasteri dell' eremo e della vita attiva* ec. E indi s. Gregorio magno nel proemio a' dialoghi: *Ecce exenim nunc magni maris fluctibus quatior, atque in vari mentes tempestatis validae, procellis illidor.*

I. 12. *Di cui le piche misere sentiro — Lo colpo tal, che disperar perdono.* Tutto qui verrà chiaro, se alla parola *perdono* si darà il significato di *rimedio, riparo.* La crusca non l' ha: ma eccone esempio nel Dittamondo lib. IV, cap. 7:

La cui puntura è qui senza perdono:

e nell'Alessi di Virgilio volgarizzato da Bernardo Pulci:

E non trovando al suo martir perdono,
Spesso venia fra l'ombre dense errando
Degli alti faggi con piatoso suono:

e nel c. XXII st. 20 dell'Orlando Furioso:

Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.

IV. 29. Avverti già saviamente il Biondi, e ripetè il Costa nel comento di Dante, che in questo verso la voce *condotto* val quanto *scorta, guida* ec.; ed è perciò un sustantivo. Egregiamente: e devesi aggiungere al vocabolario e corroborare con altri esempi. Albertano c. 50: *Perciocchè la tema di Dio è chiave ad ogni bene, ed è condotto ad aver parte nella gloria.* Cavalca, Trenta stoltizie, sonetto 24: *A grazia e gloria mena tal condutto. — Chi dunque il fugge, non fia mai beato.* Malispini, Cronaca cap. 185: *E per suo condotto*

(del marchese di Monferrato) *coll'aiuto de' milanesi si misono a passare la Lombardia con molto affanno.* Città di dio lib. 15, cap. 19: *E la casa di Enea; perchè li troiani venendo in Italia per lo condotto di Enea, fu Roma edificata da loro.*

V. 112. *Giunse quel mal voler, che pur mal chiede, — Con lo 'ntelletto, e mosse il fumo e 'l vento — Per la virtù che sua natura diede.* Ogni comentatore ha detto la sua su questa terzina, che a tutti sembra d'interpretazione difficilissima. Il Biondi nei margini del suo Dante così scriveva: « Si spieghi *giunse* per *con-* « *giunge,* e *chiede* per *cerca:* perchè si dice anche « *chero,* e vien da *quero.* Ed ecco il senso chiaro. Quel « mal volere, cioè il demonio, che sempre coll' intel- « letto cerca il male, congiunse e mosse il fumo, cioè « la nebbia, e il vento, per opera di quella virtù che « diedegli la sua natura. Infatti era bisogno che il de- « monio avesse la nebbia per farne pioggia, e il vento « per ispingere la nebbia a quella valle. Tiene Dante « con molti padri della chiesa l'opinione, che i demoni « stiano nell'aria, e cagionino le tempeste. S. Girolamo « *in Ephes.* cap. 12: *Haec autem omnium doctorum* « *opino est, quod aer iste, qui coelum et terram me-* « *dius dividans inane appellatur, plenus sit contrariis* « *potestatibus.* Vedi san Paolo qui citato *ad Ephes.* « c. 12. Ivi li chiama *spiritualia nequitiae,* cioè spi- « riti di malizia, di mala volontà: e di là Dante deve « aver presa l'immagine. »

Così il Biondi: e dottamente, com'era da lui. Io nondimeno reputo che la terzina debba così punteggiarsi:

Giunse quel mal voler, che pur mal chiede:
Con lo 'ntelletto e' mosse 'l fumo e 'l vento,
Per la virtù che sua natura diede.

Giunse, cioè *arrivò,* il demonio, il quale solamente *(pur)* cerca il male: e coll'intelletto mosse il fumo e il vento per la virtù ch' egli ebbe dalla propria natura.

E con che altro infatti, se non coll'intelletto, potrebbe uno spirito muovere una tempesta?

VI. 78. *Non donna di province, ma bordello.* Il Biondi interpretava: « Non signore e capo di province, ma piccolo borgo, villaggio, dove i villani diventano Marcelli. » E credo che il Biondi avesse gran ragione: ed oltre al *bordellum* del medio evo per *tuguriolum* (di che vedi il Ducange), e il *borda* provenzale per *tugurio* (di che vedi il Nannucci nelle *Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale* p. 199), vuolsi osservare che anche Luca Pulci usa *bordello* appunto per borgo e tugurio, se io non erro, nel Ciriffo Calvaneo IV, 52:

> E che il più vil di lor par che si vanti
> Che presto il suo paese fia assaltato,
> E che faranno un bordel di Parigi,
> E i cavai mangeranno in san Dionigi.

VI. 127. *Fiorenza mia, ben puoi asser contenta — Di questa digression, che non ti tocca — Mercè del popol tuo che s'argomenta.* Se avvi alcuno il quale abbia creduto, che *s'argomenta* voglia dir qui *si provvede*, io sono con lui. *Argomentarsi* è sicuramente, se mal non veggo, *provvedersi* negli esempi del Cavalca, del Sacchetti e delle Novelle antiche addotti dalla Crusca al §. 11 della voce *Argomentare*. A' quali potrebbe aggiungersi quest'altro chiarissimo di Busone nell'Avventuroso Ciciliano, Proemio §. 2: « Il creatore di tutto « l'universo secolo, cioè il nostro signore Iddio, diede « compimento a tutte le cose, e del continovo per lui « sono governate, argomentando alla salute della nostra vita. »

VII. 57. *Quella col non poter la voglia intriga.* Parmi che debba scriversi *nonpoter*, tutto unito, come Dante disse *nonpossa*, Purg. V, 66.

X. 80. *E l'aquile dell'oro — Sovr'essi in vista al vento si movieno.* Pare impossibile che siavi ancora chi

voglia scrivere *aguglie nell'oro.* Già il marchese Antaldo Antaldi n'aveva pubblicata una dotta nota nell'edizione romana del 1821 della Divina Commedia col comento del Lombardi, recata pure nell'edizione padovana del 1822. Egli adduceva la lezione del suo riputatissimo codice (con cui concorda anche l'Antinori), e fortificavala coll'esempio delle *palle d'oro* di esso Dante (Par. XVI, 110), e delle *croce dell'oro* di Giovanni Villani (lib. I, 60), e più col dire il poeta, che *pareva* che esse aquile si movessero al vento, non già che veramente fossero sventolanti. Stavano cioè colle ali allargate, sicchè sembrava che si movessero al vento come se veramente fossero vive e volassero. Quanti altri esempi però potrebbero aggiungersi ai due recatici dall'Antaldi? Eccone alcuni, per quella regola grammaticale (dice il Bartoli nel *Torto e diritto del non si può*) Che obbliga all'articolo *del* e *della* i secondi casi di quelle voci, che sono materia della prima. » *Coppa dell'oro,* Favole di Esopo tradotte per uno da Siena n. 38; *Poste dell'acero,* Semintendi, Ovidio maggiore, I, 72; *Punta del ferro,* Ivi I, 195; *Bolla dell'oro* Ivi II, 225; *Cappello dell'acciaio,* ivi II, 126; *Mantile della seta,* Sacchetti nov. 207; *Coperchio dell'ariento.* Nov. ant. 20; *Danari dell'oro,* Nov. ant. 95; *Tela della porpora,* Pistol. Ovid. pag. 2; *Maestro del legname,* Meditaz. della vita di Gesù Cristo cap. 7; e inoltre questo bellissimo del fiore di tutte le eleganze Lodovico Ariosto, Orl. Fur. XLV, 69:

E l'aquila dell'or colle due teste.

X. 138. *E qual più pazienza avea negli atti, — Piangendo parea dicer : Più non posso!* Talchè quell'anima, che mostrava essere di tutte la più paziente, pareva che piangendo dicesse: Non ne posso più! Tanto era grave ed incomportabile la sua pena! Immagini ognuno, che cosa doveva essere delle altre anime meno pazienti. Bello e pietoso concetto e pieno di vera poesia!

XI. 25. *Così, a se e a noi buona ramogna — Quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo.* Che *ramogna* sia *augurio, voto,* o di bene o di male, sembrami certo per l'esempio di fra Iacopo da Cessole, cui recò in parte il vocabolario della crusca, ed ora io recherò intero come leggesi nel *Trattato degli scacchi* II, 1: « E però « per questo temperamento e pietade gli seguitò que- « sto (a Pirro), che tornati i tarentini in loro buono « conoscimento rendettero grazie al re, et essendo eb- « bri li mandarono buone ramogne. » Ora il latino ha *Bona precarentur.*

XI. 73. *Ascoltando chinai in giù la faccia.* Vuole il P. Lombardi che il poeta, udendo qui della gran superbia d'Omberto de' conti di Santafiora: « chinò giù la « faccia mortificato dell' interno rimorso della super- « bia. » Questo a me non pare: e direi che Dante chinasse in giù la faccia per volontà di vedere quelle anime che giacevano così basse, una delle quali, cioè Oderisi da Gubbio, avendolo riconosciuto lo chiamava per nome. E che ciò sia così, mostrasi nel canto seguente, v. 7, nel quale dice che dopo aver parlato a quell'amico suo,

Dritto, sì come andar vuolsi, rifemi
Con la persona.

XII. 60. *Ed anche le reliquie del martiro.* Che *martiro* stia qui per *uccisione, strage, eccidio,* lo hanno detto alcuni, ed egregiamente: e quando si richiedesse altro esempio chiarissimo di questa significazione della voce *martiro* (oltre agli altri Parad. X, 128, e XX, 148), eccolo nel Dittamondo IV, 2:

Parean le schiere, e sì come s' intoppa
L' un re con l' altro: e poi Dario fuggire,
Benchè la gente sua fosse più troppa.
Parea la crudel caccia e 'l gran martire,
Parea la ricca preda e 'l grande arnese,
E come largo e giusto fu al patire.

XIII. 123. *Come fe' il merlo per poca bonaccia.* Invece di *merlo* vuole il Ciampolini che scrivasi *mergo* (V. le sue *Prose e poesie* t. 1, pag. 153). E credo ch'abbia ragione.

XIII. 151. *Tu gli vedrai tra quella gente vana — Che spera in Talamone, e perderagli — Più di speranza ch' a trovar la Diana.* Avvisai già nelle mie *Prose* p. 259, che invece del genitivo *di speranza* io credo doversi qui porre il nominativo *disperanza:* dicendo il poeta: « E questo sperare in Talamone, cosa più disperata che a trovar la Diana, li perderà. »

XVI. 14. *Ascoltando il mio duca che diceva — Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo.* Il Costa, che punteggiò sì bene il verso 108 del c. XV:

Gridando a sè: Pur martira martira:

poteva altrettanto bene punteggiare questi versi così:

Ascoltando il mio duca che diceva:
Pur guarda che da me tu non sie mozzo.

XVI. 142. *Vedi l'albòr, che per lo fummo vaia, — Già biancheggiare: e me convien partirmi, — L'angelo è ivi, prima ch' egli paia.* Una bella lezione ha il Buti, secondo mi pare: cioè, *L'angelo è ivi, prima che 'l dì paia.* Credo però che *L'angelo è ivi* debba porsi fra parentesi.

XVII. 130. *Se lento amor in lui veder vi tira, — O a lui acquistar.* La lezione del codice bartoliniano, *a lui veder,* a me sembra la vera.

XVIII. 76, *La luna, quasi a mezza notte tarda, — Facea le stelle a noi parer più rade — Fatta come un secchion che tututto arda.* Questa lezione *tututto* in vece di *tutto* è del codice antaldiano: ed io la difesi (ed ancor la difendo) in una nota stampata dal De-Romain nell' edizione romana del 1821, recata poi nella padovana del 1822, e indi dal Costa che accolse la va-

riante nel testo. Il Parenti dice d'aver trovato *scheggion* il luogo di *secchion* in alquanti buoni codici. A me sembra però la luna somigli più ad un secchione rotondo ardente, che ad uno scheggione, il quale può anche essere bislungo ed irregolare.

XX. 52. *Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.* Vi ricorderete voi pure, mio caro marchese, quando il nostro Biondi diceva, che qui forse il poeta dava corso a qualche racconto popolare, il quale infamava la madre d'Ugo Ciapetta come sè avesse avuto che fare con un beccaio, e così posto al mondo esso Ugo. Dante era stato a Parigi, e poteva aver ciò saputo. Così a' nostri giorni fu pubblicato che un famoso sovrano (ora morto) nasceva d'un carceriere, anzichè del principe che dava nome alla regia sua casa.

XX. 93. *Porta nel tempio le cupide vele.* Cioè le cupide brame. Il vocabolo *vela* è usato in questo significato anche da Feo Belcari nella Rappresentazione d'Abramo e d'Isacco, stanza 35:

> Com'io ti dissi nel parlar di pria,
> Volgi in verso di Dio tutte tue vele.

XXI. 25. *Ma perchè lei, che dì e notte fila.* Accetto qui pure la lezione del codice bartoliniano, difesa dal Viviani,

> Ma perchè Lachesì che dà le fila:

non sole perchè Ovidio (Trist. V, 10) dice che Lachesi *fila dedit*, ma perchè di *lei* il luogo di *colei,* caso retto, avremmo qui nella lezione comune l'esempio strano e quasi unico, come avvertirono il Giambullari ed il Manni.

XXIV. 36. *Che più parea di me aver contezza.* La lezione *voler contezza,* che si ha in ben tredici antichi

codici citati nell'edizione de' quattro accademici fiorentini (i quali nondimeno nel testo conservarono la comune), oltre a due estensi, e propugnata dal Viviani e dal Fraticelli. E ben credo che sia la vera.

XXIV. 82. *Or va, diss'ei: che que' che più n'ha colpa — Vegg' io a coda d' una bestia tratto — Verso la valle, ove mai non si scolpa.* Nella mia *Illustre Italia,* Dialogo V cap. 8, parlando io di Corso Donati ebbi a scrivere: « Deh qual fio ne pagasti, trafitto da ferro stra-« niero, e tratto così mezzo estinto a coda di una « bestia verso quella Firenze, oggi sì bella stanza di « cortesia, ed allora per le ire inesorabili de' cittadini « ridotta a tale, che bene a diritto potè l' Alighieri in-« famaria col nome di valle ove niuno giammai si scolpa! « Crudele esperienza n' avesti infatti, cantor divino! » Fu chi mi domandò come io avessi potuto dire, che la valle *ove mai non si scolpa* è Firenze, anzichè l'inferno, secondo che generalmente intendono i comentatori. Io risposi: sapermi impossibile, che Dante abbia potuto far trarre Corso Donati a coda di cavallo in inferno: esser certo, che colui fu così strascinato verso Firenze: e la mia opinione aver fondamento in quella (da nessuno considerata) dell' Ottimo, di cui tal' è il comento a questo verso: « E dice, che fia tratto verso la valle, « cioè d' Arno, nella quale è la città di Firenze, come « si prova sopra, capitolo decimoquarto *Purgatorii,* « quivi — *Gli abitator della misera valle* ec. — par-« lando di quanto trae il corso dell' Arno dal principio « infino al mare. »

XXV. 130. *Al bosco - Si tenne Diana, ed Elice caccionne.* Che Dante dottissimo in latino e in volgare abbia fatto *Diana* di due sillabe, io nol posso credere. La crusca con molti codici legge *Corse Diana*: e questa a me sembra la vera lezione. Ritirossi cioè Diana al bosco, fuggendo le città ed i luoghi abitati, per conservarsi vergine e vivere vita silvestre. Che se anche volesse interpretarsi, che Diana allora proprio andò, corse, al bosco menalio, dove trovavasi la sciagurata

Elice, s' avrà favorevole Ovidio, i cui versi (Metamorph. II 452) erano certo in mente al poeta nostro:

Ecce suo comitata choro Dictynna per altum
Maenalon ingrediens, et caede superba ferarum,
Aspicit hanc, visamque vocat.

XXVII. 91. *Si ruminando, e si mirando in quelle - Mi prese il sonno.* Che *ruminare* voglia anche dire *riandar col pensiero, riconsiderare,* è cosa che tutti la sanno. Ma qui usa il poeta (credo io) questo verbo perchè poco dietro, v. 86, si è egli rassomigliato a una capra.

XXVIII 51. *Tu mi fai rimembrar dove e qual'era - Proserpina nel tempo che perdette — La madre lei, ed ella primavera.* Questo perdere che Proserpina fece la primavera ha dato cagione a molte e diverse interpretazioni. Io le tralascerò: ma ve n' ha delle assai dotte e ingegnose, fra le quali vuol reputarsi quella dell' illustre ed ottimo amico mio professore Giuseppe Ignazio Montanari (Giorn. Arcad., volume di agosto 1839 p. 211). A me pare però che *primavera* sia qui nel proprio suo significato di *ver*: e che Dante abbia tolto questo concetto o da Ovidio, il quale parlando della selva che coronava il fonte di Pergusa, intorno a cui credevasi avvenuto il caso di Proserpina, dice ch' ivi *Perpetuum ver est* (Metamorph. V, 391): o da Claudiano, che nel poema del ratto di Proserpina (lib. II) canta che Enna, madre de' fiori, chiamò allora Zefiro, e gli ordinò di spargere una bella primavera pe' campi della Sicilia. Obbedì Zefiro, e *quaque volat, vernus sequitur color.*

XXVIII. 64. *Non credo che splendesse tanto lume — Sotto le ciglia a Venere, trafitta — Dal figlio fuor di tutto suo costume.* Trafitta cioè più profondamente che Amore soglia fare con tutte le altre persone. Ed infatti non fuvvi amorosa passione maggior di quella che Venere provò per Adone. Le altre interpretazioni mi sembrano alquanto forzate.

XXVIII. 134. *E avvegna che assai possa esser sa-*

zia — La sete tua perch' io più non ne scopra. Tengo per buona l' interpretazione del Costa, e mi ridico della nota da me stampata nell' edizione romana del 1822.

XXIX. 1. *Cantando come donna innamorata.* Guido Cavalcanti disse nella ballata XI:

> Cantando come fosse innamorata.

XXIX. 46. *Ma quando i' fui sì presso di lor fatto — Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna, — Non perdea per distanza alcun suo atto.* Interpreto così: Ma quando io fui sì presso di loro (de' candellieri), che la potenza obbiettiva (quella cioè della vista), che spesso da lontano suole ingannare i sensi, per non essere più distante dalla cosa visibile non perdeva alcun suo atto.

XXIX. 75. *E di tratti pennelli avean sembiante.* Intendo che l' avv. Giacomo Ferrari abbia trovato in alcuni codici *panelli* in vece di *pennelli*. Io seguito a legger *pennelli*: e sempre più piacemi l' interpretazione datane dal Perticari e dal Biondi, e pubblicata prima nel giornale arcadico, poi dal Costa nel suo comento: « Ed avevano sembiante di banderuole distese. » Agli esempi del Sacchetti e dell' Ariosto, addotti nel vocabolario di Bologna alla voce *pennello* per *banderuola*, si aggiungano questi altri due. Pulci, Ciriffo Calvaneo I, 126:

> E pel mar di Leon poi volteggiando
> Ci bisognò tener l' occhio al pennello.

Berni, Orl. Inn. I. XX, 19.

> Ma il cavalier, che tien l' occhio al pennello
> Mostra aver poca voglia d' aspettarlo.

XXIX. 126. *La terza parea neve testè mossa.* Qui *mossa* sta per *caduta*: come sta in Inf. XVIII 114. Il

Boccaccio, Amor. Visione cap. 45, usò nel significato medesimo la voce *messa*:

Il viso suo come neve mo messa
  Parea.

XXX. 43. *Volsimi alla sinistra, col rispitto — Col quale il fantolin corre alla madre.* Credo che *rispitto,* stia qui per *rispetto, comparazione, paragone*: e che Dante dica: Volsimi a sinistra a simiglianza di ciò che fa il fantolino allorchè corre alla madre

Quando ha paura, o quando egli è afflitto.

XXX. *Ella, è pur ferma in sulla destra coscia — Del carro stando, alle sustanzie pie — Volse le sue parole così poscia:* Dopo il Lombardi hanno i comentatori (salvo il Biagioli) accolta la lezione *detta coscia* in vece di *destra coscia.* A me però sembra che la lezione della crusca e di tanti antichi codici, che dicono *destra,* possa con buone ragioni difendersi. Dobbiamo ricordarci che Dante (v. 58) rassomiglia Beatrice ad un ammiraglio:

Che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la incuora.

Ora, voltasi ella alla parte sinistra (v. 61), parlò a Dante. Certo per parlare alle sustanze angeliche, che non erano con Dante, si sarà dovuta volgere alla destra, luogo degno di loro. E così crede pur l'Ottimo, il quale comenta: « E dice che ella volta alla parte diritta del carro, cioè in sul nuovo testamento, alle angeliche piatose sustanzie disse. » Sicchè il verso potrebbe punteggiarsi così:

Ella, pur ferma, in su la destra coscia
  Del carro stando.

Le quali parole *pur ferma* non credo poi che vogliano dire, come ha il Torelli (nell' edizione padovana della Divina Commedia) *tuttavia proterva:* chè ciò male si converrebbe a chi parla cogli angeli: ma sì *tuttavia stando regalmente in piedi.*

XXXI. 16. *Come balestro frange quando scocca — Da troppa tesa la sua corda e l'arco, — E con men foga l'asta il segno tocca.* Ecco la mia interpretazione: « Come balestro, quando scocca da troppa tesa, frange la sua corda e l' arco. » Perciocchè scoccando il balestro da corda eccessivamente tesa, rompe in quell'atto e la corda e l' arco: sicchè poi esso balestro giunge meno impetuoso al suo segno. Laonde punteggio così:

Come balestro frange, quando scocca
Da troppo tesa la sua corda e l'arco.

XXXI. 34. *Piangendo dissi: Le presenti cose — Col falso lor piacer volser miei passi.* Risponde il poeta a ciò che Beatrice gli avea rimproverato nel canto antecedente v. 127 e seg. Sicchè le *presenti cose* sono qui le cose mondane, le cose visibili. Una frase uguale trovo nel Cavalca, Volgar. de' dialoghi di S. Gregorio IV 26: « Lo quale un giorno subitamente fu ratto da queste « cose presenti, e dopo al quanto spazio ritornò in se. »

XXXI. 58. *Non ti dovea gravar le penne in giuso, — Ad aspettar più colpi, o pargoletta — O altra vanità con sì brev'uso.* Che *pargoletta* voglia qui dire donna di piacere carnale, si ritrae anche da una canzone di Lunardo del Gualacca a Gallo Pisano fra le rime antiche:

Troia strusse Pariso
Per Elena pargòla.

Tutto giorno è sulle labbra del nostro popolo *la ragazza* d' alcuno per indicare la sua innamorata.

XXXIII. 36. *Che vendetta di Dio non teme suppe.*

Rifiuto del tutto la spiegazione che troppo leggermente diedi della voce *suppe* in una nota pubblicata nella seconda edizione romana della Divina Commedia coi comenti del P. Lombardi, e che fu giustamente disapprovata dagli editori di Padova. La vera spiegazione è quella del Biondi accolta pure dal Costa.

XXXIII. 48. *Perchè a lor modo lo' intelletto attuia.* Il verbo *attuiare* è affatto nuovo nella lingua, e non dà verun senso ragionevole. L'edizione fiorentina del 1481 legge *acuia,* ed il Landino interpreta « Et è così obscura la mia narratione, perchè essa acuia, cioè assottiglia e fa assottigliare l'intelletto. »

XXXIII. 70. *Per tante circostanze solamente — La giustizia di Dio nello 'nterdetto — Conosceresti all'alber moralmente.* Nella citata edizione romana della Divina Commedia recai di questo *all' alber moralmente* una esposizione del celebre amico mio ab. Girolamo Amati. La esposizione è però falsa: e parmi che la vera sia questa: « Solamente a cagione di tante circostanze (delle quali ti ho fin qui favellato) conosceresti moralmente mirando l'albero, quale sia stata la giustizia di Dio in tale interdetto. »

PARADISO

II. 22. *Beatrice in suso, ed io in lei guardava; — E forse in tanto, in quanto un quadrel posa — E vola e dalla noce si dischiava, — Giunto mi vidi ove mirabil cosa — Mi torse il viso a se; e però quella, — Cui non potea mi' ovra esser ascosa, — Volta ver me 'sì lieta come bella* ec. Non sono in questi versi pienamente soddisfatto de' comentatori, compreso il giudizioso Torelli e seco gli editori di Padova. Qui Dante vuol indicare un atto d'oltremirabile celerità: e dice che la cosa avvenne così repente, com' è a vedersi di un quadrello, il quale ti pare che tutto ad un tempo e si posi, e abbia preso il volo, e siasi dischiavato dalla sua noce.

Alcuni leggono *cura* invece di *ovra*: ma può star bene *ovra*: come ha la crusca con molti autorevolissimi codici: *ovra*, cioè quella d' aver torto il viso a tanto mirabil cosa.

III. 68. *Da indi mi rispose tanto lieta, — Ch'arder parea d' amor nel primo foco.* Rifiuto al tutto la mia interpretazione pubblicata dal Costa : perciocchè parmi ora troppo profana. Qui *ardere nel primo foco d'amore* è cosa santa, non altrimenti che il luogo d' onde Piccarda parlava: Le dice Dante, s'ella desiderava di andare più su nel cielo e di venire in maggior grazia di Dio. E Piccarda, dopo avere un poco sorriso della semplicità del poeta, che le parlava secondo le idee del mondo, gli rispose non solo piena di Dio, ma tutt'ardendo nell' amore divino.

III. 119. *Che del secondo vento di Soave — Generò 'l terzo e l'ultima possanza.* Alcuni leggono *vanto* invece di *vento*: ed è, parmi, bella lezione: ma non so ch'abbia l' autorità di niun codice.

IV. 49. *Quel che Timeo dell' anime argomenta — Non è simile a ciò che qui si vede. — Perocchè come dice par che senta.* Ecco la mia interpretazione: « Quello che Timeo discorre intorno alle anime, non assomigliasi al vero che è qui manifesto a noi beate sustanze: perciocchè pare che egli non parli figuratamente, ma che anzi creda che la cosa sia così come la dice. Il che è contraddire a quello che qui si vede. Dice per esempio, che ogni anima ritorni alla sua stella: reputando che di quassù ella sia stata tratta in terra, quando la natura (quella cioè che gli scolastici chiamano *naturante*, che è Dio) la diede per forma al corpo umano. Ma forse la sentenza d' esso Timeo è altra che non suonano le sue parole. »

IV. 67. *Parere ingiusta la nostra giustizia — Negli occhi de' mortali, è argomento — Di fede, e non d' eretica nequizia.* Essendo Iddio giustissimo, il parere agli occhi umani ingiusta la sua giustizia dee esser motivo d' aver sempre più fede, e non di divenire

eretico facendosi ardito d'investigare il profondo dei divini consigli.

IV. 132. *Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.* Il vocabolario della Crusca non dà di *collo* in significato di *giogo,* che questo esempio (passandosi di quelli dell' Inf. XXII 116, e XXIII 43) ed altro del Zibaldone Andreini. Eccone pur uno chiarissimo del Pulci, Morg. V. 67.

Come fu fuor dell' oceano Apollo,
Si ritrovaron sopra di un poggetto;
Questo passorno, e poi più là un collo
D'un altro monte ch' era al dirimpetto.

V. 42. *Chè non fa scienza, — Senza lo ritenere, avere inteso.* È sentenza di Socrate nel Fedone: « Chè il nostro sapere non viene d'altronde, che da rimembranza. »

V. 73. *Siate, cristiani, a muovervi più gravi: — Non siate come penna ad ogni vento, — E non crediate che ogni acqua vi lavi.* Siate, o cristiani, più tardi, non precipitando ogni vostro consiglio. Non siate come penna ad ogni vento: e non crediate che ognuno possa sciogliervi dalle vostre promesse. Non promettete inconsideratamente; ma quando avete promesso, rivolgetevi all' autorità di chi ha la chiave gialla e bianca (v. 57), cioè al sommo pontefice.

V. 85. *Così Beatrice a me, com' io scrivo.* La nidobeatina, e con essa il Lombardi a dispetto di tutti i codici vogliono che si dica com' io *lo scrivo.* Ma io aderisco all' opinione del Vannetti (Osservaz. sopra Orazio n. 73) che dice, gli antichi padri del volgar nostro non aver usato mai *il* e *lo* in siffatti costrutti.

VI. 29. *Ma la condizione — Mi stringe a seguitare alcuna giunta.* Così leggono molte antiche edizioni: la nidobeatina però ed alcuni codici *ma sua condizione.* Ch'io stimassi miglior lezione il dire *ma la condizione,* lo hanno avvertito il Costa e i quattro accademici fio-

rentini nell'edizione del 1837: nè perciò sonosi indotti a riceverla nel testo. Nondimeno io tengo ancora per fermo, che debba scriversi *ma la condizione,* cioè (parlando ivi Giustiniano) il suo grado, la sua qualità d'imperatore. Interpretazione che vidi poi confermata dall'Ottimo, il quale così comenta: « Ma la mia condizione, « chè fui ministro della monarchia del mondo, la quale « ha per suo segno l'aguglia, in ciò che'l detto segno « è male usato e male trattato, mi stringe a seguitare « alcuna giunta oltre alla satisfazione della tua do- « manda. »

VI. 100. *L'uno al pubblico segno i gigli gialli — Oppone.* Nel dir *pubblico segno* Dante aveva forse in mente ciò che in Ravenna, nella chiesa di S. Vitale, leggevasi sul sepolcro di Droctulfo duca longobardo:

Hic et amans semper romana et publica signa,
Vastator gentis adfuit ipse suae.

VI. 108. *Che a più alto leon trasser lo vello.* Questo proverbio di trarre il vello, o la pelle, al leone, per dir cosa ardua, è di Platone nel primo della repubblica: là dove Socrate appunto dice: *mi credete voi tanto insensato, che abbia l'ardire di tosare il leone, e di tendere aguati a Trasimaco?*

VII. 4. *Così volgendosi alla nota sua — Fu viso a me cantare essa sustanza.* Il Costa ricevette nel testo la lezione *alla nota sua,* invece di *alla ruota sua,* consigliato, com'egli dice, da me. Nè credo d'averlo mal consigliato: perciocchè tal è pure la lezione che seguono e l'antico Ottimo e il Cesari e i quattro accademici fiorentini da me spesso allegati. Ed infatti non solo Dante usò questo modo due altre volte, cioè Purgat. XXXII 33, Par. XVIII 79; ma l'usò pure il Boccaccio nell'Amorosa visione c. 42:

Onde mi par, che quella cui seguièno
Danzando a nota d'una canzonetta
Che due di quelle cantando dicièno:

E poi:

Reggendo quella alla nota cantata
  Con molti degni passi a cotal danza,
  Come mi parve appresso seguitata.

XI. 87. *Che già legava l' umile capestro.* La parola capestro, per il sacro cordone de' frati minori, sembra qui *espressione poco obbligante* al Venturi. Dante l'usò pure Inf. XXVII 92. Ora io non so come da un dotto nelle cose filologiche possano ignorarsi i diversi significati non vili che questa voce ha nella buona latinità: anzi nel buon italiano del trecento, com' è a vedersi soprattutto nel *Memoriale* del Pergamini, che ne dà esempi classici, specialmente dal Crescenzi, non registrati nel vocabolario della Crusca. A' quali potrassi aggiungere questo di fra Iacopo da Cessole (Trattato del giuoco degli scacchi III 8), che dice parlando di corriero o portatore di lettere: « E al capestro, che teneva per cintola, aveva uno bossolo da portare lettere pieno. »

XI. 105. *Reddissi al frutto dell' italica erba.* Qui pongo un punto e virgola, anzichè un punto fermo. Imperocchè, se non erro, vuol dire il poeta, che San Francesco dopo aver predicato alla presenza del soldano, e dopo essersene tornato in Italia, perciocchè i saracini troppo ancora gli parevano acerbi alla conversione cristiana, egli

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
  Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
  Che le sue membra due anni portarno.

XII. 22. *Poichè il tripudio e l' altra festa grande, - Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi — Luce con luce gaudiose e blande, — Insieme appunto ed a voler quetarsi* ec. Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi, che tra loro facevano *luce con luce,* tutte gaudiose e blande.

Luce con luce è nominativo, e significa: e spirito ardente con spirito ardente si fiammeggiavano (si gittavano fiamme) fra loro piene di gaudio e di dolcezza. » Facevano cioè quello che altre celesti anime nel cap. XXVII 24:

E vidi cento sperule, che 'nsieme
Più s' abbellivan con mutui rai.

XII. 118. *E tosto s' avvedrà della ricolta — Della mala coltura.* Dicono il Lombardi il Costa, ed altri: « *Della ricolta* vale il medesimo che *dalla ricolta.* » Ma perchè Dante, potendo ben dirlo, non disse *dalla?* Nol disse, per la ragione chi qui *della* sta per *della*: e *coltura* significa chiaramente la cosa coltivata. Sicchè io interpreto: « E tosto si avvedrà qual sarà la ricolta delle male erbe coltivate. »

XIV. 133. *Ma chi s' avvede che i vivi suggelli — D' ogni bellezza più fanno più suso* ec. Il Costa reca la mia opinione, che per *vivi suggelli d' ogni bellezza* debbano intendersi gli occhi di Beatrice. Questa opinione, la quale non so rifiutare, fu esposta da me nel giornale arcadico, vol. di giugno 1830 p. 229.

XV. 97. *Fiorenza dentro dalla cerchia antica* ec. Già notai in altro mio scritto come Dante senza dubbio, ebbe qui presente ciò che Ricordano Malespini oltre a venti anni prima scriveva nella sua cronaca (cap. 164), e non pure ne trasse le cose, ma non isdegnò fino copiarne alcune parole: « E nota (così Ri- « cordano) che al tempo del detto popolo, e prima e « poi a grande tempo, i cittadini di Firenze vivevano « sobri e di grosse vivande, e con poche spese e con « buoni costumi: e di grossi drappi vestivano loro e « le loro donne. E molti portavano le pelli scoperte « senza panno, e le berrette in capo: e la maggior « parte cogli usatti in piede. E le donne senza orna- « mento, passavansi le maggiori d' una gonnella assai « stretta e di grosso scarlattino d' Ipro o di Camo,

« cinta d' uno scheggiale all' antica, e d' uno mantello
« foderato di vaio col tassello di sopra: e portavanlo in
« capo: e le comuni donne vestivano d' un grosso verde
« di Cambragio per lo simile modo. Libbre cento era
« comune dote: e libbre dugento o trecento era te-
« nuta a quel tempo grandissima dote, avvegnachè il
« fiorino d' oro valea soldi venti. E le più delle pul-
« celle aveano anni venti o più, innanzi che andas-
« sono a marito. »

XV. 107. *Non v' era giunto ancor Sardanapalo — A mostrar ciò che 'n camera si puote.* Dice il Boccaccio nell' Ameto (ediz. parmig. p. 49): « Venne poi Sardanapalo a mostrare come le camere s' ornino. » Tal' è l' interpretazione che il certaldese dava a questi versi di Dante.

XVI. 10. *Dal voi che prima Roma sofferie, — In che la sua famiglia non persevra, - Ricominciaron le parole mie.* Cioè: Dal *voi*, che Roma già comportò al tempo del suo impero: *In che la sua famiglia non persevra*: nel qual *voi* non perseverano i romani, perchè qui non obbediscono alla potestà imperiale. Diedi io al Costa questa interpretazione, e il celebre e cortese amico non lasciò di farne parola. Ora la reputa certa, confortata, come la veggo, dall' autorità dell' Ottimo, dall' autore delle *Chiose* pubblicate da lord Vernon e dal comento attribuito a Pietro figliuolo di Dante. Oltredichè Fazio degli Uberti (Dittam) I, 1), volendo nominare Giulio Cesare fondatore dell' impero romano, non con altra circonlocuzione lo fece che con questa:

È pensa ancor come perduto visse
Con la sua Cleopatra oltre a due anni
Colui, a cui 'l roman prima *voi* disse.

E lib. III, cap. 9 dice pure di Arezzo:

Le genti, che là sono al dì d' ancoi,
Pur ch' abbian di lor vita alcun sostegno,
Non curan di venir dal tu al voi:

cioè, purchè possano vivere con qualche agiatezza, non curano di potenza o dominio.

XVI. 13. *Onde Beatrice, ch'era un poco scevra, — Ridendo parve quella che tossio — Al primo fallo scritto di Ginevra.* Avendo il poeta incominciato a dir *voi*, anzichè tu, al suo avolo Cacciaguida (che nel canto antecedente ha mostrato essere stato alquanto borioso di sua cavalleria) ciò indusse Beatrice a ridere: con siffatto riso facendo avveduto Dante, ch'ella erasi ben accorta della cagione di quel *voi*, come appunto col tossire la fante fece avveduta Ginevra d'essersi accorta dell'amorosa sua compiacenza per Lancillotto. E che veramente esso Dante blandisse qui l'avolo, lo dice verso 30:

Come s'avviva allo spirar de' venti
  Carbone infiamma, così vidi quella
  Luce risplendere a' miei blandimenti.

XVII. 82. *Ma pria che 'l guasco l'alto Arrigo inganni, — Parran faville della sua virtute — In non curar d'argento nè d'affanni.* Quei comentatori che nel *veltro*, nominato nel primo dell'Inferno, vogliono riconoscere Cane della Scala (e fra essi in tale grande stoltezza, è più ostinato di tutti Ugo Foscolo) recano questo passo per loro principale Achille: dicendo che il *non curar d'argento nè d'affanni* sia certissima spiegazione del *Questi non ciberà terra nè peltro.* Ma s'ingannano a partito. Perciocchè Dante non vuol qui dir altro, se non che lo Scaligero soccorse l'imperatore Arrigo VII di danari e di opere nella sua infelice impresa d'Italia. Il che è sì vero, che appunto Fazio degli Uberti (Dittamondo II 30) parlando di esso Arrigo ha questi versi, i quali possono servire di sicura interpretazione a'sopra citati dell'Alighieri:

Similemente si trovò soccorsa (*l'aquila imperiale*)
  Dal Cane e dal Mastin contra ogni avverso
  Or con la spada ed ora con la borsa.

XVIII. 56. *Che la sua sembianza — Vinceva gli altri e l'ultimo solere.* Rifiuto l'interpetrazione di *solere* (benchè confortata dall'opinione del Lami), la quale diedi al Costa ed egli riferì nel comento: e convengo colla comune degli interpreti, che *solere* stia qui per *solito, consueto.*

XIX. 52. *Dunque nostra veduta, che conviene — Essere alcun de' raggi della mente — Di che tutte le cose son ripiene, — Non può di sua natura esser presènte — Tanto, che 'l suo principio non discerna — Molto di là da quel che l'è parvente.* Nel giornale arcadico, volume del mese di giugno 1830, io ne scriveva al mio Costa questa interpretazione: « *Dunque nostra veduta* (il nostro intelletto) *la quale conviene essere alcuno de' raggi della mente da cui sono ripiene tutte le cose* (il quale intelletto di necessità non è altro che un raggio della mente divina), *non può essere di sua natura tanto possente, che il suo principio* (il fonte cioè di luce di Dio, da cui quel piccolo raggio discende ad illuminare l'umano intelletto) *non discerna* (non vegga, comprenda) *molto di là che non le è parvente* (molto più di là che ad essa *umana veduta* non apparisce, che esso umano intelletto non vede).

XIX. 133. *E, a dare ad intender quanto è poco — La sua scrittura fien lettere mozze — Che noteranno molto in parvo loco.* In una lettera scritta nel 1828 al celebre monsignor Mai, oggi cardinale, e pubblicata nel tomo XXXIX del giornale arcadico, discorsi sull'interpretazione di questi versi, e intesi mostrare che qui l'Alighieri tassa la somma avarizia del re Federico di Sicilia, e dice: «E per mostrare quanto costui è d'animo avaro, sappiate che la sua scrittura sarà tutta per abbreviature: affinchè molte parole stieno in un picciol pezzo di carta.» Il Costa seguì la mia opinione, la quale fu allora approvata e da esso Mai, e dall'Amati, e dal Biondi, ed inoltre dal Trivulzio in una lettera ch'è pubblicata nel giornale arcadico, t. CXXVII, pag. 162.

XIX. 147. *Per la lor bestia si lamenti e garra.* Lo

stemma del re di Cipro era il *leone:* e qui prendesi lo stemma per la persona. V. Il comento attribuito a Pietro figliuolo di Dante p. 678.

XX. 26. *Quel mormorar dell' aquila salissi — Su per lo collo, come fosse bugio.* Leggo *dell'aquila* colla comune, invece di *per l'aguglia* che ha la nidobeatina difesa dal P. Lombardi. E costruisco: « Così che subito quel mormorare salissi su per lo collo dell'aquila, come se fosse bugio. »

XXIV. 6. *Anzi che morte tempo gli prescriba.* Il Costa riferisce una mia nota: ma non è intera. Io gli dissi che *prescrivere* è qui nel significato di terminare, por fine: significato comune a questo verbo, come abbiamo anche Parad. XXV, 57. Sicchè il poeta qui dice: *Innanzi che la morte ponga fine al suo tempo,* cioè innanzi che termini questa vita, oltre alla quale non è più tempo, ma eternità. Così nel Convito, Tratt. I, cap. 3, disse: « E nel quale (seno della mia patria), con buona « pace di quella, desidero con tutto il cuore riposare « l'animo stanco e terminare il tempo che m'è dato: » dove *tempo* chiaramente sta per *vita.*

XXIV. 115. *È quel baron, che sì di ramo in ramo— Esaminando* ec. È bene interpretato questo *di ramo in ramo* per *d'una in altra parte.* Ed il vocabolario della crusca potrà registrarlo con quest' altro esempio d'Antonio da Ferrara nel sonetto *della gola:*

Trova, chi cerca ben di ramo in ramo,
Ch' io fui principio al mondo d'ogni male.

XXV. 88. *Ed emmi grato che tu mi diche — Quello che la speranza ti promette — Ed io: Le nuove scritture e le antiche — Pongono il segno, ed esso lo m'addita, — Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.* Assai bella è, parmi, la correzione del mio amico di sempre onoranda memoria P. Marco Giovanni Ponta somasco:

Pongono il segno (ed essa lo m' addita):

cioè essa speranza: essendochè ivi il poeta debba necessariamente dichiarare ciò che la speranza gli prometteva.

XXVI. 106. *Perch'io la veggio nel verace speglio — Che fa di se pareglio l'altre cose, — E nulla fece a lui di se pareglio.* Il Costa pone *che fa di se paregli*, ed afferma che questa lezione del codice antaldiano gli è stata da me consigliata. Ma è certo un suo equivoco, ovvero un errore di stampa: perchè nè io ho mai sognato di consigliare *paregli:* nè paregli, sì bene *pareglio,* trovasi nel codice antaldiano. E *fa di se pareglio,* dico esser la vera lezione: cioè: « Fa Dio pareglio di se l'altre cose: e niuna cosa fece di se pareglio lui. »

XXVII. 100. *Le parti sue vivissime ed eccelse.* Il Costa ha per mio consiglio, com' egli avverte nel comento, accolto la variante del codice cassinese *vicissime* in vece di *vivissime:* ed io persisto a credere che tale appunto debba essere la vera lezione.

XXX. 61. *E vidi lume in forma di riviera. — Fulvido di fulgore.* Che questo *fulvido* stia qui per aureo, dorato, e che perciò debba al tutto rifiutarsi la lezione bartoliniana *fluido* difesa dal Viviani, credo d' averlo provato in una lunga lettera al mio insigne amico cav. Giambatista Zannoni, segretario dell' accademia della crusca pubblicata nel giornale arcadico, volume di febbraio 1829. Ed il Costa me ne ha dato ragione nel suo comento.

XXXII. 70. *Però, secondo il color de' capelli, — Di cotal grazia l'altissimo lume — Degnamente convien che s'incappelli.* Ecco la mia interpretazione: « *Però conviene che degnamente* (senza ledere l'eccellenza della divina giustizia) *s'incappelli* (scenda sopra di noi, cuopra il nostro capo) *l'altissimo lume di cotal grazia* (della predestinazione) *secondo il color de' capelli* (per ogni piccola cosa che a Dio in noi piaccia, non essendo egli tenuto a nulla verso di noi.) » Ed invero non può umanamente sapersi, dicono i teologi, qual cosa dovesse piacere a Dio più in Giacobbe che

in Esaù *cum nondum nati fuissent* (scrive s. Paolo *Ad Roman.* IX, 11), *aut aliquid boni egissent aut mali.* Essi erano tutti e due uguali dinanzi agli occhi di lui, non avendo nè merito alcuno, nè altra reità che quella originale del primo padre. Solo Esaù a differenza di Giacobbe era rosso di capelli (Genesi XXV, 25). Dunque Iddio, potendo liberissimamente elegger chi volle, amò di eleggere piuttosto colui che aveva neri i capelli, e rifiutò l'altro che gli aveva rossi. E al color de' capelli volle egli attendere, essendo liberissimo di attendere a ciò che più gli era in grado. Laonde avendo Iddio ciò fatto, dee dirsi che degnamente lo ha fatto: potendo bene rifiutar tutti e due i fanciulli. E chi vorrà tacciarlo d'ingiusto? *Quid ergo dicemus* (seguita san Paolo)? *Numquid iniquitas apud Deum? Absit. Moysi enim dicit: Miserebor cuius misereor, et misericordiam praestabo cuius miserebor.... An non habet potestatem figulus luti ex eadem massa facere aliud quidam vas in honorem, aliud vero in contumeliam?*

Tal'è l'interpretazione ch'io do a questi versi difficilissimi dell'Alighieri: interpretazione, per ciò che mi pare, consentanea in tutto alla sacra scrittura, di cui era studiosissimo il poeta teologo.

Siate voi, marchese carissimo, il primo giudice di queste mie opinioni, ed amate sempre il tuttissimo vostro di cuore

Roma a' 22 di novembre 1852.

SALVATORE BETTI

NOTE
SOPRA UN PASSO DI CICERONE
ED UN ALTRO
DI
O R A Z I O

I.

INTORNO AD UN PASSO DEGLI UFFICI
DI
CICERONE

Di pochi libri antichi io sono tanto preso, quanto degli *Uffici* di Cicerone: perchè in pochi altri, od in nessuno, mi accade trovare tanta vera sapienza e tanta vera morale. Certo i greci non ebbero cosa alcuna così perfetta, almeno per ciò che possiamo conoscere da'loro scritti che ci sono rimasi. Stupenda opera di mente altissima e rettissima, e di cuore onestissimo: e da essere, più che forse non è, nelle mani di chi deve in fine nei libri cercare principalmente di saper ben vivere. Oh godiamo che la fortuna delle lettere ci dia d' apprenderlo (oltre a' codici religiosi) in uno scrittore veramente incomparabile di ragione, di eloquenza, di latinità!

Nel leggere gli *Uffici*, come fo spesso, ho sempre dubitato molto di una lezione ch'è nel cap. 27 del lib. III.

Vi si parla del magnanimo Regolo, quando dai cartaginesi fu inviato ai romani per trattare di accordo: e dicesi che *In senatum venit: mandata exposuit: sententiam ne diceret, recusavit: quamdiu iureiurando hostium teneretur, non esse se senatorem.* Così questo passo è punteggiato da quanto ho veduto comentatori e correttori delle opere di Cicerone: non esclusi Pier Vettori, il Grevio, gli Heusinger, il Verburgio, l'Olivet, lo Schutz, oltre all'edizione lionese del Grifio 1545, alla parigina del Delalain 1814, alla stereotipa di Lipsia 1820 e alla fiorentina del 1847 colle spiegazioni e note del mio illustre amico P. Alessandro Checcucci delle scuole pie. E cosi trovo pure nelle traduzioni: benchè confessi di non averne consultate molte.

Qual dunque sarebbe il mio avviso? Che non parendomi retto bene l'ultimo membretto del periodo, anzi parendomi slegato, debba tutto il periodo punteggiarsi così: *In senatum venit: mandata exposuit: sententiam ne diceret, recusavit, quamdiu iureiurando hostium teneretur, non esse se senatorem.* Che il verbo *recuso* derivi da *re* e *causa*, ed abbia per prima e naturale significazione il *proprie causam afferre cur aliquid nolis*, lo avverte il Forcellini, e lo sapevano già i latinisti. E qui, se non erro, parmi il caso di conservargli siffatta significazione.

Venuto Regolo al cospetto de' padri non si reputò Senatore, come quegli che non aveva racquistato il suo stato primiero, nè le ragioni libere di cittadino, ma trovavasi ancora stretto ai nemici con giuramento di tornare al suo carcere in Affrica. Giovino di uopo le parole del giureconsulto Pomponio, il quale sembra aver avuto presente il passo degli *Uffici* di Cicerone: perciocche sono queste: *Et ideo in Atilio Regolo, quem carthaginienses Roman miserunt, responsum est, non esse eum postliminio reversum, quia iuraverat Carthaginem reversuram, et non habuerat animum Romae venerandi. (Pompon. lib. XXXVII ad Q. Mucium de captiv. et postlimin. lib. III* §. 31*)*

Sicchè a me pare (salvo l'approvazione dei dotti) chè la nuova punteggiatura da me proposta possa essere abbastanza ragionevole, dandoci questa traduzione: « Venne in senato: espose ciò ch' eragli imposto: del non dire la sua sentenza, addusse cagione non essere senatore finchè con giuramento fosse agl' inimici obbligato. »

II.

INTORNO AD UN PASSO DELLA POETICA
DI
ORAZIO

Che vuol dire, interrogavami giorni fa un giovane assai studioso degli autori antichi, che vuol dire, secondo voi, quel *nec quarta loqui persona laboret* d' Orazio nell' arte poetica. A cui io risposi: Molte sono le sentenze de' critici: ma io credo, quanto a me, volere Orazio in quel precetto significare, che non debbano travagliarsi d' avere importanza in un dramma le quarte parti, dovendo essere tre soli saviamente gli ordini degli attori che operano in esso. E me ne dà chiara prova Cicerone (*divinat. in Q. Caecilium* cap. 15). « Come « negli attori greci (egli dice) veggiamo accadere: chè « spesso colui, che appartiene alle seconde e terze parti « potendo dire alcun che più chiaramente di ciò che di« cono le prime, se ne astiene, affinchè, il primo su« premamente sovrasti. »

Ond' è manifesto, mi pare, che Orazio non approvi, che dovendovi pur essere per alcuna cagione una quarta parte, sia ella cosa di manifesto nel dramma: volendo che soli vi operino, il protagonista *(prima parte)* coloro che strettamente colle sue azioni loro congiunti *(seconde parti)*, ed il coro *(terza parte)*, che pur dal

poeta è chiamato attore. E così veggiamo esempio nelle tragedie greche, o sia della grande e filosofica scuola, chi ben le consideri. Tutto il contrario di ciò che molti hanno oggidì per seguire le norme straniere (o più veramente per non avere ingegno atto a vincere le gran difficoltà dell'arte): ne' cui drammi, oltre al cercarvi invano alcuna ragione di unità, stolidamente reputata cosa pedantesca, sono parti non solo quarte, ma quinte, seste, settime, le quali per tal modo entrano nell'azione da far sovente dimenticare l'assoluto principale che dee tenervi la persona del protagonista. Aggiuntovi che dividendo troppo essa azione, troppo anche la rendono intricata e fiacca.

FINE

INDICE DELLE MATERIE

Avvertimento . . . . Pag. 5
Di alcuni fatti dell' Imperatore Tiberio . . . . « 7
Intorno a Sallustio ed al suo Comentario della Guerra Giugurtina . . . . « 61
Lettera a Giordano de' Bianchi Marc. di Montrone. « 97
Sugli Scherzi Anacreontici di Luigi Biondi:
A Giambatista Niccolini . . . . « 107
Due Lettere al Barone Alberto Nota . . . . « 119
Tre Discorsi detti agli alunni dell' Accademia Romana di San Luca . . . . « 141
Intorno alla Canzone del Petrarca, la quale incomincia - Spirto gentil che quelle membra reggi -
Al Suo Ferdinando Ranalli. . . . . « 167
Intorno un Denaro della Gente Tizia . . . . « 177
Intorno la Moneta Gallica di Tatino:
Al Cav. e Prof. Francesco Maria Avellino . . « 193
Sulla Moneta Grave del Museo Kircheriano:
Al Padre Giuseppe Marchi . . . . « 213
Lettera al Cavaliere Raoul-Rochette dell' Instituto di Francia. . . . . « 225
Intorno le Antiche Pitture dell'Omero Ambrosiano e de' Virgili Vaticani:
Al Cavaliere Pietro Ercole Visconti . . . . « 229
Sull'Elogio d'Ippolito Pindemonte scritto da Giovanni Rosini . . . . « 245
Considerazioni sulla Georgica di Virgilio tradotta dal Marchese Luigi Biondi Romano . . . « 257
Intorno ad un passo della Georgica di Virgilio:
Al Professore Giuseppe Ignazio Montanari . . « 273
Lettera a Clemente Cardinali sulla musa Melpomene « 279
Sull' Eloquenza del Segneri:
Al Padre Antonio da Rignano . . . . « 287
Alcune Opere di Belle Arti:
I. Maria Vergine. *Dipinto attribuito a Leonardo da Vinci* . . . . « 295

II. Sagra Famiglia. *Da un bassorilievo di Michelangelo Buonarroti condotta in pittura da Filippo Agricola* . . . . Pag. 298
III. La Strage degl' Innocenti. *Gruppo di Antonio Solà* . . . . « 300
IV. La Veste di Giuseppe presentata a Giacobbe. *Pittura a fresco di Guglielmo Scadow* . . « 304
V. Omero. *Bassorilievo di Alberto Thorvaldesen.* « 308
VI. Ercole e Diomede. *Bassorilievo di Ponziano Ponzano di Saragozza* . . . . « 312
VII. Il Giudizio delle Armi di Achille. *Bassorilievo di Alberto Thorvaldsen danese.* . . « 319
VIII. Eteocle e Polinice. *Quadro di Giovanni Silvagni romano* . . . . « 325
IX. Cerere e Trittolemo. *Bassorilievo di Rinaldo Rinaldi padovano* . . . . « 328
X. Psiche trasportata dai Zeffiri. *Gruppo in marmo di Giovanni Gibson di Liverpool* . . . . « 333
XI. Michele Cervantes. *Statua di Antonio Solà.* « 337
XII. La Statua di Mosè *di Michelang. Buonarroti condotta in bronzo da Filippo Borgognini* . « 341
Necrologia di Vincenzo Monti.
Al Marchese Gio. Giacomo Trivulzio. . . . « 347
Lettere Dantesche.
I. A Monsignor Angelo Mai . . . . « 351
II. Al Principe D. Pietro Odescalchi. . . . « 354
III. Al Cav. Luigi Biondi Marchese di Badino. « 358
IV. Al Cavaliere Giambattista Zannoni . . . « 363
V. Al Professor Paolo Costa . . . . « 370
VI. Al Cavalier Pier Alessandro Paravia . . « 378
VII. Al Marchese Carlo Santacroce . . . . . « 383
Inferno . . . . « 384
Il Veltro Allegorico di Dante. . . . . « 387
Intorno a Giano Della Bella Fiorentino.
Al Chiar. P. D. Giambatista Giuliani C. R. S. . « 393
Purgatorio . . . . « 417
Paradiso . . . . « 430
Note sopra un passo di Cicerone ed uno di Orazio:
I. Intorno ad un passo degli Uffici di Cicerone . . « 443
II. Intorno ad un passo della Poetica di Orazio. « 445